TRATTATO

TEORICO-PRATICO

DI

ECONOMIA POLITICA

DEL CAV. PROF. AVV.

GEROLAMO BOCCARDO

SECONDA EDIZIONE

riveduta e considerevolmente ampliata dall'Autore

VOL. PRIMO

ECONOMIA TEORETICA

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Strada S. Sebastiano, n. 51.

1860

PALLAVICINO

DISTRIBUZIONE 27.

TRATTATO

DI

ECONOMIA POLITICA

TEORICO-PRATICA

TRATTATO

TEORICO-PRATICO

DI

ECONOMIA POLITICA

DEL CAV. PROF. AVV.

GEROLAMO BOCCARDO

SECONDA EDIZIONE

riveduta e considerevolmente ampliata dall'Autore

VOL. PRIMO

ECONOMIA TEORETICA

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO

Strada S. Sebastiano N. 51.

1860

PREFAZIONE

DELL' EDIZIONE DEL 1853

È mio desiderio d' offerire alla gioventù italiana un'opera, in cui i problemi dell' Economia politica vengano *metodicamente* e diligentemente esaminati.

Non pretendo dir cose nuove. Esporre, nell'attuale suo *stato*, la scienza, attingendo alle copiose fonti dei maestri che hanno maggiormente contribuito a' suoi *progressi*, tale è l' intento al quale mirai in tutto il mio lavoro.

Avvenne delle scienze morali e civili ciò che assai prima era avvenuto delle scienze fisiche e naturali. Abbandonato il fallace cammino delle avventurose ipotesi e delle vaghe generalità, l'umano spirito stanco dei contraddittorii sistemi metafisici, e volendo pure confortarsi al raggio di qualche certezza, si appigliò alla lenta ma efficace e sicura guida dell' esperienza. E dopo avere inutilmente tentato di giungere al vero sull' ali della divinazione, cercò più modestamente di scoprirlo colle accurate ricerche d' una paziente descrizione.

Al tutto erronea mi sembra l' antica distinzione scolastica tra le Scienze *contemplative* e le Scienze *operative*; poichè in ogni ordine di scibile è una parte che

contempla il vero, e una parte che tenta operare il bene. L'astronomia comincia col contemplare le leggi degli astri; poscia discende alle operative applicazioni, dando norme alla navigazione, alla misura del tempo e ad altre utili operazioni della vita civile. La medicina esordisce dalla contemplazione della natura, studiando nei corpi organizzati le leggi della vita; ma si risolve in una funzione operativa soccorrendo co' suoi lumi l'umanità sofferente; come la fisica passa dalla contemplazione alla operazione, quando, colla scorta delle fatte osservazioni, costruisce il termometro, il barometro, il pendolo, il cannocchiale, il parafulmine.

Ho ferma opinione che l'Economia politica debba, nell'albero enciclopedico, figurare anch'essa tra le scienze di osservazione e di esperienza. In quella guisa stessa che il fisico, pria d'analizzare i fenomeni e le leggi particolari del calorico, della luce, dell'elettricismo, del suono, determina, in più generico modo, il principio della costituzione dei corpi; del pari io mi sono ingegnato di riassumere le leggi generali della ricchezza e del sociale organamento, innanzi di scendere a più speciale e minuta disamina delle molteplici instituzioni economiche.

D'onde la divisione del mio libro in due parti. Nella prima ho procurato dichiarare le nozioni di *Ricchezza*. di *Produzione*, di *Scambio*, *Valore*, *Popolazione*, *Proprietà*, *Capitale*, *Rendita*, *Profitto*, *Salario*, *Consumo*, *Concorrenza*; senza entrare in quelle peculiari indagini d'applicazione, che da questi sommi principii sono governate. Fu mia cura costante il mostrare qual filo logico congiunga cotali primarie nozioni, derivando le une dalle altre, come insegnava non l'arbitrio ma la natura stessa delle cose.

Nella seconda parte venni trattando le questioni economiche relative all'*Agricoltura*, all'*Industria*, al *Commercio*, alle *Macchine*, alla *Moneta*, al *Credito*. alla *Be-*

neficenza, all' *Ingerimento governativo*, alle *Finanze;* corredandone l'esposizione con un gran numero di dati statistici, e sempre raffrontando la teoria con la pratica, le dottrine coi fatti.

I socialisti accusano la nostra scienza di non essere che una *nuda storia di fenomeni*, senza sapersi innalzare ad un sistema che tutti li comprenda; di acquetarsi a descrivere il mondo sociale com' è, senza tentare di renderlo quale dev' essere.

L'imputazione è stolta, se i di lei autori vogliono imporre all' economia politica il debito di sostituire *una natura artificiale alla natura naturale*. Tanto varrebbe rimproverar la fisica di non aver saputo ancora impedire lo scoppio del fulmine, o alla geologia l' eruzione dei vulcani. L' economia *contemplativa* (la *Scienza*) indaga le leggi naturali dell' umana convivenza, d'altro non occupandosi che di trovare il *vero*. L' economia *operativa* (l'*Arte*) somministra i mezzi por togliere gli ostacoli opponentisi al dominio delle leggi naturali, proponendosi per fine l' attuazione del *bene*.

Si è perciò che la stolta accusa diventa falsa e di mala fede, se chi la fa disconosce i rimedii che l'economia politica suggerisce per sanare i mali che affliggono l' umano consorzio. Nuda e fredda istoria di fenomeni una scienza, la quale ad altro non intende fuorchè a combattere tutte le forme di despotismo, di privilegio, di monopolio! Una scienza, che potrebbe definirsi *la Dottrina dell' umana libertà!* Una buona metà dell' economia politica scomparirà dall'albero enciclopedico il giorno in cui le legislazioni dei popoli inciviliti cesseranno di consacrare il monopolio e l' usurpazione, contro cui l' economia politica insorge, trovando nella lotta la sua ragione d' essere. Ell' è una *scienza militante*: vinti i suoi nemici, dovrà ritirarsi dall'arringo, come il gladiatore che non vede più avversarii coi quali cimentarsi. In quella guisa stessa che diventerebbero inutili la morale

e la medicina, quando gli uomini fossero tutti virtuosi ed immortali; così l'economia (in quanto è arte operativa) non avrebbe più ragione d'esistere il dì che la società fosse organata sulle basi razionali che l'economia contemplativa ha trovate.

Non meno vana della precedente è l'accusa che certi Aristarchi fanno a questa scienza, d'esser, cioè, esclusivamente assorta nello studio dei materiali interessi, poco o nulla valutando il perfezionamento morale dell'uomo e della società. Taccia, per verità, non affatto ingiusta, quando, un mezzo secolo addietro, l'economia politica era (come disse il gran Romagnosi) *tutta ventre*. I primi cultori di lei circoscrivevano la loro attenzione al puro meccanismo generatore delle *ricchezze;* e questo nome rifiutavano inoltre ai non materiali prodotti. La sola classe rurale avea titolo e lode di *produttiva*, indi a poco a poco s'accordò dritto di cittadinanza agli industriali, poi agli inventori, infine anche ai pensatori; e la scienza e la virtù presero il più elevato seggio nel novero delle ricchezze. Convinto dell'intimo nesso che lega la morale, la politica e l'economia, io mi propongo di mostrare in quest'opera la profonda verità di quel detto di Say, che « il miglior trattato di morale che of-« frir si possa ad un popolo, è un trattato d'Economia « politica. »

Avrei voluto premettere una succinta istoria della mia scienza. Ma non tardai ad avvedermi ch'io versavo nel bivio o di far un libro nel libro volendo dir tutto, o di mutilare e ridurre a meschine proporzioni un bel soggetto, sul quale spero di poter meno incompiutamente esporre un giorno il frutto qualsiasi de' miei studii.

L'Italia, madre di tanti egregi economisti, non isdegnerà (m'affido) il modesto tributo d'un giovane e inesperto ma caldo ed operoso amatore della filosofia civile.

Genova, giugno 1853.

GEROLAMO BOCCARDO.

AVVERTENZA

DELLA SECONDA EDIZIONE

Cinque anni sono trascorsi dacchè, timido e dubitoso io avventurava questo libro al pubblico giudizio. L'insperato favore col quale fu accolto, se fu caro premio alle coscienziose fatiche del giovane autore, lungi però dallo inspirargli vanitosa baldanza, lo ha vieppiù inanimito ad usare ogni cura ed ogni sforzo per offrire migliorata l'opera ai suoi concittadini, calunniati dai pedanti quando questi muovono loro il rimprovero di essere unicamente assorti in frivolezze ed aborrenti dalle serie e gravi meditazioni.

Un'altra circostanza fu efficace sprone per indurmi a non rifuggire dal lavoro spesso fastidioso e difficile sempre della lima. Il Programma dell'istruzione economica nei Corsi Speciali, recentemente pubblicato dal R.° Governo, segue interamente e senza eccezione l'ordine delle idee e delle materie, che fu da me seguito nel comporre il presente *Trattato*, il quale ha per tal modo potuto servire di guida agli studiosi nei Collegi Nazionali. Dedito oramai da molti anni all'insegnamento orale e pubblico, ho potuto estimare

i vantaggi che e professore e scolari ritraggono dal possedere un libro che sia loro di norma e, ad un tempo, di reciproco legame : e così il desiderio di essere utile a quei giovani che ho imparato ad amare e stimare , presentando loro il meno imperfetto possibile un tal libro , mi ha sostenuto e confortato nella mia laboriosa carriera.

Alieno dalle vane millanterie , e persuaso che possano gl'Italiani elevarsi a pareggiare le più civili nazioni sostituendo ai fronzoli arcadici severi e pratici studii, avrò tocca la più ambita meta se potrò dire: Ho, comechè in minima parte , contribuito anch' io a questa benefica rivoluzione nelle nostre idee e nei nostri costumi.

Genova, giugno 1858.

G. Boccardo.

PARTE GENERALE

LIBRO PRIMO

DELLA PRODUZIONE DELLE RICCHEZZE.

CAPITOLO PRIMO

Della ricchezza e della riproduzione delle ricchezze.

FONTI. — AD SMITH. *Recherches sur la nature et les causes de la richesse des nations*. Ediz. Guillaumin. Tom. I, pag, 1, 282, 309, 342, 346. — SAY. *Cours complet d' Économie politique*. Première partie, Première division. — BASTIAT. *Harmonies économiques*, *passim*, ed in ispecie Cap. II, III, VI. — SCIALOJA. *I principii della Economia sociale*. Seconda edizione. Torino 1846, Sezione I. — SCHMALZ. *Économie politique*, trad. de l'Allemand par y Jouffroy. Paris 1826. Liv. I, I, 1. — DUNOYER. *De la liberté du travail*. Paris 1845. *Préface* e articolo *Production* nel *Dictionnaire d' Économie politique*. — GARNIER. *Éléments de l' Économie politique*. Première partie, Première sect., Chap. III.

1) L'uomo è in parte *attivo*, in parte *passivo*. È passivo in quanto prova una serie di *esigenze* e di *tendenze* di sua natura fisica, intellettiva e morale, le quali chiamansi *bisogni*. È attivo, in quanto provvede colle sue *facoltà* spirituali e corporee, al soddisfacimento dei bisogni medesimi.

Tuttociò che serve ad appagare gli umani bisogni della triplice suddetta natura, è *ricchezza* (1).

2) Le ricchezze son di due sorta. Le une (quali, ad esempio, l'aria, l'acqua, la luce) vengono spontaneamente date da natura. Le altre (e sono il maggior numero) non può

(1) Vedi la nota in fine del volume.

l'uomo procacciarsele se non col proprio *lavoro*, cioè collo esercizio volontario e metodico delle sue facoltà fisico-morali.

3) In tutte le umane soddisfazioni (anche in quelle che richieggono da parte dell'uomo un lavoro) l'opera di natura interviene. Molte poi sono in totalità gratuitamente dovute alle provvide cure della gran madre degli esseri. Valga un esempio. La sete è certamente uno dei primari bisogni che debba l' uomo soddisfare. L' Oceano è il vasto serbatoio, cui attingono tutte le nazioni. I caldi raggi del sole piovono sull'immensa superficie delle acque saline, le quali, evaporando, sollevansi nelle alte regioni atmosferiche; d'onde dalle aeree correnti vengono, in contrari sensi, sospinte verso le alture terrestri. Quivi incontrando più bassa temperatura, riduconsi a forma solida di nevi, appoggiate alle vette e sui dorsi delle montagne. Il primo dolce fiato di primavera spira sopra quei giganti di ghiaccio, e fa da ogni albero, da ogni rupe stillare gli umori accumulati nel verno. L'acqua, perduti i sali nativi, penetra allora in sottilissimi fili nelle latebre della terra, e diramandovisi in mille guise, trascorre ad alimentare le fresche e limpide sorgenti di tutte le parti del globo. Tale l'immensa, mirabile elaborazione con cui natura spontaneamente prepara i mezzi onde soddisfare uno fra i bisogni dell'uomo. La terra è come una gran macchina, nella quale mille agenti chimici, fisici e meccanici elaborano colla loro varia e mista e complicatissima azione gli elementi della vita.

4) Ma non tutte le ricchezze sono, come l'acqua, dono gratuito della natura. Questa vuol essere sovente sforzata dall'umano lavoro, per dare i suoi frutti; e possiam dire di lei ciò che il Monti diceva della verità: «Ella è una bella ritrosa che non si dà tutta nuda se non in braccio del più importuno ». Il lavoro non può nè creare, nè annichilare un atomo di materia. Esso non vale che a modificare le cose già esistenti, per meglio adattarle al nostro vantaggio. Nella produzione della ricchezza, dice un economista, l'uomo non mette del suo, fuorchè il *movimento*. Cambiare, trasformare, combinare in diverse guise le sostanze già esistenti, ecco a che si limita la potenza dell'uomo. E l'opera della *produzione* non è che la rimozione di quegli osta-

coli che s'opponevano all'appagamento d'un bisogno. Lo dice l'etimologia del vocabolo ***pro-ducere***, condurre a pro, a vantaggio; e appunto l'ufficio del lavoro consiste nel vincere gli ostacoli opponentisi all'effettiva utilità delle cose.

Nè ciò è sì poca cosa che l'umano orgoglio debba rimanerne umiliato. Se l'uomo è impotente a creare, deve cionullameno andare giustamente superbo del dominio che può esercitare sulla natura. Una lega quadrata di terreno inculto nutre a stento, co' suoi magri prodotti, un solo individuo; ma ben 1200 persone vi trovano abbondevole nutrimento, quando l'uomo vi ha passato l'aratro, e l' ha cosparsa dei suoi fecondanti sudori. Il vapore acqueo andrebbe perduto all'uscir della caldaia, se l'uomo nol raccogliesse in acconcio recipiente, adoperandolo poscia nel miracolo della macchina a vapore. Quante materie, in apparenza vili ed inutili, acquistano grande utilità e valore, trasformate dall'umano lavoro! Ognun sa da quali sostanze si cavino e il nitro, e il tartaro, e la maggior parte dei sali. Una libbra di ferro del valore di cinque soldi, dice Algarotti, può convertirsi in acciaio atto a formare le piccole molle che movono i bilancieri da orologio. Ognuno di questi dilicati ordigni non pesa che un decimo di gramma, e può vendersi 18 franchi. Con una libbra di ferro possiamo dunque fabbricare almeno 80,000 di cotali molle, e portare così il valore di una materia che costava 5 soldi a circa 1,500,000 franchi. Tale è la potenza dell'umano lavoro.

5) Da tuttociò si deduce che, lasciando a parte i beni dati gratuitamente dalla natura, tutte le altre ricchezze derivano dal simultaneo concorso di due elementi. Il primo è la natura che dà all'umano lavoro la *materia* su cui possa esercitarsi, e il sussidio di quelle sue *forze* (la gravità, la elasticità, il calorico, la luce, l'elettricismo, la vegetabilità e simili), senza le quali l'universo giacerebbe in perpetua inerzia. Il secondo elemento è il lavoro dell'uomo, il quale adoprando la materia e le forze cosmiche, le rende atte a soddisfare i suoi proprii bisogni.

6) Possiamo ora formarci un'esatta idea della ***produzione***. Quelle ricchezze che la natura ha sparso illimitatamente sul globo, sono il dono gratuito della natura medesima. Ma in quanto alle cose, le quali hanno bensì un'utilità ***vir-***

tuale, non però ancora *attuale*, l'uomo le *compra* dalla natura a prezzo del suo proprio lavoro. Produrre significa modificare in guisa le cose, che possano riuscir giovevoli a un dato oggetto; in altri termini, estrinsecare l'utilità delle cose, *portandola*, direbbe un filosofo, *dalla potenza all'atto*.

7) Le sostanze sulle quali l'umana industria esercita quest'azione, chiamansi *materie prime*. Alla quale denominazione, come a verun'altra di quelle che formano il linguaggio economico, non bisogna attribuire un concetto assoluto. Una materia può esser *prima* per l'uno e, al tempo stesso, *manufatta* e *compita* per un altro. Un agricoltore, giovandosi delle forze fisiche e chimiche riposte nel suolo, produce il fieno; poi mediante un nuovo strumento, la pecora, modifica i principii componenti quel fieno, e li tramuta in lana. Un fabbricante compra questa lana e (a volta sua) se ne serve qual di materia prima. In quella guisa medesima che l'agricoltore valevasi delle forza nascoste nel gran crogiuolo della terra, così il tessitore e il tintore ottengono il sussidio d'altre forze di natura, quali l'elasticità delle fibre, il calore di un fornello, la potenza del vapore, i colori dell'allume o dell'indaco. Sopraggiunge un trafficante; pone i tessuti in una macchina chiamata nave, e aiutandosi d'altre forze naturali, della fluidità dell'acqua, dell'impulso dei venti, del magnete dell' ago calamitato, trasporta quei prodotti a lontani paesi. Si è attraverso di questa lunga filiera di operazioni e di trasmissioni da una in altra mano, che si opera l'universale produzione della ricchezza.

8) E tutto ciò sarebbe impossibile senza l'*umana associazione*. È passato il tempo in cui i pubblicisti credevano che l'isolamento sia per eccellenza lo stato di natura dell'uomo. L'età dell'oro non fu no alle origini sociali, ma sarà (se pure è nei destini che sia) alla fine della mondiale evoluzione, quando l'uman genere avrà perduto gli ultimi retaggi dell'asprezza nativa. Persino nelle forze fisiche, l'uomo socievole e civile supera di gran lunga il selvaggio. Ognuno conosce le sperienze di Peron, il quale trovò col dinamometro che gl'indigeni della Nuova Olanda, un po' men brutali e miserabili che quella terra di Diemen, erano an-

che più vigorosi; che quelli di Timor eran più civili ed altresì più forti dei Nuovi-Olandesi, e gli Europei più robusti ancora degli abitanti quasi dirozzati di Timor. Come le forze corporee, così le potenze intellettuali e morali hanno bisogno della società per isvilupparsi. Ma non solamente le facoltà, anche le soddisfazioni e i piaceri dell'uomo si perfezionano e si moltiplicano nello stato sociale.

Prendiamo ad esempio un povero artigiano. Una immensa somma di lavoro (che egli non ha personalmente compiuto) fu necessaria, affinchè il misero saio che lo copre venisse in sue mani. Fu mestieri che illustri navigatori scoprissero le terre dove cresce il cotone, che i tessitori inglesi gli fornissero al miglior mercato la tela, e che il commercio traesse dalle Indie le tinte per colorarla. I diversi prodotti, dal cui complesso risulta il suo abito, vennero da lontani luoghi sopra navi, miracoli d'industria e di lavoro. Acciocchè alla parca mensa del nostro operaio non manchi il pane ch'ei divide con la sua famigliuola, i legislatori dovettero assicurare la proprietà delle terre, una sterminata popolazione dovette dissodare il campo, seminarlo, raccogliere il fromento, tramutarlo in farina, preparare il ferro l'acciaio, i legnami, le pietre, addomesticare gli animali, usufruttare la forza del vento, delle acque o del vapore. In un secolo che più non perdona, neppure al povero, l'ignoranza, l'artigiano manda suo figlio alla scuola, per attingervi le nuove nozioni della scienza e della moralità; or perchè il giovinetto potesse esercitare la sua mente col libro più elementare, fu d'uopo che Guttemberg inventasse la stampa, e che molte generazioni di pensatori si travagliassero a scoprire, esporre, volgarizzare la verità. Non basta. Il nostro operaio intraprende un breve viaggio; ma nol potrebbe, se un'infinità d'uomini non avessero accumulato incredibili sforzi per appianare il suolo, aprire una via, colmare le valli, forar le montagne, gettar ponti, diminuire gli attriti, domare i cavalli o lanciare sulle rotaie la locomotiva. Ecco dunque un gran numero di soddisfazioni che l'uomo deve alla convivenza comune. Il nostro artigiano non avrebbe, colle sue mani, potuto creare la milionesima parte delle cose che consuma; e ciò che diciamo di lui, può dirsi di tutti gli altri uomini presi individualmente. La

forza di ciascun uomo è minima (dice il Carli); ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore della somma delle medesime.

Or bene, questo mirabile risultamento non avviene già in virtù dei patti scritti e delle leggi convenzionali degli uomini; ma si avvera spontaneamente, per effetto di quelle provvide leggi, preesistenti ad ogni convenzione, che la natura stessa prefisse all'umana convivenza. Queste leggi non dipendono da casuale capriccio, ma son rette da una prestabilita armonia, pari a quella che governa la caduta dei gravi, il moto degli astri, lo sviluppo degli esseri viventi, l'ordine insomma dell'universo. L'Economia Politica studia dunque le *leggi sociali*, con quell'intima persuasione della loro eterna inviolabilità, con cui la Fisica e l'Astronomia studiano le leggi dei corpi terrestri e celesti.

9) Per giungere all'idea di Ricchezza, siamo partiti da quella di Bisogno. Per compiere la teoria della produzione della ricchezza, è d'uopo trovare la legge primordiale, provvidenziale, che presiede allo sviluppo degli umani bisogni.

In primo luogo è da avvertire che questi ultimi non costituiscono già una quantità fissa e determinata, tantochè si possa, in modo assoluto, annunciare quali ed in che numero siano i bisogni comuni agli uomini di tutte le età e di tutti i paesi. Nulla vi ha, per lo contrario, di più mutevole che le esigenze e tendenze dell'umana natura. Tutti sentiamo per certo il bisogno di sostentarci con gli alimenti; ma qual portentosa varietà nella specie e nella quantità del vitto necessario sotto i diversi climi! Paragonate il sobrio Spagnolo al Russo vorace: ciò che satolla il primo, non basterebbe forse a preservar dalla fame il secondo. Al povero Sudra delle Indie basta un pugno di riso al giorno, e poche radiche bastano al penitente logeo; mentre l'abitante dell'Inghilterra consuma, oltre ai cereali, una libbra di bue. I coltivatori britannici (dice Arturo Young) usavano, or fa un secolo, un pessimo pane misto di varie sorta di farine; e oggidì che più non mangiano che pane di frumento, avrebbero orrore di doversi nutrire di un cereale inferiore. Le differenze divengono assai maggiori, se dai bisogni di prima necessità passiamo ad altri di più elevata natura. Gli Americani del Nord, viventi in mezzo alla flo-

rida prosperità d'una ubertosa e quasi vergine contrada, consumano in oggetti di lusso ben quattro volte più degli Europei; e l'uso del rhum toglie sovente all'artigiano 1/4 della sua mercede. Dovunque. i bisogni dell'infimo bracciante oltrepassano di breve intervallo il necessario all'esistenza, nell'atto che l'agiato cittadino soffrirebbe dolorose privazioni se rinunziar dovesse ai più delicati piaceri, fra i quali è usato trapassare la vita. Quasi incredibili sono le disparità che corrono nei consumi d'una medesima nazione, considerata in epoche diverse della sua storia. Nel 1769 all'Inghilterra bastavano i tessuti di cotone prodotti da 7,900 operai. Dopo l'invenzione d'Arkwright, le persone impiegate in quell'industria crebbero fino a 2,000,000, e la potenza del lavoro fu centuplicata dalle macchine; e nondimeno il prodotto, tanto aumentato, trovò sempre consumatori. Nel 1819 l'industria parigina non avea consumato che 449 mila ettolitri di carbon fossile, oggidì questo consumo supera di gran lunga 1,000,000 d'ettolitri. Un fatto più curioso nella statistica parigina è la variazione del consumo della carne in quaresima, variazione da cui si volle ricavare una specie di termometro delle opinioni religiose. La quantità della carne bovina consumata in Parigi durante la quaresima fu come segue:

Anni.	Buoi	Vitelli
1629	6	60
1665	200	2,000
1708	500	5,000
1750	4,500	10,000
1782	9,000	60,000

Senza più moltiplicarne gli esempi, i fin qui addotti bastano a provare l'immensa variabilità dei bisogni e dei consumi che li rappresentano.

10) Molti filosofi accusarono la civiltà di accrescere i bisogni e quindi (dicevano) la miseria dell'uomo. Errarono costoro scambiando la causa con l'effetto. Non è vero soltanto che la civiltà generi nuovi bisogni, ma questi a volta loro, fomentano i progressi dell'incivilimento. Col loro pungolo incessante spingono l'uman genere nella via della per-

fezione, vietandogli di riposarsi in sabbato sempiterno. L'appagamento d'un bisogno primordiale genera un desiderio d'ordine più nobile e più squisito; e se questo desiderio non fosse nato, non sarebbero tampoco avvenuti tutti quei magnanimi sforzi coi quali l'uomo tentò soddisfarlo, nè quindi tutti i più mirabili prodotti delle scienze, dell'industria e delle arti. L'uomo sente più vivamente le privazioni secondarie quando tace la voce delle più urgenti necessità. I bisogni del più alto grado, che si riferiscono ai piaceri ispirati dalle bellezze dell'arte o della natura, sono propri dell'uomo immune dalle privazioni inferiori. È avventuroso destino dell'umanità l'innalzarsi gradatamente tutta verso la sfera dei più puri bisogni intellettivi e morali. Il bisogno è sempre l'origine del lavoro; e più crescono i bisogni e più si aumentano i prodotti del lavoro. Questa legge economica non è vera soltanto a riguardo dei prodotti materiali, ma ben anco delle produzioni scientifiche e letterarie, la cui esibizione corrisponde sempre, *in quantità e qualità*, alla domanda e al consumo del pubblico. Il Pecchio, nostro valente economista, ha scritto un bel libro per provare questo vero. Perchè vi furono tanti oratori e tanti artisti nella classica Grecia? Perchè il popolo d'Atene, turbolento, immaginoso e sovrano, avea bisogno di retori che lo piaggiassero e lo dilettassero; superstizioso e lascivo, avea bisogno che gli artisti gli offrissero le immagini del suo culto e della sua adorazione. Perchè i legisti e causidici abbondarono tanto nell'Impero Romano, dopo i tempi di Costantino e più ancora dopo quelli di Giustiniano? Perchè le leggi si erano ammucchiate di guisa, con chiose, commenti ed interpretazioni, che si avea mestieri di gente capace di conoscere e districare (o intricar meglio se vuolsi) quell'incondita colluvie di decreti. Perchè mai i casuisti e i controversisti teologici pullulano in Germania, in Inghilterra e in Isvizzera, mentre son così rari in Italia? Perchè, da Lutero e Calvino in poi, nel norte dell'Europa, la libertà di esame suscitò universale bisogno di discussione; mentre in Italia, dove o tutto o nulla si crede, non si sentì questo bisogno. Potrebbesi fare una *storia dello spirito pubblico* in Italia, facendo una storia delle edizioni di Dante nei diversi secoli della nostra letteratura.

Mentre il *cinquecento*, forte e vigoroso, ebbe *quaranta* edizioni della *Divina Commedia*, il seicento (pieno di Melibei, di Arcadie e di pecore) ne diede *tre* sole, e ne partorì invece *sessanta* del Petrarca, e altrettante del mellifluo Sannazaro. Ma ecco che col settecento gli Italiani mutan costume, smettono il sonettismo alle Laure e il pecorismo delle Accademie; e subito Dante torna in onore, talchè se ne contano *trentaquattro* edizioni. Nel secolo nostro, pur tanto calunniato dai perpetui *laudatores temporis acti*, la pubblica opinione ha assunto anche maggior nerbo di virilità; ed ecco disperdersi la caterva dei Bembo, dei Molza, dei Casa, dei Frugoni, e Dante aver già un nuovo centinaio di edizioni. Non ci accusino i letterati di barbara irriverenza, se parliamo dell'altissimo poeta con questo gergo da mercanti. Il concetto che vogliamo inferirne è altamente nobile e degno di venir meditato: la letteratura è lo specchio dei costumi; e in quella guisa medesima che gl'Inglesi non venderebbero l'oppio ai Chinesi, se questi scimuniti non facessero ricerca del mortifero narcotico; così non vi sarebbe da parte degli scrittori *offerta* di pessimi libri, se da parte del pubblico non vi fosse *domanda* che dei buoni. Questa mutua dipendenza fra il bisogno e la produzione (formulata appunto, come a suo luogo diremo, nella legge dell'offerta e della dimanda) è generalmente riconosciuta. Ma alcuni, osservando la grande influenza che, sulla natura e sull'estensione dei bisogni morali e materiali di un popolo, esercitano i grandi inventori, asseriscono non esser già il consumo che fa nascere i produttori, ma sì invece il genio di questi ultimi che fa nascere i consumi. La questione è già risoluta nei termini in che fu posta. Se parlasi dei bisogni in generale, è chiaro che i medesimi precedono alla produzione e la stimolano, poichè se l'uomo non avesse bisogno di nutrirsi, nessuno avrebbe mai sudato sulla dura gleba per produrre frumento, e se Aristotele non avesse trovato nella sua patria un sì vivo interesse per le sottigliezze metafisiche, non avrebbe creato la scienza della dialettica. Che se invece vuolsi asserire che i grandi inventori o perfezionatori delle arti umane (così materiali come spirituali) rendono sovente più vivo il bisogno di un comodo che pria non esisteva, ma di cui però sentivasi da gran

tempo indistinto il bisogno, in questa senso la proposizione è vera. Giovanni Dondi, padovano, inventando l'oriuolo, provocò il consumo di un oggetto nuovo, ma rispondente però ad un bisogno anticamente sentito. Lo stesso dicasi di Watt, il creatore della macchina a vapore, di Arkwright e di Jacquart, inventori dei moderni telai, di Lavoisier, padre della Chimica, di Giuseppe Giusti, autore di un nuovo genere di poesia in Italia.

11) In sostanza l'uomo ad ogni nuovo bisogno che sente, fa corrispondere nuovi tentativi per soddisfarlo. Ma evvi in lui una duplice tendenza: cioè 1° di diminuir la fatica necessaria a produrre una data ricchezza, e 2° di aumentare il prodotto corrispondente a questa fatica. La conciliazione dei due termini sarebbe impossibile ed assurda, se non intervenisse la cooperazione di natura. Si è associando al proprio lavoro una parte sempre maggiore delle forze naturali, che l'uomo riesce, con uno sforzo ognor minore, ad ottenere una somma sempre crescente di ricchezze. Conseguire il *massimo effetto utile* col *minimo dispendio di forza* possibile, è problema fondamentale non solo in Meccanica, ma ben anco in Economia. Per risolvere questa grande equazione, l'uomo costringe la natura ad aumentare il suo contributo nell'opera della produzione.

Per chiarir meglio l'idea, prendiamo ad esempio la navigazione.

L'uomo scavò dapprima un rozzo tronco d'albero; e, lanciatolo sull'acque, riuscì a stento a solcarle, non adoprando altro motore che le proprie sue braccia. Nell'infanzia di quell'industria concorreano dunque bensì i due elementi della produzione: la natura e l'umano lavoro; ma il primo elemento vi cooperava ancora in minimo grado, il secondo in grado massimo. Ma la ragione consigliò all'uomo di sostituire alle braccia, immerse nell'acqua, due leve di legno, messe in movimento dalle sole mani; e questo primo perfezionamento accrebbe la velocità e diminuì la fatica. La ricchezza risultante, cioè l'effetto ottenuto, contenne una proporzione maggiore di utilità gratuita, perchè erasi aumentato il contributo della natura. Indi, il navigatore imparò a giovarsi della forza del vento: spiegò una vela sulla fragil barchetta: e così il lavoro umano diminuì ancora

in questo terzo periodo in quella proporzione che aumentavasi invece il concorso gratuito della natura.

Ciò che diciamo di un'arte sola, è la storia di tutte. Il progresso delle industrie è un continuo trionfo dello spirito sulla materia, dell'uomo sulla natura.

12) Dopo il sin qui detto, sembra inutile esaminare se il nome di ricchezza debba (come credon taluni) ristringersi ai soli prodotti dell'umano lavoro, oppure estendersi anche ai doni gratuiti della natura. Per noi è ricchezza tutto ciò che serve a soddisfare un bisogno dell' uomo, qualunque sia la fonte d'onde provenga. La sola differenza che corra tra le ricchezze naturali e quelle che l'uomo produce, si è che queste ultime debbono anche chiamarsi *valori*, mentre le prime non meritano questa denominazione, come vedremo in uno dei successivi capitoli.

13) Neppur v'ha luogo a discutere se la ricchezza abbracci i soli prodotti materiali o quelli ancora che diciamo spirituali. Chiamasi produttore chiunque genera un' utilità. Le utilità possono crearsi in due modi: od incorporandosi in qualche materiale oggetto (così fanno gli agricoltori ed i fabbricanti d'ogni maniera); o senza concretarsi in alcuna cosa corporea, ma soddisfacendo pur sempre alcun umano bisogno; tal è il caso d'un artista, d'un medico, d'un professore.

Vincere gli ostacoli opponentisi all'utilità delle cose, tale è l'officio del produttore. L'agricoltore consegue lo scopo combattendo le forze che impediscono la fertilità della terra; il medico lottando colle cause di malattia; il maestro di scuola vincendo l'ignoranza. Se penetriamo nella natura delle cose, non veggiamo fra questi tre produttori altro divario, tranne quello del modo esteriore con cui giungono al fine comune, di creare cioè un'utilità. L'agricoltore non ha cavato dal nulla la fecondità del suolo, nè il medico la salute, nè il professore la scienza.

Ciò è tanto evidente che si dura fatica a credere come alcuni illustri economisti abbiano negato il titolo di produttivo al lavoro mentale, ed il nome di ricchezza agl' immateriali prodotti. Se il genio di Watt non avesse trovato il modo d'applicare all'industria l'elasticità del vapore, quante arti, quante ricchezze materiali sarebbero state impossibili!

Un risultamento accertato dalla statistica si è che i progressi della medicina, dell'igiene e della ginnastica hanno migliorato le razze europee, rendendole atte a molti lavori di cui prima erano incapaci, e prolungando eziandio la durata media dell'umana vita. Or non chiameremo noi produttiva un'arte che può recarci simili benefizi? Una professione, il cui oggetto è anche più immateriale che quello della medicina, si è l'arte difficilissima di governare le nazioni. Quanta influenza sull'aumento o sulla diminuzione della prosperità pubblica e privata, sul credito, sulla sicurezza, sulla moralità, sull'aumento dei capitali, può esercitare un sistema di tributi, un regime di governo, un vizio od una virtù del governante! Procediamo oltre: qual professione ha scopo meno materiale che il pubblico insegnamento! Eppure quale ufficio, anche economicamente parlando, può chiamarsi più produttivo di quello che diffonde l'istruzione nel civile consorzio? L'Olanda, la Prussia, gli Stati Uniti e l'Inghilterra sono i paesi dove l'insegnamento è più saggiamente amministrato; ed al tempo stesso sono quelle le nazioni dove il benessere dei cittadini, la ricchezza sì pubblica che privata sia giunto al massimo grado di prosperità e di sviluppo. Le produzioni dell'intelletto appariscono le più preziose di tutte, non solo se tu guardi ai loro risultamenti, ma ben anco se consideri la fatica che costano. Gibbon consacrò vent'anni di continui studi alla sua storia della Decadenza dell'Impero Romano: Kant visse quarant'anni sepolto fra i libri nella stessa città, nella stessa camera, per creare il sistema del Criticismo: ad Ugo Foscolo costarono quindici anni di sudori quelle poche centinaia di versi sublimi che chiamansi i *Sepolcri*. Quando Bacone diceva che l'*uomo tanto può quanto sa*, esprimeva una verità non solo filosofica, ma eziandio economica. Qualunque progresso scientifico può (a così esprimermi) valutarsi in moneta o, se meglio vuolsi, in materiali e sensibili benefizii. Se Galileo non avesse scoperto l'isocronismo del pendolo, la fabbricazione degli strumenti per la misura del tempo sarebbe ancora molto imperfetta. Quando Archimede volava colle ali del genio negli spazi della meccanica razionale, non prevedeva le mille applicazioni che l'arte moderna avrebbe fatte delle sue sublimi teorie.

La scienza dell'elettrico diede all'umanità infiniti mezzi di industria; e senza le scoperte dei moderni sulla natura della luce, del calorico e del suono, cento arti sarebbero state impossibili. Quanta felicità non dobbiamo noi ai libri d'un Dante e d'un Shakspeare, alle celesti note d'un Bellini e d'un Meyerbeer, che ci distraggono dalla triste realtà delle cose, ritemprano l'anima colle divine immagini e colle sante ispirazioni del Bello; e quanta parte non dobbiamo a queste nobili produzioni della nostra amabilità e benevolenza, e del nostro incivilimento? Non solo la civiltà, ma la materiale floridezza dei popoli scaturisce da remote fonti intellettuali. Vi contribuirono l'alfabeto, il calendario, l'orologio, la bussola, la polvere da cannone, il compasso, il telèscopio, il microscopio, la stampa, le poste, i giornali, i pesi, le misure, i telegrafi, i teatri, i parlamenti, le accademie. Se vi ha tra le materiali e le immateriali ricchezze, una differenza, ella è questa sola, che cioè l'utilità delle prime è per lo più *immediata*, mentre quella delle seconde non fa il più delle volte sentire che *mediatamente* i suoi benefici effetti. Insomma (dirò con l'illustre Dunoyer) il Governo, quand'è ciò che debb'essere è produttore d'uomini sottomessi all'ordine pubblico ed ai dettami della giustizia; il moralista è produttore d'uomini onesti; l'insegnante d'uomini illuminati; l'artista produce il delicato sentire, sviluppando il senso estetico nei suoi simili; un medico, un maestro di scherma, d'equitazione, di ginnastica, sono produttori d'uomini robusti, arditi, atti a difendere il proprio paese. Tutti questi prodotti, benchè immateriali, sono altrettante ricchezze, perchè rappresentano altrettante utilità.

14) Riepiloghiamo in poche parole il fin qui detto.

Ricchezza è tutto ciò che giova a soddisfare i bisogni dell'uomo. La natura dà un certo numero di ricchezze gratuite senza richiedere il concorso dell'umano lavoro: tutte le altre sono ricchezze onerose, costano cioè uno sforzo, una fatica a prodursi. L'uomo non lavorerebbe se, da una parte, non isperasse un'utilità dal suo lavoro, e se, dall'altra, non iscorgesse un ostacolo opposto a questa utilità. Quindi il lavoro, la produzione non è che una forza adoperata a vincere un impedimento opposto ad una utilità: per

parlare il linguaggio dei meccanici, diremo che la produzione e una *forza* usata a superare una *resistenza*. Il progresso sta appunto nell'aumentare sempre la proporzione delle ricchezze gratuite relativamente alle ricchezze onerose, l'*effetto utile* paragonato al *dispendio di forza*. L'uomo ottiene questo scopo usufruttuando nuove forze naturali, per l'innanzi od occulte od improduttive. Fomite a questo progresso è il continuo succedersi e moltiplicarsi dei bisogni, a cominciare dalle semplici necessità dell'esistenza fino ai più lievi e ricercati desiderii del sibarita. Qualunque lavoro è utile quando è produttivo ; ed è produttivo quante volte soddisfa un reale o fittizio bisogno.

Tale è la teoria fondamentale della Produzione della Ricchezza.

CAPITOLO II.

Della divisione del lavoro e dello scambio.

FONTI. — Smith. Vol. 1, pag. 6 e seg., 334 e seg. 410 e seg. — Say. *Cours*, pag. 77 e seg., — Bastiat. *Harmonies* Chap. I e IV.

15) *Industria* in generale è ogni applicazione metodica dell'umano lavoro alla produzione di qualche utilità. Possono distinguersi le industrie in quattro categorie.

Nella prima stanno le arti, che preparano e raccolgono i prodotti territoriali, cioè, l'agricoltura, la mineralurgia, la caccia e la pesca. Sono le indnstrie *estrattive* ed *agrarie*.

Si comprendono nella seconda classe tutte le industrie che sottopongono ad un nuovo lavoro le materie prime, somministrate dalle industrie della classe precedente, onde appropriarle meglio ai bisogni che quelle materie sono destinate a soddisfare. Tali sono tutte le arti *manufattrici*, alle quali il linguaggio volgare serba esclusivamente il nome d'*industrie*.

Quelle della terza categoria agevolano lo scambio dei prodotti delle altre industrie, e li trasportano presso il consumatore. Chiamansi industrie *commerciali*.

La quarta classe comprende le occupazioni di coloro che prestano servigi meramente *personali* ai loro simili, come gli operai, gli artisti, gli esercenti le professioni che con vocabolo nato da un antico pregiudizio chiamiamo *liberali* gl'impiegati, ecc.

16) Questa distribuzione delle industrie, non che i progressi fatti da ciascuna di esse sono dovuti a quella *Divisione del lavoro*, che forma uno dei fondamentali principii della politica economia.

Il celebre Beccaria aveva sin dal 1769 osservato come (son sue parole) « ciascuno provi coll'esperienza che applicando la mano e l'ingegno sempre allo stesso genere di opere più facili, più abbondanti e migliori ne trovi i risultati ». Ma l'onore di aver dato la prima compiuta analisi scientifica di questo fenomeno economico, spetta allo incomparabile Adamo Smith, vero fondatore della nostra scienza.

17) L'incapacità di soddisfare da solo a tutti i proprii bisogni e la differenza delle attitudini dei singoli individui, inducono l'uomo a consacrarsi ad un sol genere di occupazioni, lasciando agli altri la cura di provvederlo delle cose ch'egli direttamente non produce. Tale è il più elementare concetto della division del lavoro, che noi troviam raffigurata dal più vetusto storico del genere umano, là dove narra le differenti occupazioni dei figli del primo uomo, l'uno dei quali coltivava la terra, l'altro educava bestiami. Poco dopo più minuta diviene la distribuzione degli incarichi industriali e sociali; e Jabel inventa le tende, Jubal crea gli strumenti di musica, Tubalcain tratta il ferro ed il rame, Noema, tesse la lana, Enos, regola il culto e la religione.

La distribuzione dei lavori si è introdotta nell'umana società in virtù di quel sommo principio che presiede a tutto l'economico organamento : *Diminuire la fatica aumentando il prodotto*. È chiaro che la divisione del lavoro conduce a questo fine : poichè quando un lavoratore attende costantemente ad una sola occupazione, che egli ha

scelto in conformità delle sue personali inclinazioni, riesce a produrre *più, meglio, con minore fatica*. Produce più, perchè, col lungo esercizio, le sue forze si moltiplicano e si ringagliardiscono; produce meglio, perchè la ripetizione degli stessi atti addestra a compierli nel modo più conveniente; produce con minor fatica, perchè l'assidua attenzione prestata ad un solo e identico genere di lavoro suggerisce l'invenzione di nuovi strumenti e metodi per abbreviare il tempo, agevolare l'opera, perfezionare il prodotto. A tutta misurar l'importanza di questo principio, basta paragonare il lavoro delle campagne a quello dei centri industriali. La natura stessa delle occupazioni agrarie e le vicende delle stagioni non permettono al contadino di attendere costantemente ad un solo ufficio. In qual modo uno stesso uomo potrebbe mai seminar tutto l'anno, e un altro fare perpetuamente il raccolto? È mestieri che lo agricoltore riunisca in sè gran numero di occupazioni. Ed è questa forse la principale cagione per cui i progressi dell'agricoltura sono più difficili e più lenti che quelli di tutte le altre industrie, nelle quali gli operai, non avvinti al corso fatale delle stagioni, possono ripartirsi meglio e più minutamente i lavori.

18) Valgano alcuni esempi a confermare gl'insegnamenti della teoria sulla potenza della divisione del lavoro.

È celebre quello addotto da Adamo Smith, di una fabbrica di spilli da lui esaminata. Se un uomo, anche destro, volesse da sè solo eseguire tutte e singole le parti di cotale lavoro, riuscirebbe forse appena a fare uno spillo in una intera giornata. Ma quest'industria viene così minutamente suddivisa, che uno spillo è il prodotto di ben 18 diverse operazioni, compiute da 18 lavoratori. L'un di essi prepara il filo metallico, altri lo taglia, altri fabbrica le teste, altri assottiglia le punte, e via di seguito. Smith racconta d'aver veduto una piccola manifattura di questo genere, che impiegava soli 10 operai, i quali sebbene imperfettamente organizzati, fabbricavano ogni giorno 48,000 spilli. Cosicchè, ogni operaio, facendo la decima parte di questo prodotto, potea considerarsi come l'autore di 4,800 spilli. Che se quegli artigiani, in vece di ripartirsi le occupazioni, avessero voluto lavorare indipendentemente gli uni

dagli altri e compiere ciascuno le opere richieste ad ultimare isolatamente e totalmente il prodotto, ognuno di loro avrebbe a mala pena compiuto due o tre spilli per giorno. L'operaio che fa sempre un lavoro semplice di sua natura, acquista una mirabile destrezza, non perde tempo, non avendo da passare da un'operazione all'altra, e finisce per trovare qualche mezzo più speditivo, che agevola e perfeziona la bisogna.

La fabbrica delle carte da giuoco offre un esempio analogo al precedente. Dividendosene i lavori, trenta operai fanno 15,500 carte in 12 ore, mentre senza tal distribuzione non ne compirebbero che poche centinaia.

Un chilogramma di cotone indiano, trasformato in tessuti nella contea di Lancastre, e reduce dopo 4 anni e un tragitto di 30,000 chilometri, in India, passa nelle mani di 150 produttori diversi.

L'illustre Prony, matematico francese, era stato incaricato dall'Accademia di compilare un gran numero di tavole trigonometriche per la divisione centesimale del meridiano, unitamente ad una tavola logaritmica dei numeri che vanno da 1 a 200,000. Il celebre scienziato stava in Londra, quasi atterrito della gravità dell'assunto, quando per caso gli venne alle mani il libro dello Smith, nel quale lesse il citato esempio della fabbrica di spilli. Prony ricevette da quella lettura una specie di rivelazione: e non isdegnando egli di imitare i poveri artigiani, formò una specie di manifattura scientifica, distribuendo fra cinque o sei colleghi la ricerca delle nuove formole. Con questo semplice trovato il geometra insigne potè in pochi anni riempiere di cifre 17 volumi in folio.

Gli stessi mezzi, insomma, che promuovono le opere della mano, giovano a quelle dell'ingegno. La stessa divisione del lavoro che regna in una manifattura, riscontrasi in un giornale. Un libro di medicina è il risultamento di mille osservazioni fatte da cento erborarii, chimici, naturalisti, anatomici, ecc. E l'illustre Gibbon ben chiamava la sua storia: *The manifacture of my hystory*. I mirabili progressi che negli ultimi due secoli fecero le scienze fisiche, sono in grandissima parte dovuti alla divisione del lavoro largamente applicato alle cose intellettuali. Non sono

corsi cento anni dacchè si formò in Lusazia, e sotto il patronato dell'elettore di Sassonia, una società di dotti, avente per unico oggetto *lo studio delle Api*; e l'illustre Bonnet ne facea parte. Qual differenza tra tanta modestia dei nostri scienziati, e quei burbanzosi filosofi dei tempi andati, i quali pretendevano trattare *de omni scibile et quibusdam aliis*...! Terribile liquidazione sarebbe quella di chi volesse togliere da un autore tutte le idee, tutte le parti del suo libro che egli ha ricevuto in retaggio dai suoi precursori. Il Pecchio analizza nel modo seguente i materiali che servirono al Tasso per formare la *Gerusalemme liberata*. « Il verso endecasillabo è d'invenzione e lavoro Provenzale; l'ottava si vuole inventata dal Boccaccio, perfezionata dal Poliziano, dal Boiardo, dal Berni, dall'Ariosto. La lingua fu purificata nel lambicco di tutti i poeti precedenti. Molte delle sue similitudini sono fornite da Ovidio, da Virgilio, da Omero, da Lucrezio, da Lucano. Il giardino di Armida fu suggerito dall'isola d'Alcina in Ariosto: la selva incantata egualmente dall'Ariosto; i maghi dalle novelle orientali; l'argomento dalla storia delle Crociate; il carattere di Sofronia dalla duchessa Eleonora che il poeta pazzamente amava ». Così la divisione del lavoro non solo si applica alle ricchezze intellettuali, ma è una cosa medesima con la *tradizione*, vero capitale intellettuale dell'umanità. Essa domina non solamente i campi dello spazio, ma quelli eziandio del tempo; e per lei le generazioni succedentisi sulla faccia della terra collaborano ad un'unica destinazione, che la natura delle cose sola forse conosce. Si è perciò che Leibnitz potè dire che *il presente è figlio del passato e padre dell'avvenire*.

19) Ciò che fin qui siamo venuti dicendo degl'individui, dobbiamo per le ragioni medesime applicarlo alle nazioni. In quella guisa che natura, dando a ciascun uomo un complesso di facoltà diverse da quelle de' suoi simili, gli comandò di scegliere un lavoro a cui sia specialmente acconcio; così pure variando all'infinito i climi, le posizioni geografiche, le topografiche condizioni, l'indole degli abitanti, prescrisse di coltivare quelle particolari industrie che meglio allo stato suo si convengono, provvedendosi tutte le altre cose mediante il commercio con le straniere nazioni.

Che avverrebb'egli mai dell' industria britannica, senza i cotoni dell'India e degli Stati Uniti? Senza il rame della Russia, senza il ferro della Svezia? Tutta l'Europa prende le sue seterie dall'Italia, i suoi piombi dalla Spagna, le lane dalla Sassonia o dalla remota Australia. La Sicilia fornisce di zolfo tutti i paesi trafficanti; il Portogallo vanta i suoi vini squisiti: se la febbre regna in un distretto della Europa, l'America manda il suo chinino: il caffè, il tè, il cacao ci vengono dai più lontani paesi.

Che si direbbe mai degli abitanti della Russia nevosa, se volessero popolare le loro steppe e le loro paludi dei verdi vigneti che abbelliscono i colli d'Italia, della Spagna e del Reno? O se l'Inghilterra, ricca di ferro e di carbon fossile, abbandonasse le sue miniere, per intraprendere la coltivazione del riso, rivalleggiando con le pianure cinesi e lombarde? E nondimeno, come vedremo a suo luogo, sono questi i risultamenti ai quali furono condotti i popoli dalla politica mercantile dei protezionisti.

20) Non dobbiamo qui passare sotto silenzio un'obbiezione che alcuni scrittori, sulle tracce di Lemontey, fanno alla divisione del lavoro. Per la quale (dicono quegli economisti) l'uomo è costretto abbandonare l'esercizio delle sue più nobili facoltà. Occupato tuttogiorno ad aprire una valvola, a far la ventesima parte di uno spillo, o a girare il manubrio di una ruota, l'operaio s'identifica colle macchine, anzi diventa meno che macchina; il suo lavoro non è il prodotto di un'intelligenza che si governa, ma bensì di due braccia che concorrono inconscie con altre cento braccia a creare un oggetto di cui egli non conosce la struttura totale e l'ultima destinazione.

Noi non neghiamo ciò che v' ha di vero in quest'obbiezione, ma non la crediamo applicabile che all'abuso, allo eccesso della divisione del lavoro. Questa, spinta all'estremo, può forse produrre alcuno dei danni rimproveratile; ma anche, in questo caso, bisogna paragonare i pochi inconvenienti con gl'immensi vantaggi del moderno sistema industriale. Se le osservazioni di Lemontey dovessero indurre ad abolire la division del lavoro, bisognerebbe obbligar tutti gli uomini a soddisfare direttamente e coll'opera loro personale tutti i loro bisogni; il che è quanto dire,

ricondurli alla barbarie primitiva. Degno di un sofista è quel detto che ci narrano d'Ippia, il quale vantavasi al cospetto dei Greci che tutte le parti del suo abbigliamento, e le anella, e il sigillo, e i profumi, e le vesti, e i calzari fossero lavoro delle sue mani. Siatene sicuri: Ippia era o mendace o mal vestito.

Del rimanente, paragonando gli operai delle manifatture (dove la division del lavoro è condotta a' suoi ultimi termini) con quelli dell'agricoltura, che non la consente, non vedesi che i primi sottostiano ai secondi per forza ed acume di facoltà mentali. Ognuno sa che la popolazione manufattrice è più attiva, più intelligente e meno inculta di quella delle campagne. Eppure dovrebb'accadere l'opposto se Lemonthey ed i suoi avesser ragione. Artigiani erano Giovanni Wiatt, Paolo Lewis, Riccardo Arkwright, Hargreaves e Crompton, gli inventori e perfezionatori della filatura meccanica; e potrei citare mille altri esempi che contraddicono alla supposta decadenza mentale prodotta dalla division del lavoro.

21) Ma questo principio fecondatore dell'umana industria non avrebbe potuto introdursi senza due preliminari condizioni.

La prima delle quali si è che un gran numero di produttori riuniscano i loro individuali sforzi per ottenere un risultato comune e complessivo, che sarebbe stato impossibile senza la loro simultanea cooperazione. La *divisione* del lavoro richiede l'*associazione* del lavoro medesimo. Perchè uno spillo risulti dalle diciotto o venti operazioni partitamente compite da altrettanti operai, è d'uopo che questi si riuniscano, si accordino, e per diverse vie procedano insieme verso il fine comune. Quanti disparatissimi lavori furono necessari per costrurre una nave! A cominciare dal proprietario della terra sulla quale crebbero i legnami ed il canape, fino all'operaio che ha unito insieme due corde, qual serie innumerevole di lavoratori, ciascuno dei quali ignorava a qual officio finale fosse destinato il prodotto delle sue fatiche! E proseguendo sempre il parallelo colle immateriali ricchezze, qual cumulo di scienza, quale associazione di forze intellettuali non si richiede per compiere quegli immortali prodotti, in cui cento ingegni

vengono a deporre il frutto delle loro inestimabili fatiche! I codici di Giustiniano, quelli di Napoleone, l'Enciclopedia metodica, l'Accademia del Cimento, quelle di Londra e di Francia, ecco i grandi monumenti eretti dall'associazione de' lumi. E qui si osservi la potenza dell'associazione delle forze: *cento uomini* uniti insieme compiono in un giorno un'opera che un uomo solo non può compiere in 100 *mesi*. A pochi veterani bastò un giorno di simultaneo lavoro per innalzare l'obelisco di Luxor; come al patriottismo dei Genovesi bastò già breve tempo a cingere la loro città di mura inespugnabili. Or, se invece di riunire in un sol atto gli sforzi, ciascuno di quei lavoratori fosse venuto successivamente a portare la sua quota di lavoro, mille secoli sarebbero stati pochi al compimento di quelle opere stupende. Eppure la somma definitiva dei conati sarebbe stata uguale; ma sarebbe mancato l'elemento dell'associazione, la potenza del contemporaneo lavoro. Aveva dunque ragione il Carli, sclamando che la riunione delle minime forze forma una forza maggiore della somma delle medesime.

22) La seconda condizione, senza cui non può stare la divisione del lavoro, è lo *scambio*.

Dacchè gli uomini hanno distribuito tra loro i mestieri e le occupazioni, la quantità dei prodotti, che ciascheduno ricava dalla propria industria, supera d'assai quella onde ha mestieri; ma egli va privo, ad un tempo, di tutte quelle cose che non ha potuto personalmente produrre, e delle quali abbisogna. Quindi è che ciascuno concede agli altri una parte de' suoi prodotti, per ricevere, in correspettivo compenso, una parte proporzionale dei prodotti altrui. Tale è lo *scambio*.

23) Conforme alla legge del Progresso, per cui tutto col tempo si perfeziona, lo scambio assume successivamente, presso tutti i popoli, tre diverse forme, corrispondenti ad altrettanti gradi d'incivilimento.

Ma prima è la *permuta* ossia *baratto* dei prodotti, fatto da due contraenti, ognun de' quali possiede l'oggetto desiderato dall'altro. Entrambi, pria di conchiudere il contratto, fanno un calcolo che può riassumersi così: io aderisco allo scambio, se questo mi procura la soddisfazione ch'io cerco, mediante uno sforzo, una fatica, una spesa minore

di quella cui dovrei soggettarmi, producendo io stesso col mio lavoro l'oggetto desiderato. I barattanti considerano: 1° se il lavoro che ognun di loro dovette sostenere per creare il prodotto che ora concede altrui onde averne in cambio altra merce, sia uguale o maggiore o minore del lavoro fatto dall'altra persona. 2° Se quel lavoro medesimo sia più o men grave e penoso di quello cui dovrebbe sottoporsi volendo creare il prodotto domandato. Ambidue pongono così in bilico il *servigio* che rendono e quel che ricevono: tantochè, quando i due servigi, o i due prodotti vengono effettivamente permutati, sono *equivalenti*, qualunque sia la materiale diversità delle cose scambiate.

Questi ovvii principii sono tra i più essenziali di tutta la scienza.

24) La permuta potè bastare alle società primitive, imperfette. Ma è agevole comprendere quanto dovette riuscire incomoda e difficile, allorchè la divisione del lavoro ebbe fatto qualche progresso. Ecco un agricoltore, che ha pieno il granaio di biade, ch'ei non può consumare: accanto a lui un beccaio e un fabbroferraio bramano provvedersi di grano, ma non possono fornire in iscambio che i prodotti del loro negozio, mentre l'agricoltore è già fornito di carne e di ferro. Tutti e tre son dunque nell'impossibilità di far baratto e di rendersi scambievol servigio. Similmente, un proprietario di uno stabile non ha alcuno dei mille oggetti di mobilia e di consumo a lui necessarii. In qual modo potrà egli barattare la casa, unica e indivisibile, con questi minuti e innumerevoli prodotti? L'umanità sarebbe stata molto infelice, se trovato non avesse un mezzo per agevolare gli scambii.

Questo mezzo fu la *Moneta*. Gli uomini scelsero un prodotto da tutti conosciuto, comodo per tutti, del quale si servirono come d'intermedio comune nei loro contratti. Ognuno si provvide una data quantità di questo prodotto, certo di poterlo a tutti offrire in cambio delle merci onde egli abbisognava. Una qualità sostanziale richiedevasi nell'oggetto scelto qual tipo di tutti i valori, che cioè esso medesimo *avesse un valore* intrinseco e non solamente convenzionale. Infatti, la moneta non può adempiere la sua funzione se non è accettabile e indistintamente accettata da

tutti: or, se gli uomini avessero preteso monetare una merce priva affatto di pregio reale ed effettivo, non tutti nè sempre avrebbero accondisceso a riceverla in corrispettivo delle loro merci, temendo a buon diritto di rimaner fraudati, quando altri a loro la rifiutasse. Ciò posto, vedremo altra volta le leggi economiche del regime monetario.

25) Coll'introduzione della moneta apparvero nel sistema degli scambii due nuovi fenomeni; vale a dire la *Compra* e la *Vendita*. Il proprietario di un dato oggetto procura smerciare il suo prodotto. senza chiedere direttamente in iscambio le cose che gli abbisognano: egli se le procurerà poscia, con la moneta che avrà ricevuto. Il venditore non domanda in corrispettivo della sua merce che una data somma di denaro; e quindi, diventando a sua volta compratore, si fornisce, presso altri venditori, di quegli oggetti che, sotto il regime della permuta, avrebbe domandato al suo primo contraente. Lo scambio, così trasformato, non perde già la sua antica natura; la compra-vendita è pur sempre un baratto, con questa sola differenza che da *semplice* il baratto è divenuto *composto*. Quando io vendo le mie merci, faccio una permuta di queste col denaro che ricevo; quando compro, fo permuta di questo denaro con le merci onde ho bisogno. Nel semplice baratto, i contraenti paragonano *direttamente* l'una coll'altra le due somme di lavoro, i prodotti, i due servigi scambiati (v. n° 23). Sotto il regime della compra-vendita, i due servigi si raffrontano al *termine medio* della moneta.

26) Ma questa bella invenzione non fu l'ultimo passo fatto dall'umano ingegno per agevolare gli scambii. Moltiplicandosi via via le relazioni commerciali, l'uso materiale del numerario diveniva spesso difficile o talvolta pericoloso. Due individui abitanti l'uno in Europa, l'altro in America, e desiderosi di trafficare insieme le loro merci, avrebbero forse rinunziato allo scambio, se fosse stato mestieri esporsi al rischio di perdere una somma di denaro, facendola traversare l'Atlantico. Similmente un viaggiatore che da Genova andasse a Parigi, trovavasi stranamente impacciato a portar seco gli scudi necessarii. Stimolato dalla necessità di togliere questi inconvenienti, l'ingegno dei commercianti inventò fin dal secolo XII (e forse prima) la *lettera*

di cambio. Tizio, invece di portar seco in viaggio la somma, la consegna a Caio suo concittadino banchiere, il quale, mediante un lieve profitto, gli dà una carta, colla quale Tizio si presenterà a Parigi o in America a Sempronio corrispondente di Caio, ricevendone la somma desiderata. I due banchieri, tenendo fra loro un conto corrente, compensano continuamente i loro crediti e debiti. Se Tizio, portatore della lettera di cambio, vuole avere il suo denaro prima della scadenza, trova sempre taluno che, mercè un piccolo guadagno o *sconto*, gli paga la somma, e ne riceve, mediante *girata*, la cambiale, ch'egli riscuoterà a sua volta da un terzo o quarto giratario, finchè essa vada nel portafoglio del trattario definitivo all'epoca della scadenza. Dopo l'invenzione della cambiale, altre specie di *operazioni di credito* vennero trovate per sopperire all'uso immediato del numerario. Tali i titoli ipotecarii, i biglietti ad ordine, i mandati, i biglietti di banco, i buoni di scambio delle banche di permuta, ed altri, di cui parleremo distesamente altra volta (V. Parte Speciale, sezione I, n° 97 e seg.)

27) Descritti i vantaggi ed i progressi dello scambio, trasformatosi successivamente da *baratto* in *compra-vendita*, e quindi in *atto di credito*, vediamo ora i limiti oltre i quali lo scambio medesimo non può dilatarsi.

Già sappiamo che la divisione del lavoro e lo scambio hanno per effetto di aumentare la potenza produttiva. Non per altro motivo gli uomini, distribuendosi le occupazioni, scambiano tra loro i prodotti, invece di crearli direttamente e separatamente, se non perchè con siffatto mezzo si procurano, con uno sforzo minore, una maggiore somma di soddisfazioni; o, in altri termini, perchè *prestandosi mutuo servizio*, aumentano per ciascuno la ricchezza gratuita relativamente alla ricchezza onerosa.

Ma se, da un lato, lo scambio diminuisce la somma di fatiche necessarie per sopperire agli umani bisogni, è vero però, dall'altro, che esso medesimo richiede una considerevole somma di lavoro per essere attuati. I metalli per farne moneta, le banche, le strade, i canali, i carri, le vaporiere, le locomotive, le navi (tutti strumenti di scambio), rappresentano una somma enorme di fatiche. V'hanno uo-

mini in grande numero continuamente occupati ad agevolare gli scambii: tali i negozianti, i banchieri, i sensali, i vetturali, i marinai. Ecco il costoso, immenso apparecchio col quale funziona lo scambio, la circolazione della ricchezza.

Or dunque, poichè è nell'essenza dello scambio il risparmiare, da una parte il lavoro ed il richiederne, l'aumentarlo dall'altra, è manifesto che lo scambio *cesserà ogni volta che il lavoro richiesto sarà eguale o superiore al lavoro risparmiato.*

Ecco due tribù finitime. L'una possiede in gran copia boschi e selve, onde l'altra difetta. La prima, favorita dal suolo e dal clima, può produrre una data quantità di legnami con una somma di lavoro che esprimeremo colla cifra 8, mentre la seconda, per avere lo stesso prodotto, dovrà spendere un lavoro eguale a 12. La prima ha dunque, relativamente alla seconda, una ricchezza gratuita di 4.

Ciò posto, la tribù povera di legname consacra il suo lavoro ad altre industrie e si procura il legno mediante lo scambio coi vicini. Se non che al prezzo di primo costo (eguale ad 8) bisogna aggiungere le spese di trasporto, il lavoro necessario a far funzionare l'apparecchio dello scambio. Se le spese medesime sono inferiori a 4, lo scambio continua, perchè la tribù può aver il legname ad un costo totale minore di 12; ma se le spese di traffico superano questa cifra, allora lo scambio si ferma, poichè con eguale o minore fatica la nostra tribù potrà direttamente produrre i legnami.

Questo limite è posto dalla natura stessa delle cose, e non è punto mestieri che la legge positiva lo determini. Infatti o la legge proibitrice d'un dato scambio vien prima che sia fatta equazione tra le spese di scambio e quelle di produzione diretta, ed in tal caso la legge è nociva, poichè impedisce un risparmio di forza e di lavoro ; o viene al limite in cui lo scambio cessa di essere vantaggioso, ed allora è perfettamente superflua. Da questo dilemma non ponno uscire i difensori del sistema proibitivo, e trovano in esso (come a suo luogo si vedrà) la loro assoluta condanna.

CAPITOLO III.

Teoria del valore e del prezzo.

FONTI. — SMITH. Vol. 1, pag. 35, 291. Vol. II, 108, tutto il capitolo V, del Lib. I. — SAY. *Cours*. Première partie, première division, chap. II. Seconde partie, chap. XII — RICARDO. *Principes de l'Economie et de l'Impôt*. Ediz. Guillaumin. chap. I. — ROSSI. *Cours d'Economie politique*. III, IV, V, VI, VII *leçons*. — BASTIAT, *Harmonies* V. — CAREY. *The past, the present, and the future, passim*, e specialm., pag. 334 e seg. dell'ediz. di Ferrara. — GARNIER. *Eléments*. Première partie, première sect., chap. I. — SCIALOJA. Sezione III.

28) « Il genere umano è una grande società di commercio, ed ogni uomo è trafficante ». Con queste parole significava lo Smith come l'uomo viva necessariamente in continue relazioni di scambio col suo simile. Ora, qualunque scambio risolvesi nella *reciprocanza dei servizii*, ispirati non già dalla simpatia e dalla gratuita generosità, ma dal personale interesse; giacchè mentre ognuno dei contraenti cedendo all'altro il suo prodotto gli procura un vantaggio, il fa in ragione dell'utilità ch'egli a volta sua ne riceve acquistando in correspettivo il prodotto altrui.

Ma acciocchè questa mutualità di servigi possa concretarsi nello scambio, è d'uopo che i due prodotti stiano tra loro in una certa misura, in un dato *rapporto*. Non si scambia un diamante con un ciottolo. Devono le due cose essere *equivalenti*.

Sotto il regime della semplice permuta, per iscoprire il rapporto basta l'immediata e diretta comparazione dei due servigi scambiati, delle due utilità commutate; nella compra-vendita, invece si ricorre al loro confronto con una merce intermedia, con la moneta. In ambidue i casi il rapporto che serve di base allo scambio chiamasi *Valore* dei due prodotti ai quali si riferisce.

29) Di qui due importanti corollarii. Il primo che la nozione di valore dipende ed è inseparabile da quella di scam-

bio. Io so qual valore abbia una cosa quando so con quali e quante altre cose potrò commutarla. « Quando io dico che il tale edificio vale 50,000 franchi, altro non affermo salvo che un'eguaglianza di valore tra la cosa e la somma. Ma quale è in sè stesso il valore di questa somma medesima? Io lo saprò soltanto, quando farò una nuova comparazione tra i 50,000 franchi e tutte le cose che potrò procurarmi in iscambio di questo danaro; poichè il valore d'un franco, d'uno scudo, di 100,000 lire componesi di tutti gli oggetti che possono ottenersi in correspettivo di queste somme ». (Say).

Il secondo corollario, già implicito nel precedente, si è che la nozione di valore nulla ha d'*assoluto* in sè medesimo. Il valore, noi lo dicemmo, non è che un *rapporto*. Se l'uomo vivesse isolato e senza relazioni coi suoi simili, conoscerebbe bensì l'*utilità*, ma non il *valore* delle cose. Potrebbe dire: il grano mi giova più che un diamante o che una medaglia o una moneta antica; ma non saprebbe determinare il rapporto di queste diverse utilità, e dire, per esempio, che un carico di grano *equivale* ad un diamante d'una data grossezza, e questo ad una data quantità di monete. L'utilità è insita nelle cose e ve la pose natura; il valore invece non è che un rapporto sociale, estrinseco, dipendente dallo scambio delle cose medesime. Il valore di un prodotto è (lo ripetiamo) *la quantità di qualunque altr'oggetto con cui può venire barattato*; o, in termini più generali, possiamo definire il valore *la possibilità di scambiare un prodotto con altri*. E dico appositamente la *possibilità*, perchè, a costituire il valore d'un oggetto, non è punto necessario l'*atto* dello scambio. Basta che lo scambio sia possibile, o, in altri termini, che esista un *paragone* fra due oggetti suscettibili di venire commutati. L'esistenza del valore non suppone dunque la presenza di due uomini attualmente ed effettivamente contrattanti, ma suppone almeno la possibilità d'un contratto.

30) È vero bensì che la prima base di questa possibilità e quindi il primo elemento del valore si è l'utilità dei prodotti permutabili, ossia (come indica l'etimologia del vocabolo *utilità*, da *uti*, servire) *la loro proprietà a soddisfare qualche bisogno o desiderio dell'uomo*. Per vero dire,

vi ha da dubitare se esista nell'universo sostanza perfettamente inutile. Quelle che volgarmente sono giudicate tali, possono riuscire fruttifere per un'industria perfezionata. Il battiloro adopera gl'informi avanzi delle pelli d'animale; uno dei più bei cristalli che figurino nelle farmacie è prodotto di unghie di cavallo e di frantumi di corno; gl'immondi residui della manipolazione del gaz servono, sott'altra forma, a guarentire dall'intemperie e dall'umidità le abitazioni. Ma se, per un supposto, esistesse cosa assolutamente inutile, sarebbe ad un tempo destituita di valore, poichè nessuno consentirebbe a privarsi d'un oggetto utile per acquistare in iscambio una cosa inetta a soddisfare un bisogno od un desiderio qualunque; e là dove non v'ha possibilità di scambio non v'ha tampoco valore.

31) Ma se l'utilità è la principale condizione, non è però la sola che costituisca il valore delle ricchezze. Sonvi cose la cui utilità è grandissima, e che pure non hanno benchè minimo valore. Infinitamente utile è l'aria atmosferica, per cui l'uomo respira; e tuttavia chi dà all'aria un valore? Chi consente a riceverla in iscambio d'altri prodotti? Adunque la nozione d'utilità non basta a generare quella di valore; è d'uopo cercare un altro fattore, e questo trovasi nella nozione di *sforzo*, di *fatica*. Il primo concetto che un individuo isolato possa formarsi intorno al valore delle cose è nella coscienza di ciò che queste cose gli costano, nell'idea del travaglio che ha dovuto sostenere per procurarsele. Un uccello *varrà* per un selvaggio due volte più che un frutto, se il lavoro d'un giorno gli sia voluto per prendere un uccello, e basti invece il lavoro di mezza giornata per trovare un albero da cui staccare il frutto. Nello stato sociale la posizione non scambia. Gli uomini, nel fare lo scambio dei loro prodotti e dei servigi che questi prodotti rappresentano, mettono a computo e l'utilità dei prodotti medesimi, e la fatica, il lavoro che costa il produrli. Da questi due elementi nasce il valore, non mai scompagnato dalla nozione d'un possibile scambio. Ripigliando l'esempio dell'aria, siccome la soddisfazione del bisogno di respirare non richiede sforzo alcuno (almeno sensibile), non può tampoco dare origine a scambio, nè quindi a valore. L'aria comincerebbe ad acquistare un valore, quando per svilup-

parne l'utilità, fosse mestieri subire una fatica. In tal caso, se una classe d'uomini, in virtù della divisione del lavoro, s'assumesse questa fatica e risparmiasse altrui lo sforzo di provvedersi direttamente il fluido respirabile, questi *produttori d'aria* avrebbero allora diritto ad una rimunerazione, ad un servigio equivalente; e l'aria avrebbe un valore. Suppongasi che un individuo, chiuso in una campana da palombaro, scenda nel fondo del mare. S'avvera per costui il caso della necessità di fare una fatica per respirare. di vincere cioè l'ostacolo che si frappone ai suoi polmoni ed all'aria esteriore. Qui si richiede una produzione, cioè un lavoro che vinca quest'ostacolo (V. num. 4). Se ora un altro uomo pigli la cura di trasmettergli con una pompa il gaz respirabile, e lo esoneri così da una somma di lavoro, il palombaro dovrà retribuire il suo soccorritore, restituendogli, in cambio del ricevutone servigio, un servigio equivalente. L'aria atmosferica avrà così acquistato un valore, o (a più esattamente parlare) l'aria *in quanto è utile* continuerà ad essere gratuita (poichè se l'intrinseca utilità di lei dovesse retribuirsi, quali somme basterebbero al palombaro per rimunerare il suo benefattore?), ma sarà intervenuto un lavoro, un servigio, e quindi un valore.

32) E che il valore derivi dalla natura e dall'intensità del servigio, non dalla sola intima utilità delle cose, ce ne convince il vedere come il valore stesso cresca col crescere delle difficoltà e degli ostacoli che deve superare colui che rende il servigio, *sebbene l'utilità del prodotto rimanga sempre la stessa*. Poco distante dalla mia casa esiste una sorgente: io posso provvedermi direttamente colle mie proprie braccia l'acqua che mi abbisogna: questa ha per me una grande utilità, ma non possiede ancora valore. Tuttavia, non volendo perdere tempo o soggettarmi a fatica, invito il mio vicino ad attingere, mediante una certa mercede, per conto mio, l'acqua dal fonte, ed a portarmela ogni mattino. La mercede che io do a quest'uomo che mi presta servigio, forma e misura il valore dell'acqua, o a dir meglio, del servigio rendutomi in occasione dell'acqua. Or, ecco io trasloco il mio domicilio due leghe distante dalla primitiva mia sede. Il bisogno d'acqua continua per me ad essere lo stesso, e l'antico vicino condiscende a traspor-

tarla dalla stessa fonte fino alla nuova mia casa. Ma egli non si contenta più della stessa mercede: se in prima, per fare pochi passi, gli bastavano cinque soldi, ora mi domanda una lira per fare le due leghe di cammino. Forse la cagione di quest'aumento di valore sta in un incremento intervenuto nell'utilità dell'acqua? No; il valore del servigio, o se vuolsi dell'acqua, è cresciuto solo perchè la fatica del lavoratore è divenuta più meritoria, risparmiando a me una fatica maggiore.

La soluzione dei più grandi problemi economici dipende da questo principio che, cioè, *il valore non si misura in ragione dell'utilità intrinseca delle cose, ma bensì del servizio renduto dal produttore.*

Ora il lettore comprende per qual motivo in sul principio del libro (n. 12) abbiamo distinto le *ricchezze* dai *valori*. Una ricchezza non acquista il carattere di un valore, se non dal momento in cui è intervenuto un lavoro, uno sforzo a modificarla. E osservisi qui l'influenza che sopra il valore delle cose esercita la convivenza sociale; o, in altri termini, come gli sforzi compiuti nelle diverse produzioni acquistino un valore che chiameremo *di posizione.* La forza motrice dell'acqua, dice il signor Carey, posta al di là del territorio d'una colonia, ha tutta la potenza possibile, ma non è un valore. Pochi anni trascorrono, la popolazione si diffonde oltre gli antichi confini della colonia, si aprono strade, si fabbricano case, ed ecco che le cascate d'acqua guadagnano un valore, perchè il lavoro rappresentato dalle case e dalle strade venne a combinarsi colla intrinseca utilità dell'acqua. Così dicasi d'una miniera: il carbone, il ferro, il granito, chiuso entro il suo seno, vi rimase per secoli senza un valore: l'uomo *lavorò* per escavare la miniera, e il valore di quelle ricchezze ebbe origine: l'uomo *lavorò ancora* per aprire strade e canali, erigere manifatture, e il valore dei minerali prese un graduale aumento. I quali due esempi, oltre al provare che il valore deriva sempre da un lavoro, provano eziandio che, per costituire od accrescere il valore, non è punto necessario che il lavoro si eserciti *immediatamente* sopra quel dato oggetto il cui valore nasce o si aumenta. Basta che il lavoro, anche *mediatamente*, intervenga a modificare le

condizioni di una ricchezza. Eccovi un territorio il quale acquistò già un valore, perchè il sudore dell'uomo lo ha fecondato; ma lieve è tal valore, perchè mancano le strade per trasportare i prodotti al mercato, manca un centro di popolazione vicina a cui recare questi prodotti. Ecco sorgere (come avviene spesso in America) una città, aprirsi buone vie di comunicazione. cose tutte che rappresentano enorme somma di lavori e di fatiche. E immediatamente il valore dei prodotti e quello del territorio su cui nascono prova un incremento. Eppure la utilità dei prodotti e del campo è rimasta intrinsecamente la stessa. Non vi ha di mutata che la massa dei lavori.

33) Alcuni economisti, osservando come spesso il valore d'una cosa varii in funzione della rarità od abbondanza della cosa medesima, dicono che un oggetto ha tanto più valore quanto è più raro, a nulla montando se abbia o no utilità o se abbia o no costato fatica a prodursi. Citano il noto esempio del diamante,che (a dir loro) ha valore grandissimo e niuna utilità.

Noi cominciamo dal negare quest'ultima proposizione. Non discutiamo qui se sia un bene o un male che, fra i bisogni dell'uomo, vi siano quelli della vanità. Ci basta accertare il fatto e riconoscere che in tutti i tempi, in tutti i paesi, gli uomini furono e sono disposti a far grandi sacrificii di tempo e di fatica per provvedersi certi ornamenti, certi segni o distintivi di ricchezza e di lusso. Le poche eccezioni di Sette nemiche del fasto confermano come tutte le eccezioni, la regola. Per noi adunque è un fatto che la natura umana ha certi bisogni, più o meno urgenti nei diversi individui, compresi nel nome di *vanità*. Or se vi hanno certe cose atte specialmente a soddisfare questi bisogni è erroneo il dire che tali cose siano prive di utilità, la quale appunto è l'attitudine che le cose hanno di appagare gli umani bisogni, qualunque siane la peculiare natura.

Ciò posto , tra il valore che in certi casi possono acquistare l'aria e l'acqua, e il valore dei diamanti, non vi ha il benchè menomo divario. L'essenza del valore è in tutti i casi la stessa.

Infatti noi abbiamo veduto che l'aria e l'acqua possono

acquistare un valore, quando danno occasione ad un servigio, e che il valore si misura sopra l'intensità del servigio medesimo. Lo stesso accade del diamante. Tutti i diamanti hanno un dato valore, perchè non si *producono* senza una certa fatica. e perchè colui che risparmia questa fatica a chi desidera far l'acquisto dei preziosi cristalli, merita retribuzione. Questa retribuzione che è il valore dei diamanti, cresce esattamente come il valore dell'acqua, cioè in ragione della maggiore difficoltà della produzione. Un diamante più grosso vale più d'un piccolo, perchè a trovare il primo è più difficile che non a trovare il secondo. Nè monta il dire (come fece il Senior e dopo lui il Ferrara) che chi raccoglie un diamante o una perla, non subisce alcuna o lievissima fatica; e da questa osservazione dedurre un supposto argomento contro la teoria del valore che, sulle tracce di Carey e Bastiat, andiamo esponendo. Onde il Ferrara : « Io posso trovare la perla alla riva del mare, o nell'atto di mangiare un'ostrica, senza un travaglio, o certamente con un travaglio sì minimo, da non poterglisi attribuire il valore di quelle migliaia di lire che in commercio si offriranno in cambio della mia perla. E come mai ciò potrebbe accadere, se fosse vero che nel cambio si trasmettano due travagli, che la causa del valore è il travaglio, che dove è il valore debba supporsi il travaglio? »

A questo argomento egregiamente rispose il Bastiat, facendo osservare che, per misurare il valore di un oggetto, è d'uopo considerare *non già il solo lavoro compito* da chi possiede ed offre questo oggetto, ma il lavoro *che dovrebbe sostenere* chi lo domanda.

Poniamo pure che il trovatore di un diamante non abbia dovuto subire una grande fatica , per impossessarsi della pietra preziosa ; ma è certo tuttavia che una gravissima fatica costerebbe a colui, il quale errasse in cerca della pietra medesima. Or , quando il compratore e il venditore vengono a contratto, mettono a calcolo questa fatica, e non già la intrinseca utilità del diamante , nel fissare il valore della gemma. Si potrà dire bensì che il trovatore del diamante gode di un *naturale monopolio*. nel senso che qui sotto svilupperemo (V. n. 35), ma rimarrà sempre certo che la base del valore *è il calcolo d'una fatica o subita o*

da subirsi, e ciò tanto nel caso del diamante, quanto in quello di qualunque altro valore.

Adunque il valore non è insito nell'acqua, nell'aria o nel diamante: è unicamente nei servigi prestati in occasione dello scambio di codeste cose, e si determina con liberi patti dai contraenti (1).

(1) *Tutti i valori uguali sono egualmente preziosi*. Il credere che il valore dell' argento e dell'oro, fatta astrazione dalle quantità rispettivamente considerate, sia più nobile, più alto che quello del ferro o di qualunque altra materia, è assurdo come il credere che una libbra di piombo pesi più d' una libbra di piuma. Il valore dei metalli preziosi riposa sulla base medesima che il valore di qualunque cosa, cioè sulla comparazione dei servigi e dei lavori. Se la natura ha posto nell' aria una serie di proprietà, che la rendono infinitamente utile e necessaria, diede altresì all' argento del Perù o all'oro dell'Australia un gran numero di qualità molto preziose. come il peso, lo splendore, la duttilità e simili. Ma nè all'aria, nè ai metalli attribuì la natura il benchè menomo valore, e tutte le qualità intrinseche dell'una e degli altri sono sostanzialmente gratuite. Ma ecco l'origine del valor dei metalli: in America vi hanno uomini che scavano miniere, rischiano la vita per mandare in Europa somme d'oro e d' argento. Costoro fanno esattamente ciò che fa colui il quale somministra l' aria al palombaro, sopportano, cioè, una fatica risparmiandola altrui. Coi metalli per loro prodotti non potrebbero nè nutrirsi, nè vestirsi, nè provvedere alle cent'altre necessità della vita. Offrono quindi il loro prodotto in iscambio delle merci altrui; ed ecco sorgere il valore dei metalli, cioè il rapporto di equivalenza tra i medesimi e le altre cose Say ricorre a un curioso esempio per dimostrare che tutti i valori uguali sono ugualmente preziosi, e che l' oro e l'argento non godono alcun privilegio, alcuna preminenza. Sopra 32,000,000 d'uomini (dice il valente economista, parlando della popolazione della Francia a' suoi tempi) i 3|4 soltanto, ossia 24,000.000, portano scarpe, e ne consumano ciascuno, in media, 4 paia all'anno indi abbiamo 96,000,000 di paia, che (aggiuntevi le esportazioni) possono giungere fino a 100,000,000. Ora il calzolaio aumenta col proprio lavoro il valore del suo cuoio almeno di tre franchi per paio, a fabbricare il quale richiedonsi due giornate di lavoro. Dunque 100,000,000 di paia a 3 franchi cadauno valgono 300 000,000, di franchi. prodotti dai soli calzolai, e senza parlare dei valori creati dai conciatori, fabbricanti di chiodi, nastri, ecc, che hanno fornite le materie prime del prodotto. Or bene. noi sappiamo che le miniere del Perù, del Brasile e del Messico non producono all'anno che 234,000,000 di franchi. Dun-

Diremo volentieri col Galiani che, a costituire il valor di una cosa, richiedesi in lei il concorso di una certa *utilità* e di una certa *rarità*, poichè l'estrema inutilità e l'estrema abbondanza tolgono egualmente alle cose quella *possibilità di venir scambiate con altre*, che forma l'essenza del valore.

34) E qui si noti un importantissimo principio. Che cioè, nel fare lo scambio, i contraenti, non potendo aver di mira le utilità ma bensì i valori delle cose, ne siegue che le utilità medesime rimangono sempre gratuite. Spieghiamoci con esempii.

Abbiamo poc'anzi citato quello del palombaro. Un uomo, lavorando alla superficie dell'acqua, somministra una certa quantità d'aria ad altr'uomo disceso in fondo al mare. Quest'ultimo paga al primo l'aria che respira. Forsechè il valore, così acquistato dall'aria, dipende dalla intrinseca utilità di questo elemento? In altri termini: l'uomo, che fa andar l'aria giù per la pompa, esige una rimunerazione proporzionata all' utilità della materia data dalla natura, ovveramente all' intensità del lavoro compito da lui? La risposta fu data nelle pagine precedenti. Troviamo in questo esempio rappresentata tutta la genesi e tutti i fattori della *Produzione*, cioè 1. un *elemento di natura*, suscettibile di dare una certa utilità 2. il *lavoro umano*, che ne ricava l' utilità medesima. Troviamo inoltre in quell' esempio raffigurata la funzione dello *Scambio*, cioè : 1. un uomo che prova un certo bisogno, il bisogno di respirare; 2. un altro uomo che gli risparmia la fatica di trovare il mezzo per soddisfare a quel bisogno esigendo in corrispettivo una data mercede. Ma questa mercede non può misurarsi sull'intrinseca utilità dell' aria, perciocchè tutti i beni dell' universo non basterebbero al palombaro per pagare un elemento, la cui privazione durante soli tre secondi gli torrebbe la vita. Per lui l' utilità dell' aria è infinita, e infinita dovrebbe pur essere la mercede, se chi la esige invocasse per misurarla l' utilità medesima. Ma ben altro è il titolo su cui si fonda il produttore. Egli esige un servigio, per-

que i soli calzolai di Francia creano una somma di valori più grande che quella data dalle più vaste e ricche miniere del mondo.

chè ha prestato un servigio; domanda un valore, perchè ha dato un valore, cioè un prodotto di sue fatiche. Lo scambio non ha luogo che tra valori; le utilità passano gratuitamente dall' uno all' altro, si danno (dice il Bastiat) *par-dessus le marché.*

Altro esempio. Due persone, sapendo che il ghiaccio è cosa utile in estate, ed il legname da fuoco in inverno, invece di lavorare entrambi direttamente a far la doppia provvista, si concertano, e l' uno d' essi raccoglie il ghiaccio per due, mentre l' altro accumula, pure per due, il legname. Così diviso il lavoro, pria di far lo scambio, vengono a patti per vedere a qual quantità di ghiaccio corrisponda una data quantità di combustibile, e rendere così equivalenti i due servigi. Epperò faran calcolo e delle difficoltà, e dei pericoli superati, e della fatica sostenuta, e del tempo perduto, insomma di tutti gli aggravii dall' uno e dall' altro sopportati. Ma, in questo inventario, non instituiranno che l' esatta misura di un solo dei due elementi produttori della ricchezza, cioè dell' *umano lavoro;* niuno di essi potrà mai esigere una rimunerazione pel concorso del secondo elemento, per la *cooperazione*, cioè, *della natura.* Ed eccone la prova. Suppongasi che domani s' inventi una macchina, colla quale l'acqua possa farsi passare dallo stato liquido al solido con ispesa e fatica minore di quella richiesta attualmente dalla ricerca del ghiaccio in natura sulle montagne. In qual caso il possessore del ghiaccio dovrebbe dare una quantità di questo prodotto maggiore di quella ch' ei dava per lo innanzi, in corrispettivo di una quantità di legna sempre uguale. E quando egli vi si rifiutasse, il possessor della legna troverebbe ben altri disposti a dargli una maggior quantità del ghiaccio divenuto a miglior mercato. Tutta la diminuzione di spesa, cagionata dall' invenzione della macchina, forma una somma d'utilità interamente gratuita; e siccome lo scambio non ha per base che i valori, la retribuzione del venditor di neve si riduce alla sola mercede di quel personale lavoro, che la nuova macchina ha lasciato sussistere. — *Le utilità sono gratuite; lo scambio oneroso non versa che sui valori.*

35) Tale è la Legge del Valore. Ma in Economia Politica non puossi pretendere quella semplicità di dati che è

propria della Geometria. È d'uopo procedere come in tutte le scienze sperimentali: cercare la legge in sè medesima, e poi gli elementi di fatto che complicano e modificano l'azione della Legge. Tale è il metodo che sieguono gli astronomi: determinata l'orbita d'un corpo celeste calcolano poscia le perturbazioni e deviazioni determinate nella linea dalle resistenze che l'astro incontra nella sua via.

Se, come legge generale, è vero che *i valori sono proporzionali alle fatiche*, è vero altresì che, *in un determinato caso*, il possessore di un oggetto può, nello scambio, esigere una retribuzione maggiore di quella corrispondente al mero suo lavoro. Tal caso si avvera, quando il possessore medesimo è munito di un *monopolio*.

Ciò che guarentisce l'osservanza della legge economica « che, cioè, le utilità sono gratuite, e lo scambio oneroso « non versa che sui valori », si è la universale *Concorrenza* dei produttori. Ripigliamo l'esempio già più volte citato del palombaro. L'uomo che gli comunica l'aria richiede da lui una rimunerazione corrispondente al lavoro che compie in sua vece senza punto invocare l'utilità del servigio che rende, coll'intento di accrescere il suo guadagno. Or, qual è la cagione che tiene quel lavoratore dall'estender più oltre le sue pretese? Questa remora, questo freno sta nel timore che altri venga offerendo al palombaro di lavorar per lui a più modico prezzo: ad un prezzo meramente *rimuneratore* di sua fatica. Che se questo timore non esistesse, se non vi fosse concorrenza, se un sol uomo potesse somministrar l'aria al palombaro, a tal che la vita di questo pendesse dal buon volere di quello, chi potrebbe porre un limite alle esigenze dell'unico soccorritore? Egli domanderebbe una mercede proporzionata non solo al suo lavoro, ma all'utilità infinita dell'aria. Lo scambio oneroso non verserebbe soltanto sui valori, ma benanco sull'utilità, che cesserebbe perciò d'essere gratuita. — Ecco gli effetti del monopolio.

36) Di due sorta sono i monopolii. Gli uni *artificiali*, accordati arbitrariamente dalla legge positiva. Tale è il monopolio che il sistema protezionista assicura ai fabbricanti nazionali, quando, vietando l'entrata dei prodotti stranieri, permette ai fabbricanti medesimi di attribuire

alle loro merci un valore superiore a quello che risulterebbe dalla libera concorrenza e mutualità de' servigi. Cotali monopolii sono essenzialmente ingiusti, siccome quelli che creano artificiali ostacoli all'umana prosperità, e violano la legge di natura che vuol gratuite le utilità ed onerose soltanto le cessioni dei valori.

Ma v' ha l'altra classe dei monopolii, dei monopolii *naturali*. Questi risultano *dall'esclusivo possesso, a taluni dalla natura medesima conceduto, di qualche prodotto o di ciascun agente di produzione*. Gl'Inglesi hanno il natural monopolio del ferro e del carbon fossile, perchè le altre nazioni sono troppo poco provvedute di quei minerali, per poter loro fare seria concorrenza. L'India ha il monopolio dell'oppio e la China del tè, la Spagna degli squisiti suoi vini, il Piemonte delle impareggiabili sue sete. Dante ebbe il natural monopolio di un genio senza uguale, e Leibnitz di una delle più vaste menti che i secoli abbian veduto, come in una scala inferiore, il famoso Roux (l' Alcide moderno) ebbe il monopolio di straordinaria forza muscolare. Il proprietario di una casa posta in un clima e in una situazione eccellente, può esigerne un prezzo di vendita o di locazione assai maggiore di quello che può domandare il possessore di un edifizio nelle paludi Pontine o nella valle d' Oristano, benchè quest' ultima abitazione abbia forse costato più della prima a chi l' ha fabbricata. In tutti questi casi si estimano e si pagano non solamente i valori, ma ben anco le utilità. Ma simili monopolii non possono confondersi coi precedenti; quanto sono ingiusti gli uni altrettanto gli altri sono incolpabili. E forse la natura li ha creati con un fine provvidenziale, quello cioè di cementare viemmeglio i legami sociali tra gli individui e le nazioni, distribuendo fra loro svariatissimamente i suoi doni, e quindi costringendole a dipendere le une dalle altre. Notisi ancora come la provvida Natura non abbia, in generale esteso i monopolii fino alle cose indispensabili alla vita. Li ha limitati soltanto a quegli agenti di produzione, i quali o non sono assolutamente necessarii, o che pure se posseduti non fossero in monopolio, cesserebbero forse di abbellire il mondo coi loro tanto più pregevoli quanto più rari prodotti.

37) Riepilogando, concludiamo:

1. La divisione del lavoro rende necessario lo scambio dei servigi e dei prodotti ;

2. Per far lo scambio tra due cose, è d' uopo esista tra loro un rapporto di equivalenza ;

3. Questo rapporto e il *Valore* , ossia la possibilità di scambiare una cosa con altre ;

4. In tutti gli scambi le utilità sono, per regola, gratuitamente date e ricevute. I soli valori, risultanti dall'umana fatica, vengono permutati a titolo oneroso ;

5. I monopolii alterano talora questa Legge. O sono artificiali, e bisogna abolirli. O sono naturali, e riescono incolpabili e spesso provvidenziali.

38) Sviluppando sinqui la teoria del valore abbiamo, per maggior semplicità supposto che i servigi o prodotti vengano scambiati direttamente e senza intervento della moneta. Ora è d' uopo abbandonare questo artifizio metodico, considerare lo scambio quale si opera realmente. Ciò non introduce alcuna sostanziale modificazione nell' idea del valore, che resta sempre il rappporto tra due prodotti scambiati: uno di questi prodotti è la moneta, la quale serve a rappresentare tutti gli altri. Il valore d' una merce espresso in moneta, chiamasi *Prèzzo.*

Senza entrare per ora diffusamente nella teoria della moneta, che nella Parte Speciale di questo *Trattato* con attenzione esamineremo, conviene farne un breve cenno, per completare quella che ora stiamo trattando.

La moneta, siccome già dicemmo (V. n. 24), è una merce adoperata per agevolare gli scambi come punto di comparazione dei valori scambiati. Ecco le principali qualità che dee riunire la merce monetabile.

1.) Deve avere un valore intrinseco e indipendente dal conio che le viene impresso. È naturale che quel prodotto il quale dee servir di tipo e di misura al valore di tutti gli altri , abbia esso medesimo un valore. La prima condizione di una buona moneta è che ella sia da tutti accettata , con piena fiducia, in iscambio delle altre merci, condizione che non si avvera, quando la moneta non ha che valor fattizio e nominale: « Nulla evvi d' imaginario nel valore dell' oro e dell' argento, siccome non ve n' ha in quello del grano che ci nutre o di una stoffa che ci veste. Non è già perchè fu

scelto a servir di moneta che il metallo ha un valore, ma appunto fu scelto all' uso monetario perchè già aveva un valore da tutti gli uomini riconosciuto » (Chevalier).

2.) Sotto un picciol volume dee la moneta contenere un valore relativamente alto, per poter essere trasportata agevolmente da luogo a luogo. L' oro e l' argento hanno in grado eminente queste qualità. In iscambio di 90 circa grammi d' oro , si ha un bue del peso di 400,000 grammi.

3.) La materia monetata debb'essere inalterabile, per potersi serbare intatta lungo tempo. Le statue e i monili d'oro del tempo dei Faraoni , e le monete romane , dissotterrate perfettamente lucide ed intatte, provano che i metalli preziosi contengono questa terza qualità.

4.) La materia medesima debb' essere essenzialmente omogenea, da qualunque parte del mondo sia essa ricavata. L' oro e l'argento, corpi semplici, sono perfettamente omogenei. L' oro di Transilvania, del Brasile, di California, della Siberia è assolutamante identico a quello delle Alpi e dell' Australia; e tra l' argento del Perù o del Chilì e quello di Sassonia , non v' ha la benchè minima differenza.

5.) La materia monetabile debb' essere facilmente e quasi indefinitamente divisibile, per poter rappresentare grandi e piccoli valori, senza però che la divisibilità le tolga alcuno degli altri suoi pregi. L' oro e l' argento possono fondersi in monete del volume e peso più diversi. Il dollaro degli Stati Uniti è un pezzo d' argento del peso di 24 grammi e 48 milligrammi, il nostro franco di 5 grammi; si fanno dischi del valore di 25 centesimi. In quanto all' oro, il sovrano inglese ne contiene 7 grammi e 318 milligrammi , e si può (senza ledere il nostro sistema decimale) discendere fino a formarne monete del peso di due grammi.

6.) La moneta ha d' uopo di una relativa invariabilità di valore; è necessario cioè, ch' ella non vada soggetta a quelle mutazioni repenti e istantanee che accadono , p. e., nel valore dei prodotti agrari. *Non è possibile ottenere una misura esattamente invariabile di tutti i valori* perchè la natura degli elementi costituenti il valore è perpetuamente mutevole; ma è d'uopo scegliere, per farne moneta, cioè misura dei valori, quella merce che offre un certo grado di costanza nel proprio valore. Qualità che l'esperienza ha po-

tùto farci sufficientemente riconoscere nei metalli preziosi.

Questa breve ma compiuta analisi delle essenziali qualità fisico-economiche dell' oro e dell' argento basta per ora a rivelarci l' indole e gli uffizi della moneta, e a mostrarci il perchè i metalli preziosi siano stati scelti a formarla.

39) Or bene, il valore di una cosa espresso in moneta chiamasi, come dicevamo poc' anzi, il prezzo di lei. Adunque il prezzo di un prodotto (ritenuta la definizione del valore) *è il rapporto tra il prodotto stesso e la quantità di oro e di argento con cui è suscettibile di venire scambiato*.

Quali sono gli elementi costitutivi e determinanti il prezzo dei prodotti ? Qual è la legge economica dei prezzi ?

A tal quesito venne risposto con due diverse formole che caratterizzano altrettante scuole di economisti.

La legge che regola i prezzi (dicono gli uni) viene espressa dal *rapporto tra l' offerta e la domanda*. Io ho una somma di 100 franchi, colla quale voglio comperare del grano ; vo sul mercato , e trovo in corrispettivo di detta somma otto ettolitri di frumento. Domani ritorno in piazza con la stessa quantità di danaro , ma i frumentari rifiutano di darmi la medesima quantità di grano in cambio della mia moneta, mi offrono solamente sette ettolitri. Se io rimonto alla origine di questa mutazione , la troverò immancabilmente cagionata da uno di questi due fatti: 1.) o la quantità totale di grani, esistente ieri sul mercato , era maggiore di quella del giorno successivo; 2.) o la quantità totale di grano, domandata dai compratori in quest' ultimo giorno, superava quella ch'essi chiedevano nel precedente. Insomma il prezzo del grano, nel secondo giorno, èra più alto che nel primo, perchè èra cresciuta la domanda, o perchè l' offerta era diminuita. Dall' osservazione di questo semplice fenomeno i partigiani della prima formola concludono una cosa essere tanto più *cara*, quanto è meno offerta e più domandata; ossia che il prezzo d' un prodotto è *in ragione diretta della domanda* che il pubblico ne fa, e *in ragione inversa dell' offerta* che ne fanno i venditori.

Esposta in questi termini generalissimi , la legge dice il Rossi , è piuttosto un assioma che una proposizione. Se molte persone desiderano e cercano di comprare un og-

getto, il quale non possa trovarsi, che in una data quantità, il prezzo dell' oggetto tenderà a costituirsi in ragione composta del numero dei concorrenti e della proporzionale scarsità dell'oggetto medesimo. È facile osservare il fatto in una vendita all'incanto, all'asta pubblica. Se venti o trenta individui vogliono acquistare un oggetto, il quale non può naturalmente appartenere che ad un solo, il prezzo di questo prodotto sarà maggiore di quello che sarebbe se non vi fosse che una sola persona a ricercarlo. Uno dei più bei poemi di Giorgio Byron fu venduto a 10,000 esemplari in un sol giorno; è certo che i librai spacciarono quel volume ad un prezzo assai maggiore in quella giornata di così attiva ricerca, che in qualunque altra epoca posteriore. Due giorni dopo la pubblicazione della *Nouvelle Héloise* di Rousseau, questo romanzo, impazientemente atteso dal pubblico. imprestavasi agli avidi lettori ad un fitto di 12 franchi per ora. In oggi collo stesso prezzo se ne può comprare la proprietà in una bella edizione. Ciò dipende dacchè, da una parte, è cresciuta (colle ristampe) l'offerta di quel libro, dall'altra, è diminuita la domanda che il più colto pubblico fa delle declamazioni del misantropo delle *Charmettes*.

La formola dunque non ammette contraddizione; è vera perchè esprime scientificamente un fatto autenticato dal senso comune.

La sola osservazione che si potrebbe fare in proposito si è che l'aumento e la diminuizione dei prezzi è raramente in un rapporto esatto col variare corrispondente della offerta e della dimanda. Mi spiego. Suppongasi che, fatto il raccolto dell'anno presente, si riconosca che la quantità del frumento offerto sul mercato è di 1/6 minore di quella dell'anno scorso. L'aumento del prezzo, in tale ipotesi, non sarà probabilmente di 1/6. ma forse del doppio o del triplo, attesa l'ansietà del pubblico pauroso della carestia. L'aumento del valore è più sensibile che non la diminuzione della quantità. Ciò è avvenuto in gran parte d'Europa, durante la carestia parziale del 1846. Ciò più recentemente ancora si è avverato in California e nell'Australia, dove la scoperta dei terreni auriferi ha convocato una esuberante popolazione, la quale crescendo più rapidamente che i mezzi di sussistenza, fece prodigiosamente aumentare i prezzi

delle derrate alimentari, e li fece aumentare in una proporzione maggiore dell'incremento della dimanda; tanto più che questa cagione d'incremento dei prezzi si combinava in quei due paesi con lo svilimento del prezioso metallo offerto in gran copia sul mercato.

Ma, indipendentemente da questi fatti che modificano la legge dei prezzi, rimane pur sempre avverato che questi ultimi sono in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta dei prodotti.

40) Ciò è innegabile (dicono i fautori della seconda formola): la legge vostra è vera, ma non ha che un difetto, quello (se così possiamo esprimerci) di esser troppo vera, di non insegnarci nulla di nuovo sulla natura del problema che stiamo analizzando. Noi cerchiamo la *legge del prezzo*, e la prima formola ci dice essere questo in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta. Si, rispondiamo; ma resta a vedere come si determinino codesta offerta e codesta domanda; qual sia la legge, giusta la quale la domanda e l'offerta crescono o diminuiscono. La prima formola è dunque piuttosto la storica e descrittiva *posizione*, che la *soluzione* scientifica del problema.

Il primo a far queste osservazioni fu l'illustre Davide Ricardo, seguito poscia da Mill, Malthus, Torrens, Senior, e da tutta quasi la scuola inglese.

Il prezzo delle cose (dicono questi scrittori) è determinato dal *costo di produzione*. Per sapere qual sia il prezzo di un oggetto, d'uopo è conoscere la quantità di forze produttive che hanno concorso a crearlo. Abbiamo due case. La fabbricazione dell'una ha costato 100,000 franchi di capitale e 300 giornate di lavoro; per quella dell'altra bastarono invece 50,000 fr. e 150 giornate. Con questi dati possiamo affermare che il prezzo del primo edifizio è doppio del secondo.

Per giungere a questa conclusione, Ricardo è partito da principii molto semplici. Nessuno (disse egli) produce per il solo piacere di produrre, come nessuno compra pel mero diletto di comprare; il primo lo fa per ottenere un guadagno, il secondo per soddisfare un bisogno. Finchè il capitale e il lavoro impiegati dal fabbricante otterranno, nel prezzo di vendita, la loro ricompensa, la produzione potrà

continuare: ma se, al contrario, le spese di produzione non verranno coperte, compensate dallo smercio del prodotto, la produzione di quel dato oggetto si fermerà e il capitale e il lavoro investitivi cercheranno altri impieghi. Similmente, se il produttore domandasse al compratore un prezzo più alto che il reale costo di produzione di quel dato oggetto, il compratore o fabbricherebbe egli medesimo il prodotto cercato, o andrebbe a provvedersene altrove. È chiaro dunque che il prezzo d'un oggetto si equipara al costo di sua produzione; non può essere *inferiore* al medesimo, perchè altrimenti il produttore non avrebbe fabbricato l'oggetto, costituendosi volontariamente in perdita; non può essere *superiore*, perchè lo vieta la concorrenza di tutti gli altri produttori, pronti sempre ad offrire l'oggetto ad un prezzo pari al puro costo di produzione.

Tale è il genuino senso della formola di Ricardo. È essa migliore che quella precedentemente esposta? Instituiamone l'esame.

41) È vero ciò che dice Ricardo, che, cioè, l'uomo non produce per il solo piacere di produrre, ma bensì nella speranza di ottenere un guadagno. Quindi è vero altresì che quando la vendita di un prodotto non compensa le spese di produzione, il produttore preferisce il più delle volte rinunziare alla sua industria, anzichè costituirsi volontariamente in perdita. Ma forsechè è *necessariamente* vera la conseguenza che Ricardo deduce da queste premesse, che, cioè, il prezzo di un oggetto *non può mai essere inferiore al suo costo di produzione*?

Innanzi tutto, è d'uopo osservare che quando parlasi di *spese di produzione*, come regolatrici del prezzo dei prodotti, non sono già le spese *realmente fatte* dal produttore che debbon prendersi in considerazione, ma bensì quelle che il compratore o il concorrente del produttore dovrebbe fare, se volesse produrre egli medesimo. Un esempio porrà in chiaro l'importanza di questa proposizione.

Poniamo che, per fare un ritratto al dagherotipo, si richieda al giorno d'oggi un costo di produzione (comprendendovi l'ammortimento del capitale, il lavoro e il profitto del ritrattista) uguale a 10 franchi. Finchè non mutisi questa condizione di cose, tutti i compratori di cotal prodotto

dovranno pagar questa somma, e non meno; poichè altrimenti il ritrattista, non compensandosi delle spese, rinunzierebbe alla produzione. Ma suppongasi che domani un nuovo perfezionamento venga introdotto nella macchina di Daguerre, o nel processo dell'operazione, talchè il ritratto invece di costar 10 franchi, possa invece prodursi con 8 soltanto. In questo caso tutti i compratori perferiranno rivolgersi al ritrattista possessore della nuova invenzione. Tutti gli altri fabbricanti saranno nell'alternativa o di abbandonare il mestiere, o di vendere eglino pure i ritratti al prezzo di 8 franchi e non più a quello di 10. Ma rinunziare alla professione in cui uno fu istruito, per abbracciarne un altra ignorata affatto da lui, non è cosa si facile. D'altronde è bensì vero che, vendendo i ritratti ad 8 franchi, i produttori a cui costano, 10, perdono 2 franchi; ma è vero altresì che rinunziando alla produzione perderebbero essi ancora di più, cioè tutto il capitale (macchina, strumenti ed altri oggetti) divenuto inutile. Indi è che la maggior parte degli antichi ritrattisti continueranno ancora a produrre e vendere con 2 franchi di perdita, durante un certo tempo, nel cui decorso impareranno ad applicare essi pure il nuovo processo, o si porranno in caso di abbandonare l'usato mestiere, per imprenderne un nuovo, col menomo danno possibile. Ora, in tutto questo periodo, il prezzo dei ritratti sarà egli uguale al costo di produzione? Sì, lo sarà per quell'unico produttore che ha trovato il modo di fabbricare con un risparmio di due franchi. Ma, per tutti gli altri, il prezzo di vendita sarà necessariamente inferiore al costo di produzione.

Ciò che dico dei ritratti, possiam dirlo di qualunque prodotto. Figuriamo che una compagnia di negozio porti oggi sul mercato 50 pezze di panno o di velluto, la cui produzione abbia costato 500 franchi ciascuna. Poco dopo sopravvengono tre o quattrocento pezze della medesima stoffa, le quali non ne costarono che 250. La nostra compagnia dovrà adattarsi a perdere la metà del suo capitale posto in vendita: dovrà uniformarsi al prezzo corrente sul mercato, poichè altrimenti tutti i compratori lascerebbero in disparte il suo panno, rivolgendosi soltanto a chi lo vende a metà meno. Ognuno, che abbia una leggera cognizione delle

cose di commercio, sa che molto spesso un negoziante è costretto a vendere con perdita, piuttosto che rinunziare alla produzione esponendosi a una perdita anco maggiore.

Da ciò concludiamo che il prezzo generale del mercato *si equilibra sulle spese da farsi, non sulle spese fatte*; o (a meglio dire) sulla menoma spesa, non avuto riguardo al costo eventualmente maggiore. Le spese fatte sono certamente importanti per il produttore che le ha dovute subire: s' egli ha fatto male i suoi computi, se non ha pensato che domani si potrà forse produrre lo stesso oggetto ad un costo minore, andrà in rovina. Ma qui la quistione sta a vedere qual è il regolatorio del prezzo e il produttore improvvido appunto si rovina, perchè il regolatorio del prezzo son le spese possibili. non le spese fatte. il costo futuro non il costo passato della produzione. Che se il produttore fosse sempre sicuro di ricuperare le sue anticipazioni, di vendere cioè ad un prezzo esattamente uguale a costo di produzione. egli non correrebbe mai, diremo co Rossi, il risico di rovinarsi, i fallimenti sarebbero impossibili; e il fatto prova pur troppo il contrario.

È erroneo dunque il dire che il prezzo di vendita non possa essere mai *inferiore* al costo di produzione. Vedremo ora che non è men fallace l'affermare che non possa mai essere *superiore*.

42) Se il produttore (asserisce Ricardo) domandasse al compratore un prezzo maggiore del costo di produzione, il compratore medesimo si rivolgerebbe ed altri produttori sicuro di trovare chi si contenterebbe di più modico guadagno; o, in ultima ipotesi; il compratore produrrebbe egli medesimo. L' altrui concorrenza, conclude l' illustre inglese, è la remora, la sanzione che impedisce ai prezzi di salire oltre il costo di produzione.

Queste proposizioni sono evidenti, data sola una condizione preliminare; che, cioè *la concorrenza sia sempre possibile*. Che se vi hanno casi, in cui il produttore possa non temere di venire abbandonato dai compratori, ed esser sicuro del fatto suo, allora manca la condizione fondamentale della formola Ricardiana, e questa diventa non più la legge generale dei prezzi, bensì *una legge speciale dei*

prezzi di quei prodotti nel cui commercio la concorrenza è possibile.

Or, che vi sian casi nei quali è esclusa la concorrenza, basta a provarlo l'esistenza dei Monopolii. Ricordiamoci il detto prima d'ora (N. 35 e 36). Quando la produzione di un dato oggetto è libera ed aperta a tutti, il produttore non può esigere in corrispettivo dell'oggetto medesimo, fuorchè un valore eguale al suo; vale a dire un servigio che esattamente compensi il servigio da lui renduto a chi acquista l'oggetto da lui fabbricato. E tale (giova ripeterlo) è la più comune condizione delle cose; nella maggior parte dei casi è possibile la concorrenza, ed è perciò necessario che il produttore si conti di rientrare nelle sue spese di produzione, senza esigere un premio maggiore delle sue fatiche. Ma se questa è la più frequente delle contingenze, non è però la sola che possa avvenire. Vi hanno dei casi in cui taluno, possessore di un monopolio o naturale o artificiale, non è tenuto in freno da altri competitori, e può quindi domandare, in cambio dei suoi prodotti, un valore più alto di quello ch'ei dà. Si ricorra agli esempi.

Poniamo pure che l'arte architettonica faccia immensi progressi, che una casa possa in avvenire fabbricarsi con metà delle spese oggi necessarie a costrurre un eguale edificio; forsechè, in tale ipotesi, le case tutte si venderanno ad un pari prezzo, al prezzo fissato dal puro costo di produzione? No, perchè esisteranno sempre i naturali monopolii dei bei climi, delle amene posizioni, e colui che avrà fabbricato una casa in codeste ottime circostanze, potrà sempre esigerne un prezzo maggiore del mero e material costo di produzione, od un prezzo superiore a quello fissato dalla comune concorrenza.

Altro esempio. Figuriamo che, in grazia di nuovi perfezionamenti, una data industria possa rendere i suoi prodotti a miglior mercato che per lo innanzi; che ciò che costava 10 costi 8 soltanto ad esser prodotto. Forsechè, come dice Ricardo, il prezzo di vendita subirà lo stesso ribasso avvenuto nel costo di produzione? Osserviamo. Se quella data industria non esige, a venir esercitata, che un mediocre capitale, si formeranno prontamente molte nuove fabbriche, le quali facendo concorrenza alle antiche, le obbli-

gheranno a vendere le loro merci ad un prezzo minore che per lo passato. Ma se, per intraprendere l'industria di cui si tratta, richiederanno forti somme, molte e costose macchine, un gran numero d'operai, allora sarà difficile che si avveri l'invocata concorrenza. Le grandi fortune sono poche, e il numero dei concorrenti diminuisce in ragion diretta dell'entità del capitale necessario. Gl'individui che possano disporre immediatamente d'ingenti somme, son pochi in qualunque paese; e, tra questi pochi, pochissimi che abbiano ingegno, coraggio, intraprendenza, da avventurare le loro sostanze nelle faccende industriali. Quindi è che, in tal caso, gli antichi fabbricanti non vincolati dalla concorrenza, muniti di un natural monopolio, continueranno a vender le merci all'antico prezzo, ***benchè il costo di produzione sia diminuito.*** Essi produttori, e non il pubblico consumatore, profitteranno del risparmio introdotto nelle spese di produzione.

Tutto ciò non contraddice punto al nostro fondamentale principio, che, cioè, in regola generale, i servigi si proporzionano ai servigi, e che le utilità sono gratuite. Ma riprova soltanto esservi dei casi in cui la concorrenza vien imitata da monopolii naturali o artificiali. Questi ultimi possono certamente, e debbono anzi in buona giustizia abolirsi; ma i primi resteranno nella natura delle cose, finchè duri il mondo.

Concludiamo. La formola di Ricardo non può venir accettata qual legge generale dei prezzi; poichè questi possono talora essere *inferiori*, talvolta *superiori* al costo di produzione.

43) Ma che perciò? Dobbiamo noi forse ripudiare assolutamente la formola della scuola inglese? Sarebbe questo un grande errore, una villana ingratitudine verso uno dei maestri della scienza.

Ricardo fece una grande scoperta, quando dimostrò che *generalmente* i prezzi si equiparano al costo di produzione; perciocchè rimase per cotal guisa provato che gli uomini non possono *generalmente* attribuire un valore se non ai soli prodotti del loro lavoro, lasciando perpetuamente gratuite le utilità naturali. Bastiat non fece che sviluppare con immenso ingegno questo fecondo principio del

filosofo inglese, allorchè dichiarò che, nel far lo scambio dei loro prodotti, gli uomini non domandano reciprocamente salvochè il mero compenso dei servigi che rendono colle loro fatiche, e che le utilità vengono date *pardessus le marché.*

Ma la formola di Ricardo, così bella come principio fondamentale dell'economia politica, è incompleta come legge dei prezzi. Possiamo dir di lei ciò che Ricardo stesso dicea dell'altra formola che regola i prezzi sul rapporto tra l'offerta e la domanda; che, cioè, esprime un lato della verità, ma non la verità tutta intera.

Se, dato un impulso ad un corpo che si mova nel vacuo, la speculazione del matematico ci dimostra questo corpo moversi all'infinito, l'esperienza del fisico ci fa, al contrario, vedere, che il moto va grado a grado rallentandosi finon al riposo. La meccanica razionale insegna che quando un grave è lanciato in direzione orizzontale, pria di cadere, descrive una data curva esattamente determinata *a priori*. Ma, nello stabilir questa curva, l'analisi suppone una condizione che realmente non esiste, suppone, cioè, il vuoto. La meccanica applicata e la balistica modificano la legge della curva, calcolando la resistenza dell'aria che il grave incontra nella sua traiezione

Ciò che accade nella matematica avviene pure nell'economia. In tesi generale, è un fatto che i soli valori (cioè i prodotti dell'umano lavoro) son gli elementi dello scambio. Ma vi hanno cause occasionali e modificatrici di questa legge dell'economia astratta, le quali ne turbano talora l'applicazione, e vogliono esser considerate dall'economia pratica ed applicativa.

I prezzi son regolati dal costo di produzione, dice l'economia teoretica. Ma, ciò affermando, suppone sempre possibile la illimitata concorrenza, la illimitata libertà dei produttori e dei compratori. Sopravviene l'esperienza e dice: questa condizione non sempre si avvera; si modifichi dunque la formola generale.

44) Per giungere alla vera formola, alla legge pratica e sperimentale, è d'uopo distinguere in ogni prodotto due diverse sorta di prezzi. Il primo è il prezzo *Corrente*, e vien giornalmente determinato dal rapporto tra l'offerta e la do-

manda sul mercato. Il secondo è il prezzo *Naturale* o meglio *Originario*, ed esprime il Costo di produzione, ossia il prezzo che verrebbe attribuito alle cose, se non si considerassero che le circostanze attinenti all' atto della produzione, astrazion fatta dall'estensione ed energia della domanda da un lato, e dell' offerta dall' altro.

Ora è un fatto riconosciuto che, per la maggior parte dei prodotti, il prezzo corrente tende ad avvicinarsi al costo di produzione, al prezzo originario, ed a confondersi con esso lui. Quest' ultimo è (diremo con Chevalier) il centro immobile verso cui tende l' oscillante prezzo di vendita; e la offerta e la domanda, osserva il Scialoja, possono compararsi ad una forza centrifuga variabile, che vien sempre corretta da una forza centripeta costante.

Smith, Say ed i più illustri fautori della prima formola aveano dunque ragione, dicendo che il prezzo vien regolato dal rapporto tra la domanda e la offerta, se intendevano parlare del prezzo corrente; ma dimenticavano questa tendenza a confondersi col prezzo originario e naturale. Ricardo, dal canto suo avea ragione, quando asseriva che il prezzo dipende dalle spese di produzione; ma errava confondendo il prezzo naturale col prezzo corrente o di vendita, da cui talvolta si distingue nella pratica e sempre deve distinguersi in teoria.

Possiamo, dopo quest' analisi, formolare la vera legge dei prezzi, cioè comprendere in una sola sintentica formola e il criterio del prezzo corrente e quello del prezzo originario, dicendo che: *Il prezzo d' un prodotto è in ragione diretta della domanda che il pubblico ne fa, e inversa dell' offerta che ne fanno i produttori; e tende a conformarsi al costo di produzione, per quanto il consentono le speciali condizioni del mercato.* —

45) Dopo le cose dette fin qui, è al tutto inutile l' osservare che il prezzo di un prodotto qualunque non è mai cosa arbitraria o dipendente da leggi scritte e da accidentali convenzioni. Esso come il valore di cui non è che la espressione in moneta, si costituisce naturalmente sul rapporto dei servigi scambiati. Se il servigio prestato da colui il quale vende una cosa, diventa, per una circostanza qualunque maggiore che il servigio rendutogli da quello che in

corrispettivo, gli cedea per lo innanzi una data somma di denaro, il prezzo della cosa spontaneamente crescerà, il possessore del numerario dovrà per ottenerla in ricambio, dare una quantità maggiore di moneta. « Il prezzo è una tal ragione (dice l'abate Genovesi) che ha termini piantati dalla natura, e non dal capriccio degli uomini ». Indi è chiaro quanto assurde, dannose ed ingiuste sieno quelle leggi con le quali l' autorità civile pretende talora determinare i prezzi di certe derrate. In questi casi il consumatore paga il tributo ad un prezzo abusivo e a lui od al venditore dannoso; non si opera più uno scambio, bensì uno spostamento di valori a vantaggio o del venditore o del compratore. Avviene lo stesso, dice G. B. Say, come se l'autorità promulgasse un decreto così concepito: Ogni volta che voi comprerete la tal cosa darete al mercatante, o questi darà a voi la tal somma in soprappiù del natural valore dei servigi scambiati. Quando il legislatore fissa il prezzo di certe mercanzie, come se questo prezzo potesse rimaner sempre uniforme, incorre in questo dilemma: o egli determina il giusto prezzo, quello che risulterebbe dalla libera discussione dei contraenti, e la sua legge è inutile; oppure il prezzo ch' egli stabilisce è maggiore o minore di quello che i contraenti avrebbero liberamente pattuito, e allora la legge è sovranamente ingiusta; danneggia il produttore se il prezzo legale è minore del prezzo naturale, defrauda il consumatore nel caso contrario. E siccome i prezzi sono perpetuamente mutevoli, fissando (contro la natura delle cose) un prezzo invariabile, il legislatore viene necessariamente, in un modo o nell' altro, a ledere la giustizia, a scoraggiare la produzione ed a turbare le transazioni della società civile.

Con le quali cose poniamo fine alla più importante di tutte le fondamentali Teorie Economiche; alla teoria del valore e del Prezzo; con la quale la teoria della Proprietà è intimamente connessa.

CAPITOLO IV.

—

Teoria della proprietà.

FONTI. — Smith. I. 508. — Say. *Cours*, pag. 31, 80, 239. — Comte. *Traité de la propriètè*. Paris 1834 *passim* Bastiat *Harmonies*. VIII, e *Propriété et loi. Paris* 1848.—Proudhon. *Qu'est ce que la propriètè ?* (premier et second mémoire).– Lo stesso *Système des contradictions économiques*. 2. a ediz. 1850. Cap. XI e XII, vol. II, pag. 153 e seg.—Thiers. *De la propriété*. Paris 1849.—Garnier (Germain). *De la propriètè dans ses rapports avec le droit politique*. Paris 1792.— Du poynode. *Etudes d'Economie politique sur la propriètè territoriale*. Paris 1840. — Ocivie (anonimo). *An Essay ou the right of property in land vvith respect to the fondation in te lavv of nature*. London, 1786. — Savigny. *Ueber das Reht des Besitzes*. Giessen 1837, 6.a edizione.

46) Un errore nel quale incorsero non pochi scriventi sul dritto di proprietà. si è di essersi limitati a considerarlo sotto una sola delle diverse forme che esso diritto può assumere, cioè sotto la forma del dominio territoriale. La possidenza stabile è certamente uno dei più notevoli modi, in cui il gius di proprietà si manifesti e si eserciti; ma non è il solo. Il proprietario d' una somma di denaro, d' una nave, d'una quantità di merci, di una ricchezza mobiliare insomma, lo è al titolo e col dritto medesimo del proprietario d' una tenuta campestre.

E l' errore di cui parliamo non fu punto un errore innocente, ma divenne forse la prima origine delle tante declamazioni. anzi delle maledizioni scagliate contro la proprietà ; la troppo famosa sentenza —*la proprietà e 'l furto* — non fu che l' ultimo corollario d' una serie di paralogismi . figliati tutti dall' essersi troppo incompletamente considerato il punto della questione. Un problema mal formolato sarà sempre un problema mal risoluto. Tentiamo ora del nostro meglio colmare questa lacuna.

Per produrre le ricchezze, l' uomo ha bisogno di ricevere dalla natura la *materia* su cui applicare il suo lavoro;

e le *forze* colle quali dee sussidiarlo. Ora tra tutte le naturali materie e forze, nessuna è tanto visibile, tanto tangibile, tanto *materiale* (se così è conceduto esprimersi) quanto quel complesso di agenti fisico-chimici, che chiamansi *terra*. Indi è che, più d' ogni altra, la possidenza del suolo ha colpito i pubblicisti che trattarono della proprietà: videro essi la possidenza stabile, e nulla più.

Trattavasi di giustificare questa proprietà; di rispondere cioè, alla domanda: *con qual diritto il proprietario possiede il suolo?* E qui gli antichi giuristi. non sapendo elevarsi fino all' idea generatrice del lavoro, non sapendo far la filosofia dello scambio che ne deriva, nè distinguere l' utilità dal valore, nè scorgere come l' uomo non iscambii nè possegga se non i valori, e come le utilità siano necessariamente gratuite, recarono in mezzo la strana e gretta teoria dell' *occupazione*. Il proprietario (dissero quei giureconsulti possiede il suolo perchè lo ha occupato: la terra apprincipio era comune a tutti gli uomini, ma taluni, più forti, più astuti o più fortunati degli altri, se ne impadronirono, la trasmisero ai loro eredi e discendenti, e questi vennero riconosciuti proprietari, quasi per diritto d'usucapione. Tale è la genesi del diritto di proprietà, che i giuristi avevano immaginato. Rosseau non fece che ripetere, maledicendola, questa teoria, quando scagliò il celebre anatema contro il primo uomo che, piantata una siepe tra due campi, disse al suo vicino: *questo è mio quello è tuo*.

È d' uopo tuttavia confessare che alcuni di quei pubblicisti non si contentarono di stabilire il *diritto* di proprietà sopra il mero *fatto* dell' occupazione. Accanto al fatto *materiale* collocarono una ragione *morale*; e di questa teoria il migliore interprete fu, a mio avviso, Ugone Grozio. Le cose (diss' egli) che sono d'uso *inesauribile* ed *innocente* per se stesso, non sono suscettibili d'appropriazione, poichè nessuno avrebbe un *legittimo interesse* ad arrogarsi l'uso esclusivo di cose, il cui uso comune non ne diminuisce punto l' utilità, nè cagiona alcun danno. L' occupazione non diventa base razionale del diritto di proprietà, salvochè nel caso in cui si eserciti sopra cose, *il cui uso naturalmente limitato, e la cui utilità non è possibile che a condizione di essere possedute da un solo*. Ma dal mo-

mento che una cosa è talmente abbondante che, qualunque sia la quantità che uno ne prende, ne rimane pur sempre agli altri quanta possono desiderarne, ne risulta necessariamente che, ciascuno potendo appropriarsi la quantità ond'ha bisogno, tutti gli altri possono far lo stesso, e la cosa rimane forzosamente *comune*. È noto come Grozio applicasse questa sua teoria alle questioni di Gius delle Genti, e massime a quella, tanto controversa a' suoi tempi, della *libertà dei mari*; dicendo che il mare e tutte le altre cose simili non possono diventar mai proprietà private, perchè la loro quantità è così illimitata, che basta a tutti gli uomini e a tutte le nazioni. Quelle cose, all' incontro, il cui uso è limitato, le quali si consumano per l' uso medesimo, e che non possono servire a tutti simultaneamente, cessano d' esser *comuni* appena *occupate*, perchè il diritto dell'occupante non è compatibile coll' uso comune.

Tale è il più alto concetto della proprietà a cui gli antichi dottori abbian saputo elevarsi.

Ma il senso comune e più ancora il senso morale rilutta va a questa pretesa dimostrazione. Sorsero le scuole ostili al diritto di proprietà. Innanzitutto (dicevano gli oppugnatori) il diritto non può fondarsi sopra un semplice fatto, che poteva avvenire o no. Molto meno poi può fondarsi sopra un fatto, qual è l'allegato, vale a dire sopra una usurpazione. Se la terra anticamente era comune, qual facoltà (parliamo di facoltà morale e giuridica) ebbero i primi occupanti di appropriarsela? Qui sta il nodo della quistione. Il dire che gli attuali possidenti hanno diritto perchè acquistarono per eredità, per compra o per altro titolo, non è risolvere, ma spostare il problema. I primi occupanti ebbero o no il diritto di occupare? Il quesito è tutto qui. Sia vero che vi hanno cose le quali non possono essere occupate che da uno o da pochi, ma perchè e con qual diritto le occupa Tizio e non Sempronio? Indarno s' invoca una specie di usucapione, di prescrizione: la legge positiva ha fatto egregiamente a porre la prescrizione tra i modi d'acquistare la proprietà, perchè in una società già bell'e costituita, è necessario che il possesso lungo, non interrotto sia rispettato; perchè non bisogna ingannare le aspettative di chi, possedendo, ha lavorato sul fondo; perchè, infine, non si deve

proteggere e quasi premiare l'improvvido e indolente proprietario che si è lasciato da gran tempo spodestare, riponendolo nel dominio del fondo che ha trascurato. Ma qui non si tratta di legge scritta, bensì di diritto naturale, anteriore a tutte le leggi; non di società già formata, ma della base prima su cui tutta la società riposa. La vostra teoria (concludono gli oppositori) non ha valore scientifico: o trovatene un'altra, o il diritto di proprietà non è giustificato.

Anche noi (lo confessiamo) ci metteremmo nella schiera di questi argomentanti, se non vi fosse altra dimostrazione su cui fondare cotesto diritto, fuorchè la sovr' allegata. Ma crediamo che là dove inciampò una scuola di giuristi, gli economisti, (non tutti, ma i più grandi fra i più recenti) abbiano risoluto il nodo e scoperto una gran verità, una verità che in un prossimo avvenire (osiamo predirlo) verrà accettata come uno dei più inconcussi cardini della filosofia civile.

47) In quella guisa medesima che la nozione dello *scambio* si deriva per filo logico da quella del *lavoro*, e da entrambe fluisce quella del *valore*, così da quest'ultima rigorosamente si deduce il concetto giuridico-economico di *proprietà*. Ciò che veramente ci convince, essere l'economia pervenuta allo stadio di vera scienza, si è appunto il vedere come le diverse teorie che la costituiscono, siano logicamente concatenate fra loro, e possano l'una dall'altra, con rigorosa argomentazione, ricavarsi. Per lo che appunto pria di esporre la teoria di Proprietà, ci è d'uopo ricapitolare alcuni principii da noi svolti nelle pagine precedenti.

L'uomo, per soddisfare i suoi bisogni, ha d'uopo delle cose esteriori che chiamansi beni o ricchezze. La facoltà che hanno queste di appagare gli umani bisogni, dicesi utilità. Le ricchezze sono di due sorta: nelle une pose natura una utilità immediata e spontanea, talchè l'uomo per goderne non deve sostener fatica o deve subirla lievissima: basta che egli apra le palpebre per ricevere l'impressione della luce o la sua bocca per aspirare il fluido atmosferico. Nelle altre vi ha bensì un'utilità, ma limitata da un ostacolo, e la natura disse all'uomo: Tu non godrai siffatte ricchezze, se prima non avrai rimosso l'ostacolo medesimo traducendo dalla potenza all'atto l'utilità virtuale in esse racchiusa. Finchè l'argento era commisto ai minerali nelle

viscere della terra, era certamente una ricchezza, perchè conteneva una utilità, ma una utilità meramente potenziale, la quale divenne godibile soltanto dal momento che l'uomo cominciò a depurare il metallo. Il lavoro dell' uomo è appunto la forza con cui si vince l' ostacolo, affine di ottenere l'utilità.

Ma quando l'uomo ha compiuto un dato lavoro e ottenuto una certa utilità, forsechè è finita tutta la serie dei fenomeni economici? Forsechè il lavoratore, prodotta una cosa utile, la consuma egli direttamente, adoperandola per soddisfare i proprii bisogni? Forsechè *tutti* gli uomini producono *tutte* le cose, o non piuttosto l'idea di scambio è inseparabile da quelle di ricchezza, d'utilità e di lavoro? No, gli uomini non possono vivere nella solitudine; la maggior parte dei loro bisogni non verrebbe mai soddisfatta, se ognuno volesse personalmente produrre tutte le cose per lui godibili. La naturale differenza delle attitudini generò dunque la divisione del lavoro, sicchè ogni individuo non produce che una o poche specie di ricchezza; e scambia tutto ciò che di questa avanza al suo personale consumo, con tutte le altre ricchezze, ch'ei non produce e delle quali ha bisogno.

Or, su qual base si opera cotesto scambio? I due elementi che hanno concorso alla produzione, cioè e la *natura* e *l'uomo*, sono forse qui pareggiati? In altri termini, quando due individui fanno scambio dei rispettivi prodotti, e dicono: *l'uno è equivalente all'altro*, fanno entrar nel computo di siffatta equivalenza entrambi i suddetti elementi? Il possidente domanda un *tanto* in correspettivo delle sue fatiche; e un altro *tanto* ancora in compenso delle facoltà del suolo, dei gaz, dell'acque, insomma delle forze naturali, che hanno contribuito alla produzione delle derrate campestri? Il manifatturiere, oltre alla mercede del suo lavoro, richiede forse una retribuzione per la forza della gravitazione, per quella del vapore e per le altre mille, onde si è giovato nella produzione?

Bada bene, o lettore, che dalla risposta che farai a tali quesiti, dipende la giustificazione o la condanna della proprietà. Imperocchè se risultasse che, nello inevitabile scambio dei prodotti, ciascun proprietario riceve qualche cosa

di più del correspettivo esatto del lavoro, questo di più (fos-s'anche minimo) darebbe a Proudhon ragione d'affermare che *la proprietà è il furto;* poichè se la natura pose nel mondo i materiali e le forze che compongono l'universo, nol fece già per l'utilità d'uno o di pochi, ma per quella di tutti. Ma se, all'incontro, si può dimostrare che questa usurpazione non solo non avviene, ma che è impossibile che avvenga, che, in virtù della necessità medesima delle cose, l'uomo, anche volendolo, non potrebbe impadronirsi degli elementi comuni e gratuiti della natura; se gli uomini nel fare lo scambio non mettono e non possono mettere a calcolo salvochè i servigi reciprocamente renduti, cioè l'equivalenza dei lavori, l'utilità intrinseca delle cose rimanendo forzosamente gratuita; se tutto ciò è vero, la proprietà allora non ci apparisce più come frutto d'una fortunata violenza o d'una arbitraria convenzione sociale, ma bensì come il legittimo corollario di questo sacro principio, che neppure i comunisti osano contraddire: che cioè, *ogni uomo deve poter godere liberamente i frutti del suo lavoro, sia consumandoli direttamente, sia scambiandoli coi frutti del lavoro altrui sulla base di loro equivalenza.*

48) Ed è qui il punto dove la teoria della proprietà si connette, come accennammo più sopra, con quella del valore.

Nel fare lo scambio dei loro prodotti, gli uomini instituiscono un'equazione tra i servizi che reciprocamente si prestano; ma l'utilità che natura ha posto nelle cose scambiate, rimane gratuita.

Se il medico il quale, sanandomi da una mortal malattia, mi salva la vita, esigesse perciò da me, non già soltanto la rimunerazione del suo servizio (comprendendovi le cure prestatemi, i capitali spesi nello studio della sua scienza, i frutti insomma del suo lavoro), ma pretendesse di più una mercede in premio dell'utilità intrinseca che io ho ricevuto dall'opera sua, quand'anche io fossi più ricco di Creso, non potrei giammai ricompensarlo dell'incomparabile servizio.

Il medico potrebbe bensì, *in un caso soltanto,* elevare fino a questo limite le esorbitanti sue pretese; nel caso cioè in cui egli fosse *solo* al mondo capace di guarirmi. Possessore di un natural monopolio, sicuro che io non potrei ricorrere ad altri per farmi guarire, potrebbe allora mettermi

nel bivio o di lasciarmi morire, o di pagargli più del dovuto. Ciò che impedisce dunque al medico di estendere tanto oltre le sue esigenze, obbligandolo a limitarle in proporzione non dell'utilità, ma del valore, si è la concorrenza di tutti gli altri medici, tra i quali io posso trovare chi mi curi e guarisca ad un prezzo minore, ad un prezzo meramente rimuneratore delle sue fatiche.

Il medico non è che il produttore d'una certa utilità, della guarigione delle malattie: rimove gli ostacoli che si oppongono allo stato di salute. Egli non crea già la salute, ma adopera il suo lavoro per distruggere le cause che la turbano ed impediscono. Fa esattamente ciò che fanno tutti i produttori, i quali non creano le utilità, ma le traducono dalla potenza all'atto.

49) Or ciò che s'è qui detto del medico, possiamo dirlo di tutti i produttori. Prendiamo ad esempio il produttore delle derrate campestri, il tant'odiato proprietario del suolo.

Applicando il suo lavoro, od il lavoro d'altre persone pagate da lui (che è la cosa medesima), a quel complesso di materie e di forze che chiamasi terra, il proprietario ne ricava certi prodotti, grano, fieno, legname, che sono altrettante utilità. Va sul mercato e cerca di scambiare queste utilità con altre ch'ei non ha prodotto e delle quali abbisogna. Trova un manifatturiere pronto a cedergli i suoi tessuti in corrispettivo di quelle derrate o del denaro che la vendita di queste gli ha procurato. Forsechè il proprietario potrà dire al manifatturiere: Io acconsento bensì allo scambio, ma non già allo scambio qual si fa comunemente *tra valori equivalenti*, bensì ad uno scambio nel quale io riceva qualche cosa di più dell'esatto compenso pel mio lavoro? In altri termini: invece d'un prezzo misurato sulle *spese di produzione* delle mie derrate, voglio un prezzo che, oltre al risarcirmi di codeste spese, mi procuri di più un premio arbitrario corrispondente all'intrinseca utilità delle derrate che vendo?

Supponiamo che il proprietario tenga questo discorso al manifattore: che farà quest'ultimo? Si volgerà ad altro produttore di derrate, ad altro proprietario, finchè trovi l'uomo assennato e giusto che si contenti del prezzo vero, del prezzo cioè che corrisponde possibilmente al costo di

produzione. Ed egli troverà indubitabilmente questo proprietario, giacchè tutti i produttori di derrate si faranno concorrenza per esitare i loro prodotti, e ciascuno di loro, per essere preferito a tutti gli altri, offrirà la sua merce ad un prezzo minore, e questa loro gara non si fermerà tranne a quel punto in cui il proprietario potrà colla ricevuta mercede reintegrarsi delle spese fatte, compensarsi del lavoro compiuto nella produzione.

Il solo caso nel quale i proprietari in generale potrebbero sottrarsi alla sanzione della concorrenza e pretendere un premio eccezionale, sarebbe quello in cui *tutti* si ponessero di accordo nel rifiutare lo scambio proposto sulle basi dell' equità, il caso cioè in cui facessero fra loro un doloso concerto. Ma è egli possibile questo caso? Suppongasi pure che *tutti* i proprietari d'una contrada, del Piemonte per esempio, o dell' Italia, stringessero tra loro questo patto: che ne avverrebbe? I consumatori delle derrate campestri viventi in quel paese si volgerebbero ad altre nazioni, ai proprietari d'altre terre; e questi proprietari consentirebbero, la Dio mercè, a vendere in Italia i loro cereali al puro costo di produzione, non aggiungendo al costo primitivo tranne quel soprappiù che fosse dovuto alle spese del trasporto. Si dirà che la *coalizione* può estendersi ai proprietari di tutto il mondo? A chi facesse quest' obbiezione l'unica risposta che daremmo sarebbe di consigliarli a fare la prova della nostra teoria, volgendosi ad un medico psichiatro per farsi curare do una pericolosa malattia mentale.

50) Dopo ciò noi possiamo legittamente aggiungere alle proposizioni fondamentali della scienza già stabilite, la seguente: ***gli uomini non sono proprietari che dei valori; le utilità non entrano nel dominio delle proprietà individuali, ma passano, mercè lo scambio, gratuitamente dalle mani degli uni a quelle degli altri.***

E notisi che questa teoria ha per sè il consentimento ragionato e pratico dell' umanità. Quando (dice Bastiat) un notaio fa l'inventario d'una successione, quando siffatta operazione viene fatta da un negoziante o dal proprietario d'una tenuta, o quando è affidata ai sindaci d'un fallimento, che mai iscrivono costoro sulle carte timbrate, a misura che un oggetto si presenta loro alle mani? Forse la sua *utilità*,

il suo merito intrinseco ? No, si è unicamente il suo valore cioè l'equivalente della fatica che qualunque compratore sostener dovrebbe per procurarsi un simile oggetto. Quando i periti vogliono determinare la proprietà d'un privato, si occupano essi di sapere se una cosa è più utile d'un altra, considerano forse le soddisfazioni che quelle cose possono dare? Stimano essi un martello più che una curiosità chinese, od un bicchiere d'acqua più che un diamante ? No; essi pongono a calcolo non già i naturali elementi e vantaggi, le gratuite utilità d'ogni oggetto inventariato, ma soltanto la fatica, il valore che qualunque acquirente dovrebbe sopportare o domandare altrui per procurarselo. E quando l'operazione è compiuta, quando il pubblico conosce l'ammontare dei lavori posti in bilancio, dice unanimamente: Ecco ciò onde l'erede, il commerciante, il possidente è *proprietario.*

Quando i comunisti dicono che la natura volle *accomunare* a tutti gli uomini i suoi doni, affermano in parte il vero. Sì, la natura fece comuni fra tutti gli uomini i suoi doni: ma quali doni? Forse il possesso delle materie delle forze che la natura stessa compongono? Ma queste materie e queste forze per sè stesse sono nulla: diventano solamente un bene, una ricchezza, quando il lavoro dell' uomo sopravviene a fecondarle. E quando il lavoro dell'uomo le ha fecondate, quelle ricchezze che ne risultano sono composte di due distinti elementi: dell'elemento di natura, dell'utilità, e dell' elemento umano, cioè del valore. Ma gli uomini non vivono isolati, la divisione del lavoro li spinge necessariamente alla società ed allo scambio. Or, si è nello scambio che apparisce appunto quella comunanza dagli avversarii invocata. I valori rimangono legittimamente appropriati ad ogni singola personalità, perchè i valori sono il frutto di personali fatiche; ma le utilità si scambiano gratuitamente, sono cioè comuni tra gli uomini tutti.

51) Allorquando esponemmo la teoria della Produzione della Ricchezza, abbiamo accennato su qual principio economico si fondi la perfettibilità dell'umana natura. Se l'uomo è essenzialmente progressivo, si è perchè agli antichi bisogni soddisfatti sottentrano in lui sempre nuovi bisogni, la cui soddisfazione richiede un novello sviluppo d'intelli-

genza e di forze, che costituisce in sostanza il *Progresso*. **La** proprietà è la condizione necessaria di questo successivo svolgimento delle umane potenze.

Nella sua quotidiana lotta cogli ostacoli opponentisi all'effettività delle cose, l'uomo procura di ottenere un effetto utile sempre maggiore con un dispendio di forza sempre minore. L' uomo selvaggio o non coltiva la terra, o la smove appena colle sue mani: l'uomo civile aggiogando i buoi, si crea un possente ausiliario per ottenere più compiutamente l'utilità del campo, la produzione delle biade. Inventando il carro e le ruote, diminuisce l' ostacolo che impediva la pronta locomozione; adoperando le vele, sostituisce alla forza delle proprie braccia quella dei venti, e costruendo la macchina a vapore, fa sottentrare alle manuali sue fatiche il lavoro instancabile di un elemento di natura. L'universale aspirazione degli uomini è di scemare l'ostacolo aumentando il prodotto, *di far più con meno*, e per conseguenza di associare al proprio lavoro una somma sempre maggiore dei gratuiti agenti naturali. Ed allorchè questo fine viene conseguito, non è già colui che l' ha ottenuto, non è già il produttore solo che ne trae tutto il profitto, ma, in virtù dello scambio, è un vantaggio acquistato da tutta l'umanità. L' uomo che inventò l' aratro, sostituendolo alla marra, e che potè con quel nuovo strumento produrre in maggior abbondanza e con minor fatica i cereali, beneficò tutto il genere umano. Se per l' innanzi era mestieri dare una data somma di valori in cambio di una data quantità di grano, da quell' epoca in poi bastò un valore minore per ottenere la stessa quantità di frumento. Abbiamo veduto che la *causa motrice*, *impellente* del progresso è la scala dei successivi bisogni; che il *modo*, la *forma* del progresso medesimo è la sostituzione dell'opera della natura al personale lavoro dell' uomo nella produzione delle ricchezze; ora possiamo aggiungere che l'*effetto ultimo* di codesto progresso è la trasmutazione continua dei valori in altrettante utilità. *Le ricchezze onerose tendono ogni dì a convertirsi in ricchezze gratuite*. Questa è la legge suprema e provvidenziale dell'umano progresso.

Or questo mirabile effetto, questo perfezionamento incessante delle umani condizioni, sarebbe impossibile senza

la proprietà. Se l'uomo non potesse dire : questo è mio, quello è tuo, se cioè non agisse il fomite del personale interesse, la maggior parte delle ricchezze rimarrebbero eternamente valori onerosi, e non vi sarebbero altri beni gratuiti tranne quelli che la natura avesse costituiti tali fin dal principio dei secoli. Si ripigli il citato esempio dell'inventore dell'aratro. Suppongasi l' agricoltura ridotta alla sola marra e ad altri manuali strumenti. Sorge un uomo di genio , doma il toro, lo pone al giogo e gli fa trascinare il vomere nel sudato solco. Quest'uomo produce le biade con un costo di produzione minore che tutti gli altri suoi competitori. Per fare vittoriosa concorrenza a questi ultimi venderà ai consumatori i suoi cereali ad un prezzo alquanto minore del prezzo generale corrente sul mercato. Ma non ribasserà già immediatamente il prezzo, fino a pareggiare questo ribasso al risparmio da lui effettivamente ottenuto sulle spese di produzione. Serberà per sè un lieve guadagno eccezionale, che sarà il meritato premio di sua invenzione. Ma gli altri proprietari, gli altri agricoltori faranno a gara per iscoprire il mezzo col quale il loro competitore è riuscito a poter esitare le derrate ad un prezzo minore di quello al quale essi devono ancora attenersi. Alcuni d'essi, i più ingegnosi, i più procaccianti , saranno i primi a rapire il segreto al primo inventore , e potranno a volta loro ribassare alquanto la tariffa dei prezzi. Questa concorrenza avrà fatto diminuire d' un grado ancora il valore del grano , il quale tenderà così ad accostarsi al puro costo del nuovo metodo di produzione. I possessori dell'aratro continueranno bensì a percepire tuttora un leggiero profitto, premio della solerzia dei primi imitatori. Così a poco a poco l' invenzione finirà per diventare a tutti comune: ogni proprietario agricoltore farà uso dell'aratro, vale a dire produrrà con minore fatica e spesa le biade. Allora il prezzo di quest'ultime scenderà al suo limite inferiore, s'equiparerà cioè al mero costo effettivo di produzione. I consumatori, che è quanto dire gli uomini tutti, potranno più agevolmente e più abbondevolmente nutrirsi. Il progresso avrà così trasformato un valore oneroso in una gratuita utilità.

Ma, supponete che nessuno sia e abbia diritto di essere proprietario: è egli credibile che sorga l'ingegnoso e felice

inventore del bene augurato perfezionamento? Noi vedemmo ch'egli non vi fu indotto da altro motivo, salvochè dal personale vantaggio che se ne riprometteva. Toglietegli la proprietà del suo campo, del suo aratro, del suo profitto: egli e tutti i suoi compagni, tutti i suoi successori useranno perpetuamente l' antica marra, o piuttosto le unghie, come il selvaggio, per coltivare la terra. Il personale interesse, che i declamatori maledirono, è la prima sorgente del miglioramento sociale: la proprietà dei valori; che i comunisti vorrebbero distruggere, è la prima base della comune utilità. I comunisti vogliono il *comunismo della miseria*; la natura e noi vogliamo il *comunismo della ricchezza*.

52) Gli avversari della proprietà confessano questa costante tendenza del progresso economico a trasformare successivamente in ricchezze gratuite gli onerosi valori; ma, invece di trovare in cotal fatto una obbiezione, vi ravvisarono una conferma di loro strana ed insociale teoria. Noi riconosciamo (dicono essi) che la proprietà non si esercita che sui valori; concediamo che, stante la legge dello scambio, le utilità non sono mai appropriate, ma sono comuni. Ora, da ciò appunto che tutti i giorni un qualche nuovo valore viene trasformato in utilità, ne segue che la sfera della proprietà tende ogni dì a restringersi. E verrà tempo in cui, cessati affatto tutti i valori, cessi per conseguenza anco la proprietà che ne dipende, e tutti i beni della terra siano dai viventi goduti in comune. Se questa progressiva distruzione e demolizione della proprietà è un fatto costante, necessario, provvidenziale, perchè mai non accelerarne il compimento? Perchè non introdurre fin d'ora questa comunione, che è visibilmente lo scopo prefisso all' umana convivenza ?

È facile svelare il sofisma. In primo luogo, non è punto vero in natura che le quantità evanescenti debbano necessariamente giungere ad annichilazione assoluta: ad un numero potete togliere successivamente un' indefinita serie di parti frazionarie , senza pur giunger mai al perfetto zero. Ella è, senza dubbio , una consolante verità, verità che dimostra quale ordine provvidenziale ed armonico governi l'umano consorzio , che il valore di quasi tutti i prodotti tenda costantemente a diminuirsi; ossia che, per procac-

ciarsi una data quantità di cose utili, l' uomo sopporti una fatica, un lavoro, una spesa ognora minore. Ma che perciò? Per poterne legittimamente concludere che questo svanire continuo dello sforzo umano, questo scemar dei valori debba produrre la final demolizione della proprietà, è d'uopo supporre che, quando l' uomo riesce a risparmiare una data somma delle sue produttive potenze, egli la lasci nell' inerzia, invece di usufruttarla o procurarsi nuove soddisfazioni, delle quali appunto doveva prima far senza. Or questa ipotesi è patentemente assurda. Se, quando il primo agricoltore sostituì la marra all'uso delle unghie, e pervenne ad agevolare alquanto la produzione delle biade, si fosse fermato a quel punto, e i suoi discendenti si fossero tenuti paghi a tal primo progresso, non si sarebbe mai inventato l' aratro, nè sarebbero stati domati i buoi, creato il metodo delle rotazioni, gli amendamenti, i prati artificiali, che tanto moltiplicarono l' agraria produzione. La più fondamentale verità economica (non sarà mai troppo ripetuto) si è che gli umani bisogni non costituiscono una quantità fissa e determinata, ma sono preordinati in guisa che, quando gli inferiori vengono appagati, altri ne sorgono di più elevata natura, e così indefinitamente, senza che si possa assegnare limite ove cessi questa lor progressiva evoluzione. Ed ogni nuovo bisogno che nasce a stimolare l' umana attività, provoca un novello lavoro; e questo lavoro dà origine a nuovi valori, che è quanto dire alimenta una nuova proprietà, la quale piglia il luogo della proprietà antica, del valore che il progresso ha annichilato, trasformandolo in gratuita utilità.

53) Basta non ismarrir mai il nesso logico delle nozioni economiche, e cogliere quella rigorosa figliazione delle teorie, per cui dall'idea di lavoro si deduce quella di scambio, da questa quella di valore, dalla quale infine si deriva quella di Proprietà, per veder quanta vanità si racchiuda nelle declamazioni che gli utopisti vanno ripetendo contro la pretesa *usurpazione dei proprietari*. Quando ascoltate (dice il già più volte citato Bastiat) un uomo scagliarsi contro l'ordine sociale, contro la proprietà del suolo, traetelo in mezzo a una vergine foresta,o ad una pestilenziale palude. Io voglio (ditegli) liberarvi dal giogo che vi opprime, sottrarvi

alle lotte atroci della concorrenza, all'egoismo dei ricchi, al monopolio dei proprietarii. Eccovi una terra simile, anzi identica a quella che occuparono i primi agricoltori. Essi dovettero asciugarla, sboscarla, bonificarla, smoverla, concimarla, coltivarla: fate voi lo stesso: prendetene quanta volete, a centinaia, a migliaia di ettari. Tutto ciò che le farete produrre sarà vostro, nè più soggiaccrete a questi monopolisti proprietarii onde siete la vittima. Senza tema d'esagerazione può dirsi che, se quest'uomo accettasse il partito, non riuscirebbe a produrre un ettolitro di grano nel corso d' un biennio. Ora, è noto che oggidì, in questa orribile organizzazione sociale che i comunisti maledicono, il più povero operaio si provvede un ettolitro di frumento col prezzo di quindici giornate di suo lavoro. Producendo manifatture di ferro, di lana, di cotone, ottiene in mercede il suo salario. Scambia questo salario con il grano, o il pane di cui ha bisogno; e,siccome questo scambio si fa giusta quella tal legge che rende necessariamente gratuite le utilità, quindi è che l'operaio non paga tranne il correspettivo di quei lavori che i proprietari hanno dovuto compiere per trasformare le terre dal loro stato primitivo alla condizione presente. Questa infame organizzazione sociale, fondata sulla proprietà, permette adunque al povero operaio di scambiare il prodotto di 15 giornate del suo lavoro con un prodotto che (dove volesse crearlo egli medesimo, soggettandosi a tutti quei lavori che i proprietarii hanno dovuto compiere) gli costerebbe due anni di fatica. Il che è quanto dire che, sotto il regime della proprietà, il proletario può procurarsi 48 ettolitri di grano col prezzo stesso che, senza la proprietà, gli basterebbe appena a provvedersene un ettolitro solo. Quarantasette ettolitri di frumento vennero adunque, grazie agli sforzi dei proprietarii, trasformati da valori onerosi in gratuite utilità!

54) Se abbiamo tanto insistito sopra questa bella teoria della proprietà, si è perchè volevamo mostrare che l'economia politica, qual è oggidì costituita, più non merita l' accusa che fecevasi ai giureconsulti e agli economisti antichi, di ravvisare cioè la proprietà unicamente come *utile* o *necessaria*, non mai come *giusta* e *fondata in diritto*. Incorrevano quegli scrittori in siffatto errore, perchè non sapeano scorgere l' intimo nesso che lega la teoria della pro-

prietà alle altre teorie economiche precedenti. La proprietà non è giustificabile, se si prende come un fatto isolato e indipendente dagli altri fenomeni della sociale economia. Ma, quando si consideri la legge dello scambio, la natura del valore, quando una fina analisi penetri nell'indole e nella produzione della ricchezza, quando si scopra che *gli uomini non sono proprietari che dei valori, e che le utilità rimangono necessariamente gratuite e comuni*, allora la proprietà trovasi completamente giustificata, e gli avversari di buona fede sono ridotti al silenzio.

Dimostrata la proprietà *legittima in Diritto*, possiamo ora scendere a provarla *necessaria in Fatto*.

55) Gli oppositori, nell'accusare di monopolio e d'usurpazione i possidenti, partono quasi sempre da un grossolano errore di fatto, dall'opinione, cioè, che *la terra sia produttiva e ferace per sè medesima, indipendentemente dall'umano lavoro*. Ora, la fecondità produttiva della terra non è che *potenziale*, al par di quella della forza dei venti adoperati dalla navigazione, delle rocce usate nella costruzione degli edifizi, di tutti insomma i materiati somministrati dalla natura. Se il lavoro umano non preparasse la vela su cui il vento dovrà esercitare la sua pressione, o i ferri per staccare i macigni dalla montagna, e le strade e i carri per trasportarli, il vento stesso e la miniera rimarrebbero in sempiterno inutili all'uomo, tuttochè in loro fosse bensì una virtuale utilità. Lo stesso accade al terreno. È provato che le lande incolte, nelle quali vive l'uomo selvaggio, somministrano appena, colle erbe dei loro maggesi, materia da nutrire a stento *un solo* individuo, sopra ogni lega quadrata di superficie; mentre invece, quando l'umano lavoro sia venuto a fecondare col sudore la terra, lo stesso spazio serve ad alimentar lautamente almeno 1200 *persone*.

Ora, togliete all'agricoltore la proprietà del suo campo, sottraetegli lo stimolo che fomenta il suo lavoro, e la terra tornerà a coprirsi dell'asprezza primitiva; i pingui colti si muteranno in infeconde sodaglie. Nella Tartaria e nell'Arabia, dove nessuno è proprietario di un lembo di suolo, quattro o cinque tribù, composte in tutto di poche centinaia di luridi e selvaggi pastori, occupano quello spazio me-

desimo che, nella civile Europa, nutre *cinquantamila viventi.*

56) Si lasci pur sussistere il *possesso* (dicono alcuni), ma si tolga la *proprietà*; ossia la proprietà, da *eterna* e *inamovibile* qual è, si muti invece in *temporanea* e *transitoria*; talchè tutti successivamente gli uomini occupino il terreno, e partecipino al lauto banchetto dei proprietari.— È d'uopo nascere col genio del paradosso, per avventurare una simile proposta!

Si dia ad un agricoltore il transitorio possesso d'un campo, in guisa ch'egli non abbia diritto di chiamarlo *suo* che durante un dato tempo, e debba poscia trasmetterlo al suo successore. O bisogna supporre quest'uomo un eroe, pronto a sacrificarsi pel suo simile, o altrimenti ecco il modo nel quale egli si comporterà. Tra i diversi lavori onde il terreno è suscettibile, ei preferirà quelli che costano men di fatica, e danno più presto il loro frutto; e non è necessario essere profondi agronomi, per sapere che i lavori più utili nell' agricoltura sono precisamenle quelli che richiedono maggiori cure e anticipazioni, e il cui produttivo risultamento si fa più lungamente aspettare. Si tratterà egli di piantare un albero? Il temporaneo possessore sceglierà la pianta che cresce più presto, e che quindi (giusta una ben nota legge di natura) più presto muore. Si dovrà fare una riparazione i cui utili effetti debbano farsi sentire in un lontano spazio di tempo? Egli cercherà di farne senza, per non sottostare a una spesa, i cui vantaggi debbon essere goduti da chi verrà dopo di lui ad occupare il terreno. Invece di ergere un solido muro, pianterà una fragile siepe; invece di abbellire la sua tenuta, cercherà di stancare (come gli agronomi dicono) la terra, poco importandogli del successivo deperdimento. Ma non è d'uopo ricorrere ad un'astratta ipotesi per vedere ciò che il provvisorio possessore farà. La utopia immaginata dai nostri avversari non ha tampoco il merito della novità: viene applicata da secoli non già in un altro emisfero ed in ignote contrade, ma nel bel mezzo dell'Europa, nella infelice Sardegna. Ecco ciò che leggiamo nel libro dell'egregio La Marmora: « Chiamasi *Vidazzone* in Sardegna una porzione di terreno coltivata a cereali durante un anno. Dividesi a questo fine il territorio d'un vil-

laggio in due o tre parti; e annualmente una di queste parti è dedicata alla cultura, mentre che le altre restano scrupolosamente abbandonate alla pastorizia comune. Da questa disposizione risulta che i possessori delle terre comprese nella categoria dei vidazzoni, per conformarsi all'obbligazione generale imposta a tutto il cantone, devono sottoporre le terre medesime alla ripartizione fissata; indi è che, sopra tre annate, non avendone essi sovente che una sola in cui possano realmente profittare del loro possesso, non hanno perciò alcun interesse al miglioramento del fondo, e rinunziano totalmente alle piantagioni d'alberi, i quali, essendo inutili pel possessore, non gli offrono alcun risultato durante le altre due annate sacre alla pastorizia. Questi vidazzoni compongonsi in parte dei terreni affittati a coloro che si presentano per seminarli, e i quali non hanno dopo il raccolto, alcun interesse a lasciare il campo in buono stato, non avendovi più essi alcun diritto, ed essendo difficile che la stessa porzione di terreno che hanno coltivata ritorni in loro potere all'epoca della successiva ripartizione periodica del cantone ».

57) Se all'uomo togliete lo stimolo del personale interesse, che è quanto dire la certezza di godere (egli e i cari suoi) i frutti del suo lavoro, in altri termini, se togliete la proprietà individuale e inamovibile, lo riducete infallibilmente all'inerzia. Perchè mai gli agronomi e gli economisti consigliano ai proprietari di concedere ai loro fittavoli la locazione delle loro terre per un periodo di tempo piuttosto lungo? Appunto perchè il fittavolo che sa di poter raccogliere o lasciare ai suoi figli il frutto de' suoi sudori, lavora meglio e con maggiore alacrità, che quegli il quale dovrà fra breve cedere ad un altro il suo campo. La principal cagione per cui l'ubertosa Spagna giace per metà incolta, si è quella terribile consuetudine della *Mesta*; in virtù della quale i pastori della Cantabria e de' Pirenei scendono ogni anno sul cader dell'autunno, alla pianura, devastando colle gregge innumerevoli le private proprietà, sulle quali hanno un tradizionale diritto di pascere i loro armenti. Tutte queste, che andiamo citando, sono violazioni della privata proprietà, sono pratiche attuazioni più o meno complete di quel sistema che vuole dimezzare il dominio territoriale e

da assoluto tramutarlo in condizionale. Dagli effetti che queste parziali applicazioni producòno, possiamo argomentare quelli che dall'attuazione compiuta del sistema sarebbero per derivare. Rispettare le legittime aspettative degli uomini, è la prima condizione dell'ordine sociale. Ora l'uomo che è proprietario solidale con cento, con mille, l'uomo che è possessore temporaneo, non nutre alcun'aspettativa che lo stimoli al lavoro. Racconta Pellegrino Rossi che in una delle migliori provincie d' Italia un convento di frati possedeva nel secolo scorso, un podere, da cui ritraeva 50,000 franchi di entrata. Venne la rivoluzione e con essa l'abolizione dei dominii ecclesiastici : lo stabile passò dalle mani del clero in quelle d'un privato, il quale riuscì a cavarne ben 200,000 franchi annui, cioè il quadruplo del reddito primitivo. Or, perchè questo incremento ? Perchè appunto il singolo proprietario aveva, per migliorare la sua terra, un personale interesse, che i conventuali non sentivano nè potevano sentire. Tutti sanno in qual deplorabile stato giacciano le *comunaglie*, appunto perchè proprietà collettive ; e se v' ha buon consiglio che la scienza finanziaria possa dare ai Governi, si è quello di vendere ai privati quei *Demanii* regii o nazionali, che nutrono l'indolenza, e lasciano incolte vastissime superficie di territorio.

Nessuno può affermare qual sia il limite cui dovrebbe fermarsi la fecondità della terra, sotto l'influsso del pertinace lavoro dell'uomo e dei perfezionamenti dell'intelligenza applicata all'agricoltura. In Francia, prima del 1815, il raccolto totale del frumento era di 30 milioni di ettolitri, in oggi oltrepassa gli 80 milioni. Un ettaro di terra produceva allora in quella contrada (termine medio) ettolitri otto e mezzo di grano : ora ne produce 13 ; e in Inghilterra e Lombardia ne produce fino a 22. In Francia vennero sottoposti a nuova coltura quasi due milioni d' ettari di terreno, prima abbandonati all' erba e ai cardi selvaggi. Ognun sa che la solerzia e l'ingegno dei proprietari e fittavoli inglesi giunge non solo a raddoppiare il numero dei bestiami, ma ad accrescer la grossezza media degli animali e a migliorare sostanzialmente le razze. Qual differenza tra questo stato di cose in paesi dove la proprietà è piena, sicura ed assoluta. e la Tartaria, o la Sardegna, dove è la vantata comunanza o il possesso temporaneo dei beni !

« Dacchè il destino dell'uomo (dice uno dei più eloquenti nostri scrittori) fu quello di vivere coi sudori della fronte, ogni regione civile si distingue dalle selvagge in questo, che ella è un immenso deposito di fatiche. La fatica costrusse le case, li argini, i canali, le vie. Sono forse tremila anni dacchè il popolo, curvo sui campi di questa primitiva landa la va disgombrando dalle reliquie dell' asprezza nativa ; i colossi della formazione erratica si dileguarono sotto l'assiduo scalpello ; l'immensa congerie prese forma di case, di recinti, di selciato. Le acque che scendono torbide d'argilla dai colli, o pregne di calce dai monti, benchè guidate con altro fine, involsero di limo le grette ghiaie, e le mobili arene, stendendo sul piano inosservata spontanea marnatura, che lentamente s'ingrossa e si affonda nella corteccia della terra. Chi potrebbe fare estimazione dei tesori che vi stanno indivisibilmente incorporati? Quella terra *per nove decimi non è opera della natura, e opera delle nostre mani;* è una patria artificiale. La lingua tedesca chiama con una medesima voce l' arte di edificare e l'arte di coltivare : il nome dell'agricoltura (*ackerbau*) non suona coltivazione ma costruzione ; il colono è un edificatore (*bauer*). Sì, un popolo deve edificare i suoi campi come le sue città. E in quel modo che in queste una casa è spesso abitata a sovrapposti piani da diverse famiglie, così lo strato fecondo dei campi può farsi atto a nutrir quasi gente sopra gente. Immaginiamoci che un uomo iniziato nelle più semplici congetture dell'economia pubblica avesse detto trent'anni sono ai nostri contadini, quando più si disperavano delle tradite vendemmie e della minaccevole caristia, dover essi pensare a mettere in disparte altro pane, altre vesti per nuovo popolo di centomila famiglie che dovea pullular nel mezzo di loro ; per ogni cinque famiglie doversi far luogo a una sesta ; — nè questa nuova progenie dover esser tutta di poveri braccianti, doversi crescere insieme anche il numero dei doviziosi ; — essere mestieri fornirli di palazzi, di cavalli, di cocchi e assai più belli e fastosi che non per l' addietro. Se alcuno, confidando nei presagi d'un'ovvia scienza, avesse così parlato, lo si sarebbe udito con incredulità o con terrore piuttostochè con meraviglia. Eppure il prodigio è compiuto. Noi, già sì folti allora, che il nostro numero

sembrava una calamità, siamo cresciuti d'altri quattrocentomila viventi (*l'autore parla della Lombardia*). Abbiamo costrutti nuovi piani di casa, e nuovi piani di campo. E forse fra trent'anni, alla nostra moltitudine si aggiungeranno altri 400,000 fratelli. Eppure il suolo della patria li nutrirà. Ma quella che deve nutrirli non è l'ispida landa di Beloveso, ella è la patria artificiale che sopra si disse; ella è la terra edificata da un' arte à cui dito umano non può prefinire il limite supremo della sua potenza » (*Carlo Cattaneo*).

Abolite la proprietà, o tentate d'attuare il sogno della proprietà collettiva e promiscua (termini contradditorii, non che in economia, in filologia), applicate l'utopia del possesso transitorio; e poi vedremo a che riuscirà questa nostra patria artificiale, e come si nutriranno i nuovi venuti!

58) Ma è così agevole all'ignoranza il negar risolutamente le verità, ch'ella non riesce a comprendere che noi non dobbiamo stancarci di moltiplicare le prove in favore dell'ordine sociale, assalito da argomenti che i sofisti credono irrepugnabili, e che il senso comune sa pur vittoriosamente confutare.

Il mondo (dicono costoro, ripetendo una frase di Cicerone) è un vasto teatro, in cui i primi venuti occuparono i posti migliori, talchè gli ultimi sopraggiunti non trovano più dove collocarsi. Gli occupatori non ebbero altro merito, altro titolo, fuorchè la fortuna di venir prima degli altri. Dopo aver coltivato ogni angolo dell' antica sua dimora, la razza europea manda dappertutto coloni impazienti d' impossessarsi del suolo. Le due Americhe dal polo nord al polo sud, l'Asia dai gelidi Samoiedi fino all'isola di Ceylan, l'Affrica dalle coste settentrionali fino al Capo di Buona Speranza, tutta l' immensa Oceania, ecco lo sterminato campo su cui spargesi lo stuolo degl'ingordi occupatori. Frattanto coloro che nascono nelle già invase contrade, rimangono diseredati; la condizione dei nullatenenti del continuo peggiora, mentrechè i felici usurpatori che li han preceduti nuotano nella opulenza.

Senza entrare nella questione di Diritto, già sopra definita quando mostrammo che i proprietari del suolo non meritano la taccia d'usurpatori più di quello che la meritino i proprietari di qualunque altra materia o forza della natura, ci

limiteremo ad esaminare questa declamatoria obbiezione dal mero punto di vista d'una questione di fatto.

In primo luogo, è grande errore il credere che tutte le terre suscettibili di coltura siano state occupate. Più di nove decimi del nostro pianeta sono tuttavia squallide solitudini. L'immenso continente americano, la cui superficie misura quasi dodici milioni di miglia, ragguaglia appena quattro abitanti per miglio, mentre in Europa vi hanno regioni che ne nutrono quattrocento, ottocento e perfino mille. Si può dire che, dopo quaranta secoli di storia, l'umana famiglia non ha ancora preparato la sua stanza; e sterminate contrade imputridiscono sotto l'ingombro d'una selvaggia fecondità. Nella ricca e prospera e civile Inghilterra ben *tre settimi* del territorio rimangono senza coltura; e *un dodicesimo* circa del suolo bonificabile della Francia giace abbandonato.

Ma lasciamo pure le statistiche, ed accettiamo, se vuolsi, la figura di Cicerone. Sia la terra un immenso teatro, nel quale i primi venuti occuparono i luoghi migliori, e la seconda e la terza schiera s'impadronì dei posti lasciati vacanti, finchè gli ultimi a giungere rimasero diseredati. Il paragone regge in quanto concerne il mero fatto dell'occupazione, ma non è più esatto se guardiamo a ciò che segue. Gli spettatori che vanno al teatro, quando sonosi convenientemente collocati, non hanno più altra cura che quella di tender l'orecchio e aguzzar la pupilla, contemplando la rappresentazione. Accade forse lo stesso nell'occupazione del suolo? Bastò forse al primo occupante il fatto della *presa di possesso*, per raccogliere dalla terra gli spontanei suoi frutti? Nell'immaginazione dei poeti fuvvi bensì un'Età dell'Oro, in cui corsero di latte i rivi e stillarono miele le piante; ma, nella realtà delle cose, il terreno è avaro di beni a chi non vi sparge abbondante sudore. Nè è d'uopo ricorrere all'ipotesi per comprendere come il fatto dell'occupazione sia il menomo fra i titoli del proprietario. Nella settentrionale America se ne fa ogni giorno l'esperienza. Schiere di operai e di nullatenenti abbandonano le floride città delle sponde dell'Atlantico, e se ne vanno pellegrini verso Occidente; nelle immense valli irrigate dai più maestosi fiumi dell'universo, trovano sterminati territorii senza padrone.

Rinnovano essi la storia dei primi occupatori: forsechè divengono immediatamente ricchi, e la novella loro possidenza li muta da semplici operai in opulenti signori? Lo dicano le lunghe e pertinaci loro fatiche, le privazioni imposte alle famiglie, la pazienza, l' industria, i risparmi e tutte le più difficili virtù, a prezzo delle quali i proprietari di quelle lande riescono, dopo molte faticanti generazioni, a trasformarle in produttivi terreni. Ecco quali furono i posti migliori occupati dai primi venuti sul gran teatro della creazione! Senza i loro stenti, questo teatro, che or sembra sì ameno e ridente, somiglierebbe ancora alle vergini selve americane. Portiamoci (dice il Thiers) col pensiero in Olanda, ed ammiriamo quelle verde e pingui praterie, sulle quali errano pascolando innumerevoli armenti. Se conficchiamo in terra un bastone, a tre o quattro pollici di profondità incontriamo la sterile sabbia. Quell'erba che, convertita in latte e poscia in formaggio, circola, enorme ricchezza, nel mondo intero, vien prodotta sopra un terriccio di creazione puramente artificiale. Gli industri ed eroici Olandesi hanno dapprima eretto faticosamente quelle dighe, colle quali imposero all'Oceano di rispettare le sottoposte pianure. Sottratta così la sabbia all' acqua salina, lasciaronla lungo tratto esposta all'acqua del cielo e ai raggi del sole; la ridussero in frantumi, in polvere, e poi, con abbondante concime, la mutarono in fertilissima terra. Ma il lavoro di cento generazioni bastò appena ad operare questa metamorfosi: e se noi separiamo cotal somma di lavoro dalla fecondità della natura, che resta egli mai dell'antico allegorico teatro?...Le acque del mare o un deserto infecondo.

59) Per quanto i viaggiatori europei abbiano esteso il corso delle loro peregrinazioni, dappertutto essi trovarono la proprietà riconosciuta, in prima come un semplice fatto, e poscia come un diritto tanto più rispettato quanto è maggiore il grado d' incivilimento a cui giunsero i popoli successivamente osservati. Il selvaggio cacciatore ha la proprietà del suo arco, delle sue frecce e del bestiame che ha ucciso. Il nomade pastore ha la proprietà delle sue tende e delle sue gregge. È prova che egli intende godere di questo diritto si è che, quando fa con altre genti lo scambio delle derrate e degli armenti, misura esattamente il valore delle

oggetto che dà con quello dell'oggetto che riceve. A poco a poco la tribù vagante piglia ferma stanza sul territorio che impara a coltivare, e alla proprietà mobiliare ecco aggiungersi la stabile possidenza. Indi la difesa delle proprietà non è più abbandonata ai singoli individui, ma la società ne assume la tutela. Col progredire della civiltà, il sentimento della proprietà, ben lungi dall' affievolirsi, mette nei cuori sempre più ferme radici, e la giuridica nazione che ne nasce, vieppiù si perfeziona. Le innumerevoli popolazioni dell'Oriente, che da sei mila anni giacciono in una infanzia che può dirsi perenne, non hanno una idea esatta e distinta della proprietà individuale. E se in Egitto e in Turchia, nonostante il clima ridente e il feracissimo suolo, le terre rimangono incolte e il popolo non sa scuotere il giogo di una secolare barbarie, ciò vuol in gran parte attribuirsi al niun rispetto professato dalla legge alla proprtetà, sicchè il sultano o il bascià può impossessarsi degli averi del defunto, defraudandone i discendenti. Nella storia dell'Europa è agevole scoprire il successivo perfezionarsi del sentimento e del concetto giuridico della proprietà. Presso gli antichi Romani, i privati cittadini aveano il material possesso dei beni, ma il supremo dominio, il vero diritto di proprietà risiedea nello Stato. Vennero i Barbari e il sistema feudale, e la proprietà seguì, fedele ancella, le vicende della politica dominazione. I vassalli facean coltivare le terre dai servi della gleba, ma ripeteano il loro diritto dal beneplacito e dalla concessione del sovrano. Si distingueva il dominio *utile* del vassallo, del valvassore e del valvassino, dal dominio sommo e *diretto* del signore. Dirimpetto a *un bene allodiale* v'erano cento *benefizi feudali*. Il barone poteva uccidere la caccagione nutrita e trovata sul fondo altrui. Se, nel diritto romano, la terra apparteneva allo Stato, nel Medio Evo due sole caste, la patrizia e la clericale, se la disputavano; la folla venivane esclusa. In Francia due terzi del territorio appartenevano alla nobiltà di spada e di toga. La superficie di ciascuno di quei fondi era di 750 ettari, in termine medio. Il conte di Sciampagna possedea 1800 terre feudali; il duca d' Orleans 1109; il conte di Tolosa avea per vassalli 110 castellani, 50 città e 60 borghi. L' ordine dei Templari dominava 9000 castelli, i cavalieri di Gerusa-

lemme 19, 000 ; e 30,000 quelli di Rodi. I progressi della civiltà infransero gli antichi vincoli che menomavano e rendevano incompleta la proprietà, e l'uomo, affrancando sè stesso, volle eziandio liberare i suoi averi : dichiarò sè medesimo proprietario della sua terra, indipendentemente dalla Repubblica, dal despota e dal castellano ; e il territorio si frazionò in immenso numero di piccole parti. La confisca venne abolita ; la proprietà, *individualizzandosi*, assunse forme più assolute e più confacenti alla sua natura. Così la storia della proprietà coincide con quella dell' incivilimento ; e quanto più cresce e si diffonde quest' ultimo, altrettanto la prima si perfeziona.

60) Gli avversari della proprietà l' hanno sempre combattuta in nome dell'*Equaglianza*. Nessun vocabolo venne più abusato di questo, col quale si può esprimere o la più santa e la più consolante delle verità, o il più funesto e letale degli errori.

In quella guisa che si distinguono due sorta di monopolii, così tra gli uomini due diverse specie d' *ineguaglianze* dobbiamo riconoscere. Alla prima appartengono quelle arbitrarie e fattizie disparità di diritti e di doveri, che i legislatori hanno pur troppo voluto quasi sempre costituire tra le varie sorta di cittadini. Ma le altre ineguaglianze dipendono da intrinseche e incancellabili differenze, poste tra gli uomini dalla natura madre. Sia che portiamo i nostri sguardi sul mondo fisico, sia che li volgiamo al mondo morale, tutto cospira a rivelarci un numero infinito di varietà e di discrepanze, risolventisi poscia nella universale armonia. Quella mano stessa che ha diversamente distribuito i climi, le piante, gli animali, alternato le valli e le montagne, le acque e i continenti sulla faccia del globo, ha pur creato innumerevoli disparità nel genere umano. Quali profonde e radicali differenze tra le cinque razze in cui questo viene dai naturalisti diviso, a cominciare dalla aperta e spaziosa fronte, dalla forte intelligenza e dall' artistica bellezza dell'Europeo, e procedendo giù per la scala sino al nero Etiope, cui la natura ha persino negato la facoltà di esprimere col rossore o col pallore le interne emozioni dell'animo! Quante *aristocrazie*, create non dall' arbitrio dell' uomo, ma dalla provvida natura ! Or, se i progressi dell' incivilimento ten-

dono invincibilmente a spianare e distruggere le artificiali differenze, mettono, all'incontro, in sempre maggiore evidenza quelle che sorgono spontanee dalla natura degli uomini e delle cose.

Quando gli oppugnatori della proprietà gridano in favore della comunanza dei beni, credono forse che la disparità delle fortune appartenga alla categoria delle artificiali disuguaglianze? Suppongono, di grazia, che una generazione di uomini si associ sopra il principio della più assoluta egualità, e si stabilisca in un paese deserto, dividendosene tra tutti i membri il territorio in parti perfettamente uguali. Suppongano in fine che tra quegli uomini non esistano altre differenze fuorchè quelle che la natura ha posto nei loro organi, nelle loro facoltà! Ora, io dico che non passeranno trenta anni, che questa vagheggiata ma effimera parità sarà totalmente distrutta. Non tutti quegli abitanti avranno lo stesso numero di figli, e quella parte di ricchezza che sarà soverchia pel celibatario, non basterà al padre di numerosa famiglia. Non avranno tutti lo stesso grado d'ingegno e d'attività; chi coltiverà meglio la propria terra, chi saprà imporsi maggiori privazioni e far più ampii risparmi, diverrà in breve più ricco degli altri; e sarebbe sovrana ingiustizia punirlo delle sue virtù, sottraendogli la ricchezza faticosamente accumulata. Pochi anni dopo la fatta ripartizione, esisteranno in gran numero uomini i quali non possedendo fondi sufficienti per la loro sussistenza, saran costretti a lavorare per altri, e ridursi alla condizione de' salariati: ed ecco spontaneamente e per necessario destino infranta la sognata eguaglianza.

Certamente se *io individualmente* m' impadronissi dei beni d'uno dei nostri più ricchi possidenti, farei una pessima azione in morale, ma un buon calcolo di domestica economia: diventerei ricco. Ma se *tutti gli uomini* ponessero in massa i loro averi per poscia distribuirli tra loro sulla base dell'assoluta eguaglianza, la parte che toccherebbe a ciascuno sarebbe sì piccola, che ne risulterebbe la parità non di ricchezza, ma di miseria. Abbiamo da positivi calcoli che in Francia ogni abitante verrebbe, in tale ipotesi, a fruire una rendita giornaliera di 75 centesimi; in Inghilterra di 1 franco e 45 centesimi; negli Stati Uniti di Ame-

rica (la più prospera nazione del mondo) 1 franco e 70 centesimi. È chiaro che, se l'utopia della equidivisione dei beni si attuasse, sarebbero in molto maggior numero quelli che vi perderebbero, che non coloro che potessero applaudirsi di avervi fatto un guadagno.

La sognata eguaglianza è un letto di Procuste: guai a chi ha da natura il delitto di non attagliarsi alla prefissa misura.

61) Fin dove può estendersi l'utile ingerenza della legislazione circa la suddivisione delle proprietà? La legislazione (rispondiamo) dee limitarsi a non accumulare in poche mani la possidenza, con vincoli artificiali.

Anticamente la boria aristocratica, il desiderio di mantenere integro l'ambito lustro della ricchezza territoriale, e di circondarsi da numeroso satellizio di devoti vassalli, accordava ai soli primogeniti il diritto di succedere, negli aviti beni, al padre. I fedecommessi, le manimorte, le primogeniture, i maggioraschi, immobilizzavano la proprietà del suolo: e in alcuni paesi (in Inghilterra p. e.) vige ancora, sebbene corretto da innumerevoli temperamenti, questo mostruoso ordinamento sociale. Un duca di Northumberland percepisce 3,600,000 lire d'annua entrata; un lord Breadalbane può camminare 80 miglia in linea retta, senza uscire dalle sue terre. Quindi i fertili campi, convertiti in oziosi giardini; quindi la vastità dei parchi, grandi come provincie, oppone sovente insuperabile ostacolo a quei progressi agrarii, possibili solamente quando il proprietario può invigilare personalmente alla buona amministrazione de' suoi dominii, o quando (come appunto avviene in Inghilterra) il sistema degli affitti e l'abbondanza dei capitali vengono a mitigare gli inconvenienti della soverchia estensione dei latifondi. Quindi la piaga del pauperismo, che affligge le nazioni, dove la proprietà è serbata a pochi, e la gran massa del popolo geme oppressa dal privilegio. Ma, nella miglior parte d'Europa, le riforme legislative iniziate sul finir del secolo scorso van togliendo questi importuni vincoli, che ingombravano il fecondo campo della proprietà. Vennero aboliti i fedecommessi, le sostituzioni, i maggioraschi, le manimorte: tutti i figli d'un medesimo padre possono egualmente benedirlo equo distributore, possono dividersi i beni lasciati da lui, venderli e disporne a loro talento. Il numero

dei proprietarii viene perciò moltiplicandosi, e forse di soverchio; talchè in molti paesi del Continente lo sminuzzamento delle terre è divenuto una delle più dolorose piaghe sociali, cui però il beninteso tornaconto dei privati riuscirà a trovare più efficaci rimedii di quelli che le antiche restrittive legislazioni avessero saputo immaginare. Il territorio d'Europa, poc' anzi immobilizzato in poche privilegiate famiglie, ora è diviso tra 9,000,000 e più di proprietarii; sicchè si conta un possidente sopra 21 abitanti. In Italia, in particolare, ve ne ha 1 sopra 15; nell'Olanda e nel Belgio 1 sopra 10; in Francia 1 sopra 9. Col crescere del numero dei possidenti, sonosi del pari aumentate le guarentigie dell'ordine pubblico; e si è viemmeglio assicurata la comune moralità, perchè la agiatezza favorisce l'esercizio delle private e pubbliche virtù. Anche le classi aristocratiche hanno ottenuto un vantaggio da tal mutamento. Se, per lo innanzi, un nobile abbisognava di torre ad imprestito un capitale, difficilmente trovava chi glielo affidasse (a meno di esigerne enorme usura), non potendo allora il creditore prendere nessuna malleveria d'ipoteca sui fondi del debitore. La libera alienabilità dei beni ha diffuso i beneficii del credito sulle classi sociali cui il privilegio aduggiava. Altro non aggiungiamo per ora, riserbandoci a esaminare più distesamente siffatta questione nella parte speciale di questo Trattato.

Crediamo di aver provato con le cose anzidette come la proprietà, già dimostrata giusta e legittima in Diritto, sia necessaria in Fatto.

62) Vi hanno scrittori i quali, rinunziando a combattere la proprietà, vorrebbero soltanto abolire l'eredità dei beni: gli uni bramerebbero devoluta in tutto o in parte allo Stato la successione dei defunti cittadini; altri propongono sistemi e mezzi finanziario-legali, con cui tendono a vietare o a ristringere sia la testamentificazione, sia la legittima successione. Senza perdere gran tempo esaminando partitamente queste diverse teorie, ci contenteremo di enunciar qui in generale i motivi pei quali sono tutte egualmente fallaci, e le ragioni, in virtù delle quali affermiamo che *ammettendo la proprietà, è d'uopo ammettere anche l'eredità dei beni, e che combattendo quest' ultima si va più o meno indirettamente a ferire la prima.*

Innanzi tutto, toccando la quistione dal lato giuridico, si domanda : *qual è l'essenza della proprietà?* Dalle cose altrove discorse risulta ch' ella è *la libertà lasciata ad ognuno di disporre a suo talento delle cose ch'egli ha diritto di chiamar sue.* Togliete ad un uomo questa facoltà, vale a dire vincolate il modo col quale egli è per usare delle cose sue e sarà *usufruttuario*, *fittavolo*. *possessore*, ciò che volete insomma, ma più non sarà proprietario. *La proprietà e la libertà di disporre delle cose, come la libertà è la proprietà della persona.*

Se l'essenza della proprietà sta nel non ammettere vincoli e restrizioni nel *jus utendi* (gli antichi dottori energicamente aggiungevano *et abutendi*), è chiaro che si deve permettere al proprietario di poter vendere e donare liberamente la cosa propria. Ora, l'uomo che detta il suo testamento, che cosa fa egli se non una donazione? Vorrete proibirgli di donare, cioè a dire, vorrete vincolare la sua libertà entro un dato periodo prima della sua morte? Ebbene, la donazione si farà un po' prima. È chiaro adunque che non si può abolire il diritto di *eredità testamentaria*, senza distruggere con esso anche il diritto di proprietà.

Ma non è contro la successione testamentaria, bensì contro la intestata, contro la legittima, che si sollevano i più alti clamori. Ma, adagio, procediamo con calma in tali delicate questioni.

Chi sono le persone che la Legge chiama alla successione del defunto, quando questo si tacque, o in favor delle quali la legge riduce le disposizioni testamentarie, quando queste sono lesive dei loro diritti? Sono i più prossimi, i più intimi parenti del trapassato.

A chi si vorrebbe (secondo i nostri riformatori), devolvere, in tutto od in parte, la successione, spogliandone i legittimi eredi? Allo Stato, dicono, alla comunanza sociale.

Or bene : tra i figli del defunto da una parte, o i discendenti da' suoi figli, o, insomma, tra coloro nelle cui vene scorre un sangue congiunto a quello del morto, e lo Stato dall'altra, vale a dire una astratta e collettiva persona composta di persone fisiche, la più parte indifferente o ignote, alcune forse nemiche del trapassato, tra questi due ordini di persone, quale ha più diritto? Mi pare che la quistione si risolva dalla semplice sua posizione.

63) Ma l'assurdo degli avversarii si fa vieppiù manifesto, se dalla questione di diritto passiamo a quella di fatto.

Come mai gli aggressori del principio di eredità non si accorgono che l'uomo lavora per la sua posterità con tanta e forse con maggiore energia, quant'ei ne adopera a pro di se medesimo? Che l'amor della famiglia, il vivo desiderio che tutti proviamo di fondarla, di mantenerla, di prosperarla, è il movente principale non solo dell'attività che sviluppiamo, ma ben anche delle privazioni cui volontieri ci sottomettiamo, sol perchè gioveranno ai nostri cari? Come non s'avveggono che l'uomo lavora per l'avvenire, più ancora che pel tempo presente; e che i risparmi ch'egli fa, l'ordine col quale conduce gli affari, la fama che cerca acquistare al suo nome, sono tutti frutti della speranza ch'ei nutre *di non morir tutto intiero*, di lasciar dietro di sè le anime riconoscenti di quelli che avrà beneficati?

Aboliscasi l'eredità dei beni, si devolva la proprietà degli estinti alla comunanza sociale, si vieti il far testamento, che ne avverrà? Ogni uomo lavorerà sol quanto basti a prosperar sè medesimo: pria di morire, ciascheduno procurerà consumar tutto l'aver suo, e quindi, non facendosi mai quelle accumulazioni di ricchezza che sono la base dell'umano progresso, ogni generazione dovrà ricominciare da capo il lavoro dei secoli, senza tradizione, senza retaggio del passato. Se eccettuate le anime singolarmente buone (che possono esser molte, senza che noi siamo obbligati a supporlo), nessuno presterà ai vecchi, agli infermi quell'assistenza che così spesso è consigliata o avvalorata dalla speranza d'un compenso, d'un benefizio.

Da qualunque parte esaminiamo le teorie degli utopisti, dappertutto veggiamo che la miseria e lo squallore stenderebbero sulla società un velo funerale, se eglino potessero attuare quei sogni coi quali promettono aprirci le porte del paradiso. Oh val meglio lasciar la società qual è costituita, contentandosi di cooperare al graduale progresso di lei, ammirando quell'armonia che la governa in modo non meno sublime, non men perfetto di quello con cui si comporta la natura con tutto il creato, a cominciare dall'immenso ordinamento degli astri, fino al più impercettibile degli insetti o dei fiori!

APPENDICE AL CAPITOLO IV.

Della proprietà letteraria e industriale.

FONTI. — RENOUARD *Traité des droits d'auteurs*. Paris. — MOQUARDT. *De la propriété littéraire internationale, de la contrefaçon et de la liberté de la presse*. Bruxelles 1851. — COMTE. *Traité de la propriété*. — MAC-CULLOC. *Commercial Dictionary*. Art. *Patent, Copyright*. — MOLINARI nel *Dictionnaire d'économie politique*, Art. *Propriété littéraire*. — FERRARA. Lezioni del 31 gennaio, del 3 e dell' 11 febbraio 1851.—SAY. *Traité* Cap. 17 del 1. libro in fine; e *Cours*, cap. 21 della Parte IV.—GENOVESI. Vol. XV, pag. 28 e 79.

Fu giustamente notato che la nozione giuridica della proprietà, ben lungi dall' affievolirsi col progredir dei tempi (come i socialisti asseriscono), si rafferma, al contrario, e vieppiù si estende, applicandosi a sempre nuovi oggetti. Così la legislazione moderna ha distinto la proprietà delle miniere da quella della superficie (1), anticamente confusa in una sola. Similmente, se gli antichi non riconoscevano formalmente altra proprietà fuorchè quella dei materiali oggetti, i moderni vi aggiunsero la *proprietà intellettuale*.

Comprendonsi sotto questa generica denominazione la *proprietà letteraria*. l' *artistica* e l' *industriale*. La prima ha per oggetto gli scritti, i libri stampati e le produzioni drammatiche e teatrali. La seconda applicasi alle composizioni musicali e a quelle delle arti figurative. La terza si riferisce alle invenzioni industriali e ai segni di fabbrica. Le

(1) Ci limitiamo qui ad accennare un *fatto*, riserbandoci a portarne giudizio nella PARTE SPECIALE.

due prime categorie potendosi riassumere in una sola, noi ci limiteremo qui a breve discorso sulle proprietà *letterale* e *industriale*.

Cominciamo da quest'ultima, siccome quella che ha più immediato rapporto colla politica economia.

Quasi tutte le legislazioni d'Europa ammettono il principio che, quando un uomo fa un'invenzione applicabile a un ramo qualunque d'industria, la società, e il governo che la rappresenta, *debbono riconoscerlo come unico legittimo possessore del suo segreto, assicurandogli per un determinato tempo la privativa della sua invenzione*. Di qui il sistema dei *brevetti*. Il brevetto è una ricompensa accordata all'inventore rimovendo da lui la molesta azione dei concorrenti, e costringendo i consumatori o a pagare il prodotto, di cui l'inventore stesso ha il monopolio, a qual prezzo piacciagli costituire, o ad astenersi dal consumarlo. Premio e incoraggiamento alle invenzioni, ecco il doppio fine cui mirano i brevetti.

Il primo paese in cui siasi pensato assicurare un privilegio esclusivo agl' inventori è l' Inghilterra, con una legge del 1623, imitata nel 1791 dalla Francia, poi dagli Stati-Uniti, e finalmente da pressochè tutte le altre nazioni. La più parte delle quali ne hanno fatto materia di finanza, trasformando l'elargizione dei brevetti in una nuova specie d' imposta indiretta.

L'umanità deve un guiderdone a chi aumenta la sua potenza produttiva, sorprendendo la natura nelle sue opere maravigliose e scoprendone le recondite leggi. Ma ciò che noi ci permettiamo di mettere in dubbio si è se, a costituire questo guiderdone, sia necessario creare un monopolio sotto il nome di proprietà industriale, di brevetto o di privativa.

Un uomo fornito d'ingegno e di pazienza, o posto in mezzo a felici condizioni delle quali sa profittarsi, scopre un'utile verità, applica un agente di natura, fa una invenzione : a quest'uomo la legge accorda, più o meno condizionata e limitata, la proprietà della sua invenzione.—Or bene, la prima domanda che occorre qui di fare è la seguente : se prescindiamo dalla legge positiva, e consultiamo la legge naturale, troviamo noi fondata in diritto ed in fatto questa supposta proprietà?

O bisogna cambiare il senso della parola *proprietà*, quel senso che abbiamo svilpuppato più sopra; oppure fa d'uopo confessare che costui non è proprietario del suo trovato, della sua scoperta, e che la concessione fattagli dalla legge è tutta fattizia ed artificiale. *Proprietà*, nella coscienza universale e in tutte le lingue parlate dal genere umano, che di questa coscienza sono genuina e fedele espressione, vuol dire *diritto di usare della cosa propria*. Il solo limite che la società e la legge abbiano facoltà di porre a questo diritto, emerge dalla coesistenza di altri diritti simili, dalla convivenza dell'uomo proprietario con altri uomini, ai quali egli nell'usar la cosa propria non ha diritto di recar nocumento. Ma fino a tantochè egli circoscrive la sua azione entro a questo limite, fino a tanto ch'egli ne usa incolpatamente, il suo diritto è intiero, e può far ciò che vuole della cosa sua. Egli può modificarla. venderla, cambiarla, commerciarla in tutte le guise possibili; e può respingere colla forza chiunque si attenti d'impedirgli l'esercizio di questi suoi diritti: la società gli presta il suo braccio per difenderlo dall'ingiusto aggressore.

Ora vediamo se tutto ciò è possibile nella supposta proprietà delle idee: e per concretare la nostra discussione, partiamo da un dato di fatto; poi generalizzeremo il nostro concetto. — Guglielmo Leibnitz scopre il calcolo infinitesimale, inventa un nuovo metodo d'analisi. È egli *proprietario* di questa invenzione? Vediamo. Contemporaneamente, sebbene per diverse vie, Isacco Newton fa la stessa scoperta, crea il calcolo delle flussioni. Newton è un ingiusto aggressore? Sarà paragonabile al ladro che notturno s'introduce in tua casa e nel tuo campo per rubarti il fatto tuo? Se prestiamo ascolto a Leibnitz, saremmo quasi tentati di rispondere: sì! tanto sono acerbe le accuse e le invettive che il gran tedesco scaglia al sommo inglese. Ma quest'ultimo non è men vivace del primo nel rimandargli la sanguinosa taccia di plagiario. Ecco due proprietari che si chiamano reciprocamente ladri. Non è dunque a niuno dei due che bisogna chiedere la soluzione del piato: sono parti interessate. Volgiamoci alla posterità. Qual è la decisione di questo giudice imparziale? Leibnitz e Newton, dice essa da circa un secolo e mezzo, hanno ragione tutti e due, ed

ambi hanno torto. Hanno ragione nel credersi l'uno l'altro per conto proprio inventore e creatore; hanno torto nello accusarsi scambievolmente di plagio. La verità che hanno scoperta è una sola; vi sono giunti per diverso cammino; ambi sono immortali, come lo è un terzo (l'italiano Cavalieri) che aveva intravaduto prima di loro quella stessa verità. Ma nessuno dei tre ne è *proprietario:* la gran proprietaria è qui la umanità, e il calcolo sublime è un sublime comunismo.

E ciò è tanto vero che se Leibnitz o Newton o Cavalieri si attentassero di domandare alla società il soccorso della pubblica forza per difendersi da un ingiusto usurpatore del loro trovato, la società si metterebbe a ridere; e benedicendo il loro genio, respingerebbe la loro pretesa.—Ma la società non ride del padrone di un campo o di un orologio che si lagna che altri gli abbia rubato il suo campo o il suo orologio; la società gli presta man forte, per farglielo ricuperare. D'onde la differenza?

La differenza nasce dalla natura stessa delle cose. Il campo A., l'orologio B. non possono appartenere contemporaneamente a due diverse persone giuridiche; possono appartenere solidariamente a più individui; ma questi devono necessariamente invocare un solo ed unico diritto; perchè l'orologio ed il campo sono cose individue, limitate, occupabili, modificabili di loro natura. Ma il calcolo sublime non è una cosa di questa specie: non ha in sè stesso caratteri di limitazione di occupabilità, che lo rendano suscettibile d'appropriazione. Io posso ben dire: questo oriuolo mi appartiene; ma Leibnitz o Newton non poterono mai dire: il calcolo m'appartiene. La verità e le leggi di natura sono infinite, illimitabili, inoccupabili; non possono quindi formare la base d'un diritto di proprietà.

Ma qui udiamo farcisi una osservazione dagli avversarii: che ci parlate voi di Leibnitz o di Newton? Questi signori non potrebbero certo domandare un brevetto industriale, perchè industriali non furono le loro scoperte; è principio ammesso in tutte le legislazioni sui brevetti che l'idea sola, per sè stessa, ed astrazione fatta dalla sua applicazione industriale, non è brevettabile. Parlateci invece di una nuova pompa, d'un nuovo processo chimico utilizzabile; ed allora

vedrete che si tratterà di una scoperta valutabile in denaro, e la quale perciò può formare l'oggetto di una vera proprietà.

A questa obbiezione è, in verità, troppo facile il rispondere. Voi dite che una macchina, un trovato industriale è brevettabile, una scoperta puramente scientifica no. Ora, di grazia, ditemi: dov' è che finisce la scienza, e che l' industria incomincia? Il chimico Chevreul trova il modo di decomporre i corpi grassi per mezzo degli alcali caustici, e svela i principii immediati che si trovano in quei corpi medesimi. In questa scoperta trovasi allo stato di embrione, la fabbricazione delle candele steariche, prodotte poco dopo dal signor De Milly. Quale dei due merita il brevetto? Lo scienziato o il fabbricante? Ma vedete bene che quest' ultimo senza il primo non avrebbe potuto produrre le steariche; qui non vi è che una serie successiva di idee: l' idea del chimico nata in un gabinetto, e l'idea dell' imprenditore, nata in una manifattura. L'essere più o meno vicine all'ottenimento del prodotto materiale *candela*, non basta a farci ravvisare fra queste due idee alcuna sostanziale differenza; o bisogna brevettarle ambedue, o nessuna. Fa d'uopo brevettare Galileo perchè scopre l'isocronismo del pendolo, al pari che Giacomo Dondi perchè fabbrica il primo orologio; è mestieri brevettare Gerone d'Alessandria che scoperse pel primo l'elasticità del vapore, e Giacomo Watt che creò la più perfetta macchina a vapore. E andando a filo di logica, bisognerà brevettare Aristotile perchè trovò il sillogismo, Kant perchè analizzò i fenomeni e i noumeni, Torricelli perchè inventò il barometro.... e chi non bisognerà brevettare? Insomma: o bisogna ammettere il principio generale che la scoperta d'una verità qualunque conferisce allo scopritore un diritto di proprietà, ed allora non si può fare distinzione tra verità e verità, tra idea e idea; oppure bisogna stabilire il principio contrario, cioè che le idee non possono formare l' oggetto d' una vera proprietà, ed allora bisogna negare recisavamente il brevetto.

Ma qui gli oppositori si ripiegano sopra un' altra argomentazione: l' idea per se stessa non è brevettabile, ci dicono essi, finchè rimane nella mente del suo autore; ma il giorno ch' egli la manifesta al pubblico, essa diventa sua proprietà, ed egli ha diritto d'impedire che altri gliela car-

pisca. Finchè Giacomo Watt tenne in sè il concetto del regolatore a forza centrifuga, del parallelogramma articolato, e delle altre sue invenzioni, queste erano, come voi dite, illimitate, inoccupabili, e non gli conferivano diritto alcuno esclusivo ; ma il giorno che egli le rivelò, che le pubblicò, divennero cosa sua, sua proprietà.

Per fermo, è questa una bene strana e ben curiosa proprietà che differisce profondamente da tutte le altre. Un'idea finchè è tutta mia, interamente mia, non è mia proprietà, e comincia soltanto a divenirla quando io la faccio entrare in altro cervello, quando io la dò al pubblico. Bisogna convenire che, nell' apprezziare la proprietà delle cose materiali, si procede precisamente all'inverso. Ecco una landa incolta, essa è di tutti, cioè di nessuno ; io passo con un aratro in quella landa, mi metto a lavorarne una porzione, la occupo, la miglioro, e quella landa è *mia* ; io l'ho tolta dal dominio comune col mio lavoro, e l'ho appropriata : qui dunque il diritto di proprietà nasce precisamente dalla sottrazione di un oggetto al comune dominio. Ma nella pretesa proprietà industriale accade assolutamente il contrario : finchè una idea è individuata in me non è *mia*, e lo diventa il giorno che io rendo pubblica e comune questa idea. Il diritto di proprietà è dunque duplice ! Vi sono dunque due criterii diversi, opposti anzi, per giudicare la proprietà delle cose materiali e la proprietà delle idee ! Ma allora la teoria della proprietà è ancora da farsi, perchè finora gli uomini hanno creduto che un unico diritto non potesse mai nascere da due origini opposte e contrarie !

No assolutamente, una idea non può formare, per ciò solo che espressa e manifestata, una proprietà, e più ripensiamo a ciò, più ci apparisce l'assurdo del sistema contrario. Ci si dica, di grazia, quale sia il carattere distintivo di un'idea per cui debba essa chiamarsi *nuova*, e formare il soggetto di una proprietà, la materia di un brevetto. Du Tremblay inventa, non ha guari, la *macchina a vapore d'etere* per utilizzare una parte del calorico che la macchina di Watt lasciava disperdere. Quasi contemporaneamente, Ericson in America inventa la *macchina ad aria riscaldata*, e Siemens in Inghilterra la macchina destinata a ricondurre sotto al pistone il vapore invece di lasciarlo disper-

dere, riscaldandolo di nuovo. Ecco tre idee, tre macchine che tendono allo stesso scopo; può dirsi che l'idea fondamentale è una sola, quella di utilizzare la massima porzione di calore possibile: or ci si dica: chi è il proprietario di questa idea? Tutti e tre, ci si risponde, sono proprietari della loro particolare combinazione; tutti e tre hanno diritto a un brevetto. Ma, domani interviene un quarto che introduce nella macchina di Siemens, o in altra macchina qualunque, una *nuova idea;* ecco un *nuovo proprietario*. un *nuovo brevetto*. A riga di logica, bisogna brevettare il fabbro che costruendo la macchina Siemens vi metterà un chiodo di più o di meno di quelli indicati dal meccanico inglese. *Se una idea, per ciò che espressa, è brevettabile*, bisognerà brevettare chiunque esprimerà o concreterà in una macchina, in un metodo o in un processo industriale una idea qualunque: da Watt bisognerà risalire a Papin, a Gerone, a Adamo; bisognerà sparger brevetti sulle vie, perchè le idee nuove son molte, ossia son molti quelli che credono avere idee nuove. L'arte della conversazione diventerà impossibile, perchè tutte le volte che noi parleremo, dovremo fare una folla di parentesi, dicendo: questa idea è mia, quest'altra non è mia, è *proprietà* del signor tale, è *brevettata* in nome del signor tal altro... Ci si badi bene: logicamente, la teoria della proprietà delle idee conduce all'impossibile, cioè alla necessità d'*infiniti* brevetti. Ora, ciò che è impossibile non può formar base di un diritto. L'assurdo non fa legge. La proprietà delle idee e delle invenzioni non è una proprietà.

Ma si dirà: volete voi dunque rifiutare agl'inventori, ai creatori di nuovi trovati industriali, che è quanto dire ai benefattori dell'uman genere, ogni guiderdone? Volete rinnovare l'iniqua ingratitudine colla quale due o tre secoli addietro soleano pagarsi i Colombi e i Galilei?

La società va senza dubbio debitrice di un premio a chi, svelando un segreto della natura, fornisce nuovi strumenti di produzione, aumenta la ricchezza e la felicità del genere umano. Ma la questione sta in vedere se il brevetto sia l'unico o il più opportuno premio che la società possa accordare agli inventori; se, per dare a questi una giusta ricompensa, sia giusto, sia utile pel pubblico e per loro stessi ri-

muovere da loro la concorrenza altrui e costringere i consumatori a pagar caro un prodotto che potrebbero avere migliore a più modico prezzo.

Se tale questione fosse già risoluta nel senso dei brevetti, se fosse provato che la società non ha assolutamente altri mezzi per mostrare la sua gratitudine agl'inventori, noi, quantunque persuasi che la proprietà delle idee, non esista, potremmo forse transigere a favore dei benefattori dell'umana famiglia. Ma tale necessità è ben lungi dall' essere dimostrata. Quando Niepce e Daguerre crearono quella ingegnosa macchina, la quale costringe la luce ad imprimere da sè medesima i più perfetti disegni sulla lastra levigata, il Governo francese assegnò all' inventore del Dagherotipo (od a chi fu chiamato tale) una pensione vitalizia di 8000 franchi. Questo esempio ed altri molti mi provano che vi ha modo a ricompensare ed incoraggiare il genio inventivo, senza creare un monopolio il quale priva la società di una gran parte dei benefizi che il genio stesso è capace d' arrecarle. Notisi che qui non discutiamo se il metodo usato con Daguerre sia o no il migliore possibile. Vogliam solo mostrare che l'accennata necessità del monopolio non esiste. E di passaggio diremo, che il metodo in discorso il più delle volte, purchè il Governo si faccia assistere da uomini competenti, sarà giusto e conveniente ; poichè se il Governo, che rappresenta la Società, riconosce il merito di un inventore dandogli una piccola parte del denaro, che sotto forma d'imposta toglie alla società medesima, sembra che nessuno possa accusarlo di sprecare il pubblico avere. Egli paga un debito che i suoi mandanti hanno verso chi li ha beneficati.

Del resto è facile il dimostrare che quand'anco la società non accordasse alcuno speciale *eccezionale* premio all' inventore. quest'ultimo troverebbe pur sempre, nella natura stessa delle cose, una giusta e sufficiente ricompensa. — Suppongasi che Tizio trovi il mezzo di fabbricare il pane con la metà delle spese oggi richieste da tale industria ; Tizio avrà recato, senza dubbio, un grande benefizio al genere umano. Primo a servirsi del suo trovato, potrà vendere il pane ad un terzo meno del suo prezzo attuale sul mercato, e gli resterà ancora un guadagno proporzionale al residuo costo di produzione da lui risparmiato. E bensì vero

che coll'andar del tempo. non ostante la sua gelosa custodia, alcuni più attivi e più ingegnosi fra i panattieri riusciranno forse ad indovinare il segreto di Tfzio; e ponendo anch' essi sul mercato il pane prodotto alla nuova foggia, faranno concorrenza all' inventore offrendo il commestibile a un prezzo alquanto minore; talchè anche Tizio sarà costretto a ribassare il suo prezzo. In questo secondo periodo della storia di quella invenzione, Tizio guadagna un po'meno che nel primo, ma pur guadagna più de' suoi imitatori, i quali, a lor volta, guadagnano più degli altri panattieri, meno ingegnosi o più negligenti: il pubblico guadagna esso pure nel progressivo buon mercato della merce. La giustizia distributiva si fa da per sè stessa, proporzionando il lucro ai meriti relativi dell' inventore e degl' imitatori. Ma la concorrenza verrà di mano in mano allargandosi: nuovi panattieri adotteranno il metodo di Tizio; il prezzo del pane andrà grado grado scemando fino al punto in cui verrà a cessare ogni eccezionale profitto, e l' invenzione di Tizio, ricadendo nel dominio comune dell' industria, ridonderà tutta intera a benefizio dell'umanità. Ecco come senza brevetti, senza vincoli, senza monopolii, la natura stessa delle cose premierebbe gl'inventori, gl'imitatori, i perfezionatori, mettendo intanto il pubblico a parte delle loro scoperte e dei loro miglioramenti. — In questo esempio abbiamo supposto che il merito dell' invenzione consistesse nel ribasso del costo di produzione: è facile generalizzare tal dottrina, estendendola anche al caso in cui lo scopo ed il valore del trovato stia invece in un perfezionamento della qualità del prodotto.

Ora, per converso si accordi a Tizio un brevetto, cioè la privativa, cioè ancora l'esclusione d'ogni concorrenza: Tizio avrà il diritto di vendere il pane all' antico prezzo, facendo solo ed unico un guadagno dovuto al suo monopolio. E questo sarebbe già un gran male, ma non è il solo, nè il peggiore. Io sostengo che: *col brevetto, se Tizio vuolsi realmente premiare, si ucciderà sul nascere il progresso dell' industria. oppure, se si vorrà permettere questo progresso, Tizio non sarà punto premiato ed il brevetto sarà inefficace.*

Dico, in primo luogo, che il brevetto di Tizio, se vuolsi

realmente premiarlo, impedirà i progressi ulteriori. — La storia dell'industria (e sto quasi per dire la storia dello spirito umano) prova con estrema evidenza quanto sia raro il caso che il vero merito, la reale utilità di una invenzione stia nel primitivo concetto che l'ha partorita. I successivi ed accessorii miglioramenti acquistano sempre una superiore importanza: l'uso e l'esperienza insegnano perfezionamenti, non pure sospettati dal primo autore, i quali svolgono e moltiplicano l'efficacia ed i vantaggi della nuova macchina, del nuovo processo industriale. Prima che Guttemberg inventasse la stampa, esisteva, più imperfetta, la xilografia, e dopo i caratteri mobili di Guttemberg s'inventò la stereotipia. Le clessidre precedettero gli orologi a pendolo, e questi gli oriuoli da tasca; qual distanza fra i primi orologi fabbricati a Padova da Giacomo Dondi, e quelli che a Ginevra vendono Vacheron e Constantin! Dal cannocchiale di Galileo al telescopio d'Herschell o di Rose, qual serie infinita di successive migliorie! Quanti tentativi non fecero i fisici per adoperare come forza motrice il vapore, innanzichè un genio sublime, *senza innovare il primitivo concetto*, sciogliesse completamente il problema! La lettera di cambio esisteva da secoli, prima che s'inventasse la clausola all'ordine, la girata, l'avallo, il protesto, cose tutte che non crearono alcun essenziale principio nuovo, ma che modificarono talmente l'antica cambiale che senza di loro questa avrebbe mal potuto adempiere l'ufficio cui è destinata. — Or bene accordate ai *primi inventori* un privilegio, in forza del quale eglino soli abbiano il diritto di usare quel tal processo, di fabbricare e di vendere la tal macchina, e impedirete perciò stesso tutti quei perfezionamenti, i quali pure costituiscono altrettante nobilissime invenzioni. — Stando alla logica dei brevetti, e volendo che i brevetti siano cose serie e realmente vantaggiose agl'inventori, allorchè Papin fece le sue esperienze sull'elasticità del vapore, il Governo avrebbe dovuto accordargli privilegio per la sua invenzione; che è quanto dire opporre insuperabile ostacolo a tutti quei miglioramenti posteriori che concorsero a formare la macchina di Watt. Newcomen e Cawley sarebbero stati due delinquenti, davanti ai tribunali; e Watt medesimo, invece di statue e monumenti, avrebbe meritato un formale pro-

cesso, per aver osato cendurre a perfezione un trovato che originariamente non gli apparteneva...

Vi ha un mezzo per evitare tutti questi assurdi, rimanendo sempre favorevoli ai brevetti; ma questo mezzo è un assurdo non minore, ed è quello a cui si appigliarono molte legislazioni. Consiste nell'accordare brevetto egualmente a Watt che a Newcommen, a Cawley, a Papin, a tutti insomma gl'inventori o i così detti e sedicenti inventori. Ma ognuno vede come con questo sistema diventi perfettamente illusoria la ricompensa accordata al primitivo inventore.

È incredibile la rapidità colla quale, data una prima idea, si succedono le riforme, le correzioni dei difetti che l'inventore, nelle sue preoccupazioni, non avea intravedute. L'inglese Babbage ha calcolato una specie di vita media dei trovati industriali nella sua patria, ed ha conchiuso ch'essa non oltrepassa il termine fatale di 3 anni: tanto celeremente sopravvengono i perfezionamenti che mutano da capo a fondo l'arsenale dell'industria! E ben lo sanno gli Inglesi, i quali, nelle loro grandi fabbriche, espressamente e largamente retribuiscono una speciale e poca numerosa classe di artefici, il cui incarico è di suggerire e tentare le migliorie che l'uso continuo delle macchine possa da un momento all'altro destare nella loro mente.

Quest'intima e profonda solidarietà delle invenzioni, per cui una imperfetta ne invoca altre che successivamente la perfezionano; balenò (come osserva in una sua bella lezione il prof. Ferrara) alla mente dei legislatori francesi, quando, nel 1844, discutevasi nelle Camere la legge dei brevetti. Ma invece di dedurne un poderoso argomento contro il regime del privilegio, quei discendenti dei Boyleau, dei Sully, dei Colbert, ne fecero la base principale del monopolio. Poichè (dissero i legislatori) è legge di natura che un secondo inventore si affretti a spodestare il primo, trasformando, migliorando l'originario concetto dell'invenzione; s'impediscano dunque i secondi inventori; — e per impedirli, statuirono che, quando fosse accordato ad un inventore un brevetto, durante tutto il periodo di 5, 10 o 20 anni, sacro al monopolio, qualunque modificazione del primitivo concetto s'abbia ad intendere assolutamenle vietata. — In verità è questo un curioso modo d'incoraggiare l'ingegno in-

ventivo (scopo che si propone appunto la legislazione dei brevetti): proteggere le scoperte *fatte* con impedire le scoperte *da farsi*, accordare a Newcommen la facoltà d'incatenare il genio di Watt, il quale (se avrà il torto di morire pria che siano decorsi i 20 anni) non avrà avuto il diritto di partecipare al mondo i frutti della sua mente divinatrice!...

Eppure, se i brevetti, così infesti alle scoperte future, riuscissero almeno veri premi delle scoperte già fatte; se promovessero il vero genio, il vero merito, molti (facili, a dir vero, a contentarsi) potrebbero riconciliarsi con loro. Ma, ahimè! i sonni del brevettato devono essere ben poco tranquilli, se pensa per quante diverse vie è dato all'umano ingegno, aiutato dai poderosi strumenti della scienza moderna, arrivare ad un medesimo fine! Il brevetto lo guarentisce che nessuno per 15 o 20 anni avrà il diritto di fare una macchina pari alla sua; ma quanti sono i prodotti industriali che non si possano ottenere che con una sola data specie di macchine? Si contano sulle dita: e nessuno assicura il brevettato che altri non trovi un mezzo intieramente diverso dal suo per far come lui, e meglio di lui.

Se poi guardiamo i brevetti dal lato dell'incoraggiamento del vero merito, ancora più buio diventa il quadro. Chi mai, di grazia, è chiamato a giudicare dell'efficacia e del valore di un'invenzione ed a coronarne l'autore? Il governo, vale a dire una classe di persone che (tranne poche eccezioni) sono ben poco o nulla competenti a portare giudizio sulle cose industriali. Indi avviene che qualunque individuo domandi privativa dicendosi autore di una invenzione, facilmente l'ottiene. E fa d'uopo confessare che i governi hanno perfettamente ragione di non guardare tanto al minuto il merito delle scoperte; anzi di non guardarvi niente affatto, concedendo il brevetto indistintamente a tutti coloro che si trovano in certe condizioni e che adempiono a certe formalità dalla legge previamente indicate. Ma la conseguenza di tale stato di cose si è che il mercato trovasi così ingombro di privilegi, che è raro riscontrare un fabbricante non munito di brevetto, per avere immaginato, esempligrazia, una nuova forma di chiodi, di penne di ferro, o di scarpe, o di cuffie o di latrine. Il che quanto sia ridicolo è inutile il dire, e così la qualità del brevettato perde ogni merito, ogni

prestigio nella pubblica opinione. In Francia, mentre, sotto la prima repubblica, non si concedevano (termine medio) che 4 brevetti all'anno, nel 1829 già se ne davano 452, ed oggidì il numero dei brevetti annualmente ragguaglia 2,000.

Riassumendo adunque il discorso, tre sono le principali ragioni per le quali ci dichiariamo contrari alla teoria dei brevetti.

1. Perchè la proprietà delle idee giuridicamente non esiste, mancandole i caratteri sostanziali di una vera proprietà;

2. Perchè i brevetti non isfuggono da questo dilemma: o di danneggiare l' industria e la società incagliando i progressi, ritardando i miglioramenti e privando il pubblico dei benefizi della concorrenza; o di non premiare sufficientemente l'inventore se questa concorrenza si ammette, cioè se si concede libertà di perfezionare le invenzioni;

3. Perchè il modo stesso col quale l'autorità è costretta ad accordare i brevetti, cioè senza badar punto al verace merito dell'invenzione, scema enormemente il loro valore e sparge spesso il ridicolo su chi li dà e su chi li riceve.

Ma se per ciò tutto non possiamo ammettere il brevetto, ne verrà forse per conseguenza dover noi niegare ogni premio agl'inventori? Abbiamo già accennato più sopra la nostra opinione su questo proposito. Guai a quel popolo che paga col disprezzo, coll'obblio, colle invidie, colle persecuzioni i suoi benefattori! Ma qui ci occorre osservare:

1. Che l'ingratitudine, in fatto di scoperte industriali e in epoca come la nostra. è meno facile e meno frequente che in materia di pure scoperte scientifiche, e di quel che fosse nei secoli addietro. L'interesse stesso del pubblico lo spinge a rimunerare gl'inventori, comprando i loro prodotti che sono migliori od a minore prezzo di quelli dei loro concorrenti;

2. Che quando sopraggiunge una di quelle grandi invenzioni che mutano l'aspetto di un'industria (e le quali, direm di passaggio, sono le veramente meritevoli di eccezionali guiderdoni), un Governo illuminato e saggio potrà rimeritarne l'autore con gli onori e con le ricchezze in proporzioni anco più degne di quelle osservate dalla Francia rispetto a Daguerre;

3. Che in quest' opera di progresso e di giustizia il Go-

verno incivilito e sapiente potrà trovare un appoggio illuminato in corpi speciali di scienziati e di industrianti costituiti appositamente da lui in giury e in tribunali, come abbiamo provato altrove.

Ma per adempiere a queste nobili funzioni, sarebbe mestieri che una più elevata idea della politica e della missione del Governo in una società civile fosse ammessa, di quella che effittivamente corre nel volgo. E qui il volgo è molto numeroso!...

Laonde nelle presenti condizioni sociali, e fino a tantochè non siensi applicati mezzi condegni a guiderdonare gli uomini di merito, è pur giuocoforza ammettere, come un meno peggio (*un-pis-aller*) il brevetto, sebbene teoricamente sia un assurdo.

Io non aggiungo parola intorno ai brevetti, e passo all'altra specie d'intellettuale proprietà riconosciuta dalla legge positiva, alla *proprietà letteraria* ed *artistica*.

Basta volgere uno sguardo sulle raccolte biografiche dei grandi scrittori per riconoscere in cifre eloquenti la prova del maggior pregio in cui questi sono tenuti fra i moderni relativamente agli antichi. Le ricchezze intellettuali acquistano nella pubblica estimazione, un valore tanto più grande quanto più è incivilita l' epoca in cui vengono poste sul mercato. Vedasi il divario dei premii che gli autori ricevevano un tèmpo, e quelli che ottengono a' dì nostri. Il Tasso era costretto, per vivere, di subire le umiliazioni della corte di Ferrara, mentre Byron potè menare gaia vita vendendo i suoi versi a due lire sterline l'uno. Chi rimpianse i mecenati d'altri secoli, dimenticò che, nel nostro più generoso mecenate di Augusto, di Alfonso o di Leone X, è un popolo di lettori. Un'edizione del teatro di Shakspeare frutta oggidì ad un libraio più che non fruttasse la prima vendita delle sue opere a quel genio immortale. La vendita del *Paradiso perduto* non diede a Milton che cinque lire sterline, mentre il moderno Moore dai suoi poemi ne ricavò diecimila. La sola *Vita di Napoleone* di Walter-Scott valse all'autore 12,000 sterline, e a' suoi tempi il dottor Johnson fu costretto a vendere il sua poema a 10 ghinee. L'*Orlando furioso* non fruttò certamente all'Ariosto quanto un romanzetto produce ai giorni nostri al sig. Sue, o un *Vaudeville* al sig. Scribe.

È vero però che conseguenza di questo nostro mercimonio letterario si è l'aver in certuni corrotta la nobile idea che gli antichi si formavano del ministerio degli scriventi. « Quando gli scrittori, dice il Pecchio, non avevano per premio che gli applausi del pubblico, come gli Ateniesi ; o le corone e gli onori del Campidoglio, come gli autori che vissero nei secoli anteriori alla stampa. o al lucro pecuniario più solleciti della loro fama che del lucro, studiavano, ruminavano, limavano e forbivano con estrema cura le loro opere. Virgilio impiegò dieci anni nella compilazione della sua Eneide, e alla sua morte voleva che si bruciassero quei canti che non avea terminato di ripulire. Dante lavorò circa tredici anni intorno alla sua *Divina Commedia*. Il Petrarca ogni venerdì digiunava a pane ed acqua, e correggeva e cambiava i suoi versi in tante guise. Qualche volta rifece un verso venti volte sol per la giacitura delle parole». Il genio è la pazienza ! sclamò un moderno ; ma i moderni non hanno in generale questa eroica perseveranza dei buoni antichi ; e uno scrittore francese vantavasi, non ha guari, davanti ai tribunali di avere scritto non so quante migliaia di volumi in sua vita, quante centinaia in un anno, quante dozzine in un mese, facendo anche il computo delle pagine giornaliere, delle linee fabbricate in un'ora e delle parole e lettere partorite ad ogni minuto. Che se questo stomachevole fenomeno, figlio della cupidigia mercantile che ha invaso gli animi di molti letterati, ha ridotto per molti la scienza ad essere non più un augusto sacerdozio, ma un traffico ed un mestiere, guardiamoci però dall' augurare il ritorno di un'epoca, in cui, perchè solo i *pochi* leggevano, così soltanto i sommi scrivevano. Meglio l' attuale abbondanza che l'antica scarsità. Tanto più che il tempo fa inesorabile giustizia dei mediocri, e nell' innumerevole colluvie di libri, vomitati ogni giorno dalle stamperie dei due mondi, sono ben pochi quelli che vantino lettori fra i contemporanei, pochissimi che sopravvivano ai loro autori. « Non mi sovvengo (ripiglia il Pecchio) in qual giornale o libro inglese io lessi il seguente calcolo. Sopra mille libri che si pubblicano ogni anno in Inghilterra, settecento vanno soggetti ad una perdita commerciale ; sopra cento non v'è profitto ; sopra cento v'è un picciolissimo guadagno, e soltanto

sopra un centinaio il guadagno è considerevole. Seicento cinquanta cadono nell' obblio dentro di un anno, un altro centinaio in due anni; altri 150 in tre anni, ed appena una decina è viva nella memoria dopo venti anni. Di cinquantamila libri pubblicati nel secolo decimosesto non più di 50 sono ora in pregio; e di ottantamila pubblicati nel diciottesimo secolo, non più di 400 sono riputati degni di ristampa, e non più di 600 si attraggono l' attenzione dei nostri tempi » — (1).

Poste siffatte cifre ed osservazioni (non inutili, come si vedrà, al nostro argomento) si domanda: la proprietà delle opere letterarie ed artistiche debbe esser posta nel rango medesimo della proprietà degli altri frutti dell'umana industria, oppure ha essa un carattere *sui generis*, talchè debba sottoporsi a un peculiare regime? Il diritto conceduto agli autori, di godere esclusivamente delle proprie opere e di

(1) Come un interessante documento, riproduciamo i seguenti dati statistici dal *Bollettino di Scienze, Arti ed Industrie*, che si pubblica in Torino dalla tipografia Ferrero e Franco.

« Nell'anno 1852 si stamparono in Francia 8261 opere diverse.

« Le tipografie di Parigi stamparono esse sole 4321 opera.

« Nei dipartimenti se ne stamparono 3925, e ad Algeri se ne pubblicarono 15 soltanto.

« Sulle 8261 opere stampate si contarono 7684 opere scritte in lingua francese; altre 90 opere erano tedesche; 44 inglesi; 4 arabe; 110 spagnuole; 66 greche, 6 in lingua ebraica; 28 in lingua italiana; 203 in lingua latina; 15 in portoghese; 4 in polacco; 3 in altre lingue orientali e 6 poliglotte.

« Le opere affatto nuove furono 6825, e le altre 1626 erano ristampe.

« I giornali publicati in Francia furono 164: dei quali 40 pubblicati nei dipartimenti. Questo decremento nei giornali è una conseguenza dell'attuale legge sulla stampa.

« Il numero dei fogli di stampa a cui ammentarono le 7682 opere pubblicate fu di 99,758. Supposta la tiratura d' ogni opera a 1500 esemplari, avrebbero dovuto consumarsi 149,000,537 fogli di carta. Veramente il consumo di tanta carta non ci sembra che possa dirsi in proporzione colla diffusione delle idee utili e buone quando pensiamo che la Francia continua ad essere deficiente di coltura veramente universale, quantunque goda del benefizio dell'universale suffragio ».

cederne il godimento, costituisce una vera e legittima *proprietà* o non piuttosto un fattizio *privilegio* ?

Noi non ripeteremo quanto abbiamo detto di sopra, in generale, sulla supposta proprietà delle idee; preghiamo però il lettore a rappresentarsi quelle osservazioni, che si applicano tanto alla proprietà letteraria quanto all'industriale. E qui ci limiteremo a rispondere alla sopradetta domanda: *la proprietà letteraria è essa vera proprietà, o privilegio ?*

Un esimio difensore della proprietà letteraria, il signor Molinari, fa il raziocinio seguente: « Qualunque proprietà ha la sua origine nell'applicazione dell'industria umana alla produzione; qualunque proprietà implica un lavoro produttivo fatto dal proprietario o da chi gli ha trasmesso l'oggetto posseduto. Non così può dirsi del privilegio. La esistenza di un privilegio non implica menomamente l'idea d'un produttivo lavoro fatto dal privilegiato. Un privilegio non è, in realtà, che *una delegazione arbitraria e abusiva sulla proprietà altrui.* Ora (prosiegue il Molinari) il più superficiale esame basta per dimostrare che, riconoscendo a uno scrittore od artista l' esclusivo diritto di godere l'opera sua e di cederne il godimento, non gli si conferisce privilegio di sorta alcuna. La produzione letteraria ed artistica esige, al pari della produzione industriale ed agraria, il concorso del capitale e del lavoro. Non meno di un altro produttore, anzi più d'ogni altro, il letterato, lo scienziato e l' artista è costretto a far le spese d' un noviziato professionale, e non produce salvochè col sudore della sua fronte. Guarentirgli l' esclusivo godimento delle sue opere, non è dunque per modo alcuno conferirgli un privilegio a scapito del lavoro altrui, si è unicamente riconoscere una proprietà ch' egli acquistò col proprio lavoro ».

Tale è il precipuo argomento dei propugnatori della proprietà letteraria, egregiamente formulato dal nostro valente economista. Ma quest' argomento è ben lungi dal non ammettere eccezione; e noi crediamo che sotto il medesimo si nasconda un equivoco.

Ammettiamo per ora la definizione che il Molinari dà della *proprietà* e del *privilegio* in generale. Ammettiamo, di più, l' applicazione ch' egli ne fa al caso speciale della pro-

prietà letteraria. Sì certamente: se la proprietà letteraria ed artistica non consiste che nell'esclusivo diritto conceduto all'autore di godere *il frutto del suo lavoro* e di cedere questo godimento, noi siamo troppo ortodossi in economia politica per mettere in dubbio questo diritto, ed accettiamo formalmente la proprietà letteraria. Ma se, invece, fosse provato che quest'ultima accorda all'autore esclusivo diritto sopra qualche cosa che *non è frutto del suo lavoro*, allora (stando sempre alle definizioni del signor Molinari) la proprietà letteraria ci apparirebbe *una arbitraria delegazione sulla proprietà altrui*, in altri termini *un privilegio*. Ora, si è appunto in quest'ultimo senso che la proprietà artistica e letteraria vien concepita e formulata nei libri dei suoi avvocati e nelle leggi che la stabiliscono.

E valga il vero: qual è *il frutto del lavoro* d'un pensatore, d'un poeta, d'un artista? Evidentemente è quel complesso d'idee, di pensieri, di proposizioni, d'espressioni, che costituisce l'opera dello scrittore o dell'artista. Un'idea da una parte, un oggetto materiale che la concreta (manoscritto, tela o marmo) dall'altra, ecco i due *fattori* dell'opera dell'artista e dello scrittore. E di questi due elementi non v'ha dubbio che lo scrittore e l'artista *è proprietario*, proprietario nel senso esatto e sacramentale della parola. Il primo elemento, il pensiero puro, è cosiffattamente *suo*, che fino al momento in cui non s'associ al secondo, il torne la proprietà all'autore sarebbe non solamente un atto *illegittimo*, ma un atto fisicamente *impossibile*: l'idea dell'autore, finchè è idea pura, *è l'autore medesimo*, e la legge non ha tampoco pensato a tutelare una proprietà che tutelasi bastevolmente da sè medesima, che si compenetra col proprietario. — Quando poi interviene il secondo fattore, il manoscritto, il quadro, la proprietà dell'autore assume allora una forma materiale perfettamente identica a quella che assume la proprietà di chi ha coltivato un campo, o fabbricato una macchina, o prodotto una pezza di tela. E la legge, tutrice di tutte le proprietà, la legge che aveva guarentito il diritto del possidente e quello del manifattore, viene anche in difesa di quello dell'autore. Chiunque gli carpisse il *frutto del suo lavoro* (cioè l'idea espressa nel manoscritto o nell'opera d'arte), sarebbe passibile, come

ladro, di quelle stesse penalità che colpiscono chi ruba un campo, uno strumento, qualunque prodotto insomma dell'umano lavoro. Fin qui il dovere ed il diritto della legge. Può essa andare più in là? inventare un *diritto di proprietà* più esteso o solamente diverso in favore di una sola classe di cittadini, degli autori od artisti? Invece di tutelare i frutti del lavoro di questi ultimi con quei mezzi medesimi che adopera per qualunque altra persona, deve creare per loro, unicamente per loro, nuovi mezzi, nuovi principii? L'affermativa non può desumersi dalle premesse stabilite dal Molinari. Tutelare i frutti del lavoro, ecco la missione che queste premesse impongono alla legge, relativamente alla proprietà letteraria non solo, ma a tutte quante le proprietà. Or abbiamo veduto quali sono i frutti del lavoro, i fattori, gli elementi della proprietà d'un autore, ed in qual senso la legge ne prenda la difesa. Il ministero della legge è dunque adempiuto. Qual è il motivo (parliamo di motivo giuridico, non usciamo dal campo del Diritto, in cui gli avversari pongono la questione), il motivo per andare più in là?

Questo motivo s'è creduto d'averlo trovato nella teoria del così detto *Diritto di Copia*. « È (prosegue il Molinari) nella natura delle opere letterarie e musicali e degli oggetti d'arte, che si possa riprodurne con maggiore o minore perfezione la sostanza immateriale, estenderne e moltiplicarne per tale guisa l'uso. Di qui emana il *diritto di copia*, ossia il diritto di moltiplicare con un processo qualunque di riproduzione o d'eseguimento l'uso d'un lavoro artistico o letterario. Questo diritto di copia non può staccarsi dalla proprietà dell'opera originale, perchè altrimenti questa proprietà medesima verrebbe delusa ed esinanita. La concorrenza delle copie fatte da altri impedirebbe all'autore del prototipo, dell'opera originale il godere pieno ed adeguato il frutto delle sue fatiche ».

Si è in questa seconda parte dell'argomentazione del Molinari e di coloro che la pensano come lui, che, per chi consideri attentamente, vien messo in luce l'*equivoco* a cui io accennava poc'anzi. Si commette qui un sofisma (ben conosciuto dagli scolastici), che consiste nello stabilire premesse irrepugnabili, introducendo poi nel processo del ragionamento, e quasi in modo furtivo, un elemento estraneo

alle premesse medesime, e poi dedurre le conseguenze non già dalle premesse buone, ma dall' elemento nuovo ed erroneo, convalidandole però di tutta la forza che dalle premesse deriva.

Qui l' elemento nuovo è questo preteso *diritto di copia* che veggiamo comparire improvviso senza che nulla, nei principii stabiliti poc'anzi, ci avvertisse della sua esistenza. Ma (si dice) questo diritto si desume dalla natura stessa delle produzioni letterarie ed artistiche, in virtù della quale natura si può riprodurre la *sostanza immateriale* delle produzioni medesime. Che cosa s'intende per sostanza immateriale ? Se s' intende il concetto che l' informa, le idee ed il modo in cui questo concetto e queste idee sono espresse, osserviamo che il potersi riprodurre la sostanza così concepita non è soltanto proprio delle produzioni letterarie ed artistiche, ma di qualunque prodotto dell'umano lavoro. Un agricoltore trova un nuovo metodo di coltivazione e lo applica al suo terreno. Il suo vicino, scorgendo i buoni frutti che l'inventore viene ricavando dal suo nuovo processo, cerca di scoprirlo e, conosciutolo, ne fa l'applicazione al proprio campo. Ecco *la sostanza immateriale* d' una proprietà materialissima, riprodotta sopra un'altra proprietà materiale. Quale differenza vi ha egli mai tra questo caso e quello di un libraio, che vedendo i guadagni di un suo collega editore di una buona opera, si procura una copia di quest'opera e ne pubblica una nuova edizione ? Contraffattore e ladro il secondo libraio ! gridano i fautori della proprietà letteraria. Ma perchè ladro? Sì, lo sarebbe se avesse rubato al suo collega la copia dell' opera, od i torchi e la carta e l' inchiostro, come sarebbelo l'agricoltore che invadesse il campo altrui perchè meglio coltivato del suo. Ma finchè il contraffattore si limita a prendere la *sostanza immateriale* dell' opera del suo vicino, non merita la taccia di ladro più che non la meriti il coltivatore che s'è prevalso dell'imitazione dell'operato altrui per accrescere la sua proprietà ed i suoi guadagni.

« Il vizio del sistema che combattiamo (osserva egregiamente il sig. Ferrara) viene dal fare alternativamente giocare i due sensi che si danno alla parola *proprietà del pensiero*. Quando si tratta di farla nascere, si prende in un

senso tutto materiale; quando si tratta di reclamarla, si prende nel senso tutto immateriale. Si comincia dal dire che l'autore è proprietario dell'idea. non in quanto l'idea è idea, ma in quanto è un libro, ***un lavoro materialmente eseguito***. E fin qui niuno si oppone. Se più tardi si presenta un uomo con un ***lavoro eseguito*** dal canto suo, gli si contrasta la proprietà del pensiero; ma in qual senso? in un senso tutto diverso; non è la carta o l'inchiostro che si reclama, si reclama la proprietà ***immateriale***, il pensiero, e perciò quella parte che niuno (***il contraffattore meno di qualunque altro***) ha inteso di appropriarsi, perchè è evidente che nel farsi una riproduzione materiale non si attenta per nulla alla proprietà immateriale dell'autore: l'idea resta sua, se si vuole che era sua; resta di Dio e dell'umanità, se si vuole che propriamente non apparteneva ad alcuno ».

Fa meraviglia il vedere come alcuni fra gli economisti medesimi i quali più virilmente hanno combattuto il principio dei brevetti d'invenzione, rompano lance in favore della proprietà letteraria. Carlo Compte, p. e., combatte il primo di questi privilegi, e propugna il secondo. Eppure il criterio giuridico per decidere la quistione è il medesimo nell'uno e nell'altro. O voi difendete la proprietà del ***pensiero puro***, ed allora niuno ve la contrasta nè in fatto di pensieri letterari o scientifici nè in fatto di pensieri industriali. Tanto l'inventore delle vaporiere quanto il creatore di un poema, è proprietario della sua idea e di tutte le sue idee. O difendete invece la proprietà del pensiero concretato, materializzato in un libro, in un'opera musicale, in un quadro, e allora (per esser logici) dovete pur difendere la proprietà del pensiero concretato, materializzato in una macchina o in un processo chimico. Quelle stesse ragioni che v'inducono a proibire la ristampa del libro, la riproduzione dell'opera e del quadro, v'impongono altresì di vietare l'imitazione della macchina e del processo industriale, e reciprocamente. Il diritto di copia vale nell'un caso come nell'altro. Se volete esser coerenti, dovete o negare la proprietà letteraria o ammettere con essa i brevetti d'invenzione.

Voi dite che l'uomo ha diritto sul lavoro eseguito, che la produzione intellettuale è figlia d'un lavoro, e che, per

conseguenza, l' autore è proprietario della produzione medesima.

Verità incontrastabile ; ma badate bene che la proprietà dell'autore non può estendersi che sulla sua produzione intellettuale, sul lavoro eseguito. Ora, ha egli eseguito qualche cosa di più che la composizione del libro o dell'opera d'arte ? Che fa mai il libraio che ristampa un volume, se non *eseguire un nuovo lavoro*, con mezzi e strumenti suoi proprii. senza furare neanco un atomo del lavoro eseguito da altri ? Badate bene che accanto al diritto del lavoro *già fatto*, esiste, non meno sacro, non meno inviolabile, il diritto del lavoro *da farsi*. Or, perchè allarghereste voi siffattamente il primo di questi diritti da uccidere e soffocare il secondo ? « Quando vi ha collisione di diritti (dice il già citato signor Ferrara), se esiste un criterio che possa guidarci, se v' ha un principio che si possa presentare come superiore ed anteriore ad ogni contratto, ad ogni legge positiva, è quello di arestare l' azione di un diritto al punto ove un altro comincia. La proprietà del mio campo finisce ov' è il segno divisorio del campo altrui.; la proprietà del mio grano finisce al momento ch' io lo vendo al mio compratore; la proprietà del mio pensiero deve giuridicamente finire al momento che il libro in cui l' ho trasmesso passa in mano al tipografo che ne ha pagato il prezzo da me stesso richiestone ».

Dal sin qui detto risulta che la proprietà letteraria, come la intendono i suoi patrocinatori. non può ammettersi in via di diritto. Giuridicamente l'uomo non può dirsi proprietario che dei frutti del suo lavoro, ed è questo il principio sul quale abbiamo appoggiato la proprietà del suolo e quella dei prodotti dell'industria. Or dunque, se siam riusciti a provare che il supposto Diritto di copia non è fondato sopra questo principio. la proprietà letteraria scomparisce, e non resta più che un privilegio, una restrizione simile alle giurande, al sistema proibitivo, a tutti i monopolii, dei quali venne assiepato il campo industriale.

Eliminata la questione giuridica, non resta che la quistione utilitaria. Ma questa non può dirsi tampoco una quistione, tanto è evidente che proprietà letteraria significa: *caro prezzo dei libri. istruzione strozzata*, mentre invece li-

bera concorrenza significa: *buon mercato della scienza, istruzione diffusa.*

Ma (si dirà), accanto alla utilità dei consumatori, è d'uopo aver riguardo a quella dei produttori; e che avverrà degli uomini di lettere. se la società non ricompensa i lavori intellettuali? E qui si esauriscono tutti i tuoni della retorica per mostrarci l'ingiustizia di lasciare un Rousseau a copiar musica per vivere, un Thomson vagante per le vie di Londra senza scarpe, un Gioia che è costretto ad implorare dall'imperatore Alessandro la compera d'un centinaio di copie della sua grand'opera...

Noi non vogliamo giostrare di eloquenza e di erudizione coi nostri avversari, ai quali ci sentiremmo animo di mostrare come la miseria di molti illustri scrittori abbia avuto ben altre cagioni da quella infuori cui essi l'attribuiscono. Prima che la parola medesima *proprietà letteraria* fosse inventata, e quindi prima che s'inventasse il vostro sistema di protezione, se vi furono genii conculcati, furonvi anche genii protetti, e lautamente protetti. Come, dall'altra parte, non vedesi che l'invenzione della proprietà letteraria abbia molto scemato il numero degli autori di merito disconosciuti. Alla miseria di Tasso e di Milton potremmo contrapporre la vita agiata di Petrarca e di Metastasio, come i dolori di Rousseau e di Corneille potrebbero bilanciarsi dal sibaritismo del Bembo e di Voltaire. La vera causa del male risiede nell'ignoranza delle moltitudini, come il vero premio dei servigi renduti dalle scienze e dalle arti non può aspettarsi che dalla diffusione della cultura. Invece di ristringere il campo di produzione e di smercio, è d'uopo adunque allargarlo, se vuolsi che i fabbricatori delle idee vengano degnamente rimunerati.

Noi non ci fermeremo a commentare le due sentenze dell'Alfieri, che *il primo premio dell'opera è la gloria*, e che *all'ingegno dee bensì la ricchezza servire, ma non mai alla ricchezza l'ingegno*; perchè crediamo che anche l'ingegno, anche l'uomo di lettere, purchè non si tramuti in miserabile bottegaio ed in avido mercante d'idee, abbia diritto ad un materiale guadagno; perchè stimiamo che le lettere e le scienze non scapiteranno punto quando i loro più eminenti cultori saranno circondati dagli agi e dai co-

modi della vita, e quando nessuno di essi sarà più indotto dalla miseria a transigere coi propri doveri e colla propria dignità d'uomo. Diremo qui ciò che abbiamo detto di sopra conchiudendo la discussione sopra i brevetti : noi facciamo opera di teoria, ed in teoria la proprietà letteraria non esiste ; non entriamo per ora nel campo della pratica, nè cerchiamo quali pratici mezzi siano possibili a sostituirsi al privilegio, per proteggere gli autori e gli editori. Finchè questi mezzi (che alla legislazione .ed alla politica tocca di trovare) non siano sanciti, la proprietà letteraria, al pari della industriale, può accettarsi come il solo modo che vi sia per non lasciar morire di fame le classi sociali dedite alla prduzione intellettuale.

CAPITOLO V.

Del Capitale.

FONTI. — Rossi. Lezioni XII, XXVII, XXVIII. — Bastiat. VII, *Capital* e *Rente* — Say. Première partie. Chap. VIII, IX, X, X, XII, XIII, XIV. — Smit. lib. II.

64) Doppio è l'uso che può far l' uomo delle proprie ricchezze: può adoperarle alla soddisfazione immediata d' un bisogno reale o fattizio; ovvero conservarle, accumularle per servirsene quasi di strumento e d'aiuto nella futura produzione d'altre ricchezze. Dopo, aver per esempio, prodotto un sacco di grano, dividendolo in due parti, una ne consuma immediatamente, e serba l' altra per la semenza. Entrambe queste parti hanno comune il nome di ***ricchezza***, perchè servono amendue a soddisfare gli umani bisogni; ma la prima è una ricchezza semplice, perchè la soddisfazione che dà è ***attuale, diretta, immediata***; la seconda invece è una ***ricchezza capitale***, perchè la soddisfazione che procura è ***mediata, indiretta futura***. Vi hanno per certo, dice il Rossi, in Roma maggiori ricchezze che non nel piccolo cantone di Zurigo; e tuttavia i Zurighesi abbondano di capitali più che i Romani; perciocchè questi tengono (sotto forma di diamanti, d' arredi di lusso e di chiesa) giacente una quantità enorme di valori, non destinati a riproduzione, e un'altra parte ne consumano giornalmente in ispese suntuarie; nell'atto che gl'industri Elvetici applicano a riproduttiva funzione quasi tutte le loro ricchezze.

Due sono dunque i fattori della nozione di capitale; 1º una ricchezza accumulata; 2º una ricchezza destinata a riproduzione. Però il capitale si definisce: ***Un prodotto risparmiato è destinato alla riproduzione.*** È un risparmio (dice Chevalier) fatto dalla previdenza dell' uomo, e appli-

cato alla produzione dalla sua intelligente attività. Il fabbricante crea un capitale, quando, scorgendo nell' annuale bilancio come il suo attivo sia cresciuto di 20,000 franchi, invece di sprecar questa somma in pranzi, in feste o in ricche mobiglie, la consacra ad ingrandire il suo stabilimento. L'operaio crea a volta sua un capitale, quando, sui trenta soldi che ha guadagnati nella settimana, ne impiega 10 a comprarsi nuovi strumenti di lavoro, o a procurarsi una piccola rendita in una cassa di risparmio.

65) Si distinguono due sorta di capitali, il *Fisso* cioè, e il *Circolante*.

Sono capitali fissi tutte le ricchezze accumulate, le quali servono alla riproduzione durante un lungo spazio di tempo, senza rapidamente consumarsi, senza doversi molto spesso rinnovare, e che non possono cambiare di forma senza alterare le condizioni, sulle quali riposa l'impresa che impiega questi capitali. Tali sono le bonificazioni prediali, le strade, le fabbriche, le macchine e gli strumenti industriali. Chiamasi invece capitale circolante quello che si consuma rapidamente, che perde la sua qualità di capitale nell'atto stesso che serve alla riproduzione, o che può cambiare più facilmente di forma senza alterare la costituzione dell'impresa. Tali sono le derrate alimentari, le *scorte annue* e le sementi dell' agricoltura, il carbon fossile nelle manifatture. L' inglese Mill censurò, a ragione, come poco felice l' appellazione di capital *circolante*, siccome quella che tende a far credere che la natura e l' efficacia di cotal sorta di capitali sia essenzialmente riposta nella loro *circolazione*, cioè nel loro passaggio da una in altra mano. Mill vorrebbe sostituire a questa denominazione quella di capitale *continuamente riprodotto*. Senza discutere di parole, gioverà invece studiar qui i rapporti tra le due specie di capitali.

66) Lo scopo che l'uomo si propone lavorando, è di produrre cose atte a soddisfare i propri bisogni. Sia che la soddisfazione debba essere immediata, come quando l'uomo consuma direttamente le ricchezze che ha prodotto, sia che ella sia mediata e lontana, come quando risparmia e accumula i prodotti attuali per agevolare la produzione futura, la *soddisfazione* è sempre il fine ultimo dell'umano lavoro.

Una macchina a vapore, un bastimento, un opificio non avrebbero, per sè medesimi, alcuna utilità, non sarebbero ricchezze, se non giovassero ad aumentare le soddisfazioni dell'uomo. I vantaggi, che recano questi capitali, sono immensi, ma sono indiretti, e dipendono dalla potenza che hanno i capitali medesimi di dare prodotti consumabili. Se riduciamo in frantumi un bel telaio, il ferro, il legno, le materie insomma che componevano quella macchina, rimangono o prive affatto di valore, o dotate d'un valore complessivo minore di quello che aveano stando connesse e congegnate insieme. Tale è la condizione di tutti i capitali *fissi, di essere*, cioè *difficilmente convertibili in ricchezze immediatamente consumabili*. Basta quindi il buon senso ad insegnarci che *non si devono moltiplicare i capitali fissi al di là del limite, entro il quale si esercita la loro utilità*. La somma dei valori concretata nei capitali fissi deve essere la più piccola possibile *relativamente al risultato che se ne vuol conseguire*. Ciò non significa già che il capitale fisso della società debba esser piccolo *assolutamente*; chè anzi la potenza produttiva, la ricchezza e la civiltà (che ne sono i prodotti) crescono col crescere dei materiali impiegati nella riproduzione. Ma, come abbiamo altrove provato, l'uomo dee proporsi di ottenere il massimo effetto utile col minimo dispendio di forze possibile, di forze non solo muscolari, ma eziandio di quelle forze meccaniche, che appunto costituiscono il capitale fisso della società. Dovremo per avventura dire lo stesso del capitale circolante? Abbiamo definito capitali circolanti tutte quelle ricchezze accumulate, le quali cessano di essere capitali nell'atto stesso che servono alla riproduzione. Una macchina a vapore mette in movimento *quest'oggi* la mia manifattura, e la metterà eziandio in movimento *domani*, e così di seguito per lunghissimo tempo, medianti solo le nacessarie riparazioni. Questa macchina è dunque un capitale fisso, perchè serve alla riproduzione senza trasformarsi, senza consumarsi, senza cambiar di natura. Ma, per alimentar la mia macchina, mi fa d'uopo di una certa quantità di carbon fossile. Questo combustibile è esso pure un capitale, ma un capitale circolante, il quale cioè cessa di esser un capitale a misura che serve alla produzione, e va

trasformandosi in cenere e in fumo. Ora, supponiamo che la mia macchina diventi tutt'ad un tratto inutile: s'inventi un nuovo apparato che, sostituito a lei, sia meno còstoso e dia più perfetti prodotti. Ecco che tutto quel valore, che io aveva concretato in un capitale fisso, rimane in tutto od in parte inutile e giacente; io subisco una perdita irreparabile. Può forse accadere lo stesso del mio combustibile? Fate pure che s'inventino nuovi materiali, che si sostituisca un nuovo alimento ai fornelli, io son certo che il mio carbon fossile non diventerà mai del tutto inutile; potrò scaldar con esso la mia casa, adoperarlo nella fabbricazione del gas, o di altri prodotti. Ed ecco la gran differenza tra il capitale fisso e il capitale circolante.

Il primo chiamasi *fisso* appunto perchè non si può, o si può solamente con gran difficoltà mutarne la destinazione: il secondo invece può agevolmente convertirsi da un uso ad un altro, da *ricchezza-capitale* in *ricchezza semplice*.

È lecito ad ogni galantuomo il desiderare che si diminuisca il capitale fisso della società, (purchè ben inteso) il prodotto ottenuto non si scemi; ed anzi i progressi dell'industria consistono in gran parte appunto nel diminuire, da un lato, le forze adoperate nella produzione e nel conservare o nell'aumentare, dall'altro lato, la ricchezza prodotta. Ma empio sarebbe invece il voto di chi augurasse diminuito il capitale circolante.

Se domani fosse provato che si può ottenere esattamente la stessa somma di prodotti e di soddisfazioni con la metà meno delle macchine attualmente adoperate nella industria, la società farebbe un'eccellente operazione a scemare della metà il capitale fisso applicato agli strumenti industriali, potendo essa impiegare il valore così risparmiato ad aumentare la sua ricchezza consumabile. Ma se, per contrario, si volesse dimezzare la quantità di grani, di vini, di carne, di panni, lane, cotoni, canape, lino, sete, insomma di tutti i capitali circolanti, la ragione e il senso morale insorgerebbero contro un simile provvedimento. Io ho diritto di desiderare e di sperare che le macchine a vapore richieggano domani un terzo, un quarto del ferro, dell'acciaio, del legname che in esse vengono immobilizzati; ma sarei altamente colpevole di lesa umanità, se bramassi diminuito

quel capitale circolante che costituisce la ricchezza consumabile della società.

67) Questa profonda distinzione tra le due sorta di capitali non è soltanto vera in teoria, ma è ben anco utilissima nella pratica. Nè val solamente in economia pubblica, ma offre un'eccellente regola di economia privata.

Molti fabbricanti e manifattori ignorano che esiste un naturale inviolabile rapporto tra la quantità di capitale fisso e quella di capitale circolante, che la loro industria esige e comporta. Taluni, fondando un' officina, sprecano vistose somme in istrumenti più di lusso che di necessità, in costose macchine che un perfezionamento impreveduto potrà rendere inutili, in vani ornamenti, immobilizzando così nel capitale fisso una massa di valore, i quali, investiti, all'incontro, nel capitale circolante, darebbero un' immediata o più abbondante riproduzione. Non è raro udir chi levi a cielo la sapienza dei buoni antichi, perciocchè fabbricassero edifici che, per solidità, meritavano meno il nome di case che di castelli, sfidando l'ala del tempo. Io non parlo dei palazzi di lusso, in cui l' arte architettonica dee sfoggiare tutta la sua potenza ; ma, limitandoci alle abitazioni del maggior numero, è facile con un semplice calcolo provare quanto i moderni abbian più senno costruendo in modo meno ciclopico le loro case. Suppongasi (è G. B. Say che parla) che un capitalista spenda, nell' erigere un edifizio, 100,000 fr. — e che un altro meno fastoso, fabbrichi la sua casa con 60,000 fr. soltanto. Certo è che questa casa durerà alquanto meno della prima, ma il di lei proprietario avrà risparmiato un capitale di 40,000 fr. — Or questa somma, fruttandogli il medio interesse del 5 per 0[0, egli potrà, cogli interessi accumulati, raddoppiarla in men di 15 anni. Scorso questo termine, il secondo capitalista avrà dunque, relativamente al primo, risparmiato 80,000 fr., che diventeranno 160,000 allo spirare di altri 15 anni. Ed ecco che, se a quest'epoca, la sua casa vuol essere riparata o ricostrutta, egli rinnoverà bensì una spesa di 60,000 fr. ma avrà fatto un risparmio di 100,000 fr., che il primo capitalista avrà invece perduto volendo eternare il suo dispendioso edificio.—Questo ragionamento può applicarsi a qualunque impresa produttiva ed industriale : alla costruzione di una ferrovia o di un bastimento, alla pubblicazione di un libro, ecc. ecc.

68) I Capitali, oltre al distinguersi in Fissi e Circolanti dividonsi ancora in *Materiali* e *Morali*, secondochè rappresentano un'accumulazione di lavori corporei e meccanici, o di lavori spirituali. La scienza e la virtù sono grandi capitali, perocchè costano lunghe e difficili fatiche a chi vuole acquistarli; e sono i capitali più importanti di tutti, perchè, senza il loro soccorso, l' acquisto di tutti gli altri sarebbe impossibile. È noto il detto di Bacone: *l' uomo tanto può quanto sa*; e Adamo Smith sclamava: Non crediate che la più ricca e civile nazione sia quella che conta i più numerosi eserciti e le più inespugnabili fortezze, ma quella bensì che possiede maggior intelligenza: guardate l' Inghilterra, che occupa un angusto spazio sul Planisferio, e nondimeno domina il mondo, ed è potente assai più della Russia che copre l'ottava parte del globo. Ma in Russia il capital morale è poco o nullo; l' Inghilterra invece ha per fonte di sue ricchezze e della sua florida civiltà l' intelligenza de' suoi abitanti. — Il primo capitale dell' uomo è l'uomo medesimo.

69) Vedute le principali divisioni dei capitali, gioveranno ora alcune considerazioni sugli effetti che l'aumento di questa parte delle ricchezze di un popolo produce sul suo ben essere e sulla sua civiltà.

Senza il soccorso del capitale, la maggior parte delle industrie sarebbero impossibili. Se percorriamo l'immensa scala delle arti d'un popolo incivilito, ne veggiamo pochissime le quali possano esercitarsi colle sole umane braccia. Abbisognano quasi tutte e di materie prime da trasformarsi, e di strumenti più o men complicati, che è quanto dire di un capitale circolante e di un capitale fisso.

Il capitale, aumentandosi, perfeziona l'industria nella quale avviene quest'incremento. Prima che il telaio d'Arkwright e quello di Jacquard s'introducessero, l'arte dei tessuti giacea nell'infanzia.

Facendo risparmiare il lavoro, l'aumento del capitale rende meno onerosa la produzione; e diminuendo il prezzo delle merci, ne fa godere un maggior numero di consumatori. Anticamente le materie tessili, con cui si formano le vestimenta, lavoravansi colla mera industria manuale: a fare un paio di calze richiedevasi, supponiamo, il costante lavoro

d'una donna per dieci consecutive giornate; il prezzo, per conformarsi al costo di produzione, dovea necessariamente eguagliare il salario di dieci giorni, affinchè la lavoratrice potesse sussistere. Ma ecco, s'inventa il telaio, si crea cioè un capitale-macchina che dee ultimare in un sol giorno, poniamo, quell'opera stessa che dapprima ne richiedeva dieci. Si è fatto un risparmio di nove parti sopra dieci sul costo di produzione; il prezzo subisce una proporzionale diminuzione, e così il capitale dei produttori giovò a tutti i consumatori. Quando gli Europei, nel secolo XVI, approdarono in America, furono meravigliati al vedere il nuovo mondo giacente ancor nella primitiva barbarie, mentre l'antico già era pervenuto a grado eminente di civiltà. Or, se gl'Indiani andavan nudi, privi dei comodi della vita, rozzi, ignoranti e selvaggi, ciò vuolsi attribuire alla relativa scarsezza dei loro capitali. Non avevano ancor saputo acquistare una delle più difficili virtù, quella del risparmio; per cogliere i frutti abbattevano l'albero che li portava. Loke disse a ragione che la mancanza del ferro (una delle più utili ricchezze capitalizzabili) fu una delle precipue cagioni per cui l'America indugiò cotanto i suoi civili progredimenti.

Ciò che nell'antichità produsse e rendette forse necessaria la schiavitù, fu appunto la deficienza di forti accumulazioni di capitali. Una società (qual era la romana) avvezza a disprezzare le industrie come indegne d'uomini liberi, non avrebbe potuto sussistere se una gran parte della popolazione non fosse stata condannata a compiere quei lavori che erano necessari al mantenimento di tutti. I più forti, i prepotenti obbligarono i deboli a sostener quelle fatiche sdegnate e tenute in obbrobrio da loro. Fu quindi mestieri che la grande maggioranza de'viventi sudasse sulla dura gleba e traesse la catena nelle officine, affinchè (in tanta povertà di capitali e di sussidii) rimanesse ai pochissimi agio di coltivar le scienze, perfezionare lo stato sociale, e trasmettere accresciuto il retaggio della civiltà alle generazioni venture. Siccome gli antichi eran privi di quei potenti sussidii meccanici che centuplicarono tra i moderni la potenza produttiva, quindi tutte le industrie, ridotte ad arti puramente manuali, eran stentose tanto che nessuno avrebbe voluto intraprenderle, se gli ottimati non vi avessero per forza co-

stretto i plebei, riducendoli quasi a condizione di materiali strumenti. Era (dice Chevalier) necessario il cotidiano lavoro di 12 schiavi per macinare colle mole manuali il grano destinato al nutrimento di 300 persone. In oggi vi hanno molini a vapore i quali, sotto la direzione di 20 operai, producono la farina necessaria a 72,000 uomini. Ciò significa che, sopra 72,000 uomini, 20 bastano a compiere un lavoro che, nell'antichità, richiedeva l'occupazione di 2880 persone. Come supplire a tanta imperfezione della produttiva potenza, salvochè riducendo una moltitudine innumerevole di viventi alla condizione di macchine, di schiavi? Il genio d'Aristotile intravide questo gran vero, allorchè pronunciò quelle sapienti parole: *la schiavitù cesserà di essere necessaria quando l'ago, la spola e il martello lavoreranno da sè.* L'industria moderna ha sciolto il grande problema: il martello, l'ago e la spola lavorano da sè; alle braccia degli uomini noi abbiam sostituito, coll'aiuto dei capitali, le cieche forze della natura. Non è più mestieri condannare i nostri simili alla schiavitù, per far che compiano i più vili e materiali lavori, poichè l'acqua, il vento, il vapore li compiono in vece loro. — Tolga il cielo che l'economista faccia l'apologia della schiavitù! Ma altro è lodare altro è spiegare questa lagrimevole instituzione. E non può altrimenti spiegarsi, salvochè considerando come, attesa l'insufficienza dei capitali, un Piccol numero di eletti individui non potesse esonerarsi dai materiali lavori consecrandosi invece alla coltura intellettuale, al Governo dello Stato e ad altre nobili faccende, senza costringere la maggioranza dei deboli a portare il giogo e a spargere di sudore la terra. Senze la schiavitù, in una società povera di capitali, ed in cui gli schiavi tenevano appunto il luogo di capitali, un Platone, un Aristotile, un Cicerone non avrebbero forse potuto innalzare alle più sublimi speculazioni la mente; un Milziade, un Alessandro, un Cesare non avrebbero potuto portare la civiltà greca e latina nelle barbare contrade del mondo allor conosciuto. Tutti questi genii sarebbero stati condannati alle manuali fatiche, se non ne avessero ricacciato il peso sulla folla degli schiavi. Storicamente, la schiavitù fu il primo passo verso la libertà; indi si mitigò tramutandosi nel servaggio feudale; oggi esiste ancora sotto l'una o l'altra di queste forme, là

dove la deficienza dei capitali materiali e morali la rende ancor necessaria.

70) Gli economisti inglesi suscitarono una grave questione a riguardo dell'aumento del capitale. Osservarono come le abitudini di previdenza e di risparmio (primo fattore dei capitali) acquistino tanto maggiore energia, quanto più crescono le spese necessarie dell'uomo. Il padre di famiglia accumula con maggior cura, e, per accrescere la sua fortuna, fa più grandi sacrifizi, che non l'uomo celibe, il quale non dee rispondere che di sè medesimo. Del pari una nazione aumenta tanto più il suo capitale quanto più cresce la sua popolazione. Questo spirito di previdenza e di risparmio, che procede in ragion diretta degli ostacoli, venne da Smith paragonato a quel misterioso principio della vita organica (*vis medicatrix naturae*) che sembra crescere d'intensità quando le cause morbose turbano le funzioni vitali. Da queste premesse, alcuni Inglesi scrittori dedussero la conseguenza che, per aumentare il capitale d'una nazione non siavi mezzo migliore che quello di farle spender molto, e specialmente di aggravarla d'imposte. Dopo la lunga e dispendiosa guerra che la Gran Brettagna ebbe a sostener colla Francia rivoluzionaria e napoleonica, il capitale della prima di queste nazioni si moltiplicò assai più rapidamente che durante la pace, stimolato appunto dalla gravezza delle spese occorrenti. L'uomo non accumula (preseguono quegli economisti) soltanto per la speranza di futuri miglioramenti, ma ben anche per timore di futura decadenza. Or si è quest'ultimo elemento che l'aggravio delle imposte mette in azione, aggiungendo alla natural tendenza dell'uomo ad innalzarsi nella scala sociale, la paura di esser ridotto a più umil condizione, e privato degli agi della vita.

Noi esamineremo questa teoria quando tratteremo del sistema dei tributi. Basti ora il far osservare che s'ella fosse vera, ne verrebber gli assurdi corollarii che, il miglior espediente per arricchire un popolo è quello di depauperarlo, che l'ottimo dei Governi è quello che costa di più, che non solo le imposte, ma il lusso, la carestia sono altrettanti mezzi acconci all'umano progredimento. La ragione rifiuta simili conseguenze, e quindi anche le premesse, da cui sono logicamente dedotte.

CAPITOLO VI.

Teoria della Popolazione

FONTI. — MALTHUS. *Essai sur le principe de population*, Trad. de Prevost. Bruxelles, 1841, 2 vol., *passim.* — ORTES. *Riflessioni sulla popolazione delle nazioni per rapporto all' Economia nazionale.* Venezia 1790, e nella collezione del Custodi. — GODWIN. *Recherches sur la population et sur la faculté d'accroissement de l'espèce humaine.* Traduz. dall'inglese di Constancio Parigi, 1821, 2 vol., *passim.* - SENIOR. *Two lectures on population, to wich is added a correspondance between the author and M. Malthus.* — London, 1829. — QUETELET. *Recherches sur la reproduction et la mortalité de l'homme aux différentes âges et sur la population de la Belgique.* Bruxelles, 1832. — RICHERAND. *Sur la population dons ses rapports avec la nature des gouvernements.* Paris. 1837. — MOSER. *Die Gesetze der Lebensdaner.* Berlino. 1839. BOUSSAC, PIERRE LEROUX. *Malthus et les économistes ou y aura-t-il toujours des pauvres?* Paris. 1846. — SMITH. Vol. I, pag. 109, 513. SAY, *Cours complet.* Sixième partie, *passim.* — ROSSI. Lezioni, 18 19, 20, 21. — BASTIAT. *Harmonies* XVI. — ROMAGNOSI. Vol X. delle *Opere*, Ediz. di Firenze.

71) Noi abbiamo sin qui parlato del meccanismo generatore delle ricchezze, senza considerare le leggi economiche le quali governano l' umanità che le produce. Abbiam parlato del lavoro, dello scambio, del valore, della proprietà, del capitale; or si domanda: quali principii economici reggono la popolazione che lavora, che scambia, che crea i valori, che è proprietaria, che accumula i capitali?

72) Nella molteplice varietà de' loro problemi, le econo-

miche dottrine non ne presentano forse alcuno più importante ad un tempo e più controverso che quello relativo alle leggi, giusta le quali si sviluppa la popolazione.

Innanzi che la scienza giungesse a determinare queste leggi, il problema erasi presentato sotto una forma più che altro letteraria ai filosofi e agli storici del secolo scorso, i quali, con molto apparato d'erudizione, agitarono il quesito: se il mondo antico fosse più popolato del presente: e la maggior parte (concordia piuttosto unica che rara nella repubblica delle lettere) pronunciarono arditamente l'affermativa. L'inglese Whiston asserì (ignoro con quali sussidii statistici) che, verso l'era del diluvio, il nostro pianeta contenea più centinaia di miliardi d'abitanti. Il gesuita Petau dichiarava che, 283 anni dopo Noè, la popolazione del globo era 153 volte più numerosa che ai tempi di Luigi XIV. La Spagna, che oggidì conta appena 13 milioni di abitanti, ne possedea (al dire di Mirabeau) 52 milioni nell'epoca di Giulio Cesare; e l'Italia (giusta i computi di Wallace, convalidati da Giuseppe Micali) avea 30 milioni di popolo nell'età etrusca, cifra che la penisola non ha mai ragguagliato di poi.

La statistica odierna, così guardinga nelle sue affermazioni, tutta fondata su cifre positive e sul sapiente calcolo delle medie, dura fatica a comprendere come le anzidette conclusioni siansi coraggiosamente desunte da pochi e fuggitivi cenni di antichi storici, spesso più poeti ancora che storici. I quali posero assai maggior cura nell'eternar la memoria delle guerresche imprese, delle gesta di alcuni più eminenti individui, anzichè nel raccontare la verace vita dei popoli, il recondito e lento sviluppo delle cose economiche e civili. — Ma ognun conosce quali errori l'aritmetica politica abbia commesso anco nelle mani maestre di Condorcet, di Young e di Laplace.

Quando scorgiamo Serse assalire la Grecia con 1,800,000 combattenti, potremmo farci illusione sulle sterminate masse congregate nell'Asia, dove non sapessimo che, per la guerra, tutti i giovani persiani venivano arrolati in decine, e le decine in centinaia, in migliaia, in miriadi; e questo irresistibile meccanismo, che traeva al cenno di una sola volontà prodigiose congerie d'armati, potè ben sommer-

gere tutto l'Oriente, senzachè la popolazione totale di quell' imperio oltrepassasse 9 milioni.

La nazione, che diede i 10,000 eroi di Maratona, era sì poco numerosa, che (fatta ragione del territorio che occupava) non avea più di 460 abitanti sopra ogni lega quadrata. Il Belgio a' dì nostri, sullo stesso spazio, nutre 4000 viventi.

Stando ai due censimenti fatti da Mosè e da Davide, l'aumento annuo della popolazione israelitica era di un individuo sopra 682. Che direbbe mai il maligno Voltaire (il quale vedeva in quella moltiplicazione un prodigio di rapidità) se potesse sapere che la popolazione del nostro Piemonte cresce ogni anno di 1 abitante sopra 62, quella del Belgio di 1 sopra 60, quella di Baden di 1 sopra 49, e quella degli Stati Romani (che pur rappresenta il minimo aumento in Europa) 1 sopra 264?

Il solo Stato dell' antichità sul quale rimangano censimenti meritevoli di fiducia, è l'Impero romano, l'opera più meravigliosa che l' ingegno e la potenza dell' uomo abbiano saputo creare. Durante 800 anni, quella difficile operazione statistica venne regolarmente compiuta dagli amministratori di Roma. Or, l'Impero, sotto Vespasiano, nel più grande splendore di prosperità, aveva una superficie di circa 208.000 leghe quadrate, e una popolazione di 75 milioni d' uomini liberi. Aggiuntivi gli schiavi (che tutt'al più ragguagliavano la stessa cifra), eranvi dunque 720 abitanti per lega quadrata, vale a dire una popolazione relativa minore della metà di quella dell' Inghilterra attuale o della Francia.

Più deserte erano le barbare contrade d'Europa. La Gallia, quando Cesare scrivea colla punta della spada i suoi Commentarii, conteneva otto milioni d' abitanti sopra 33 mila leghe quadrate, la quinta parte circa dell' attuale popolazione francese.

Chi non sa quali sperticate esagerazioni il terrore dei popoli occidentali e la poetica fantasia degli storici (soprattutto dei tedeschi) abbiano divulgato intorno alle così dette orde innumerevoli, che da settentrione e da oriente vennero a dividersi il romano imperio? E v'ha chi, facendo risalire ai primi albori dell'istoria quelle prodigiose trasmigra-

zioni, ama figurarsi sterminate genti che discendono, come un fiume, dalla Casmiria e s'innoltrano nella vuota e silenziosa Europa, e poscia le une alle altre si sovrappongono: prima i Gaeli, poi i Cambri, i Traci, gli Elleni, i Goti, gli Slavi, indi i Magiari, i Turchi, i Cosacchi. E questa processione di popoli (come la chiama un nostro critico insigne) acquista nel secolo V furiosa velocità; e le processioni si succedono allora alle moltitudini siccome onde d'immenso mare. Ma la scienza storica ha fatto debita ragione di codeste epiche e romanzesche leggende, mostrando come spesso superficiali scrittori abbiano veduto nelle spedizioni coloniali o nelle militari conquiste d'una casta o d'un esercito, una radicale trasfusione di razze, uno spostamento d' intere ed enormi popolazioni. L' ultima delle conquiste barbariche, quella del vincitore della battaglia d' Hastings, la prima crociata, e le invasioni delle genti iberiche nel Nuovo Mondo, rappresentano la forma comune e quasi lo specchio di tutte quelle pretese effusioni di popoli. Il gran Machiavelli palesò intima analogia tra le irruzioni teutoniche di Alarico e d' Odoacre, e le famose *primavere sacre* degli antichissimi italiani. E l'illustre Malthus dimostrò come la fame cacciasse bensì i primi barbari sull' Occidente; ma come altresì quelle tribù fosser fameliche non perchè *innumerevoli*, ma sol perchè *troppo numerose*, avuto riguardo ai mezzi di sussistenza che può procacciarsi una razza di nomadi pastori.

Mancano esatti riscontri sulla popolazione d' Europa in quel lungo periodo d' 8 o 10 secoli che chiamiamo Medio-Evo: pria del Concilio di Trento non si tenea regolare e costante registro dei nati e dei morti. È certo però che (come osserva l' egregio cav. Cibrario) molte ragioni opponevansi allora all'accrescimento delle popolazioni: e in prima il sistema politico (funesto retaggio dei Romani) che negava ogni onore all' agricoltura e all' industria, condannandovi le mani servili. È bensì vero che i municipii trafficatori, le città italiche, anseatiche e sveve, avean trovato il segreto di rompere quella plumbea barbarie; ma non estesero mai il beneficio alle campagne. E se, nell' angusta cerchia delle cittadine mura, il lavoro era così altamente onorato che le arti conferivano in più luoghi titolo di nobiltà,

fuori del municipio sussistè gran tempo la servitù; cui s'aggiungevano le guerre incessanti e le ruberie, onde la desolazione delle terre, e (per ultima conseguenza) scarsà la popolazione.

73) Si è nelle moderne società, che le più lunghe paci, l'agiatezza più diffusa, le fiorenti industrie, le leggi più tutelari ed altre diverse cagioni favorirono una moltiplicazione d'abitanti ignota nei tempi anteriori. L'Inghilterra, sotto Elisabetta, aveva una popolazione di 5,000,000 d'abitanti: sotto Guglielmo d' Orange (118 anni dopo) ne contava solo 500,000 di più: donde può dedursi un incremento annuo di appena 1 individuo sopra 1220. Or, nel XIX secolo quest' aumento è ben 2 volte più rapido. La Francia in quel secolo di Luigi XIV che i Francesi s'ostinano a chiamare il *gran secolo*, non vedea crescere il numero dei suoi abitanti che di 1 sopra 680; a' dì nostri l' aumento annuo è di 1 sopra 170 individui. Nel 1790 la federazione americana contava quattro milioni; in 60 anni è già cinque volte più nnmerosa; e procedendo colla stessa ragione composta, toccherà sulla fine del secolo 100 milioni. L' infelice popolazione d' Irlanda si è già raddoppiata tre volte nel breve periodo di 150 anni, e minaccia di duplicarsi una quarta, prima che mezzo secolo sia volto.

Contemporanea a questo smisurato incremento venne miseramente allargandosi quella fatal piaga del pauperismo. la quale è bensì (checchè ne dicano i socialisti) un fatto di tutti i secoli e di tutti i paesi, ma che tuttavia apparisce ognor più mostruosa in cospetto della moderna civiltà, precisamente come le ombre di un quadro riescono più spiccate se accanto si trovino parti della tela vivamente illuminate. Più spaventoso che altrove il terribil flagello percosse l' Inghilterra; dove, fra la turba dei nullatenenti che un ordine artificiale nella distribuzione e nei consumi manteneva tali, si promulgò quei famoso *Editto pauperario*, che offrivasi dalle classi privilegiate, tardo e inadequato compenso, alle oppresse plebi. Ma quella tassa, invece di guarire o di alleviare il morbo, veniva manifestamente aggravandolo e moltiplicando la tetra e fremente schiera degli accattoni. Allora in quel paese, dove a lato d'ogni male si cerca

con lodevole studio e sollecitudine il rimedio, sorsero in folla scrittori occupati nell' arduo problema.

Ma colui che formolò i principii di questa scienza, colui che creò la vera dottrina della popolazione, è il grande e tanto calunniato Malthus.

Prima di compendiare il sistema di questo immortale filosofo, è d' uopo permettere alcune fondamentali nozioni.

74) Basta volgere uno squardo sul mondo dei viventi e percorrerne la scala dall' infima delle piante al più perfetto degli animali, per iscoprire le infinite cure con le quali Natura provvede alla conservazione delle specie organizzate. Mentre gli individui vanno soggetti a innumerevoli cause di distruzione, e i più soccombono per mancanza di spazio e di alimento, le razze non si estinguono mai, tanta è la moltiplicità dei germi che vengono alla luce. Uno sconfinato numero di codesti germi va perduto pria di giungere a maturità di sviluppo; ma alla Natura che monta? Bastano i pochi superstiti a perpetuare le famiglie, alle quali appartengono.

Questa sovrabbondanza di semi sembra impartita agli esseri *in ragione inversa dell' intelligenza e della forza, con cui ogni specie può resistere alla distruzione.*

Nel regno vegetale incalcolabili sono i mezzi di riproduzione che un solo individuo può fornire. L'asvatta è un albero dell'India che, dove estrinseci ostacoli non l'impedissero, potrebbe con un solo fusto boscare ed ombreggiare in tempo non lungo tutta la terra. I suoi rami, sovrapponentisi a guisa di palchi, gittano aeree radici le quali, abbarbicatesi al suolo, mettono nuove propaggini, finchè, coll'andar dei secoli, il ceppo principale forma una selva di altissime e biancheggianti colonne producenti sempre nuova prole. Una pianta di tabacco basta a produrne 360,000. Uno stelo di papavero porta 32,000 grani di semente, e un olmo ne dà 100,000 all'anno. Gregorio Fontana ha computato che se tutti i germi di un piede di giusquiamo venissero ripiantati, basterebbero quattro anni per coprire di questo vegetale tutta la superficie terrestre.

Gli animali inferiori, la cui vita è quasi vegetativa, si riproducono con la stessa fecondità. Nel grande Oceano sorgono ad ogni tanto nuove isole madreporiche, formate dalla

sovrapposizione di piccoli ma innumerevoli zoofiti. Un ragno aviculare cova insieme 2,000 uova ; un'ape 6000 ; e una sola coppia di aringhi potrebbe in 10 anni popolare tutte le acque del pianeta, dove nessuna causa esteriore si opponesse alla naturale loro moltiplicazione. Ma la vita e la morte sono in perpetua alternativa, e la lotta di questi due principii sembra formare la legge fondamentale della natura organizzata. Legge confusamente adombrata nei miti di tutte le religioni, le quali presentano sotto svariate forme il dualismo fatale, l'antagonia di due elementi, l'uno fecondatore e benefico, l'altro distruttivo e sterminatore.

Gli animali vertebrati non possono moltiplicarsi così rapidamente come gli altri, sopratutto nelle grandi specie. E finalmente, nella razza umana, la facoltà di riproduzione è meno possente che in tutte le altre. — La distruzione è tal fenomeno al quale l'uomo, nelle superiori sue condizioni di essere sensibile e intelligente, non doveva nell'economia della natura andar soggetto al grado medesimo degli animali inferiori. Non era mestieri dotarlo di quella illimitata fecondità che, nella natura bruta, è l'unica fatale guarentigia della conservazione delle razze.

75) Tuttavia, *fisicamente*, la specie umana non si sottrae alla legge, in virtù di cui gli esseri viventi hanno potenza di moltiplicarsi più di quello che lo spazio e l'alimento consentano.

E notisi che dico *fisicamente*; poichè altra cosa è la ***potenza fisiologica*** di moltiplicare, altra la ***moltiplicazione reale***. L'una è la potenza assoluta organica, astrazione fatta da qualunque ostacolo o limitazione esteriore ; l'altra è la risultante effettuale di questa forza medesima, neutralizzata da tutte le rasistenze che si oppongano alla compiuta di lei attuazione.

Ora, la potenza prolifica dell'umana specie permetterebbe ad ogni coppia matrimoniale di produrre (termine medio) nello spazio d'una generazione sei figli; dei quali, due muoiono ordinariamente nella prima età, e quattro sopravvivono ai genitori. Ognuno dei superstiti diventa stipite potenziale di nuove generazioni; talchè una sola coppia potrebbe dare al paese che abita 6 persone nello spazio di 33 anni ; 12 in 66 ; 24 in un secolo ; 192 in 200 anni ; più di 98,000 in

500 ; ed oltre a 3 miliardi in 1,000 anni. Se nessun ostacolo avesse neutralizzato questa virtuale progressione, tutti gli attuali abitanti d'Europa potrebbero discendere da una sola famiglia che si fosse formata nel secolo X dell'èra cristiana.

Sta in fatti che una sì rapida moltiplicazione della specie umana parve realmente avverarsi ogniqualvolta furono propizie le esteriori circostanze. — Gli Ebrei entrarono in Egitto in numero di 70 persone ; in quella fertile contrada trovarono mezzi così abbondanti di sussistenza, vissero gran tempo così pacifica e sicura vita, che quattro secoli dopo (mutati i destini) ne uscirono in schiera di 600,000 atti alle armi, non compresi quindi nè i bambini, nè i vecchi, nè le donne, nè i leviti. Un uomo e quattro femmine, scampati da un naufragio, approdarono, nel 1590, nell'isola dei Pini, presso Madagascar, e vi moltiplicarono di guisa, che quando gli Olandesi, meno di due secoli dopo, scopersero quel rifugio, vi trovarono 12,000 abitanti. Nell'America del Nord, dove un vasto continente offre in gran copia l'alimento non solo ma i comodi della vita, dove le famiglie coloniche conducono tranquilla esistenza patriarcale non turbata mai dalla guerra, dalle atre cure della miseria, dai contagi, la popolazione regolarmente si duplica in ogni periodo di 25 anni.

Tale è la nativa potenza del principio riproduttore, che i più grandi disastri, le più sterminatrici calamità non possono durevolmente eliderne l'influenza. Le stragi, le fami, le epidemie lasciano un momentaneo vuoto nelle file, che i successivi progressi della popolazione non tardano a riempiere e largamente compensare. Dopo la famosa peste di Marsiglia del 1720, la quale seppellì ben 50,000 abitanti, si moltiplicarono i matrimonii, e la popolazione riprese ben tosto l'antico equilibrio. Un'orribile pestilenza devastò Londra nel 1666, e 15 anni dopo più non rimaneva vestigio della strage fatta tra gli abitanti. Lo stesso avvenne in Prussia dopo il contagio del 1720, che aveva immolato il terzo della popolazione. Il numero degli Europei, ben lungi dall'essere scemato, dopo quella spaventosa guerra dei 7 anni, che sacrificò un'ecatombe di più d'un milione di combattenti, andò anzi rapidamente crescendo ; fenomeno che

si è rinnovato nel secolo nostro, dopo le sanguinose imprese napeleoniche. È noto come il gran Federico dopo la giornata di Rosbach, ripetendo un cinico motto di Condè, nel contemplare il campo di battaglie, dicesse: *Una notte di Berlino riparerà queste stragi.*

Ora, non ostante l'eloquenza di tanti fatti, i legislatori di quasi tutti i tempi e paesi parvero dubitare che gl'istinti di natura siano sufficienti ad assicurare la propagazione del genere umano; tante e così assidue cure spesero per fomentare lo sviluppo della popolazione, tanti gli stimoli e gl' incoraggiamenti coi quali favorirono i matrimonii. La legge e l'opinione pubblica colpivano d'infamia l'Ebreo che ritardasse soverchiamente il coniugio; e la figlia di Jefte pianse il proprio celibato come grande argomento di mestizia e di lutto. I Lacedemoni erano severissimi contro coloro che protraevano il matrimonio oltre l' età dal legislatore prescritta; e fra gli Ateniesi i pubblici negozi non potevano conferirsi che a coniugati. Benche il divorzio fosse rarissimo presso gli Spartani, e Lisandro (perchè lo dimandò) fosse punito dagli Efori, pure la sterilità era ammessa come causa di separazione, ed il re Aristone vi fu per questo motivo autorizzato. Presso i Romani il tribunale censorio imponeva ai celibi una tassa; e la legge Papia Poppea esentava dai tributi i padri di almeno tre figli. I moderni (massime da Colbert in poi) accordarono allo stesso fine le famose *franchigie* ai genitori di numerosa prole, esenzioni da tributi, incolumità della leva militare, sussidii in denaro. Le facilità offerte all' esposizione dei pargoli, mediante *i curli* e *le ruote*, mentre incoraggiano l'egoismo, l'imprevidenza, la sregolatezza e l' abbandono dei figli legittimi, mentre rilassano i sacri nodi della famiglia, furono anche esse considerate come stimoli all' aumento delle popolazioni.

76) Si è contro questi improvvidi e fallaci sistemi, i quali non altro ottengono che moltiplicare i miserabili, che Malthus volle specialmente indirizzato il suo libro. — Al pari di tutti i grandi intelletti, ei partiva da un semplice principio di senso comune. Egli è fuor di dubbio (diceva) che la natura assicurò la conservazione dell'umanità, dotandola (a similitudine di tutte le altre specie viventi) d' una grande

potenza di riproduzione. Il numero degli uomini giungerebbe naturalmente ad oltrepassare la cifra che il suolo può mantenere, se la previdenza non neutralizzasse l'impulso della forza prolifica. Ma l'uomo è previdente, e la sua ragione e la sua volontà posson ostare a questa fatale progressione. È questa la base razionale e morale del sistema di quel sommo economista.

Malthus non ha mai preteso asserire ciò che gli venne apposto dall' inettezza dei suoi calunniatori, che cioè la moltiplicazione della specie umana sia, *nel fatto*, eccessiva. L' uomo che, dopo Smith, più efficacemente contribuì a rendere l'economia politica scienza sperimentale, non ignorava che il genere umano non ha finito ancor d' impossessarsi del globo terracqueo, vaste regioni del quale sono tuttavia squallide, solitudini. Non ignorava che, quando si eccettui il mezzogiorno dell' Asia, l'Europa ed alcune delle sue colonie, il rimanente della terra può chiamarsi ancor poco meglio d' un deserto. Malthus sapeva che, attesa la vastità del globo, la popolazione potrà per secoli e secoli dirsi rara. Ma è sempre eccessiva (diceva) ovunque non vi è previdenza ed industria.

77) L'umana specie è soggetta ad un gran numero di bisogni, a soddisfare i quali adopera e trasforma gli elementi che presenta il grande teatro della natura. È d'uopo che l'uomo sia nutrito, vestito, ricoverato: a queste necessità altre se ne aggiungono, le quali, perciò che sieno d'ordine più ideale, non lasciano però di richiedere materiali oggetti per venir appagate: libri, quadri, chiese, teatri, scuole. Tutti questi prodotti ed i servigi che rappresentano, costituiscono la ricchezza dell'umanità, Quanto è maggiore la loro abbondanza, tanto la società è più ricca, ed altrettanto è povera quanto più quelle ricchezze scarseggiano. Ora, la produzione di queste ricchezze medesime rappresenta una somma di fatiche sostenute dall'uomo coll'intento di evitare il dolore di una privazione.

Per contrario, la moltiplicazione dei viventi ha per istimolo e per guarentigia la potenza dell'istinto e dei naturali sentimenti. Laonde la popolazione crescerebbe inevitabilmente giusta una proporzione più rapida che non la ricchezza, se l'uomo non vi ostasse con l'energia della ragione

e della volontà. Accanto ad ogni pane (diceva Buffon) nasce un uomo: è d'uopo dunque non far nascere più uomini che pani..

E osservisi che queste idee così semplici eppur così vilipese quando gli economisti le annunziano, erano e sono istintivamente applicate dal genere umano prima che Malthus od altri venisse teoricamente a professarle. Prendendo per base il movimento attuale della popolazione,si trova che il di lei raddoppiamento esigerebbe in Turchia 555 anni, 227 in Isvizzera, 138 in Francia, 106 in Ispagna, 100 in Olanda. in Germania 76, 43 in Russia ed in Inghilterra, 25 negli Stati Uniti.

Perchè mai queste enormi differenze? Non abbiamo alcun motivo per credere ch'esse dipendano da cause fisiologiche: l'uomo e la donna sono costituiti ad un modo in Europa ed in America. È d'uopo adunque che la potenza generatrice assoluta venga più o meno limitata da ostacoli esteriori. Si è questo appunto che volle asserire Malthns, quando parlò di quella famosa progressione geometrica che suscitò tanto scalporé contro di lui. Malthus non ha mai detto che gli uomini, *nel fatto*, si moltiplichino realmente giusta una proporzione geometrica. Disse al contrario che questo fatto non si manifesta; e non diede quella progressione che come formola della potenza organica virtuale della moltiplicazione. Inettissima è dunque la prima obbiezione mossa al pensatore inglese da chi, opponendogli *il fatto*, disse: la prova che la potenza di riproduzione non è indefinita nell'uomo sta in ciò, che in molti paesi la popolazione è stazionaria. E chi l'ha mai negato?

Un fisiologo, analizzando il polmone umano, trova che quest'organo può essere affetto dalle tali e tali malattie: Viene un ignorante e mostra al fisiologo un polmone sano, gridandogli: la vostra scienza vi ha ingannato, poichè vi hanno polmoni intatti perfettamente. Non avrà il fisiologo ragione di ridere a questa strana argomentazione?

78) Due sono le fondamentali proposizioni, sulle quali la dottrina di Malthus è appoggiata. La prima può enunciarsi come segue: *Dove nessun ostacolo si opponesse al naturale sviluppo della popolazione, questa crescerebbe indefinitamente giusta una progressione geometrica*

senza limiti assegnabili. Data una specie di esseri, ciascuno dei quali sia dotato di potenza riproduttiva pari a quella dell'essere che lo ha generato, si ha necessariamente una più o meno rapida ragione geometrica. Si faccia per un momento astrazione da qualunque ostacolo fisico o morale, e si consideri in sè medesima la potenza organica di propagazione; è chiaro che, se lo stipite genera due individui dotati della potenza medesima, la generazione di questi due sarà 4, quella che verrà immediatamente dopo sarà 8, la quarta 16 e via di seguito. Ma siccome la prima generazione non sarà tutta spenta al nascere della seconda e della terza, e si troveranno coesistenti sul medesimo spazio i figli dello stipite e i figli dei figli, ognun vede qual rapida legge segua la moltiplicazione *virtuale* dei viventi. Così per il frumento, ammettendo cinque spiche ad ogni germe e 20 grani ad ogni spica, un grano ha la potenza virtuale di produrne 10 milioni in 5 anni. Per la specie umana, ragionando sulle basi ammesse da Eulero, il periodo del raddoppiamento virtuale sarebbe di 12 anni e 1|2: otto periodi formano precisamentd un secolo, e l'aumento, soprà questa base di tempo, sarebbe come 512 a 2. Or bene, Malthus ricercando in quale spazio di tempo una data popolazione potrebbe raddoppiarsi (nell'ipotesi, che la potenza astratta si traducesse ad atto, vale a dire che nessun ostacolo la neutralizzasse), fissò questo periodo a 25 anni. E lo fissò tale, non già perchè credesse che il raddoppiamento non potesse avvenire con maggior celerità, ma perchè l'osservazione sperimentale aveagliene offerto l'esempio presso un popolo il quale (benchè infinitamente lontano dalla sua ipotesi) vi si accosta più d'ogni altro, presso il popolo americano. E questo fu per avventura il maggior torto di Malthus: scegliendo come limite della fecondità umana il periodo di 25 anni osservato agli Stati-Uniti, egli credeva sottrarsi a qualunque taccia d'esagerazione o d'astrattezza, poichè chi oserebbe accusarlo di estender troppo la latitudine del possibile, s'egli si fondava sul reale? Ma egli non osservava che mescolando così il *virtuale* col *reale*, e dando per misura alla legge di *moltiplicazione*, astrazion fatta dalla legge di *limitazione*, un periodo risultante da *fatti governati da queste due leggi*, esponevasi a non essere compreso. E si

è ciò appunto che avvenne. I suoi oppositori si servirono della confusione ch'egli avea fatta di due leggi distinte, per negargli l'una col mezzo dell'altra. Ma si sostituisca pure al periodo di 5 lustri adottato da Malthus un altro periodo di 40, di 50. di 100 anni, oppure, facciasi meglio, non si prenda alcun periodo determinato per assegnare il termine, la legge di raddoppiamento, rimane certo però che nella specie umana, al par che in tutti gli esseri organizzati, la potenza virtuale riproduttiva oltrepassa in una proporzione enorme tutti i fenomeni di rapida moltiplicazione che furono osservati nel passato o che potranno manifestarsi nell'avvenire. Basta a noi, basta a Malthus che si riconosca che la potenza organica di riproduzione è superiore alla moltiplicazione reale.

79) Eccoci ora alla seconda proposizione Malthusiana. *Se, da una parte, la popolazione tende virtualmente a svilupparsi giusta una progressione geometrica, dall'altra i mezzi di sussistenza, o le derrate, e tutte in generale le ricchezze* (come ben corresse G. B. Say), *i mezzi di esistenza non possono aumentarsi che in una proporzione aritmetica.* — Un uomo può generarne due, questi quattro, i quali ne produrranno otto e via di seguito, e i rappresentanti di due o tre generazioni, giusta questa legge crescenti, si troveranno contemporaneamente agglomerati sullo stesso spazio; ma la fecondità del terreno non segue questa stessa legge, talchè possa dirsi che ad ogni nuova generazione potenziale di viventi vi sia pure un potenziale duplicamento dei mezzi di sussistenza. In primo luogo, la superficie territoriale è limitata; inoltre, la forza produttiva della terra non è dovunque uguale: ella si esaurisce più o meno rapidamente, e i concimi, le dissodazioni (vale a dire i capitali, che costan fatica e tempo a prodursi) son necessari a fecondarla. Mentre senza i sussidi del lavoro e del capitale, la terra esinanisce ed invecchia, l'umanità, allo incontro, non invecchia giammai, e agli individui stanchi e spossati succedono alternamente i giovani baldi e robusti. Se formiamo adunque un'equazione composta del termine *popolazione* e del termine *ricchezze*, troviamo che lo sviluppo *virtuale* di questi due termini non è lo stesso. La popolazione *tende* a crescere geometrica-

mente, nell' atto che le derrate e le ricchezze in generale non possono moltiplicarsi che giusta una progressione aritmetica. Se ammettiamo (sono parole di Malthus) che, con un ottimo regime e con saggi incoraggiamenti, il prodotto territoriale di un paese possa raddoppiarsi nel primo periodo di 25 anni, la nostra ipotesi eccede forse i termini del possibile. Ma poniamo pure che, fra cinque lustri, la produzione attuale sia duplicata: questo raddoppiato prodotto non conterrà però in sè medesimo il principio di un nuovo raddoppiamento, talchè, decorsi altri 25 anni, si possa avere un prodotto quadruplo dell' attuale. Al contrario, l' esempio dell' America dimostra che non solo la popolazione può raddoppiarsi entro un primo periodo di cinque lustri; ma eziandio che, compiuto questo periodo, la nuova generazione ha in sè medesima gli elementi per raddoppiarsi nuovamente e divenir quadrupla della sua cifra presente. Mentre la *doppia* fertilità del suolo non può, per sè stessa indipendentemente da nuovi capitali, esser cagione d' una *quadruplice* fertilità, la *doppia* popolazione ha invece in sè medesima la potenziale tendenza a *quadruplicarsi*. Queste proposizioni sono, dopo quanto precede, di tutta evidenza.

80) Ma onde avviene che questa tendenza non si traduce in atto, e che la forza assoluta e virtuale di moltiplicazione non si converte nella moltiplicazione effettiva e reale?

Malthus risponde al quesito con la parte più importante della sua teoria, con la *legge delle limitazioni* o *degli ostacoli*.

I vegetabili e gli animali sono interamente passivi nella lotta dei due principii che governano la natura vivente. La profusione dei loro germi è infinita, ma le condizioni dello sviluppo di questi germi son limitate; per la qual cosa la maggior parte non giungono a maturità di sviluppo e soccombono inconsci a quelle cause estrinseche di distruzione, che sole possono mantener l' equilibrio tra il numero degli esseri ed i mezzi di sussistenza. Miliardi e miliardi di semi vegetali cadono ogni anno sulla terra, ove trovano un principio di vita; ma bentosto periscono o aduggiati da piante più alte e più frondose, o distrutti dal rigore degli elementi o dagli animali. Fra questi ultimi le specie sela

tiche si divoran tra loro, e le domestiche sono decimate dall' uomo.

Insomma, rispetto ai viventi d' ordine inferiore, la forza limitativa della moltiplicazione non si manifesta che sotto una sola forma, la *distruzione*.

Ma l' uomo, ente non solo passivo ma attivo, dotato di ragione, di previdenza, può modificare e modifica realmente, in ciò che lo concerne, l' azione di questa forza. Non v' ha dubbio che, in quanto è fornito d'organi materiali, in quanto è animale, subisce egli pure la legge di limitazione nella prima di lei forma. Non è possibile che il numero degli uomini oltrepassi i mezzi di sussistenza, poichè altrimenti bisognerebbe dire che esistono più uomini di quelli che possano esistere — manifesta contraddizione. Se la ragione, la previdenza in lui sono giacenti od estinte, l'uomo diventa bruto, discende al grado dei vegetabili: allora la razza umana fatalmente si moltiplica giusta la legge fisiologica, comune a tutte le specie; e quando un popolo è abbastanza barbaro per giacere in simili condizioni morali, i soli ostacoli che mantengano l' equilibrio tra il numero dei viventi e i mezzi di esistenza, sono gli ostacoli *repressivi*, le fami, le guerre, i contagi, la miseria. I quali flagelli esisterono forse soltanto nella cupa mente di Malthus, o non piuttosto la storia è piena del loro lagrimevole racconto? Perchè mai le nude e squallide tribù dell' Oceania, costrette a disputarsi i pochi mezzi del vivere, stanno assorte in quelle diuturne atroci lotte, nelle quali il vincitore fa l'orribile scoperta che la palma della mano nemica è il più ghiotto brano di carne umana? Perchè il selvaggio della Nuova Olanda uccide il suo figlio lattante allorchè è morta la madre che dovea nutrirlo, e il rossiccio Americano strozza per atto di pietà il cadente genitore? E nelle immense regioni bagnate dall'Obi, perchè mai le generazioni cadono sterminate dal vaiuolo? Perchè gli antichi tolleravano l' infanticidio, e in Madagascar il soverchio della popolazione si toglie ancora coll' immolare i fanciulli? E, venendo nella nostra Europa, per qual motivo la vita umana ha più lunga durata nella florida Scozia, dove la popolazione è men densa, che nella miseria Irlanda, dove le generazioni si succedono con tremenda rapidità? Queste sventure dei popoli barbari, o

arretrati nell' industria e nel morale progresso, hanno tutte una comune causa, l' esuberanza (cioè) d' una popolazione la quale, per non saper esercitare la più nobile prerogativa dell' umana natura, soggiace a quella stessa legge di limitazione che impedisce alle piante e agli animali di tutti svolgere i loro germi e di invadere intera la superficie terrestre.

Ma l'uomo è previdente e perfettibile, sublime privilegio della sua natura: facendo entrare questa legge medesima nella sfera della sua volontà, può dirigerla, e trasformarla da forza cieca e fatale in forza intelligente e benefica. Gli ostacoli *repressivi* possono trasmutarsi per lui in ostacoli *preventivi*. La storia c' insegna che quanto più cresce e si diffonde la luce dell' incivilimento, tanto più sviluppasi questo morale ritegno, questa previdenza, di cui Malthus fece sì calda apologia. Mentre il selvaggio, seguendo il costume dei bruti, non ubbidisce che all' istinto, e non conosce altra legge che la fisica possibilità, l' uomo civile invece guarda l' avvenire, pensa alla futura famiglia, oppone al senso la ragione, e raro avviene ch' ei sacrifichi sè medesimo e la prole ad un' ombra non dirò di piacere ma d' oblio. Diverse sono le forme sotto le quali questa previdenza si manifesta, diverse le instituzioni con le quali l'intelligenza e la virtù umana oppongono ostacoli alla soverchia moltiplicazione *potenziale* degli uomini. Oltre a quella santa ignoranza degli anni primi, la sola ignoranza (dice Bastiat) che sia delitto dissipare, e su cui veglia la buona madre come sopra un tesoro; oltre al pudore (misteriosa tutela dei giovani cuori), — che mai significa quella potenza dell' opinione che indice così severe leggi alle relazioni dei sessi, copre di vituperio i trasgressori, e (con un rigore che sarebbe inesplicabilmente ingiusto se avesse diversa origine da quella che qui le assegniamo) versa l' obbrobrio non solo sugli autori ma sui frutti innocenti della colpa? D'onde gli onori e il culto pressochè religioso, di cui in ogni tempo si volle privilegiata la virginità ? Quando nella Scrittura vuole indicarsi qualche nuovo calamitoso portento, aggiungesi che le fanciulle erano uscite dai loro chiosti; nella voluttuosa Grecia doveano coprirsi in pubblico d' un velo la faccia; e alla Vestali in Roma era commesso il simbolo tu-

telare della repubblica. Nella moderna civiltà, oltre all' essersi, col Cristianesimo, moltiplicati e purificati, almeno in sui primordii della nuova fede, siffatti instituti, veggiamo col progredir dei costumi crescere ogni giorno quel delicato senso di onore, quella austera riserbatezza, quelle precauzioni senza numero, le quali che altro mai sono salvo che svariate forme manifestanti la legge di limitazione nell' ordine intelligente, morale, *preventivo*, e per conseguenza esclusivamente proprio del genere umano? A dispetto dei sognatori d' un' assoluta egualità, evvi nell' uomo una ingenita tendenza all' aristocrazia: voglio dire un imperioso bisogno di alzarsi a primeggiare non solo per antica opulenza e illustri parentele, ma per fortunata industria e per agiata condizione civile. Le nostre classi medie (nelle quali sta oggidì riposto il più ampio tesoro di ricchezze materiali e morali) discendono dalle popolazioni curve un giorno sotto il bastone del feudatario. Ma questa lenta trasmutazione, questo progressivo incremento del viver sociale, come mai avrebbe potuto avvenire, se ad ogni nuovo capitale accumulato fosse immediatamente una novella generazione sopraggiunta a consumarlo?

Or suppongasi che queste diverse barriere vengano spianate, ed aprasi libero il varco alla forza di moltiplicazione: chi può dubitare che questa non sia per agire con tale potenza, da rendere (come fra' bruti) necessario l' intervento della legge di limitazione manifestata nell' ordine fisico e repressivo, vale a dire, per mezzo dell'indigenza, delle malattie, della morte? Se fissiamo a 16 anni (termine medio) l' apparir della pubertà, e se gli atti dello Stato Civile provano che l' età media dei matrimonii non è (in un dato paese) prima dei 24 anni, dobbiamo da ciò concludere che, in quel paese medesimo, la parte morale e preventiva della legge di limitazione sottrae regolarmente 8 anni all' azione della legge di moltiplicazione; dobbiamo concluderne che quella popolazione, senza aver letto Malthus, senza sapere che questo buon padre di famiglia abbia mai esistito, applica la dottrina di Malthus.

La popolazione d'una contrada (dice G. B. Say) può mantenersi nella cifra determinata dalla somma dei prodotti, in due modi diversi; o mediante un'esistenza più lunga degli

stessi individui, o mediante più frequenti rinnovazioni. Una persona che visse 40 anni. occupò nel mondo lo stesso posto che due persone le quali successivamente ne vissero 20 ciascuna. Ma forsechè è indifferente che si avveri l'uno o l'altro caso? Nel primo non vi fu che una nascita e una morte: nel secondo questi due periodi, dolorosi per l'umanità, dovettero ripetersi due volte. Uno degli effetti del progressivo incivilimento si è di scemare (proporzionatamente alla popolazione totale) il numero delle nascite, e molto più ancora quello delle morti; mentre invece il carattere più distintivo della barbarie sta nel moltiplicarsi delle une e delle altre. Nel primo caso, gli uomini giungono in folla alla pienezza del loro sviluppo fisico e morale, la popolazione è forte, intelligente e virile; mentre all'incontro, ella perdura in continua infanzia, quando le generazioni succedonsi rapidamente sulla faccia della terra, senza potersi vantaggiare dell'esperienza del passato, nè spinger lo sguardo in un lontano avvenire. Se v'ha potuto ineluttabilmente dimostrato in statistica, si è l'aumento della vita media. La probabilità d'esistenza per le persone di 20 anni non era, sul finire del secolo XVII, che di 29 anni; oggi è di 40. La mortalità generale, che nel 1800 era di 1 sopra 42 abitanti, al presente è di 1 sopra 46. Il quale benefico e stupendo risultamento sarebbe impossibile, se invece di crescere l'intensità e la potenza dell'ostacolo preventivo, le generazioni (ciecamente moltiplicandosi, e sostituendo la *Provvidenza* alla *previdenza*) in piena balìa s'abbandonassero dell'ostacolo repressivo.

Tale è la dottrina di Malthus, la quale giudico dover qui per maggior chiarezza riassumere in poche e concise proposizioni.

L'uomo è *generatore d'uomini e produttore di ricchezze*. Al pari di tutti gli esseri viventi, egli è dotato di quasi illimitata potenza generativa; talchè se nessun ostacolo si opponesse allo sviluppo della popolazione, questa crescerebbe in ragione geometrica senza limiti assegnabili. Al contrario, la potenza produttiva delle ricchezze opera con meno energia; talchè i mezzi d'esistenza non possono crescere che tutt'al più in proporzione aritmetica.

Da questa sostanziale disarmonia tra le due potenze ne

verrebbe l'assurdo di una popolazione vivente senza ricchezze (cioè senza mezzi di vita), se due specie d'ostacoli non si opponessero all'indefinita azione della potenza *generatrice*; talchè quest'ultima ne vien tenuta in equilibrio colla potenza *produttrice*.

La prima categoria di ostacoli comprende tutte le cause che aumentano le morti; la seconda quelle che diminuiscono le nascite. La prima domina in tutta la natura organizzata, ed impedisce, per via di distruzione, lo svolgimento di un numero infinito di germi. La seconda è esclusivamente propria dell'uomo, il quale ha potestà di trasformare la limitazione repressiva in limitazione preventiva.

D'onde due insegnamenti: l'uno *morale*, per l'individuo, l'altro *politico* per la società. Il primo consiglia all'uomo di sviluppare la parte più nobile di sua natura, l'intelligenza che prevede il futuro, e la volontà che padroneggia l'istinto. Il secondo comanda ai legislatori d'astenersi dagl'improvvidi incoraggiamenti e stimoli all'aumento della popolazione.

È cosa notabile come le due opposte scuole che si dividono il campo delle scienze morali, abbiano, per così dire, invertito i loro principii in questa grande questione. I materialisti, i sensisti, gli economisti insomma esaltano la parte morale dell'uomo e raccomandano l'imperio della ragione sulle passioni e sugli istinti; mentre gli spiritualisti, i platonici, e i preti si scagliano contro Malthus, e farebbero volontieri predominare il principio fisiologico dell'umana natura.

È inutile far qui menzione d'un accusa (ingiustissima fra tutte) fatta all'autore del *Saggio sul principio di popolazione*, quella cioè di giungere all'immorale conclusione *di invocar leggi contro il matrimonio*. Solamente chi non lesse Malthus può scagliargli questa taccia. Egli non ha mai invocato l'intervento governativo in una faccenda che riflette soltanto l'interno tribunale della coscienza. E, rivolgendosi alla coscienza, Malthus limitossi a dar consigli eminentemente morali, e improntati dal più puro spirito evangelico.

Prima di Malthus, due Italiani, Ricci di Modena e Ortes di Venezia, aveau palesato l'insania delle leggi che danno

spinta ai precoci matrimonii. Ma la calunnia, che avea rispettato quei modesti scrittori, si avventò implacabile contro il facondo e immortale filosofo inglese.

Le cui dottrine però se, in virtù d'una legge di evoluzione che sembra quasi fatale e comune a tutti i grandi trovati dello spirito umano, vennero lungo tempo da una scuola aborrite, da entrambe fraintese, sono oggidì meritamente riposte tra le più inconcusse basi delle scienze morali, economiche e civili.

81) Esamineremo nella parte speciale di quest'opera le importanti quistioni pratiche alle quali dà occasione la teoria di popolazione fin qui esposta. Aggiungiamo ora alcune osservazioni accessorie che meglio varranno a chiarirla.

Il peggior nemico che possa incontrare un gran pensatore è, senza dubbio, un avventato discepolo che esageri, per non averle intese, le sue dottrine. Tal fu la sorte del povero Malthus. Alcuni scrittori dimenticando affatto la teoria degli ostacoli preventivi, colla quale Malthus avea altamente riconosciuto l'impero che la libertà morale dell'uomo esercita sui fisici istinti, raffigurarono l'umanità quasi soggetta da un fato inesorabile alle sventure prodotte dall'esuberanza della popolazione. La storia per costoro non è che un avvicendarsi perpetuo di due successivi periodi, nel primo dei quali la popolazione cresce fino ad oltrepassare il limite che le sussistenze consentono, e nel secondo vengono le fami, le pesti, le guerre, i più spaventevoli disastri insomma, che riconducono violentemente il numero degli abitanti alla cifra fatale. Quando le ricchezze abbondano, il popolo si moltiplica, perchè (a servirci della energica figura di Buffon) la produzione di un pane provoca il nascimento di un uomo; e si moltiplica a segno da determinare i terribili flagelli che fermano l'aumento della popolazione, per ricominciar poi sempre da capo la dolosa alternativa.

È facile scoprire l'errore di questi pretesi Malthusiani. È vero pur troppo che quando un popolo, rinunziando a servirsi del più bel dono che la natura facesse all'uomo, della ragione, moltiplica sè stesso più rapidamente che le sue ricchezze, quando troppo precoci sono i matrimonii, e troppo lente le accumulazioni di capitali, quel popolo prepara alle venture generazioni quelle calamità con le quali

la natura rivendica le conculcate sue leggi. Ma è vero altresì che i popoli possono sottrarsi a queste sventure. E lo possono per due motivi: il primo, perchè usando la prudenza, frenano l'eccessivo aumento della popolazione; cosa che è tanto più facile quanto più cresce la civiltà, la quale offre agli individui una folla di più nobili soddisfazioni intellettuali e morali, ignote al popolo barbaro, le quali largamente compensano le genti incivilite del fisiologico sacrificio che seppero imporsi. In secondo luogo la ricchezza che, presso i popoli primitivi, o riman stazionaria o cresce lentamente, si moltiplica rapida invece presso le nazioni innoltrate nella via dell'incivilimento. Così, mentre da una parte diminuiscono le nascite, dall'altra si aumentano i prodotti; e l'uomo, invece di soggiacere all'impero della fatalità, diventa padrone del proprio destino e lo rende ogni dì migliore.

82) Con diversi argomenti fu la dottrina di Malthus assalita. Alcuni scrittori, tra' quali l'inglese Godwin, negarono che la popolazione tenda (come sull'esempio dell'America asseriva Malthus) a raddoppiarsi ad ogni periodo di 25 anni. Adducevano gli esempi d'altri paesi, dove il raddoppiamento non avviene che in 100, 200 o più anni; e ne dedussero erroneo il sistema del filosofo-economista. La superficialità, la leggerezza di questa obbiezione ci esonera dal confutarla. Ammettiamo pure che la popolazione tenda a svilupparsi con una potenza minore di quella che Malthus le attribuiva. Rimarrà pur sempre vero che agli uomini costa minor fatica il fare bimbi che il far ricchezze: finchè da una parte vi sarà un *piacere*, una potente *attrattiva*, dall'altra una *fatica*, sarà sempre necessario il consigliare agli uomini di scegliere tra due mali il minore, di preferir, privi dei mezzi di sussistenza, il celibato coi suoi sacrifici, anzichè il matrimonio con la miseria. Tutta la teoria di Malthus è qui. Ciò che è vero degl'individui, lo è pure delle nazioni e dell'umanità tutt'intera. Quando un indigente o un inesperto giovane vuole ammogliarsi, bisogna supporlo ben solitario sopra la terra, perch'egli non abbia da trovare un amico che lo induca a rinunziare al suo fatale disegno, o per lo meno ad aggiornarlo a tempi migliori, un consigliero che gli ponga innanzi agli occhi la fame della prole infelice,

la famiglia giacente nell'obbrobio e nell'abbandono. Questo consiglio che l'uom prudente non rifiuta all'amico, Malthus lo diede al genere umano: mostrò, da una parte, i terribili effetti che l'imprevidenza produce fra i popoli dimentichi della ragione, e fece, dall'altra, un appello al senso morale, al senso comune per trattenere le nazioni sull'orlo del precipizio.

83) Tra gli oppugnatori di Malthus, alcuni (tra i quali duole annoverare il sommo Romagnosi) rinunziando agli argomenti economici, si appigliarono ad un supposto argomento religioso per abbattere per la sua dottrina. Gesù Cristo (dicono costoro) mostrò agli uomini i corvi, *i quali non seminano ma mietono, nè posseggono cantine nè granai, eppure nemmen Salomone fu mai così ben vestito come uno di loro*. La provvidenza sa di che abbisogni l'umanità, nè è supponibile ch' ella abbia voluto prendersi giuoco dei dolori nostri, ponendoci nel bivio o di morir di fame o di dissobbedire alla legge: *Crescite et multiplicamini*; d'imporre una privazione al nostro stomaco od una al nostro cuore. È iniquo ed empio supporre che il sommo Ordinatore della natura faccia nascere creature senza provvedere ai mezzi di conservarle durante il corso possibile della vita loro. Il Malthusismo forma dunque la più esecranda, la più spaventosa delle eresie sorte ad affliggere la Chiesa di Cristo.

In primo luogo (rispondiamo a questi eloquenti avversari) che quando trattasi una quistione scientifica, le gratuite ipotesi non valgono, e bisogna usare non la teologica facondia, ma il preciso linguaggio della scienza. Piuttosto che gridare eretico chi asserisce che bisogna esser prudenti per non esser troppo tardi puniti dell'imprudenza, gioverebbe vedere se il Dio *che ha vestito i corvi*, abbia vestito anche gli uomini; gioverebbe esaminare se i bisogni dell'uomo siano così facili ad esser soddisfatti come quelli dei bruti; se, dato ancora che il pane non fosse mai per mancare ad una popolazione benchè eccessivamente numerosa, non rimanesse ancora una lunga serie di bisogni di più eccelsa natura, a soddisfare i quali non bastano i doni gratuiti di Dio, ma richiedesi il sudore della fronte, il diuturno lavoro dell'uomo. Noi primi crediamo non esservi

stoltezza e iniquità maggiori che quella di ammettere bensì un Dio, ma un Dlo improvvido e indifferente alle sue creature ; crediamo alla Provvidenza, e siam convinti che questa buona madre invigila gli umani destini, sebbene la parvità della nostra mente non possa formarsi. esatta nozione nè della natura nè del modo d'operare della Divinità. Ma qui trattasi una quistione di fatto. È vero o no che la Provvidenza ha creato due specie di ricchezze : le une spontanee, illimitate, gratuite ; le altre occulte, onerose, difficili ad esser guadagnate, e solo in premio di lunghe fatiche ? È vero o no che i mezzi di sostentamento, le vesti, i mezzi di educazione e d'istruzione appartengono a quest'ultima categoria ? E se così è, sarà empia una dottrina che grida amorosamente agli uomini : fate di non crescer in numero più rapidamente di quel che crescano le vostre ricchezze onerose, poichè altrimenti sarete infelici voi e le vostre famiglie ! ? E un fatto che là dove l'uomo si abbandona in piena balìa dei sensi, non ascoltando i consigli della prudente ragione, la *procreazione* procede più rapida che non la *produzione*. Il numero dei viventi cresce colà in una proporzione maggiore che non i mezzi di sostentamento : la carestia, le stragi, le guerre, i contagi hanno cura di porvi orrendo riparo. Questo è il fatto ; rispondete con altri fatti, invece di fabbricare le facili ipotesi.

Ma v'ha di più. Noi scriventi (e abbiamo per uso di portare alta la fronte in fatto di probità e di sincero e caldo desiderio del bene) abbiam bisogno di tutta la moderazione che ispira la fredda e scientifica contemplazione della verità, per non respingere, levati a sdegno, sulli avversari l'indegna accusa che fanno a Malthus, di aver (cioè) promulgato un'empia eresia, e di aver offeso la Divinità.

Voi, o signori, paragonate l'uomo al corvo e ad altri animali, e ben vi sta. Ma, di grazia, questa Divinità che voi invocate, non ha forse dato all'uomo una nobile facoltà che appunto lo distingue (e lo distingue sola) dai bruti, la ragione ? Sì, le bestie si moltiplicano (è vero) senza limite e senza freno : ma guardate il destino dei nove decimi dei loro neonati : molti cadono per fame o preda di belve più forti, molti soccombono alle intemperie, e pochi, pochissimi sopravvivono alle cause distruttive che li circondano, poichè

la natura, tanto sollecita della conservazione della specie, poco o nulla si è curata di quella dei singoli individui. Augurate voi la sorte medesima all'umanità, quando citate l'analogia con altri viventi? Forse Iddio ci ha privilegiati della ragione, capace di vedere le conseguenze più lontane dei nostri atti, perchè poi non avessimo a servircene? Faremo noi come lo stupido che grida: *video meliora proboque .....* con quel che segue? La coscienza ci dice che possiamo vincere i moti istintivi del cuore, come voi dite, e del cuore unito ai sensi, diciam noi; e lasceremo frattanto inerte, torpida la volontà, schiava dei sensi medesimi? Perchè vi ha una *Provvidenza*, sarà utile e doveroso non aver *Previdenza ?....* Iddio non ha forse detto all'uomo: aiutati ch'io ti aiuterò? Chi offende la Divinità: quegli che ricorda al suo simile di aver un'anima immortale e libera dominatrice delle carne, o colui che lo incoraggia a gettarsi improvvidamente e ad occhi bendati in un avvenire, nel quale non v'ha di sicuro fuorchè la miseria? colui che ricorda all'uomo i suoi doveri di sposo e di padre, o quegli che gli dice di non consultare che il proprio beneplacito, senza badare al futuro?...

Concludiamo: Malthus non dice già agli uomini: *non vi ammogliate*, ma bensì *ammogliatevi solo quando siate certi che nè a voi nè ai figli mancheranno i mezzi di sostentare la vita.*

84) Ma vi hanno pensatori (tra i quali il succitato Romagnosi) che non si contentano di siffatti ragionamenti. L'eccesso di popolazione (dicono essi) e il pauperismo che ne consegue, non dipendono già, come pretende Malthus, da una naturale tendenza della popolazione stessa a svilupparsi più rapidamente dei mezzi di sussistenza, ma derivano da qualche grande abuso sociale. Prendiamo ad esempio l'Inghilterra. In questa nazione veggiamo coesistere insieme la più fiorente prosperità, da una parte, e la più obbrobriosa e turpe miseria dall'altra: forsechè questa piaga dell'indigenza britannica è un frutto del naturale sviluppo della popolazione? No, essa emana da ben altre cagioni, emana da una infausta legislazione la quale, concentrando la proprietà in pochissime mani, esclude la gran maggioranza dalla possidenza; emana dal sistema dei latifondi, che la-

scia forzosamente incolti immensi territori capaci di fornire alimento a quelli che oggi gemono nella povertà; emana da quella assurda legislazione commerciale che governò per tanti secoli la Gran Brettagna, nutrendo l' indolenza e il monopolio dei privilegiati, e opprimendo il popolo con l'artificiale carezza dei prezzi. Non si citi dunque il pauperismo britannico in appoggio della teoria Malthusiana. Forsechè abbiamo qualche esempio, nel quale, *posto uno stato normale sociale*, siasi verificato questo eccesso di popolazione?

A questa domanda, così nettamente formulata dal buon Romagnosi, io, Malthusiano, rispondo: No. In una società *incivilita* e veramente *normale* l' eccesso di popolazione non si è mai verificato nè può verificarsi. Ma forsechè perciò è men vera la teoria del mio grande Maestro? L' argomento addotto in contrario, ben lungi dal contraddire a questa teoria, a mio avviso, la conferma.

E valga il vero! Che dice la nostra teoria? Che quando gli uomini si moltiplicano improvvidamente, l' eccesso che ne risulta è un sopraccarico divoratore, e la società subisce allora gli stessi mali che verrebbero da un'ostinata carestia di parecchi anni. Ma (soggiunge qui la teoria) a misura che i popoli progrediscono nella civiltà, la cresciuta prudenza, l' aumentata produzione, i migliori ordinamenti sì privati che pubblici, sono altrettante cagioni che allontanano dalla società il terribil flagello. Or, se in una società normale, come voi dite, nella quale cioè quei progressi son realmente avvennti, tanta sventura non si è mai avverata, qual è la conseguenza che la logica v'impone di dedurne? Forsechè è fallace la teoria? Dovete anzi concluderne che è vera, essendosi attuata la di lei predizione. I popoli normalmente costituiti non soccombono al sopraccarico di popolazione, appunto perchè la ritenutezza morale, la prudenza è fra loro cresciuta a segno da impedir la soverchia moltiplicazione, e da aumentare in giusta misura le ricchezze. Certo le cause da voi citate possono contribuire e contribuiscono di fatto, in Inghilterra ed altrove, ad allargare la fatal piaga del pauperismo. E nessuno ha mai più vivamente che gli economisti domandato la riforma delle viziose legislazioni sulla proprietà, sul lavoro, sul commercio. Ma questa riforma da noi tanto desiderata, non sarà che un palliativo, senza la più

difficile riforma dell'uomo interiore. Se volete efficacemente combattere Malthus, non dovete limitarvi a dirgli: le tali e tali cagioni aceessorie, accidentali modificano gli effetti di quella causa primordiale su cui tu, o Malthus. hai scritti un libro. Ma dovete dimostrargli che questa causa fondamentale non esiste; ch' egli fu un ignorante fanatico, predicando la previdenza; che fu immorale ed osceno, inculcando l' impero della ragione sul cuore e sui sensi.

Ma forse voi stimate che una esuberante moltiplicazione dei viventi sia assolutamente impossibile in natura. Credete che basti aprire a tutti l' adito alla possidenza, togliere gli impacci del monopolio, per sanare compiutamente la piaga del pauperismo e tutte le altre che, a dir nostro, hanno la medesima, unica causa. Io qui potrei rispondervi che in Francia la suddivisione delle proprietà, giunta a tale che oggidì si deplora universalmente come soverchia, non bastò a guarire il morbo. e ad impedire i tumulti e le rivoluzioni; e che la libertà commerciale, già da 20 anni iniziata in Inghilterra, non riuscì a far tacere i Cartisti e a sbandire il proletariato. Ma voi replichereste certamente che queste ed altre riforme, se non hanno pienamente sanato il male, l' hanno però grandemente diminuito; ed io sono in ciò d'accordo con voi. Del resto i fatti statistici sono una prova così elastica, che possono servire alle più contrarie dottrine.

Io non ricorrerò dunque ai fatti; mi contenterò di farvi una semplice inchiesta: Credete voi che in una società *normale* i giovanetti, appena giunti alla pubertà, stringano (non dico tutti, ma almeno il maggior numero) i nodi del matrimonio? Credete voi che la potenza generatrice sia in loro totalmente soddisfatta, e che gli uomini obbediscano con tutto l' ardor di natura al precetto biblico: *crescite et multiplicamini?*

Se rispondete di sì al quesito, allora spiegatemi di grazia il fatto accertatissimo fra tutti, che cioè fra i popoli barbari o semi-barbari i precoci matrimoni sono assai più frequenti che fra i popoli inciviliti e *normali*. Che se invece concedete che presso questi ultimi la potenza generatrice è frenata dalla ragione, che, in luogo di ammogliarsi a 15 anni, la maggior parte degli uomini aspettano d' essere *più ma-*

turi e *più ricchi*, allora siete malthusiano, vi dico, e potete agevolmente spiegarvi il fatto per voi sì meraviglioso e per me sì naturale, che cioè i popoli *normalmente* inciviliti non vadano soggetti al sopraccarico di popolazione.

Ma noi non proseguiremo più oltre questa discussione, la quale ci condurrebbe ad esaminare molte parziali quistioni, come quelle dell'emigrazione, del pauperismo, della beneficenza, del socialismo, che verranno ampiamente svolte nella parte speciale dell'Opera. Ci basta aver fermato questa massima inconcussa della teoria di Malthus, che cioè *per l'umana felicità assaissimo importa che la moltiplicazione* DEGLI UOMINI *sia ognora proporzionata alla produzione* DELLE RICCHEZZE.

Appendice alla teoria della popolazione.

Le cose dette nel precedente capitolo bastano (crediamo) a dimostrare la calunniosa assurdità della taccia data agli economisti, di oppugnare cioè lo stato coniugale, e quindi di non saper riconoscere tutta la *fecondità morale* della famiglia. Si è appunto in virtù dell'alta idea che si formano di questa divina istituzione, e perchè vorrebbero ch' ella realmente conferisse ognora al bene fisico e morale dell'umanità, che gli economisti raccomandano di non formarne i sacri nodi, salvochè quando i *mezzi materiali* non manchino per prosperarla Le dissensioni domestiche, le mogli aspreggiate, la prole lasciata nell'incuria e nell'abbandono ed altre simili calamità sono il più delle volte le tristi conseguenze di un' improvvida ed immatura formazione della famiglia. Ma mentre combattono l'imprevidenza che trascina a questi vizi e talor anche al delitto, gli economisti riconoscono ed esaltano meritamente lo stato coniugale. La statistica criminale ci mostra sopra 100 malfattori 60 celibi e solamente 40 coniugati. Il matrimonio, per la regolarità che apporta (come dice Broussais) negli atti della vita, per la calma che diffonde sull' esistenza, per l'armonia che introduce nell'esercizio delle fisiche potenze, contribuisce al ben essere ed al prolungamento dell' umana esistenza. Sopra 100 individui muoiono annualmente, da 20 a 30 anni, 3 coniugati e 31 celibe. Hufeland pretende che nessuno sca-

polo abbia oltrepassato mai i 100 anni, mentre abbondano esempi di centenari fra i maritati.

Il rapporto numerico fra i due sessi è della più alta importanza per la statistica e la legislazione. In Europa nascono sempre più maschi che femmine. nel rapporto da 16 a 15, o in quello da 21 a 20, o (secondo altri) da 27 a 26. Ma la mortalità è anche maggiore tra i maschi che tra le femmine, nel rapporto, all' incirca, di 27 a 26. Laonde, verso il quindicesimo anno, l'equilibrio è quasi stabilito tra i due sessi ; rimane però ancora a tal epoca un leggero eccesso in favore dei maschi. Ma le guerre, i viaggi, le emigrazioni ed altri accidenti ai quali il sesso femminino è meno soggetto, riducono nell' età virile, il numero degli uomini non solo uguale ma spesso inferiore a quello della donne ; le quali, in uliima analisi, trovansi sempre in maggioranza comparativamente all'altro sesso. Questa differenza è sovratutto sensibile dopo una lunga guerra : secondo Wargentein, in Francia, dopo la guerra dei sette anni, sopra 25 milioni d'anime, vi erano 890,000 più donne che uomini.

Tuttavia (come ben nota il Malte-Brun) la differenza numerica tra i due sessi non è in Europa abbastanza grande nè abbastanza costante, perchè sia permesso dedurne conclusione sfavorevole alla monogamia. Questo sistema il solo voluto dalla umana dignità e dalla morale, è anche il più conforme alle leggi economiche ; e la poligamia (che distrugge la famiglia, umilia la donna, non guarentisce la prole) sarebbe oltremodo funesta in Europa. Anche in Oriente le più moderne ricerche provano erronea l'asserzione di Montesquieu, essere cioè in quelle contrade fondata la poligamia sopra un eccesso costante del numero delle donne su quello dei maschi. Le osservazioni del P. Parennin nella Cina, quelle dei missionari danesi a Tanquebar, i censimenti degli Olandesi e degl' Inglesi in gran parte dell'Asia, hanno dimostrato che il numero dei due sessi non è in Oriente in rapporti molto diversi da quelli riscontrati in Europa. Pretendesi (come nota il succitato Malte-Brun con maggior ragione esservi popoli i quali, usando vendere all'estero gran numero di donne e mancandone quindi in casa propria, stabilirono il sistema della *poliandria*, o matrimonio d'una femmina con più maschi.

Il sig. di Chateauneuf ha fatto un quadro statistico del numero medio di figli che nascono nelle diverse contrade di Europa, da ciascuna coppia matrimoniale. Ecco alcuni de' risultamenti a' quali è pervenuto.

Nascono in ogni famiglia

In Isvezia	figli	2 62
In Moscovia	»	5 25
In Olanda	»	4 20
Nel Belgio.	»	5 27
In Inghilterra	»	3 50
In Francia	»	4 21
In Savoia	»	5 65
In Portogallo	»	5 14
Nel Veneto.	»	5 45

Secondo il signor Moreau de Jonnés vi ha (anno medio) una nascita

Sopra 22 5 abitanti nelle provincie venete.
» 23 5 nel regno di Napoli.
» 24 in Lombardia, Toscana, Russia europea.
» 24 5 in Prussia.
» 25 negli stati ereditarii d'Austria.
» 26 nell' Hannover.
» 27 in Polonia, Germania propria, Svizzera, Piemonte, Spagna e Portogallo.
» 28 in Baviera e Svezia.
» 30 nella Danimarca e nel Belgio.
» 31 in Francia fino all'anno 1826.
» 33 in Francia dall'anno 1828.
» 35 in Inghilterra.
» 36 in Iscozia.

La mortalità, secondo l'autore medesimo, trovasi nel rapporto seguente nei diversi paesi d' Europa. Muore un individuo all' anno.

Sopra 28 abitanti in Russia.

»	29	»	nel regno di Napoli.
»	30	»	nell'Italia in generale.
»	33	»	in Austria.
»	34	»	In Ispagna.
»	38	»	In Prussia.
»	42	»	nel Belgio.
»	44	»	in Francia.
»	45	»	in Inghilterra,
»	49	»	in Isvezia.
»	50	»	In Norvegia.

Dal confronto di queste due tavole risulta dunque che in generale nasce in un anno un numero d'individui maggiore di quello dei morti nel periodo medesimo. D' onde il progressivo aumento della popolazione.

Calcolando, coi migliori geografi, a 700 milioni (1) incirca d'individui l'umanità sparsa su tutto il pianeta, ritenendo il rapporto tra le morti e i viventi come da uno a 33, e quello tra le nascite e i viventi come di 1 sopra 29 ; si trovano i risultati seguenti, dati da Malte-Brun, per la totalità del globo :

Tempo	Nascite	Morti
In un anno	23,728,813	21,212,121
» giorno	65,010	58,120
» ora	2,708	2,421
» minuto	45	40
» secondo	3[4	2[3

Ne segue che il numero totale del genere umano potrebbe in in un anno aumentarsi di 2,516,692 individui, se le guerre e le epidemie non l' impedissero. Il quale aumento farebbe, in 100 anni, salire il numero degli uomini a 3.216 milioni. Questo calcolo dimostra quanto sia ancora estesa l'azione dell' *ostacolo repressivo*.

(1) Al dì d'oggi questa cifra, data da Malte Brun, si considera come inferiore al vero, e vien da molti portata ad *un miliardo* ; ma i rapporti restano gli stessi.

La più consolante rivelazione della statistica è, senza dubbio, la diminuzione della mortalità e quindi il prolungamento dell' umana vita. Risulta dagli studi del sig. Moreau de Jonnés, che la mortalità ha diminuito

In Isvezia di quasi un terzo in	61	anno
In Danimarca di 2[5 in	66	»
In tutta l' Alemagna di 2[5 in	37	»
In Prussia di 1[3 in	106	»
In Austria di 1[13 in	7	»
In Olanda della metà in	24	»
In Inghilterra della metà in	150	»
In Francia di 3[4 in	72	»
Negli Stati Romani di 1[3 in	62	»
In Lombardia di 1[7 in	56	»

Il bonificamento delle paludi, la cresciuta e più diffusa agiatezza, l' igiene più perfezionata, la pulitezza più facile perchè a miglior mercato le vestimenta e i mobili, la più copiosa ventilazione delle case e delle strade, la vaccinazione, tali ed altre simili sono le cagioni di questo bellissimo fenomeno.

Eulero ha calcolato la tavola seguente, da cui apparisce in quanti anni la popolazione d'uno Stato può raddoppiarsi, fatta ragione dall' eccedenza delle nascite sulle morti.

Popolazione di 100,000 abitanti
mortalità di 1 sopra 36:

Se le nascite stanno alle morti nel rapporto di	L'eccedenza delle nascite sarà:	Quest'eccedenza starà alla somma dei viventi nel rapporto di	Il raddoppiamento della popolazione si verificherà in
10 a 11	227	$\frac{1}{361}$	$250\frac{1}{12}$ anni
» a 12	555	$\frac{1}{180}$	125 »
» a 13	722	$\frac{1}{138}$	96 »
» a 14	1100	$\frac{1}{90}$	$62\frac{1}{4}$ »
» a 15	1388	$\frac{1}{72}$	$50\frac{1}{4}$ »
» a 16	1666	$\frac{1}{60}$	42 »
» a 17	1943	$\frac{1}{51}$	$35\frac{3}{4}$ »
» a 18	2221	$\frac{1}{45}$	$31\frac{2}{3}$ »
» a 19	2499	$\frac{1}{40}$	28 »
» a 20	2777	$\frac{1}{30}$	$25\frac{2}{10}$ »
» a 22	3332	$\frac{1}{24}$	$21\frac{1}{3}$ »
» a 25	4165	»	17 »

Noi potremmo aggiungere qui molti altri dati numerici di eguale importanza. Ma crediamo bastevoli i soprascritti in un lavoro di questa natura. — Quando la statistica (finora sì giovane) avrà un secolo di vita, essa rivelerà, senza dubbio, un gran numero di fatti finora ignorati, e darà alla vita dei popoli e degl'individui quelle norme che fino al presente ci mancano, per non avere i passati Governi bastevolmente compreso l'importanza di questo genere di lavori.

Conclusione del libro primo

85) Prima di passare ad altro tema, giova qui riepilogare in sommissimi capi le materie che ci occuparono in questo primo libro.

Tutte le cose utili sono ricchezze. In alcune l'utilità è gratuita e spontanea: nelle altre è onerosa, richiede cioè un lavoro che la traduca dalla potenza all'atto. Produrre ricchezza significa togliere col lavoro gli ostacoli opponentisi all'utilità attuale delle cose. Non tutti gli uomini producono tutte le ricchezze: mediante la divisione del lavoro, ciascuno si consacra ad una speciale produzione. La divisione del lavoro genera lo scambio, poichè i diversi produttori, per appagare tutti i proprii bisogni, cambiano fra loro i molteplici prodotti. Due prodotti scambiati debbono avere fra loro una equivalenza, poichè lo scambio non si fa a caso, bensì sulla misura dei lavori compiti, ossia giusta il rapporto dei servigi che i produttori cambianti mutuamente si rendono. Questo rapporto è il valore. Dalle due proposizioni, che cioè 1° tutti gli uomini hanno bisogno dello scambio, e che 2° questo scambio si regola non sull'utilità intrinseca delle cose scambiate, bensì sul rapporto dei lavori compiti per attuare l'utilità medesima, deriva la teoria della proprietà. Gli uomini (tolto il caso di eccezionale monopolio) non possono essere proprietari che dei frutti del loro lavoro, non mai delle naturali utilità, che rimangono necessariamente sempre gratuite e comuni. I lavori o prodotti accumulati e destinati a riproduzione formano il capitale. È d'uopo aumentare i capitali il più che si possa: la civiltà e la felicità del genere umano ne dipendono. Ciò è tanto più necessa-

rio, in quanto che la popolazione *tende* a crescere più rapidamente che non le ricchezze. Se questa tendenza non si traduce in fatto, cioè se le ricchezze crescono parallelamente alla popolazione, ciò significa che il ritegno morale, base precipua dell' incivilimento e della prosperità, agisce con la dovuta energia.

LIBRO SECONDO

DELLA DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

CAPITOLO PRIMO

Distribuzione della ricchezza. — Teoria della rendita.

FONTI.—Ricardo. *I principii.* Cap. II. — Smith Lib. I, Cap. IX, Sezione 1.ª — Rossi. Vol. III del *Corso passim.* — Carey *The past, the present* etc., *passim.* - Bastiat. *Passim* e *Harmonies* XIII.

86) A produrre la ricchezza contribuiscono due elementi, la *natura* e l'*uomo*. L'uomo vi concorre o col suo lavoro *attuale* e immediato, o col suo lavoro accumulato cioè col *capitale*. e nella maggior parte dei casi vi cooperano più uomini con entrambe queste forme di lavoro. Or, noi sappiamo che quando un prodotto vien posto sul mercato e venduto, il di lui prezzo deve reintegrare il costo di produzione, cioè rinumerare tutti i produttori che hanno contribuito a formarlo (v. nº 40 e seg.). Quindi il valore dell'oggetto dev'essere tale che basti a ricompensare e chi ha dato il lavore attuale e chi ha dato il capitale, — ossia l'*operaio* e il *capitalista*. Questa ripartizione del valore del prodotto tra i capitalisti e gli operai costituisce appunto la *distribuzione della ricchezza*. Lo studio delle leggi naturali che presiedono a siffatta distribuzione formerà l'oggetto di questo secondo libro.

Le leggi medesime possono talvolta nella pratica venir alterate da occasionali e accidentali circostanze, in quella guisa stessa che, come vedemmo, ne vengono talora alterate le leggi naturali della produzione. Molti sono i fatti modificatori della distribuzione, che dalla umana istoria possiamo

desumere. La schiavitù, considerata dal punto di veduta economico, è appunto uno di questi fatti: nella distribuzione della ricchezza lo schiavo non percepisce la parte che gli è dovuta giusta le leggi naturali, ma bensì quella parte che piace al di lui padrone concedergli. Il servaggio della gleba produce, in minori proporzioni, gli effetti medesimi. Le antiche maestranze, le corporazioni d'arti e mestieri, che vincolavano il naturale sviluppo dell'industria, e modificavano il corso spontaneo dei fenomeni economici, creavano eziandio un'artificiale distribuzione, togliendo alle classi lavoratrici una parte della loro libera azione. I progressi dell'incivilimento vanno ogni giorno rimovendo cotesti inciampi ed ostacoli opponentesi allo spontaneo e naturale impero delle leggi economiche. Ai dì nostri i fatti modificatori onde parliamo sono infinitamente meno numerosi e meno gravi che per lo passato. Tuttavia parecchi ancora ne esistono, ed alcuni esisteranno forse per sempre. Tale è, per esempio, il sistema dei tributi. Le ricchezze non vengono solamente distribuite tra coloro che le hanno direttamente prodotte, poichè il Governo, che del resto concorse indirettamente alla produzione tutelando e amministrando la società, partecipa egli pure alla distribuzione prelevando, a titolo di imposte, una somma annua di valori sulla ricchezza nazionale. In quei paesi dove le tasse assorbono una parte notevole della pubblica ricchezza, le due classi di produttori, cioè gli operai e i capitalisti, prendono naturalmente nella distribuzione una parte minore che non in quelli dove sono meno pesanti gli aggravi. Supponiamo, dice Carrey, che il prodotto totale dell'Inghilterra, dell'America e della Francia sia uguale, e rappresentiamolo colla cifra 100; ecco come in quei tre Stati se ne opera la distribuzione: negli Stati Uniti 72 parti sopra le 100 totali spettano all'operaio, 25 al capitalista, 2 al governo. In Inghilterra l'operaio non ne percepisce che 56, 21 il capitalista, il governo 23. In Francia, la parte spettante alla man d'opera non è che 47, 36 vanno al capitalista, e 17 al governo.

Da ciò si scorge che pur troppo non mancano i fatti modificatori del corso naturale delle cose. Ma noi, memori della fondamental distinzione tra l'economia razionale, e

l'economia pratica, non ci occuperemo qui di questi fatti particolari, i quali verranno da noi studiati nella seconda parte del libro. Esamineremo soltanto la teoria delle leggi, giusta le quali la ricchezza si distribuisce tra le persone che hanno direttamente contribuito a crearla, cioè, (lo ripetiamo) tra capitalisti e lavoratori.

87) Per farci un'esatta idea del significato scientifico della parola *Distribuzione* e del meccanismo col quale questa si opera, prendiamo un esempio. — Considera, o lettore, il libro che tieni fra le mani. Se questo prodotto potesse dirti quali e quante metamorfosi abbia dovuto subire pria di assumere l'attuale sua forma, saresti forse maravigliato dell'immenso numero di persone che hanno più o meno immediatamente cooperato alla sua produzione. In primo luogo fu necessaria una terra sulla quale crescesse il cotone o il lino di cui doveasi formare la carta, ed ecco apparirti il proprietario, l'agricoltore. Un capitalista comprò la materia prima, eresse un opificio, acquistò macchine e strumenti per fabbricare la carta, un altro per procedere alla stampa, un altro commercio dei libri. In tutte queste imprese industriali, pensa quanti operai hanno lavorato e sul terreno, e nelle manifatture, e nei trasporti terrestri e marittimi, in qual complesso, insomma, di lavori cospiranti tutti ad un fine. la produzione di un libro. Taccio dell'autore, il quale fu ad un tempo capitalista ed operaio, possessore di un certo capitale morale (le cognizioni consegnate nell'opera) e di un capitale materiale ond'egli ebbe mestieri per sussistere, e possessore di una mano che ha vergato lo scritto. Tu vedi adunque, o lettore, come questo piccolo prodotto sia il risultamento di cento diverse imprese industriali, che se lo hanno dall'una all'altra successivamente trasmesso nello stato in cui ciascuna lo aveva condotto, fino a che egli venisse nelle mani di te compratore, carico (per così esprimermi) di tutte le spese, di tutte le fatiche costate dalla di lui produzione. Or tu, col prezzo che hai pagato, retribuisti tutte queste spese e fatiche. Il venditore, che a te lo trasmise, avea già prima anticipato questo prezzo (dedottone solo il guadagno che riserbava per sè) ai precedenti produttori; e così di mano in mano percorre la tua mente la lunga scala di contratti ai quali la produzione e il commer-

cio del tuo libro diedero occasione. Or bene, questa serie di vendite, di compre, di anticipazioni, di pagamenti costituisce appunto il complicato meccanismo col quale si opera la *distribuzione della ricchezza*, ossia la *rimunerazione di tutti i produttori fatta col valore del prodotto*. — G. B. Say ha ridotto a tre grandi categorie tutte le persone che concorrono alla produzione e alla distribuzione della ricchezza. Sia (disse egli) che le operazioni industriali vengano eseguite da un solo individuo, sia che si trovino ripartite tra molti, possono distinguersi in tre specie:

Le ricerche dello scienziato,
Le applicazioni dell'imprenditore,
L'esecuzione dell'operaio.

Non vi ha prodotto (prosegue il Say) nel quale non possano scoprirsi le tracce di questi tre generi di lavoro. Un frutto sembra a prima giunta essere il prodotto della sola fecondità del terreno. Eppure, nelle cure che vi ha speso l'agricoltore, noi troviamo riunite le tre diverse operazioni sopraddette. Vi contribuì infatti la scienza, insegnando i processi agrari; vi contribuirono i capitali dell'imprenditore, cioè gl'istrumenti d'industria; vi cooperò finalmente il lavoro manuale, con la coltura del suolo e della pianta. Così nell'esempio che io citava poc'anzi, del libro, vediamo che tutti gli innumerevoli cooperatori possono realmente ridursi a tre elementi, cioè la *scienza* del pensatore, il *capitale* e l'*industria* degli imprenditori, il *lavoro* degli operai.

Ma la triplice distinzione di Say può (come ognun vede) risolversi in due soli termini. Lo scienziato, l' inventore è ad un tempo capitalista ed operaio. Noi possiamo quindi definire la distribuzione della ricchezza — *rimunerazione dei capitalisti e degli operai che concorsero alla produzione*. —

88) Ma qui insorge una grave difficoltà. Tra i produttori della ricchezza si annoverano *i proprietari del suolo e degli agenti naturali*, che contribuirono alla produzione. In quale categoria li metteremo noi? Tra i capitalisti o tra gli operai? O veramente ne faremo una classe a parte?

Quasi unanimemente gli economisti si appigliarono a que-

sull'ultimo partito, distinguendo, nella distribuzione della ricchezza sociale, tre diverse parti, vale a dire:

1° La *rendita* ossia il *prodotto netto* della terra;
2° Il *salario*, ossia la mercede del lavoro;
3° Il *profitto*, ovvero l' interesse dei capitali.

Fra i grandi fenomeni sociali, ai quali si è rivolta l'attenzione degli economisti, non ve ne ha forse alcuno che abbia provocato tante controversie, quante suscitonne quello della *Rendita*. Prima di esporne le leggi secondo quella teoria che ci sembra più conforme e ai fatti e ai grandi principii della scienza, crediamo dover riassumere i principali sistemi che vennero posti in campo per ispiegare la rendita, ossia il *lucro percepito da coloro che, senza contribuire alla produzione nè col lavoro nè col capitale, somministrano la terra o gli altri agenti di natura onde sono possessori.*

I fisiocratici, che primi tentarono ridurre a forma ordinata e metodica le sparse dottrine economiche, non dimenticarono questo importante argomento. Essi davano alla rendita il nome di *prodotto netto delle terre*. Avevano creduto osservare che l'agricoltura sia, fra tutte le industrie, la sola che restituisca al lavoratore un prodotto maggiore del costo di produzione. Il lavoro umano, applicato alle manifatture, non può (giusta la scuola di Quesnay) ottenere, salvochè l' equivalente, il mero compenso dei valori consumati nella produzione. Applicato, per lo contrario, al terreno, il lavoro stesso ottiene e questo compenso medesimo e più un prodotto eccedente, dovuto alla *fertilità naturale e spontanea* del suolo. — Son note le conseguenze che i fisiocratici deducevano da siffatto principio: negavano la potenza produttiva a tutte le industrie non aventi il terreno per oggetto e strumento; sostenevano che tutta la ricchezza sociale consiste nei prodotti agrarii, e che le classi *improduttive* (cioè non rurali) vivono appunto di quell' eccezionale prodotto che rimane dopo che i proprietarii agricoltori sonosi reintegrati delle spese subite nella produzione, prodotto col quale i proprietarii pagano il lavoro delle classi improduttive; volevano finalmente che tutte le imposte pesassero esclusivamente sulla possidenza, unico ceto sociale che possa sop-

portarne il carico, senza che il suo capitale subisca diminuzione.

L'opinione dei fisiocratici venne, con lievi modificazioni, accolta dal gran maestro della scienza economica, da Adamo Smith. Nella produzione territoriale (secondo il filosofo scozzese) la natura opera congiuntamente coll'uomo; e nei valori campestri è d'uopo distinguere due parti: l'una dovuta al lavoro e al capitale umano, la quale appunto compensa il costo di produzione; l'altra, data gratuitamente dalla natura. che costituisce la rendita. Quando il proprietario dà in affitto il suo stabile. l'estaglio o prezzo di locazione che stipula, è proporzionato a questa potenza cooperatrice della natura. — Il sistema di Smith fu accettato dalla maggior parte degli economisti: Say, Storch, Rossi e recentemente il tedesco signor Carlo Arnd, vi fecero piuttosto dei commenti che delle modificazioni.

89) Ma la novella scuola inglese, discostatasi già sopra tanti punti sostanziali dal maestro d'Edimburgo, emise intorno alla rendita una dottrina più complicata e più astratta. Anderson ne fu il primo autore; ma a Malthus e specialmente a Ricardo ne è dovuto il completo scientifico sviluppo.

La Teoria di Ricardo ha comune con quella di Smith il punto di partenza. Il valore delle derrate campestri contiene, per lui pure, una parte dovuta all'efficacia, al concorso della natura, e ciò che Smith chiamava *potenza cooperativa* della terra, vien da Ricardo denominato *fecondità naturale* o *facoltà primitiva* del suolo. Ma, mentre Smith definiva la rendita il prodotto di questa primordiale potenza. per Ricardo invece la rendita stessa non è unicamente il frutto d'una naturale fertilità che permetta alla terra di rendere a chi la coltiva un raccolto superiore alle sue spese e a' suoi bisogni, ma emana *dall'ineguale ripartizione della fertilità medesima*. La teoria di Ricardo sopra la rendita *è il complemento, l'appendice della teoria di Malthus sopra la popolazione*. Ecco i termini in cui può essa concisamente enunciarsi:

Due fatti sono incontrastabili: 1° cioè. non tutti i terreni godere di uguale fertilità, e gli uni essere più, altri meno fecondi; 2° l'uomo scegliere, finchè può, i più fecondi da

coltivare, siccome quelli i quali danno un più abbondante prodotto, ricercando una spesa minore. — Ciò posto, è chiaro che fino a tanto che la popolazione non è molto addensata in un paese, essa non coltiva che i migliori terreni, sui quali tutte le spese di produzione sono sensibilmente uniformi: una data quantità di derrate ottiensi con un eguale costo di produzione sovra tutti i punti del terreno coltivabile; epperò nessuna parte del suolo è, in tal primo periodo, privilegiata su tutte le altre; non esiste rendita: i proprietarii non percepiscono che la mercede del lavoro così attuale come accumulato; e le facoltà primitive del suolo rimangono essenzialmente gratuite. Ma evvi un terzo fatto, non meno certo dei due precedenti: che, cioè, la popolazione tende ad oltrepassare i limiti posti dai mezzi *attuali* di sussistenza, e a provocar quindi col proprio aumento la ricerca di nuove derrate, per sussistere. Ora, dal momento che la popolazione, essendosi moltiplicata, è costretta, per nutrirsi, di appigliarsi alla cultura di terreni di qualità inferiore, nasce per ciò stesso la *rendita*, ossia un privilegio in favore dei proprietarii delle parti del suolo primitivamente coltivate. Ecco il *come* e il *perchè*: — Meno fecondi che gli altri, i terreni ai quali, nel secondo periodo, si volge il lavoro, non possono rendere, a parità di spese, un prodotto uguale a quello dei terreni più favoriti dalla natura e già pria dissodati. Le messi che danno ricercano un sovrappiù di spese e di fatiche, ma siccome è, in virtù dell'aumentata popolazione, divenuto impossibile alla società il privarsi del complemento di derrate dovuto alla cultura di quei terreni secondarii, quindi è giuocoforza ai consumatori di pagare le derrate medesime al prezzo che è necessario a coprire le spese di produzione sui punti del territorio nei quali si è ultimamente operato il dissodamento, cioè sui terreni d'inferior fecondità. Il prezzo delle derrate di una stessa qualità sopra un mercato non può essere che un solo, qualunque sia la parte del territorio da cui esse provengono. Questo unico e uniforme prezzo generale del mercato si equipara necessariamente al costo di produzione delle derrate raccolte sui terreni inferiori, altrimenti i proprietarii di questi terreni, per non soggiacere a perdita, abbandonerebbero la coltura; il che vien dai bisogni della popolazione rendu-

to impossibile. D' onde deriva, a vantaggio dei possessori delle terre più feconde, un eccezionale profitto che costituisce appunto la *rendita*. Essi infatti vendono ad un prezzo più caro quegli stessi prodotti, che (durante il primo periodo, quando cioè le sole terre migliori erano coltivate) spacciavano ad un prezzo minore, e trovansi quindi possessori d' un eccedente valore, che mancava prima che i prezzi si alzassero. Un simile effetto si rinnova ad ogni fiata che urge necessità di allargare il campo, lo spazio coltivabile.

Rappresentiamo (per maggior chiarezza) con alcune cifre questo inevitabile movimento. Suppongasi che una terra, cui chiameremo N. 1°, mercè una spesa o una fatica che valuteremo 1000 franchi, dia 100 ettolitri di frumento; aggiungasi che un altro terreno d'inferior qualità, che denomineremo perciò N. 2°, mediante lo stesso costo di 1000 franchi, dia 90 ettolitri solamente ; e, infine, che una terza terra, N. 3°, men fertile di tutte. produca, col medesimo costo annuo, solo ottanta ettolitri. Ora poniamo che, rari essendo gli abitanti, basti per conseguenza coltivare le terre N. 1° a soddisfarne gli alimentari bisogni. In tal caso, i proprietarii di quei terreni di prima qualità, vendendo le lor derrate, non ne otterranno che il puro prezzo rimuneratore fissato dalla reciproca concorrenza ; il prezzo, cioè, che basta a compensarli del costo di produzione, e nulla più. Parimente, se alcuni di questi proprietarii daranno in locazione le loro terre, i fittavoli non pagheranno loro salvochè il correspettivo del capitale incorporatovi, senza nulla aggiungere per le facoltà intrinseche e indestruttibili del suolo. Ma appena l' aumento della popolazione sarà giunto a tale, che la primitiva quantità di derrate più non sia sufficiente, e divenga mestieri di scendere alla coltivazione dei terreni N. 2°, la *rendita* comincerà allora ad apparire per le terre N. 1°. Infatti, siccome i loro proprietarii, con una spesa di produzione identica a quella sostenuta dai proprietari dei terreni N. 2°. ne ottengono 10 ettolitri di frumento più che gli altri, quindi essi guadagneranno il prezzo netto di questi 10 ettolitri, dovuti unicamente alle facoltà native e superiori dei loro terreni. Percepiranno questa rendita, o *direttamente*, se coltivano essi medesimi le proprie terre, o *indirettamente*, se le daranno a un fittavolo ; il quale,

oltre al valore locativo antecedente, pagherà un sovrappiù al prezzo della quantità di grano dovuto alla bontà superiore del terreno. Somigliantemente, quando, per identiche cagioni, comincerassi a coltivare la terra N. 3°, nascerà allora la rendita del N. 2°, e si raddoppierà quella del N. 1°. Imperocchè i possessori del terreno N. 3° vorranno reintegrarsi nelle spese di produzione, chè altrimenti abbandonerebbero bentosto l'intrapresa cultura, il che (giusta i dati medesimi della quistione) è impossibile. Or, siccome il costo di produzione è di 1000 fr. per tutte e tre indistantamente le terre, ne viene che i proprietarii dei terreni N. 2° riceveranno, al pari di quelli del N. 3°, 1000 franchi come prezzo di vendita di 80 ettolitri, più il prezzo degli altri dieci ettolitri dovuti alla superiore fecondità del loro terreno; e similmente, i proprietarii delle terre N. 1° avranno 1000 franchi per gli 80 ettolitri, più il prezzo di 20 ettolitri, che misura appunto la differenza tra i terreni di prima e quelli di ultima qualità.

Così si scorge come, coll'andar del tempo e col crescere della popolazione, vengano sottoposte a cultura terre progressivamente deteriori ; il prezzo dei prodotti si accresce in ragione dell' aumento delle spese richieste dalla produzione sugli ultimi terreni; e, ad ognuno di questi successivi stadi, vedesi sorgere la rendita là dove essa prima non esisteva, e aumentarsi colà dove già avea preso nascimento.

Tale è la laboriosa e complicata deduzione d'idee, con la quale l' ingegnoso spirito di Ricardo ha costruito la sua teoria matematica della rendita ; teoria, la quale non assegna all' *origine* e allo *sviluppo* della rendita stessa altro principio fuorchè l'*elevazione progressiva e continua del valore venale delle sussistenze*; teoria finalmente, la quale pone la *misura* della rendita che una terra fornisce o è atta a fornire, nella differenza tra un prezzo corrente generale e uniforme costituito dal costo di produzione peculiare alle terre deteriori, e il prezzo rimuneratore delle frazioni del territorio. La teoria di Ricardo venne abbracciata e maestrevolmente sviluppata da Torrens, Mill, Mac-Culloc ed altri economisti inglesi.

90) Questa teoria così rigorosa ed apodittica, almeno in apparenza, destò caldi proseliti da una parte, e dall' altra

ardenti impugnatori. Combattuta dapprima in Inghilterra dal profess. Jones de Hailebury, lo fu più vivamente ancora in America e in Francia da due illustri economisti moderni.

Il sig. Carey di Filadelfia, al quale recentemente si accostò il sig. Banfield nel suo corso dell'università di Cambridge, fu il primo che arditamente negasse il principio da cui eran partiti e i Fisiocratici e Smith e Ricardo. — Non è punto vero, a suo avviso, che la fertilità naturale del suolo sia la causa produttrice della rendita; la quale non ha altra origine fuorchè le spese e i capitali successivamente investiti nel terreno. Nè fra questi capitali medesimi debbono unicamente comprendersi quelli che furono direttamente incorporati nei campi coltivabili; ma eziandio le costruzioni di strade, di canali, di tutti i mezzi insomma coi quali vennero agevolati i trasporti, e i mercati renduti accessibili a prodotti che (senza quelle costruzioni medesime) non si sarebbero domandati al suolo. Secondo il sig. Carey, la terra non è che uno strumento di produzione come tutte le altre forze di natura; il cui concorso è necessario a produrre l'*utilità*, ma che non può mai mettere in luce i *valori*, i quali sono sempre e unicamente il frutto dell' umano lavoro.

Oltre all'aver così negato il principio fondamentale di tutte le antiche teorie della rendita, Carey ha criticato in via sussidiaria l'analisi fatta da Ricardo dell'ordine, giusta il quale sviluppasi storicamente la cultura del suolo. Non è punto vero (al dire del filosofo americano) che l'agricoltura abbia cominciato i suoi lavori sulle più fertili terre, per discendere poscia gradatamente alle mediocri e alle più sterili; sono invece le terre o più facili a coltivare o più prossime a' centri di consumo, quelle alle quali si porta dapprima l'aratro. Egli volle dimostrare con dati storici e sovratutto con quelli relativi ai dissodamenti delle vergini terre nell'America settentrionale, che l'uomo coltiva primamamente i terreni leggeri degli alti piani e dei versanti delle colline, come più facili a lavorarsi coi rozzi strumenti e cogli scarsi capitali delle popolazioni primitive. I terreni più fertili, che stanno per solito in fondo alle valli, coperti di vigorose piante dalle larghe e numerose radici, e pregni di umori, non vengono tentati dall'aratro se non in più avan-

zato periodo di civiltà, quando più largo sussidio di capitali assisle il braccio del lavoratore.—Questa ultima parte della dottrina di Carey, pregevole senza dubbio dal lato fenomenico e storico, non infermerebbe punto la teorica di Ricardo, se non venisse in conferma della prima, in cui sta il nodo della dimostrazione: che, cioè, la rendita non rappresenta salvochè la rimunerazione dei capitali impiegati a rendere il suolo coltivabile e produttivo; ch' essa non è, insomma, un dono gratuito della natura, ma sibbene il frutto dell'industria umana e punto non si differenzia perciò dai lucri di tutti gli altri produttori.

Si è con questi medesimi principii che la rendita venne studiata da quell' insigne pensatore sulla cui morte immatura non cessiamo di piangere, e il quale se (come sembra omai indubitato) ebbe il torto di valersi talvolta delle idee di Carey senza citarlo, ebbe però il gran merito (proprio, del resto, dell' ingegno francese) di volgarizzare e colorire i principii e le teoriche di chi lo avea preceduto.—Bastiat, volendo rimuovere le fallaci e dannose conseguenze che la logica dei sofisti avea premurosamente dedotto da una teoria che, come quella della rendita secondo Ricardo, pareva ammettere esservi valori dovuti non al lavoro dell'uomo ma alle forze della natura, accettò e proponevasi di svolgere più ampiamente la dottrina di Carey. La rendita, a suo giudizio, punto non differisce dall'interesse dei capitali; i prodotti del proprietario del suolo non sono tranne il correspettivo delle forze produttive che il lavoro umano ha investite nel terreno. Bastiat confessa pur tuttavia che vi può essere un caso nel quale la rendita s'innalza, senzachè il proprietario abbia fatto alcun sacrificio per raccogliere il frutto di tale aumento. Ma questo caso (che avvien appunto quando la popolazione moltiplicasi più rapidamente che i mezzi di sussistenza) non è peculiare della proprietà fondiaria, ma comune a qualunque sorta di capitali. Imperocchè ciò che costituisce il valore dei servigi renduti da qualvogliasi impiego dell'umana attività, non è soltanto la fatica sostenuta dal produttore, ma eziandio la fatica al consumatore risparmiata (V. nº 33); e quest' ultimo, allorchè crescono i suoi bisogni, paga a più caro prezzo, è vero, i servigi che gli vengono renduti, ma sol perchè la fatica ch'egli

dovrebbe altrimenti subire è divenuta maggiore. — L'immatura fine di Bastiat ha defraudato la scienza dei più ampi sviluppi ch'egli divisava dare intorno a questo sistema, sul quale non lasciò che pochi e sparsi frammenti.

91) Compiuta così l'esposizione delle diverse dottrine sulla rendita, procuriamo ora di formarci intorno alla medesima un'idea non ripugni ai grandii principii della scienza. da noi precedentemente chiariti.

In primo luogo, è facile il dimostrare come si debba eliminare affatto la spiegazione che i fisiocratici e Adamo Smith diedero dell'origine della rendita. La dottrina di questi scrittori poggia unicamente sopra una inconcepibile confusione delle idee di *valore* e di *utilità*. La terra, non vi ha dubbio, coopera, insieme al lavoro dell'uomo, alla produzione delle derrate campestri; ma non è solamente in queste ricchezze che la natura presta il suo efficace sussidio. Tutte le industrie, al pari dell'agricoltura, hanno mestieri di *materiali* e di *forze* attinte al vasto serbatoio dell'universo; il navigante non solca l'oceano se non in virtù della fluidità delle acque, della potenza dei venti, dell'elasticità del vapore o dell'aria; il fabbricante non tratta i metalli o le materie tessili, se non in grazia della gravità che presiede alle sue macchine, della malleabilità del ferro, della compressibilità o pieghevolezza dei fili, della vivacità e varietà dei colori. Ma i risultamenti di tutti questi doni di natura, al pari che quelli della fertilità del suolo, non sono che altrettante *utilità*: ciò che ai prodotti conferisce il *valore*, si è unicamente lo sforzo umano, il costo di produzione, e sarebbe inutile il ripetere ciò che in proposito abbiam fermato a luogo opportuno. Or, siccome la rendita è un valore, essa non può mai essere figlia della potenza spontanea della natura. E che la cosa stia realmente così, lo ha egregiamente provato Ricardo, allorchè dimostrò come la rendita non apparisca fino tanto che i terreni coltivati sono tutti d'una identica e uniforme bontà. Suppongasi 100 chilometri quadrati di territorio perfettamente uguali fra loro in quanto spetta le qualità intrinseche del suolo, e distribuiti fra 100 proprietari. Nessuno di costoro percepirà una rendita, e se darà in locazione il suo campo, non ne otterrà altro estaglio locativo, salvochè quello esattamente proporzionato al-

l'interesse dei capitali investiti nel terreno. Imperciocchè, dove questo proprietario esigesse un prezzo d'affitto maggiore di siffatto limite, il fittavolo ricorrerebbe agli altri proprietari, pronti tutti a dargli in locazione le loro terre ad un prezzo minore, al prezzo, cioè, meramente rimuneratore delle fatte anticipazioni. La qual concorrenza, ponendo un limite non valicabile alle pretese del proprietario, non si arresterebbe salvochè quando il fittavolo pretendesse pagare un prezzo minore del legittimo interesse del capitale impiegato. In simile contratto, come in qualunque scambio di valori, apparisce sempre quella gran legge fondamentale economica, che, cioè, i doni di natura sono gratuiti, e non evvi di oneroso che lo sforzo, il servigio umano.

91 2°) Rimossa l'opinione dei fisiocratici e di Smith, resta quella di Ricardo, della quale i più recenti impugnatori della proprietà territoriale si valsero come di un argomento irrepugnabile in proprio favore. Noi (dissero costoro) accetteremmo forse di buon grado la difesa che voi, o economisti. fate della proprietà, se fosse vero che (come asserite) non godano i proprietari salvochè il frutto del lavoro e del capitale incorporato nel suolo. Ma i proprietari profittano (per confessione vostra, o economisti) delle forze naturali, intrinseche, indestruttibili del terreno: la rendita non è nè il salario d'un lavoro, nè l'interesse d'un capitale, bensì un dono gratuito della natura monopolizzata. Dunque il proprietario è un usurpatore: dunque la proprietà è il furto.

Non è certamente senza tedio che il lettore s'imbatte sempre in questo problema che, come pietra d'inciampo, ci oppongono i socialisti. Ma è tedio che dividiamo con lui, ed è pur mestieri subirlo in un temo nel quale (come dice il Thiers è divenuto necessario il dimostrar l'evidenza.

L'economia politica (anche questa ripetizione ci condoni chi legge) non è, come la geometria o la meccanica, una scienza alla quale la semplicità de' suoi dati permetta di concatenare in concise formole le sue deduzioni. Sebbene ella pure abbia la sua rigorosa dialettica, e possano i suoi principii e le sue dimostrazioni logicamente figliarsi le une

dalle altre, pur nondimeno la moltiplicità dei dati rende i suoi problemi abbastanza complessi, perchè non sia nè lecito nè possibile procedere con ricise ed assolute affermazioni.

Esponendo la teoria del valore, dopo aver (chiaramente, se non erriamo) dimostrato che l' uomo non può percepire che il frutto de' suoi sudori, e che non vi ha un sol valore (in tesi generale) il quale non rappresenti uno sforzo, un servigio umano, abbiamo soggiunto però che a questa regola vi hanno alcune eccezioni, costituite dai *monopolii naturali*. È inutile declamare contro questi monopolii; essi esistono in natura, e il dovere dello scienziato è di riconoscerli, di confessarli, di classificarli, non già di arrovellarsi inutilmente contro di loro.

Avvi, nello stato nostro, la città di Nizza in cui la mitezza del clima, la quasi costante serenità del cielo, l'amenità dei dintorni convitano ogni anno una folla di forestieri. I proprietarii delle case e delle ville nel territorio nicese, profittando della energica domanda dei loro stabili fatta dagli accorrenti, ottengono prezzi locativi che, nel Monferrato o in Savoia, sarebbero giudicati esorbitanti. In altri termini i possidenti nizzardi percepiscono una rendita, dovuta al natural monopolio d'un bel clima, d' una sana e gradevole temperatura. Dovranno perciò convenirsi in giudizio come ladri e come usurpatori, e tutti gli altri proprietari d'accordo cogli avventori potranno forse collegarsi e intervenire in causa contro di loro? E, posto che quest' accusa fosse legittima, chi avrà diritto di farla? Tutti i proprietari del Piemonte, e non piuttosto quelli del globo intero?

Altro esempio : sonovi due proprietarii, l'uno d'una terra fertilissima, ma lontana da qualunque centro di consumo un tratto di venti miglia, senza vie di comunicazione che gli permettano di trasportare e smerciare i suoi prodotti; l'altro, d'uno stabile assai meno fertile, ma godente il vantaggio di star immediatamente fuori le porte d' una gran città. Non potendo spacciar tutte le sue derrate, il primo, nonostante la maggior fecondità del suo terreno, ne ricava però un reddito minore di quello che ritrae il secondo dalla sua terra men favorita dalla natura, ma privilegiata d' un facile e vicino consumo. Questo monopolio d' una rendita

dovuta non a personali fatiche ma alla natura stessa delle cose,forse ingiusto e colpevole? Come impedirlo? Con qual diritto e con quai mezzi opporsi al guadagno del vantaggiato proprietario?

Abbiam scelto, fra mille questi esempi atti a provarci due essenzialissime verità. —La prima, che anche nei rari casi in cui la rendita è il frutto d' un qualche naturale elemento, costituisce però uno di quegli incancellabili e necessarii monopolii che punto non turbano il piano armonico dell' universale economia, e che la scienza dee riconoscere e rispettare. — La seconda, che *non sempre* la rendita dipende (come erroneamente credeva Ricardo) dalle *intrinseche e indestruttibili facoltà del suolo*, dalla ingenita superiorità di una terra relativamente ad un'altra. Una strada che scorra accanto a un podere, la prossimità d' un porto o d'una capitale, ed altri simili accidentali fatti possono dare origine ad una rendita. La facilità di trasportare il concime e i prodotti, non la generosità della natura, ha renduto i terreni del Maerland tra Gand ed Anversa i più produttivi poderi del mondo. Quei terreni erano un giorno lande sabbiose. e il loro attuale valore è dovuto al perseverante lavoro che una serie di generazioni vi ha speso. Or dunque, se (come abbiamo altrove dimostrato) la regola generale economica si è che il proprietario non goda che i frutti dell'umano lavoro; se la rendita non è che un'eccezione; se quest'eccezione può eziandio avverarsi senzachè dipenda dalla naturale fecondità della terra, ma derivando invece da altre intrinseche cagioni,—con qual diritto i socialisti invocano l'eccezione d'un eccezione, per dichiarare, in generale e in assoluto, ingiusta, usurpatrice, empia la proprietà?

Certo, noi non commetteremo l' errore di negare, con Carey e Bastiat, in modo assoluto, l'esistenza della rendita, cioè d'un lucro dovuto non a personali fatiche di chi lo percepisce, ma ad un naturale monopolio. Per commettere questo errore sarebbe (come osserva il sig. Cherbuliez) necessario chiuder gli occhi al vero, e negare una moltitudine di fatti notorii, patenti, quotidiani, che altrimenti sarebbero inesplicabili.

Perchè (domanda il succitato scrittore) le aree da edifi-

carvi, che è quanto dire porzioni di terra assolutamente nude di coltura, hanno un valore che talvolta, sovratutto nelle città, ragguaglia quello delle costruzioni che vi si erigeranno?

Perchè tra vari terreni destinati alla stessa coltivazione e preparati in identico modo, hanno alcuni (secondo le località) un prezzo di vendita e di locazione così superiore a quello degli altri?

Perchè certi stabili affittati da molte e molte generazioni, e senza che il proprietario vi abbia fatto alcuna spesa, si vendono e si locano sovente a più caro prezzo che per l'addietro?

Perchè certi tratti di terreno, coperti d'infeconde sodaglie o di paludi insalubri, hanno un valore venale talora superiore a quello che verrà aggiunto dai disseccamenti e dalle spese fattevi dal compratore?

Perchè in ogni luogo, la qualità di un terreno e la sua situazione relativamente alle città e ai mezzi di trasporto dei prodotti, esercitano una sì grande influenza sui prezzi di vendita e di locazione? »

Nè giova il dire, come fece Carey, che, in tutti questi casi, l'eccedente valore dei terreni è dovuto non alla generosità della natura, ma bensì all'attuosità e solerzia dei proprietari, i quali, moltiplicando il capitale sotto forma di strade, di veicoli, di abitazioni, di città, hanno aumentato i proprii guadagni; e che perciò la rendita debba considerarsi come rimunerazione di anteriori servigi, come un profitto o un salario legittimamente acquistato da questa classe sociale che ora lo percepisce.

Vi ha certamente una parte di vero in queste osservazioni; ma, affinchè tutto in esse fosse vero, bisognerebbe (giustamente osserva il Cherbuliez) collocare, tra gli autori del progresso onde si tratta, tutti i lavoratori intellettuali che hanno guidato e illuminato la società, tutti i magistrati ed agenti della pubblica forza, tutti gli amministratori che mantennero la sicurezza e il buon ordine, senza cui un tal progresso sarebbe stato impossibile, tutti i soldati che difesero il patrio suolo contro gl'invasori del di fuori e contro gl'interni perturbatori.

Che se i soli proprietari territoriali godono il frutto del

concorso di tanti lavori, al tutto vano è il tentativo di dimostrare che la loro rendita ebbe per origine la vicinanza e l'applicazione del capitale. La loro rendita rimane un monopolio, ma un monopolio naturale, indestruttibile, incolpabile, al pari di quello dell'uomo di genio che percepisce, sotto forma di applausi, di onori e di riconoscenza, una rendita che non rappresenta verun capitale, ma bensì l'esclusivo possesso di un agente di produzione.

Sì, Carey, Bastiat e Banfield hanno ragione in quanto asseriscono che il progresso, di cui la rendita fondiaria è uno dei corollari, ha per complessa e remota origine un beninsieme di sforzi, di fatiche, di servigi combinati e convergenti; ed hanno ragione a combattere Ricardo che unicamente attribuisce questa origine alle facoltà intrinseche e indestruttibili del suolo. Ma ciò non basta ancora a togliere alla rendita il carattere di monopolio, non già (lo ripetiamo) di monopolio odioso e artificiale (come i declamatori asseriscono), ma di monopolio naturale e necessario.

91. 3°) Stabilito come non sempre la rendita abbia quell'unica genesi che le assegnava Ricardo, sarebbe al tutto erroneo il negare che essa derivi spesso ed anzi il più delle volte da quella cagione che l'economista inglese ha così stupendamente analizzato. Non v'ha dubbio che vi hanno molti gradi e molte differenze nella fecondità potenziale delle terre *relativamente ad una data specie di coltura.* Due campi di uguale estensione, per cagion d'esempio, daranno una diversa quantità di frumento: il primo frutterà il 6 per 1 di semente, mentre l'altro darà il 12 per 1, poniamo che questa differenza possa in grandissima parte dipendere dal capitale incorporato in diverse proporzioni nel suolo. e che inoltre possa la medesima correggersi e le condizioni dei due campi equipararsi coltivando il campo inferiore non a frumento ma con altra più acconcia seminagione. Noi accorderemo di buon grado che la rendita possa nascere talvolta, spesso anzi dall'intrinseca fecondità del suolo. Ma questa condizione, ben lungi dall'autorizzare i vani clamori dei socialisti, ci fornisce un argomento per viemmeglio provare quella legge d'ordine e d'armonia che fermamente crediamo governare l'economia della società.

Imperciocchè era pur mestieri che, fin dalle origini, la

terra, sopra certi privilegiati spazi, offrisse all' uomo, il quale ancora non sapea raccoglierne che gli spontanei frutti, una rendita, affinchè la civiltà potesse nascere e metter le prime radici. Nel mentre che la maggior parte delle selvagge tribù non domandavono all'agreste patria salvochè una rozza e scarsa sussistenza, e, fra le angustie del duro presente, intristavano nell'aspettazione d'un avvenire sempre più calamitoso; alcune altre, dalla natura di miglior seggio privilegiate, ottenevano, senza maggiori fatiche, più abbondante soddisfazione dei loro bisogni; e queste ultime non tardavano a migliorare la propria condizione. Il trapasso dalla vita cacciatrice alla pastorale, e da ques a all'agricoltura e all'industria, sarebbe stato impossibile senza siffatta liberalità di natura. Le privilegiate tribù potendo colle accumulazioni anticipatamente provvedere ai futuri consumi, furono in grado di impiegare una parte del tempo e delle forze in occupazioni estranee alla semplice sussistenza, poterono trar partito dei minerali, delle acque motrici, dei combustibili, fabbricarsi armi, utensili da caccia e da pesca, e aver riguardo nella scelta delle industrie alle attitudini dei luoghi. E la storia c'insegna che, appunto per queste cagioni, la civiltà surse dapprima in pochi centri, d'onde irradiò tutt'all'intorno, propagandosi dalle valli dell'Indo alla Fenicia, all'Asia Minore alla Grecia, all'Italia, a quei paesi insomma dove la Provvidenza offriva alle primitive popolazioni il natural monopolio di quei doni di natura, dai quali appunto la rendita il più delle volte scaturisce. Così l'esistenza medesima di quei naturali monopolii che abbiamo tante volte indicati, è, nel mondo delle nazioni un incentivo di progresso e un provvidenziale strumento di civiltà, come, nel mondo fisico, diventano cagioni e mezzi d'ordine ed armonia molti fenomeni che, a prima giunta, parevano turbatori e funesti.

91. 4º). Ma ci è d'uopo ripigliare qui un'idea che abbiamo poc'anzi di volo accennata. Concedendo a Ricardo e ai socialisti i quali ne invocano l'autorità, che *talvolta* la rendita nasca da un'intrinseca superiorità di certe terre rispetto alle altre, aggiungemmo che ciò avviene ***relativamente ad una determinata specie di coltura.*** Vogliamo con ciò significare che, nella più parte dei casi, basterebbe adattare,

diversificandoli, i metodi e i generi di coltivazione ai singoli terreni, per neutralizzare l'effetto della superiorità poc'anzi invocata, e per restringere così il campo della rendita preveniente da monopolio.

Finchè in Europa non coltivavasi quasi altro cereale che il grano, i terreni più acconci alla produzione del frumento godevano rispetto agli altri tutti un gran privilegio: potevano offerire ai loro proprietari una rendita imputabita alle facoltà intrinseche e indestruttibili del suolo. Ma dacchè venne introdotto il grano turco, e poi la patata e nuove famiglie di tuberi; dacchè gli agrarii progressi permisero con lieve spesa di modificare profondamente le proprietà dei terreni, cotale condizione delle cose venne essenzialmente mutata. Quelle terre che vantavano, un tempo, assoluta superiorità rispetto a tutte le altre d'una medesima contrada perchè una sola o poche derrate si coltivavano, vengono ora pareggiate ad altre terre che per questa derrata sarebbero inferiori, ma che sono più accomodate ad altre biade. La rendita, che davano le prime, è diminuita o cessata affatto, all'apparire della concorrenza delle seconde. Prima che la chimica agraria trovasse modo di estrarre zucchero dalla barbabietola, immense lande giacevano in Francia condannate a sterilità: ma, dopo quella scoperta, le lande si trasformarono in pingui colti.

Forse (nota il signor Passy) gli economisti non hanno finora tutta misurata l'influenza che sulla rendita esercitano i progressi della scienza rurale. Venne bensì osservato da tutti l'incremento della produzione, la diminuzione dei prezzi, l'aumento di ben'essere che da questa cagione è derivato; ma non si meditò abbastanza come il dominio della rendita-monopolio sia quotidianamente dalla causa medesima circoscritto.

Il risparmio della mano d'opera, frutto del graduale perfezionamento degli strumenti di produzione, ha agevolato la coltivazione e cresciuta quindi la rendita de' terreni che, non ha guari, rimanevano incolti e spregiati. I buoni aratri moderni non solamente compiono in un giorno il doppio almeno del lavoro degli aratri antichi, ma (ciò che qui importa notare) solcano i terreni un dì più refrattarii e impenetrabili dal vomero. Molte materie, delle quali ignoravasi

la potenza fertilizzante, vennero introdotte; altre, giudicate per l'addietro inutili, comunicano al suolo le qualità produttive onde difettava; e così infinite terre, credute un tempo magre e infeconde, vengono oggidì date in affitto ai più alti prezzi. Il signor Ippolito Passy osserva trovarsi molti territorii in Francia i quali (sessant'anni addietro) rendevano a mala pena 10 o 11 ettolitri di frumento per ettaro, e che ora ne danno da 18 a 20. È questa (dice il medesimo scrittore) un'addizione all'antico prodotto di un valore di circa 140 fr., e (ciò che più monta) quest'addizione non ha richiesto che un aumento di spesa di meno che 70 fr. Molti affitti, che non giungevano a 35 fr., salirono a 70 e 80 f., lasciando pure a coloro che li pagano più sicuri e più alti profitti.

Dal sin quì detto intorno alla rendita risultano alcuni canoni, che giova riassumere in concise proposizioni.

1°) In regola generale il proprietario del suolo non partecipa alla distribuzione della ricchezza, salvochè in qualità di capitalista; non riceve, cioè che la semplice rimunerazione delle spese e delle cure adoperate per migliorare il terreno.

2°) Questa regola generale si modifica nel caso di parziale monopolio; quando, cioè, pochi possidenti godono sugli altri tutti un vantaggio, che loro permette di produrre, con minori cure e fatiche, quelle derrate che vendono poi al prezzo comune del mercato. La differenza tra il *costo di produzione* sulle terre privilegiate, e il *prezzo generale corrente*, costituisce la *rendita*.

3°) È erroneo l'attribuire (come fece Ricardo) l'origine della rendita *esclusivamente* alla superiorità intrinseca e indestruttibile dei terreni. Essa può altresì derivare da altri vantaggi d'origine puramente umana, come la prossimità di una strada, o di un centro di consumo. — Arroge che la rendita non è unicamente propria (come Ricardo stesso supponeva) de' possidenti terrieri. Qualunque *facoltà produttiva* dà luogo a rendita, ogniqualvolta è posseduta in assoluto o in parziale monopolio da uno o da pochi. Stephenson, l'insigne ingegnere, gode una vera rendita nei pingui lucri ch'ei deve piuttosto al suo mirabile ingegno, che al capitale di cognizioni positive che possa aver collo studio

acquistato. Un medico a Genova gode una rendita a paragone del medico di provincia; il quale ultimo può avere maggior merito del primo, senza però pareggiarne i guadagni, attesa la differenza della domanda e del centro di consumo.

4º) La rendita, che un possidente deve al monopolio di una terra acconcissima ai cereali, può venire diminuita, quando altri terreni, inferiori per rispetto al grano, ma superiori riguardo ad altra cultura, vengano consacrati a quest'ultima.

5º) I perfezionamenti agrari producono l'effetto medesimo: ristringono, cioè il campo del monopolio, quello allargando della concorrenza,

Chiarita così la teoria della Rendita, dobbiamo ora disaminar le Leggi dei Profitti e dei Salarii.

CAPITOLO II.

—

Del profitto o interesse dei capitali.

FONTI. — Ricardo. *I principii*. Cap. VI. — Smith. Lib. I, Cap. IX. — Say. Partie V. — Rossi. II Vol. III del *Corso*. — Bastiat. VII e polemica con Proudhon nel Vol. II dei *Mélanges économiques*.

92) L'uomo non lavora per solo piacere che provi nel lavorare, bensì per la speranza d'un premio dovuto alle sue fatiche. Ma il capitale non è che lavoro accumulato. Dunque il capitalista merita un guadagno che lo premii, che lo compensi del suo lavoro. Se ciò non fosse, chi mai cercherebbe divenir capitalista? In vece di risparmiar i prodotti del proprio lavoro e di destinarli a futura riproduzione, ognuno preferirebbe consumarli immediatamente: vi sarebbero bensì delle ricchezze, non mai dei capitali.

Questa necessaria e legittima mercede del capitalista chiamasi *profitto* o *interesse* del capitale.

In due diversi modi il capitalista può percepire il suo interesse: o *direttamente*, quando egli medesimo adopera il proprio capitale nella produzione: è tale il caso del manifattore, che impiega e dirige le macchine del suo opificio; del proprietario che coltiva e sfrutta la sua terra; del commerciante che impiega il suo denaro nella compra e nella rivendita delle derrate. Od *indirettamente*, quando il capitalista affida ad un altro il suo capitale, non volendo egli medesimo investirlo in alcuna produttiva impresa. Colui che toglie a prestito il capitale, ne paga al suo creditore il *profitto*, ossia il prezzo di locazione.

In entrambi questi casi due sono gli elementi che compongono il profitto. Il primo è quella parte del valor totale del profitto che è destinata a mantener il capitale, a ripararne i guasti e le deteriorazioni, e chiamasi *fondo di ammortimento*, perchè ammortizza, impedisce l'estinzione del capitale. Il secondo elemento è l' interesse propriamente detto, vale a dire il guadagno che il capitalista fa, oltre alla reintegrazione del suo capitale. Il complesso di questi due elementi costituisce il *profitto lordo* ; il secondo elemento, preso da sè, chiamasi *profitto netto*. — Ciò tanto nel caso della percezione diretta, quanto in quello dell'indiretta (1).

Ma in quest'ultimo caso, cioè quando il capitalista riceve il suo interesse dalle mani di un debitore cui l'ha imprestato, un terzo elemento concorre alla formazione del profitto; ed è il *premio d'assicurazione* per i rischi che corre il capitalista di perdere in tutto od in parte il suo fondo affidandolo ad altra persona (2). Quanto è maggiore il pericolo di questa perdita, altrettanto cresce il premio e quindi il profitto, il quale viceversa diminuisce in ragione inversa dei rischi ai quali trovasi esposto il prestatore. Ognun vede quante circostanze possano concorrere a produrre l' uno o l'altro di questi effetti. In primo luogo v'influisce il *credito* personale del debitore, vale a dire l'*opinione che il pubblico ed il creditore individualmente hanno della sua moralità e della sua solvibilità*. V'influiscono poi somma-

(1) Vi ha una sola eccezione. Il prestatore di un capitale in denaro non riceve nel suo interesse alcuna quota d'ammortizzamento, perchè il debitore rende le somme identiche, o, a dir meglio equivalenti.

(2) Volendo spingere molto l' analisi, potrebbesi sostenere che c'è anche un premio di assicurazione nella percezione diretta. Infatti in un paese dove la sicurezza è poca, i prezzi dei prodotti di fabbrica, destinati a rimborsare il profitto del capitale investito nell'officina, sono (a parità d' altre condizioni) più elevati che in un paese ove l'ordine pubblico è mantenuto e la privata proprietà ben tutelata. Questa differenza tra i prezzi e tra i profitti dei due paesi deriva appunto dal divario fra i due premii d'assicurazione. Su questo proposito però non ci diffondiamo, e consideriamo unicamente il premio medesimo nel caso di percezione indiretta, perchè altrimenti sarebbe lo stesso che entrare in disquisizioni di metafisica economica, estranee al nostro assunto.

mente le condizioni sociali e politiche : in un paese prospero, retto da un governo liberale, moderato, giusto nazionale, dove tacciano le passioni di parte e siano rare e generalmente abborrite le rivoluzioni, i tumulti, le guerre, ivi l'interesse dei capitali è minore che non nelle contrade oppresse dalla tirannide, conquistate dallo straniero, o spesso sconvolte dalle lotte civili. Che se in questi ultimi paesi l'interesse talvolta ribassa, ciò deve attribuirsi a che, inerte giacente lo spirito industriale, poco essendo il movimento degli affari, vi è perciò scarsa la domanda dei capitali. E così reciprocamente se, nei paesi prosperi e civili, l'interesse del denaro talora si aumenta, ciò dipende dacchè o una momentanea crisi ferma l'offerta dei capitali, o la grande attività produttiva ne provoca energica la domanda. La storia c'insegna come l'interesse dei capitali dati a prestito sia enorme fra le nazioni vicine ancora allo stato di barbarie, e venga ogni dì più restringendosi a misura che crescono le ricchezze, la moralità e l'incivilimento. Sul cadere dello Impero Romano, Costantino credette far atto di moderazione riducendo il frutto dei capitali al 12 per 0[0. Nel medio evo gl' israeliti usurai non prestavano a meno d' esigere il 20 od il 30 per 0[0. Nelle Antille, abbandonate sì spesso al mal governo di un fortunato usurpatore, l'interesse è oggi ancora del 10 per 0[0 ; in Francia e fra noi, del 5 e del 6 per 0[0 ; in Inghilterra ed in Olanda del 3 e persino del 2 per 0[0.

93) Determinati così i tre fattori del profitto del capitale, giova ora procedere alla ricerca della legge economica, dalla quale il profitto medesimo è regolato.

Ma, sul limitare stesso della questione, c'imbattiamo in una difficoltà : in qual modo si potrà egli trovare una legge generale e comune dei profitti, mentre si scorge che nelle diverse industrie e nei diversi paesi un medesimo capitale rende profitti tanto differenti tra loro ? Si è detto poc'anzi che l' interesse del denaro (cioè del capitale monetario) è di 3 1[2 per 0[0 ad Amsterdam, di 3 o 2 1[2 a Londra, di 4 1[2 a Parigi, di 6 a Bordeaux, di 10 per 0[0 a Cuba. In Lombardia, sotto la orribile pressione dello straniero, od a Roma, sotto il beato governo del clero, voi trovate a stento chi vi presti una somma ad 8 per 0[0 con malleveria d'ipo-

teca; mentre se varcate le Alpi ed andate a Ginevra o a Basilea troverete il denaro che vi occorre a 4 per 0[0. Le stesse ed anche maggiori discrepanze trovate fra i profitti dei capitali adoperati in diversi generi di produzione. Se chiedete all'abile commerciante il frutto annuo dei capitali investiti nel suo negozio, egli lo farà ammontare a 10 o 15 per 0[0, nell'atto stesso che un altro, men accorto o men fortunato, dovrà contentarsi di un magro 5 per 0[0. Frattanto il proprietario agronomo, che impiega una somma in bonificazioni campestri, è costretto ad appagarsi di un frutto del 3 o del 3 1[2 per 0[0 di cotesto suo capitale incorporato alla terra.

In mezzo a tanta variabilità dei profitti sembra impossibile trovare una regola generale, e costante, una formola scientifica ed assoluta della natura dei profitti medesimi.

Ciò non per tanto gli economisti ci dicono che non solamente vi ha questa legge comune dei profitti, ma eziandio che, non ostante quell'apparente variabilità, i profitti sono *uguali* in qualunque sorta d'industria e d'impiego. Spieghisi con un esempio il ragionamento degli economisti. Un tessitore di lane guadagna il 15 per 0[0 del capitale adoperato nell'arte sua, mentre invece un calzolaio non percepisce che il 5 per 0[0 del fondo investito nella sua bottega. Che prova questa differenza? Che la *domanda* dei panni è molto più attiva che quella delle scarpe, o che il capitale impiegato nell'arte dei calzolai, e quindi l'*offerta* dei loro prodotti è maggiore del capitale e dell'offerta dei panni. Ora, questa condizione di cose è ella durevole? No: la prospettiva di un maggior guadagno indurrà bentosto un gran numero di calzolai a passar dalla propria industria a quella dei tessitori, a dar cioè ai loro capitali un più fruttifero impiego; il numero dei produttori di panni aumenterà, mentre scemerà quello dei produttori di scarpe; crescerà l'offerta dei panni, e quella delle scarpe andrà diminuendo. La concorrenza dei nuovi capitalisti, che per tal modo verranno ad ingrossar le file dei tessitori farà diminuire in quest'industria i profitti, mentrechè invece la diminuita concorrenza dei capitali impiegati dai calzolai alzerà i profitti in quest'ultima industria. Cotal moto, ascendente da una parte e discendente dall'altra, proseguirà finchè siasi sta-

bilito l'equilibrio, finchè cioè tanto i tessitori quanto i calzolai percepiscano uno stesso profitto dei loro capitali. Ciò che abbiam detto di due industrie, dicasi di tutte; d'onde la necessaria conseguenza della parità dei profitti.

94) Vedremo tra poco qual giudicio debba farsi di siffatta argomentazione. Frattanto osserviamo che le disparità poc'anzi notate tra i profitti, sono piuttosto *apparenti* che *reali*. È d'uopo non confondere, col profitto propriamente detto, parecchi accidentali elementi che possono talvolta concorrere col medesimo a costituire il totale guadagno del capitalista. Non tutto ciò che il commerciante ritrae dal suo negozio rappresenta il mero profitto: una parte corrisponde al salario del suo lavoro personale; un'altra alla mercede delle cognizioni, dell'attitudine che richiede l'esercizio della sua professione; un'altra può essere la rendita di un naturale o artificiale monopolio. Possono darsi due industrie, le quali procurino un guadagno totale differente a chi le esercita, ma un interesse eguale dei fondi impiegativi. Accade frequente di udir faconde declamazioni contro la tal famosa ballerina o cantatrice, perciocchè elle godano emolumenti più lauti assai che quelli d'un matematico o d'un filosofo insigne; e v'ha chi conclude; il capital personale della donna di teatro rende un maggior profitto che quello del pensatore. Questa conseguenza è erronea. In primo luogo tutto ciò che la ballerina guadagna non lo guadagna ad un unico titolo. Vi è bensì compreso il profitto del capitale, cioè delle fatiche, dello studio con cui perfezionò i suoi organi, le sue membra; ma vi è ancora la rendita d'un monopolio naturale, che è per la ballerina e per la cantatrice ciò che la fecondità della terra è pel possessore fondiario. Ora è un fatto che se, nel matematico, trovasi un maggior capitale, vi ha in lui (generalmente parlando) un minor dono gratuito di natura che non nella voce della sirena o delle belle movenze della silfide. In secondo luogo evvi un altro elemento della questione che è mestrieri non dimenticare. Che, cioè, in quella guisa stessa che non tutti i capitali son materiali, così non tutti i profitti son valutabili a denaro; e che. nel misurare l'entità del frutto che rende un dato capitale, è d'uopo mettere in linea di computo i vantaggi d'ordine superiore, d'ordine morale, che i

capitale stesso procura. Sommando la sua rendita, il suo profitto e il suo salario, la celebre ballerina guadagna forse più che non il valente scienziato: ma la pubblica estimazione, la gloria presso i posteri, le recondite ma sublimi gioie della contemplazione del vero, sono pel pensatore elementi di un profitto morale che basta a pareggiare nel compito le due partite. Povere anime quelle che valutano a tanto per 0[0 il prezzo della scienza e il merito de'suoi sacerdoti! Vi hanno servigi che non si pagano, e tutti i tesori di Creso non compenserebbero un'ora di meditazione del genio.

Dal sin qui detto concludesi piuttosto fattizie che reali esser le differenze correnti tra i profitti, sia perchè spesso un profitto non per altro apparisce eccezionale se non perchè si è dimenticato di separarne altri elementi di guadagno di ben diversa natura; sia perchè, a costituire il profitto di un capitale, può col materiale benefizio concorrere il vantaggio morale.

Del resto, quand'anco esistesse talvolta un effettivo divario nel quantitativo di certi profitti, ciò non sarebbe nullameno un ostacolo al ritrovamento della legge costante e generale dei profitti; in quella guisa stessa che l'infinita moltiplicità dei prezzi delle cose vendibili non ci ha impedito di formulare una legge universalmente applicabile a tutti i prezzi medesimi.

95) Nè a caso ricordiamo qui la legge dei prezzi, la quale ha, con quella che stiamo ora cercando, un'intima analogia. Noi sappiamo che tutti i valori sono in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta, e tendono a uniformarsi al costo di produzione. Ma i capitali sono valori. Dunque il profitto che appunto esprime il valore dei capitali, deve regolarsi sul rapporto tra l' offerta e la domanda. Infatti se i capitali scarseggiano, cresce il proporzionale loro profitto, il quale invece diminuisce se i capitali diventano abbondanti ; precisamente come aumenta o scema il prezzo del grano in ragione inversa della sua quantità. Uno dei motivi per cui, presso gli antichi, l'interesse del denaro era tanto più alto che a' dì nostri, sta in ciò che allora i capitali, massime monetarii, erano molto più rari, e quindi più preziosi che oggidì. Il virtuoso Bruto prestava somme all'isola di Cipro al 48 per 0[0, e il Magno Pompeo non arrossiva

di prendere al suo debitore Ariobarzane il 70 per 0[0. — Dico, in secondo luogo, che il profitto dei capitali tende, al pari dei prezzi delle derrate, a conformarsi al costo di produzione. In quei tempi e paesi nei quali la formazione dei capitali incontra difficoltà e rischi, come durante le guerre o sotto un governo arbitrario o dispotico, ivi il profitto dei capitali cresce, perchè la loro produzione è più costosa e più malagevole.

Notisi che queste diverse cagioni influenti sull'ammontare dei profitti non debbono intendersi in un senso *assoluto*, bensì *relativo*. Una stessa somma di capitali può essere abbondante in un paese e scarsa in un altro, secondochè è maggiore il bisogno che ne ha e l'uso che sa farne la società di cui si tratta. La torpida nazione spagnuola ha per sufficiente una massa di capitali, che alla attiva e procacciante Inghilterra non basterebbero per soddisfare la centesima parte del suo bisogno. Indi è che quand' anco crescesse copiosamente il capitale della Spagna, forse questo aumento non farebbe diminuire l'interesse che in lieve proporzione, mentre invece una riduzione benchè menoma del capitale inglese produrrebbe un subitaneo e considerevole aumento del tasso dei profitti.

Un curioso e poco osservato esempio di quanto abbiamo asserito ci offre la storia dei profitti di quella classe di persone che consacrano il loro capitale morale al pubblico insegnamento. Come già sappiamo, le cognizioni acquistate da chi spende tempo e danari e fatica ad erudir la sua mente, costituiscono un capitale al pari di qualunque altra accumulazione di lavoro riproduttivo. Ora, a costituire il profitto di questa specie di capitale adoperato nell'istruzione della gioventù, richiedesi nel pubblico, che fa la domanda e paga il profitto, il simultaneo concorso di due elementi : da un lato cioè *una relativa ignoranza*, dall' altro *la volontà d'imparare*. Infatti, se tutti gli uomini fossero dotti in tutte le scienze, l'offerta del capitale intellettuale sarebbe infinita e se invece nessuno volesse istruirsi, la domanda sarebbe nulla ; il profitto, in entrambi i casi, sarebbe zero, come è zero il prezzo di una cosa che non sia domandata da alcuno e che venga offerta da tutti. Ai tempi di Isocrate, il più mediocre professore (il quale, a dir vero,

non soleva mostrarsi modesto, pretendendo insegnare niente meno che ad essere dotti, felici e giusti) esigeva da ciascuno de' suoi scolari, che erano molti in Atene, cinque mine d'argento, ossia 317 franchi e 50 centesimi di nostra moneta. Il corso annuale del retore poc'anzi citato gli rendea 63,500 franchi. Sappiamo da Plutarco che 1000 mine formavano il suo *didactron*, ossia il reddito della sua scuola. La scienza, l'istruzione era in quei tempi poco offerta e molto domandata.

In un paese giunto al colmo della ricchezza, dove in ogni ramo d'industria si trovasse investito tutto il capitale che i bisogni della produzione comportano, il profitto medio e comune sarebbe assai lieve; ed obblighegebbe perciò tutte le persone non estremamente ricche a dirigere elleno stesse nel commercio l'impiego dei capitali, a sviluppare intelligenza e solerzia per sostenere la universal concorrenza. La maggior parte dei cittadini sarebbero personalmente interessati al movimento ed al progresso della nazionale industria. Ciò appunto accadde nei secoli XIII, XIV e XV negli Stati italiani, e nei secoli XVI e XVII nell' Olanda, dove la abbondanza dei capitali, avendo fatto ribassare i profitti, indusse tutte le classi sociali a dedicarsi agli affari. Mentre nella rimanente Europa i ricchi e i nobili temeano d'avvilirsi e (come dicevano) di *derogare*, intraprendendo la mercatura, nelle Provincie Unite divenne questa un' abitudine generale e quasi un dovere. Il contrario avviene là dove il capitale scarseggia, o dove qualche particolar circostanza, diminuendone l'offerta, crea un'artificiale e fittizia scarsità, e fa quindi aumentare i profitti. Nella China, per esempio, la niuna sicurezza personale, le vessazioni di un dispotico governo ed altre simili cagioni fanno sì che l' interesse medio dei capitali non sia minore del 12 per 0[0.

96) È tempo ora di ritornare all'argomento, col quale gli economisti dimostrano che i profitti sono tutti pareggiati dalla concorrenza dei capitalisti (V. n.° 93). Se vi fosse (dicono) un'industria in cui i capitali fruttassero un eccezionale profitto, maggiore di quello dato da tutte le altre sorta di produzione, i capitalisti ritirerebbero da queste ultime i loro fondi, portandoli invece nella prima; questa concorrenza dei capitalisti farebbe aumentare l'offerta dei

capitali nell'industria favorita; quindi, attesa la legge generale che costituisce i profitti in ragione inversa dell'offerta, l'eccezionale guadagno dell'industria privilegiata diminuirebbe, fino a tanto che si fosse equilibrato con quello di qualunque altro impiego del capitale. Per lo contrario, se esistesse un'industria, in cui i capitali fornissero un profitto minore di quello dato mediamente nelle altre, l'offerta dei capitali, impiegati per cotal modo, scemerebbe fino al punto in cui il profitto fosse equiparato a quelli di tutte le altre produzioni. Dunque i profitti sono necessariamente uguali fra loro.

Teoricomente parlando, questa dimostrazione è di tutta evidenza. Essenzialmente mobili, i capitali tendono a portarsi verso gl'impieghi che promettono profitti maggiori: la loro offerta e la domanda devono quindi equilibrarsi, e costituire perciò l'eguaglianza del profitto di tutti i capitali, qualunque sia il loro speciale investimento.

Ma se la formula è irriprovevole nell'economia razionale ed astratta, non può tuttavia, in modo assoluto, applicarsi nell'economia pratica e positiva.

Affinch'ella potesse esprimere ciò che realmente avviene in questa categoria di fenomeni economici, una primordiale condizione sarebbe necessaria. Richiederebbesi, cioè, che fra i capitalisti esistesse una compiuta ed illimitata libertà di concorrenza; talchè coloro che hanno i loro fondi investiti nelle industrie meno lucrose, potessero sempre svincolarneli e traslocarli in altre più produttive. Sarebbe mestieri che il modificare la domanda e l'offerte dei capitali fosse intieramente nel potere, nel beneplacito dei capitalisti. Or questa condizione non s'avvera; e per più motivi.

In primo luogo, quand'anco nessun altro ostacolo impedisse talvolta ai proprietari di trasferire i loro fondi da una ad altra impresa, la natura stessa di molte industrie basterebbe ad opporvisi. Finchè parliamo di quelle arti umili e minute, le quali non richiedono che un piccolo capitale circolante, senza esigere forti capitali fissi, la formula regge fino a un certo segno anche nella pratica. Se domani uno straordinario profitto dei fabbricanti di cappelli di paglia allettasse i produttori di scarpe o di pizzi ad abbandonare la propria industria per intraprendere l'industria dei primi,

potrebbero farlo senza grandi difficoltà, perchè minimo sarebbe il capitale fisso che dovrebbero essi trasformare o sacrificare. Ma suppongasi invece che il proprietario d'una gran fabbrica di tessuti in cotone voglia rinunziare a questa industria e imprenderne un'altra, ch'egli crede più lucrosa, per esempio la navigazione, il passaggio dall'una all'altra sarà difficile e forse impossibile. Non è agevole cosa il vendere, senza perdita, un opificio e le macchine contenutevi, per poscia comprare una nave. Il nostro tessitore si contenterà dunque d'un profitto minore di quello percepito dall'armatore, piuttosto che incorrere in una ingente spesa, che i guadagni sperati dal cambiamento non varrebbero a compensare. Indi è che i profitti dei capitali investiti in queste due industrie rimarranno lungo tempo ineguali, perchè la libera concorrenza dei loro possessori non esiste completamente.

Se dalla natura dei capitali fissi sorge un primo ostacolo alla parificazione di tutti i profitti, un altro ne nasce dalla distanza dei luoghi. Si avrebbe bello annunziare, per esempio, che in America il profitto medio del capitale è del 7 p. 0[0, mentre in Italia non sale al 5. La maggior parte dei capitalisti italiani preferirebbero tenersi i lor capitali in patria, anzichè varcare l'Atlantico, o affidarli a straniera custodia. E i profitti dei due paesi rimarrebbero ineguali, mancando la condizione del loro pareggiamento, cioè la concorrenza degli offerenti.

A questi ostacoli naturali, altri artificiali senza numero ne oppone la legislazione alla perfetta mobilità dei capitali; e (come a suo luogo vedremo) uno degli effetti del sistema proibitivo è appunto di creare un'arbitraria differenza tra i profitti delle diverse industrie.

Dobbiamo forse perciò rifiutare la formula degli economisti? Ricorre qui la stessa risposta che abbiamo fatto ad altri quesiti analoghi. Invece di asserire che tutti i profitti *sono* uguali, diremo col Rossi, che meglio d'ogni altro sviluppò questa teoria: ***vi ha nel movimento dei capitali una costante tendenza verso il pareggiamento di tutti i profitti.***

La legge economica, così formulata, ci rivela un principio di somma importanza; che cioè, entro a dati limiti di

spazio e di tempo, vi ha *una media proporzionale* di tutti i profitti. Verità che si esprime giornalmente nel linguaggio commerciale, allorchè si dice: ai tanti di dicembre del 1852 in Genova l'interesse corrente del denaro o di qualunque altro capitale, è 4 o 5 per 0[0. Se io entro in borsa e vado ad un agente di cambio dicendogli: eccovi 100 franchi, datemi una rendita sul tesoro a 5 per 0[0 d'interesse, ciò prova che, nella mia convinzione, non è quest'oggi possibile ritrarre dal mio capitale impiegato in altro modo un maggiore profitto. Ben s'intende che, in questo computo, io considero, come parti integranti dell'interesse del mio denaro, tutti i vantaggi, materiali e immateriali, che i fondi pubblici, secondo la mia opinione bene o mal fondata, mi offrono a paragone d'ogni altro impiego. Può darsi il caso che un proprietario territoriale mi dica: il Governo non vi dà che il 5, io vi offro il 6; e che, nonostante ciò, io rifiuti, perchè il proprietario non mi dà altra malleveria del mio capitale che un pegno il quale, col vizioso nostro sistema ipotecario, vale ai miei occhi assai meno della guarentigia offertami dal credito dello Stato.

96. 1°) Da quanto abbiam detto sin qui risulta: 1° che l'ammontare dei profitti vien costituito dalla natura stessa delle cose, cioè dal rapporto tra l'offerta e la domanda; 2° che quell'ammontare medesimo è essenzialmente mobile: tende, cioè, a crescere e a diminuire giusta il variare della pubblica prosperità e del credito, giusta il movimento delle industrie, le condizioni morali ed economiche della società e degli individui.

Così stando le cose, qual giudizio faremo noi di quelle leggi, con le quali i poteri religiosi e civili pretesero sempre limitare a loro posta l'interesse dei capitali dati a prestito, *l'usura del danaro*?

Siamo quattro individui e formiamo una società commerciale: l'uno vi contribuisce col suo lavoro manuale; un secondo s'incarica della direzione dell'impresa; il terzo somministra le macchine e le materie prime; io, quarto, non ho nè macchine, nè cognizioni, nè volontà di lavorare; posseggo bensì una somma di 50,000 franchi, e coopero agli affari della società con questo capitale. Al finir dell'anno, fatto il bilancio, l'operaio vien pagato delle sue fatiche, il

direttore delle sue cure, chi diè gli strumenti e le materie è rimunerato del servigio che ha renduto, e io pure ricevo il mio *dividendo*, in ragione del danaro, col quale ho contribuito alla produzione. Bisognerebbe dimenticare ogni nozione di giustizia e di senso comune, per volermi obligare a prestare gratuitamente un tale servigio.

Ma, spirata la società, trattasi di ricostituirla. Io non voglio più continuare ad esser socio, a correre cioè il rischio di perdere il mio capitale; e dico a'miei antichi colleghi: Voi volete continuare nell'impresa e avete bisogno di 50,000 franchi per sostenere le spese necessarie: orsù, io vi darò questa somma, e sarò non più vostro *socio* ma vostro *creditore*; vale a dire, da qui a tanto tempo mi restituirete il mio capitale: nell'intervallo mi pagherete 2000 franchi all'anno, perchè tale è il profitto che io ne ricaverei se, invece di consegnarvi il mio fondo, lo impiegassi in altro modo al 4 per 0|0.

Or (chi lo crederebbe?) questa domanda fatta da chi impresta i proprii capitali, venne quasi sempre considerata come degna d'uno scellerato. Mosè, Solone, Licurgo, Marco Tullio, il gius canonico, il diritto civile, i filosofi, i legislatori, fecero a gara per iscagliarsi contro il povero prestatore del danaro. — Un mugnaio domanda a Tizio in prestito i di lui cavalli per far girare la ruota del suo molino: Tizio gleli dà, ma ne esige un fitto a tanto per giorno e per settimana. Tutti i moralisti e tutti i codici approvano e convalidano la pretesa di Tizio. — Ma ecco che i cavalli che Tizio ha imprestati non bastano a muovere la ruota: il mugnaio per comprar nuovi cavalli, mi chiede in prestito 2000 franchi: io acconsento, ma agli stessi patti di Tizio. cioè ad un prezzo di locazione del valore imprestato. Questa è ingiustizia, questa è iniquità! gridano in coro e moralisti e legislatori. Tizio aveva ragione a domandare un servigio in cambio del servigio prestato, perchè il suo servigio era rappresentato da due cavalli; il vostro invece lo è da 2000 franchi; voi fate un *mutuo*; ora, il Vangelo ha detto: *mutuum date nihil inde sperantes*. Dunque contentatevi della restituzione pura e semplice del vostro capitale nel tempo pattuito.

Tali sono le convincenti ragioni colle quali canonisti e

dottori condannano l'interesse dei capitali-denaro. Per molti secoli il prestatore venne considerato come un iniquo, perciocchè pretendesse ritrarre un frutto dalla moneta, al pari del proprietario di un terreno, che esige dal fittavolo il prezzo di locazione. Ma (dicevano i glossatori) il terreno è cosa che produce, il denaro invece per sè non frutta; dunque il primo è capitale che dà un profitto, il secondo non può renderlo. Quei profondi pensatori, che studiavano l'economia nelle Decretali, non osservavano che se è vero che il denaro per sè stesso non frutti come la terra, è vero altresì che il possessore del denaro può con esso comprare la terra che frutta e tutte le cose godevoli; e se egli si priva di un così utile strumento, ha quindi diritto a compenso.

Ciò è tanto evidente, che fu mestieri di tutta la mirifica sapienza curiale, onde persuadere la gente che chi domanda il frutto del capitale prestato sia un malfattore.

Le moderne legislazioni caddero in un altro errore, men lesivo della giustizia, ma non meno grave in faccia alla logica. Permisero bensì al creditore di percepire un interesse, ma vollero limitarne, prescriverne *a priori* l'ammontare. Gli imperatori d'Oriente stabilirono che l'usura del denaro non potesse eccedere il 12 per 0[0. Enrico VIII, re d'Inghilterra, dichiarò illegittimo l'interesse superiore al 10 per 0[0: interesse che sotto Giacomo I venne ridotto ad 8, quindi a 6 e sotto la regina Anna a 5 per 0[0. In Francia la legge di settembre 1807 prescrive severamente il frutto legale a 5 per 0[0 in materia civile e a 6 per 0[0 nei prestiti commerciali; disposizione che, al solito, il nostro legislatore si affrettò di copiare nell'articolo 1936 del Codice Civile, ma che edotto dall'esperienza, ha recentemente abolita con la legge 5 giugno 1857 inaugurando la libertà degli interessi.

Or che mai significano le accennate proibitive leggi, se non che il legislatore vuol sostituire la sua volontà alla natura delle cose? Funesta tendenza che dovemmo già notare parlando delle tariffe dei prezzi, e la quale disordinò tutte le faccende economiche della società.

L'ammontare dell'interesse dei capitali dipende dal rapporto tra l'offerta e la domanda: quando i capitali abbon-

dano, quando è assicurata la pubblica tranquillità, quando il credito è diffuso, l'interesse scema, ed aumenta invece quando i capitali scarseggiano, o manca la sicurezza e la buona fede. In presenza di questa intrinseca, incoercibile mutabilità dei profitti, una legge che pretenda determinarli invariabilmente equivale ad una legge che obblighi i capitalisti a prestare con perdita, o i debitori a pagare più che non devono ai creditori. — E notisi l'incoerenza dei legislatori; mentre da una parte, vogliono irremovibilmente fissare la tariffa delle usure, autorizzano, dall'altra, lo stabilimento delle borse commerciali ; ossia di quei pubblici locali dove, sotto l'egida del Governo, si mercanteggia sul *variabile* corso giornaliero dei capitali ; il che equivale al riconoscere che il valore e l'interesse dei capitali medesimi subisce quotidiane mutazioni ; e mentre dichiarano infetto da usura qualunque interesse eccedente il 6 per 100, essi contraggono de'prestiti, ne'quali il creditore stipula sovente il 7 o il 10 per 100 !

Avviene in questo caso ciò che suol sempre accadere quando la legge scritta è in contraddizione con la legge di natura ; vale a dire che l'arbitraria prescrizione è o *inefficace* o *dannosa*. E la limitazione delle usure è sempre l'una cosa e l'altra.

Il più delle volte riesce inefficace, e tanto più inefficace quanto le pene minacciate ai contravventori sono più severe. Non v'ha Stato in cui il legislatore si arrovelli più furioso contro l'usuraio, che nello Stato pontificio ; nè v' ha paese dove l'usura sia più sfrenata che nei dominii della Chiesa. Per prestare al 10, al 15 e al 20 per 0[0, gli usurai si servono d' una formola nota a tutti i legulei. Il tale dei tali (scrivono nel contratto) volendo impiegare il suo denaro in commercio, ma non potendo abbandonare il suo domicilio per recarsi sulle fiere di negozio, affida la somma al signor N. N., il quale si obbliga a farla valere nel traffico, e a restituirla nel tempo pattuito insieme ai guadagni considerevoli ch'ei non dubita di fare. In una clausola quasi dimenticata, in fondo alla scritta si aggiunge : tuttavia, siccome i contraenti hanno una piena fiducia reciproca, e siccome sarebbe lunga e noiosa cosa aspettare la fine della impresa per regolare i conti, quindi colui che impiega e dirige i

fondi si obbliga a dare all'altro socio il 15 o il 20 per 0[0 all'anno, a titolo di dividendo sociale. Ecco la reazione del personale interesse contro l'arbritrio del legislatore. Ognuno sa che nel Medio Evo vi fu un periodo, durante il quale tutta l'attività, tutto l'ingegno dei commercianti si stancarono a trovare formole contrattuali acconce a deludere la legge contro le usure, e a mascherar prestiti ad interesse. Oltre la famosa *Mohatra*, servirono a quest'oggetto l'*Accomenda*, il *Cambio marittimo* o *bancario*. l' *Assicurazione*, ecc. Del resto; senza andare in cerca dei più classici ed iniqui trovati degli usurai, se voi ricorrete al più onesto dei banchieri, per averne in prestito una somma, egli ve la concederà bensì al 6 per 0[0, come il Codice prescrive, ma pretenderà poi un diritto di commissione, una senserìa, un tanto per le spese di lettere, e via via, fino a tanto che le diverse prestazioni facciano ammontare l' interesse del suo capitale al 7 o all'8 per 0[0. — Per cotal guisa l'effetto della legge è di obbligare i cittadini ad immaginar mille inganni e cavilli, che, quando non producano altro male, nuocciono indubitalmente a quella lealtà e perfetta buona fede che forma maggior pregio delle relazioni civili.

Ma la legge non solamente è inefficace ad impedire l' usura, la incoraggia e la provoca. come le leggi proibitive del commercio incoraggiano e stimolano il contrabbando. Infatti, abbiam dimostrato che uno degli elementi costitutivi dell'interesse del denaro imprestato, è il premio d'assicurazione che il capitalista esige in correspettivo dei risici ai quali espone il suo fondo (V. nº 92). Ora, quando il prestatore, per ritrarre il giusto frutto del suo capitale, vien costretto a contravvenire alla legge, è certo che corre un risico maggiore di quello che affronterebbe se invece potesse francamente stipulare il profitto quale è fissato dal corso naturale delle cose; epperò esige dal debitore un premio di assicurazione pei pericoli ai quali espone la persona sua e il suo capitale. Così la legge che intendeva proteggere il debitore contro le soverchie esigenze del capitalista, ne aggrava invece la condizione. Se essa non prescrivesse l' interesse legale del 5 per 0[0, quando il termine naturale medio dei profitti è del 6 per 100, il prestatore si contenterebbe di questo modico frutto ; ma egli invece più

non se n'appaga, allorchè sa che, domandando il 6, si espone alle minacciate pene; e non accondiscende al prestito se non al 7 o all'8 per 0[0. Le leggi contro l'usura moltiplicano gli usurai.

96. 2°) Le legislazioni, così assurdamente severe contro il prestito ad interesse semplice, sonosi mostrate più draconiane ancora contro il così detto *anatocismo*, vocabolo composto delle due parole greche *ana*, ripetizione, e *tocos*, interesse, che vale riunione del capitale cogli interessi per far loro produrre un nuovo interesse, che appellasi *interesse composto*.

Il diritto romano annullava qualsiasi stipulazione d'interesse; e per impedire ogni frode, Giustiniano imperatore statuì non dover decorrere gl' interessi nemmeno sul capitale che si fosse formato degl' interessi scaduti. La legislazione canonica andò ancora più oltre, considerando siccome illecita qualunque stipulazione d'interessi sopra le somme in denaro; laonde non solo l'anatocismo, ma il frutto semplice della pecunia veniva dai canoni punito come usura. Il Codice austriaco (§ 998) dichiara che non è mai lecito di prendere gl'interessi sugl'interessi; ma permette che per convenzione sia costituito un nuovo capitale fruttifero di quelli che sono dovuti da due o da più anni. Il Codice francese (articolo 1154) determina che gl'interessi scaduti possano produrre interessi o in forza d' una giudiziale domanda, o in vigore d'una convenzione speciale, purchè trattisi d' interessi dovuti almeno per un anno. Il Codice sardo (art. 1245) proibisce l'anatocismo, dichiarando che gl'interessi scaduti dei capitali non possono produrre interessi, nè in forza di domanda fatta giudizialmente, nè in vigore delle convenzioni delle Parti. Possono bensì gl'interessi scaduti produrre interessi quando o per sostituzione all'antico debito di un altro debito di specie diversa, ovvero per mutazione della persona del debitore o del creditore, gl'interessi assumono la natura del capitale.

Fra tutte queste legislazioni, la sola logica e coerente a sè stessa è la canonica. Essa infatti proibisce, come usura, qualunque speculazione d'interessi, perchè, nella sua teoria, il denaro non è produttivo mai; e quindi non lo è nè sotto forma di capitale, nè sotto quella d' interessi, che le-

galmente non esistono. Ben è vero che questa teoria, ove fosse applicata, fermerebbe tosto qualunque progresso dell'industria, e ucciderebbe il credito, poichè niuno consentirebbe a prestare un capitale di cui sarebbe certo di non poter pretendere alcun frutto. Ma almeno la logica non è violata, e il sistema è perfettamente omogeneo in tutte le sue parti.

Che diremo noi, all' incontro, dei Codici civili sovraccitati, i quali, mentre considerano il denaro qual capitale realmente fruttifero, e riconoscono nulla esservi d'immorale nel patto per cui il creditore stipula gl'interessi, proibiscono poi, con manifesta contraddizione, di prendere gl' interessi di questi interessi? Una delle due: o è contrario all'equità e alla giustizia pattuire un frutto del danaro dato a prestito, e allora dovete proibire non solo l'anatocismo, ma ben anco qualsiasi stipulazione d'interessi; o una tale convenzione non ha nulla d' ingiusto, ed allora ciò che mi è dovuto a titolo d' interessi non lascia di essere una somma di denaro che può da me venire impiegata e posta a frutto al par di quella che mi è dovuta a titolo di capitale, sicchè il ritardo frapposto al pagamento mi cagiona in realtà un pregiudizio che mi deve esser pagato. Per qual motivo il debitore mi paga un interesse del capitale che io gli ho dato a prestito? Perchè, nel darglielo, io mi sono privato di un valore che poteva usare a mio profitto, e del quale ei mi deve perciò rimunerare. Or bene, se ei non paga quel che mi deve a questo titolo, non mi impone egli una nuova privazione, che non è soltanto eguale all'interesse di cui mi toglie il godimento, ma oltrecciò al beneficio ch'io poteva ritrarre dal fruttifero impiego dell' interesse medesimo?

Ma qui non si ferma l'assurdo. Per qual motivo il Cod. Napoleone limita l'anatocismo ai soli interessi dovuti almeno per un anno? In verità non si vede ragione alcuna per cui quel danaro che può essere fruttifero dopo dodici mesi, lo si debba considerare come infruttifero pria di tal epoca; e bisognava. o proibire qualunque anatocismo, e non aggiungere questa nuova contraddizione alla prima, e lasciar perfettamente libere le Parti contraenti.

Non ci fermeremo a considerare le altre incoerenze che

riscontransi in un sistema di transazioni, che non ha il coraggio di accettare alcun principio, e vuol rispettare i vieti pregiudizi, al tempo stesso facendo omaggio alle teorie della scienza. Sarebbe tempo che i legislatori si persuadessero che l'accordo fra tali estremi è impossibile, e che fa d'uopo decidersi risolutamente a seguire francamente una delle due bandiere.

Un solo caso in cui potrebbe plausibilmente giustificarsi la proibizione dell'anatocismo, sarebbe quello in cui fosse vietato di pretendere gl'interessi di quelle somme dovute già a titolo d'interesse, delle quali il creditore avesse per lungo tempo trascurato il pagamento. « Benchè (dice a questo proposito l'avv. Benvenuti in un suo articolo inserito nella *Enciclopedia italiana*) sembri a prima giunta assai strano che la legge punisca il creditore per non avere esercitato con tutta sollecitudine i proprii diritti, ciò non ostante è fuori di dubbio che la sua indolenza, se dovessero frattanto accumularsi gl'interessi degl'interessi, e così via via, riuscirebbe sommamente fatale pei debitori, i quali nel giro di pochi anni vedrebbero convertiti in debiti di somma importanza quelli che in origine erano di poco momento, e poteano facilmente venire estinti alla loro scadenza. Il creditore non può quindi lagnarsi se la legge, facendo prevalere l'equità, ritorca contro di lui la sua trascuranza, e deve imputare a sè stesso una perdita che avrebbe agevolmente potuto evitare ». Dal che si scorge che lungi dall'autorizzare l'anatocismo solo per gl'interessi scaduti da molto tempo (come il Codice francese ha fatto) voleva giustizia, che si proibisse quando si è dal creditore troppo a lungo trascurata la riscossione.

Aggiungeremo in fine che le legislazioni, sempre incoerenti, permettono, senza saperlo e volerlo, l'anatocismo il più assoluto in una folla di casi. Lo permettono nelle casse di risparmio, nelle banche, nelle Società di soccorso mutuo, in tutti gli stabilimenti ove s'impiega il capitale ad interesse composto. Lo tollerano in linea di fatto nelle cose commerciali, in cui, nel regolamento dei conti correnti, vengono sempre capitalizzati gl'interessi.

La nuova legge 5 giugno 1857 permette, nel paese nostro, che gl'interessi scaduti producano nuovi interessi.

Quando quella legge discutevasi in Parlamento, i nemici della libertà non ristavano dal profetare che il Piemonte diventerebbe il teatro della più sfrontata usura: ora abbiamo la legge e la libertà, e la media degl'interessi è discesa a 4 e 1[2 p. 100. Così vanno tutte le profezie dettate dall'ignoranza e dalla malafede! Che se, durante l'ultima crisi, la quale afflisse tutta l'Europa e l'America, noi abbiamo sofferto meno degli altri, ciò deve in grandissima parte attribuirsi alla libertà degl'interessi; la quale permettendo a tempo opportuno un momentaneo aumento degli sconti, ha impedito ai capitali di emigrar dal paese, anzi attirò i capitali stranieri, che vennero a sostener la fiducia e ad animar la circolazione.

96. 3°) Forsechè da tutto ciò si ha da concludere che il Governo deve lasciare l'usura impunita, permettere al pubblicano senza cuore di arricchirsi colla miseria del povero? Chi traesse dalle sopradette cose un tal corollario, mostrerebbe di non comprendere pur gli elementi delle scienze giuridiche ed economiche. Vi hanno infami speculatori, i quali adescano l'improvvida ed inesperta gioventù rovinata dal giuoco e da scioperata e colqevole vita, a ricorrere alla loro iniqua industria; fanno prestiti al 50 per 0[0; fomentano l'immoralità, l'ignavia, la dissipazione degli incauti. Ebbene! È questo il caso in cui interviene giustamente il legislatore. Forse per *prevenire* l'usura? No: per *punire* il delitto. Ma ecco invece un imprenditore d'industria che, proponendosi un lucroso negozio, dal quale ricaverà forse il 15 o il 20 per 0[0, viene da me, affinchè io gli impresti 20,000 franchi che gli mangano; io richieggo da lui l'interesse del 7 per 0[0; questa mia pretesa non è esagerata, non è usuraria, perchè quel negoziante guadagnerà col mio capitale un profitto tre volte maggiore. Interviene il legislatore e mi dice: alto là! voi siete un usuraio, uno scellerato, perchè volete 1 per 0[0 di più dell'interesse ch'io ho stabilito. Dov'è in questo caso la giustizia? Vi ha forse analogia tra il mio prestito e quello che l'usuraio fa agl'infelici che si confidano in lui?

Del resto, ella è una verità che tutta la scienza economica conferma; che, cioè. l'ufficio del legislatore non è già quello di *prevenire*, ma bensì di *punire* il delitto: un sistema pre-

ventivo viola i diritti dei cittadini, vincola e opprime i buoni per trattenere i malvagi, mentre non riesce neppure ad impedire che il temuto male succeda; è solamente un savio sistema repressivo rigorosamente osservato, che può guarentire l'individuo e la società.

96. 4°) Dopo aver veduto con quali invincibili argomenti l'economia condanni la legale limitazione delle usure, chi crederebbe esistere ancora oggidì pensatori i quali non solamente vorrebbero limitato l'interesse dei capitali, ma lo vorrebbero totalmente abolito? Chi crederebbe che questi *fautori del credito gratuito* (come chiamano se stessi) sono non già retrivi glossatori delle Decretali, ma modestamente s'intitolano soli progressisti e trovatori dell'unico vero, appartenenti alla scuola che vorrebbe da capo a fondo rovescare un ordine sociale, da lei creduto decrepito ed informe, per sostituirvi un più perfetto organamento? Dopo aver fulminato il *proprietario usurpatore*, si scagliano sul *tiranno capitalista*. Ma questa seconda crociata non è più felice della prima.

Il possessore di un capitale prestandolo a chi è men ricco di lui, usa (dicono costoro) del diritto del più forte: la transazione non è libera, perchè l'uno è potente, l'altro è debole. Il creditore opprime il debitore, il capitalista tiranneggia l'operaio, e costituisce (dicono nel loro linguaggio sempre figurato i socialisti d'oltremonte) *l'exploitation de l'homme par l'homme*. Del resto il capitalista, facendo l'imprestito, non concede che il mero usufrutto del suo capitale, mentre invece l'interesse ch'egli ne esige non è semplicemente uso, ma bensì piena proprietà. Or questa è flagrante ingiustizia, turpe violazione della legge della *mutualità dei servigi*. Il capitalista dee contentarsi adunque della restituzione pura e semplice del suo capitale, senza pretendere di più questo accessorio parassitico, che chiamate profitto o interesse: o tutt'al più se pretende qualche cosa in correspettivo dell'*uso* del suo capitale conceduto ad altri, questa retribuzione dee risolversi ella pure nell'*uso* di un oggetto, non mai nell'assoluta *proprietà* d'una somma di denaro.

Abbandoniamo, di grazia, ai poeti le metafore, e ragioniamo, se è possibile, colla nuda scorta, del senso comune.

Non vi ha (si dice) nel contratto tra prestatore e debitore libera mutualità de'servigi, perchè l'uno fa la legge, l'altro la riceve, l'uno è il forte che impera, l'altro il debole che obbedisce. — Dov'è la prova di questa asserzione? Pria di concludere i patti, colui che toglie a prestito volge a sè stesso la seguente domanda: l'impiego del capitale imprestatomi mi darà sì o no una somma di vantaggi che compensino il sagrifizio che mi vien domandato, di un tanto per 0[0 a titolo d'interesse? In altri termini: il lavoro che, senza il soccorso del capitale, sono costretto a fare per produrre un dato valore, è egli minore o maggiore della fatica che dovrò sostenere per produrre il valore medesimo, quando avrò il sussidio del capitale? Dalla risposta che il debitore fa a sè medesimo, e non già dalla supposta prepotenza del creditore, dipende la decisione del contratto. Se le proposte condizioni non sono vantaggiose, se il capitalista pretende un interesse maggiore di quel termine medio che abbiamo veduto risultare dalla concorrenza dei capitalisti (V. n.° 94), il bisognoso di capitale si rivolge ad un altro, fino a tontochè trovi chi si contenti di quell'interesse che è la esatta rimunerazione del lavoro accumulato, di quella rimunerazione, cioè, senza cui il capitale non sarebbesi mai formato (V. n.° 92). Dov'è mai in tutto ciò la violenza, la tirannide del capitalista? Dov'è l'*exploitation de l'homme par l'homme*, del signor Blanc, l'*esclavage moderne* del signor Lamennais?

Ma i socialisti credono d'aver trovato un irresistibile argomento contro la legittimità dell'interesse, colla sottile e in verità molto arguta distinzione tra l'*uso* del capitale conceduto dal creditore e la *piena proprietà* dell'interesse pagato dal debitore. E dicono: colui che toglie a prestito una proprietà, un capitale, essendo tenuto a restituirla integralmente alla scadenza, non ha ricevuto che il mero *uso* di un valore. Ciò ch'ei deve in correspettivo non è una *proprietà*, ma bensì l'uso d'un valore equivalente. Costringerlo a restituire il capitale usufruito, più un valore abbandonato per sempre al suo creditore, è distruggere l'equivalenza dei servizi, base di qualunque giustizia ed equità.

È impossibile far più deplorabile confusione d'idee e di parole.

Il prestito dei capitali non è, in sostanza, che una delle molteplici forme dello scambio, cioè, della mutualità dei servigi. Qual è il motivo per cui gli uomini scambiano i servizi e i prodotti che li rappresentano? Noi l' abbiam veduto: questo motivo è la necessità in cui sono di distribuirsi le occupazioni, di dividere il lavoro, e di darsi reciprocamente i prodotti destinati alla soddisfazione dei bisogni. Che si richiede egli affinchè questo scambio si operi? Nient' altro fuorchè i servizi permutati siano *equivalenti*. Basta che i due servigi siano *uguali in valore*, acciocchè avvenga lo scambio, e non è punto necessario che siano *identici in natura*. Anzi, se fossero identici in natura, lo scambio non avverrebbe, perchè allora nessuno sarebbe nella necessità di ricorrere ad altri per averne in iscambio i prodotti ch' egli medesimo già possederebbe. Io, ricco di una somma di 100,000 franchi o di una casa avente questo valore, dò a prestito il mio capitale ad un altro individuo. Sta vero che ncn gli concedo che l' *uso* di un valore che egli dovrà restituirmi integro nel termine pattuito. Ma questo *uso* non è esso medesimo un *valore*? Io rendo un servizio, il mio debitore mi darà un servizio equivalente: che importa che il mio servizio rivesta la forma di *uso*, e quello del debitore abbia invece la forma d' una *proprietà*? Per costituire lo scambio, cioè il prestito, non è necessaria l' identità materiale e neppure la giuridica delle cose scambiate; basta l' eguaglianza, l' equivalenza dei due servigi, i quali si valutano e si scambiano precisamente perchè differiscono di natura.

Il più acuto intelletto, il novatore più ardito e più dotto di quella scuola di socialisti la quale oltremonte agitò recentemente le plebi adescandole con lusinghiere promesse e con un poetico e figurato linguaggio che dovrebb' essere sbandito da una scienza d'osservazione, qual'è l'Economia, il signor Proudhon s' avvide del fallo strategico in cui era caduto il suo collega Chevè, inventore dell' argomento contro la legittimità dell'interesse, che, sulle tracce di Bastiat, abbiam di sopra combattuto. Il Proudhon ricorse ad altro sistema, rinnegando quello che il suo confratello aveva seguito.

Fu giustamente osservato lo stretto legame che unisce i

sofismi della scuola comunistica con quelli messi in campo dalla scuola filosofica tedesca. È nella natura umana la tendenza a tradurre nel campo dei fatti le dottrine speculative trovate nel campo delle idee. L'uomo non vive nè si pasce di pure astrazioni; ed ogni sistema filosofico ha un'invincibile propensione a diventar tosto o tardi sistema politico e sociale. Ognuno conosce la storia di quella famosa filosofia alemanna che, iniziata sullo scorcio del passato secolo, vanta ancora molti cultori al dì d'oggi, benchè forse cominci ad essere combattuta da una di quelle reazioni che formano tutta la storia dei progressi dello spirito umano. I discepoli d'Emanuele Kant non si contentarono del metodo critico del loro illustre maestro; e Fichte, Schelling, Hegel e la caterva dei loro seguaci, per quanto (seguendo il costume dei metafisici) si muovano aspra guerra in nome delle diverse loro nebulosità, hanno però tutti comune il carattere d'una filosofia che va in cerca dell' *assoluto ontologico*, e che promette di risolvere tutte le questioni che gli ontologi, dalle antichissime scuole indiane fino agli ultimi eredi delle loro dottrine, hanno sempre tentato, ma invano, di mettere in equazione e di sceverarne l'incognita. Benchè ciò esca dallo speciale oggetto di questo libro, noi non possiam qui tacere come (a nostro avviso) siano disavveduti coloro che nell' Italia nostra vengono studiosamente allontanando la gioventù dalle schiette e semplici dottrine della modesta ma utile e feconda filosofia dei nostri maggiori, per sostituirvi le boriose e vane contemplazioni, le aride generalità mandateci dai brumosi ingegni di oltremonte. Tornando al nostro assunto, diciam dunque che il socialismo è figlio primogenito dell'ontologismo e del panteismo tedesco. A chi aveva detto che l'uomo è Dio, e che deve come tale adorare sè stesso, era agevole il concludere l'eguaglianza assoluta di tutte queste particelle della divinità agitantesi nell'

« Aiuola che le fa tanto feroci »

La comunione dei beni, il diritto al lavoro, il credito gratuito, l'imposta progressiva, tutti insomma i principii socialisti non sono che pratiche applicazioni delle teorie panteistiche. E siccome il genio meditabondo degli Alemanni

era più che altri acconcio a porre le basi speculative, così l'ingegno versatile, volgarizzatore dei Francesi era naturalmente chiamato a dedurne le pratiche conseguenze. Proudhon, eminentemente dotato della potenza dialettica, amico dei paradossi, forte delle vaste cognizioni acquistate in una vita di continui studi, fu il più abile ministro della trasformazione della metafisica in socialismo. E ciò è tanto vero ch' egli, compiacendosi quasi della sua discendenza e parentela cogli Egeliani, ama ad ogni tratto sfoggiare la sua scienza germanizzante anche in quelle materie che di loro natura sembrano meno omogenee con lei. Lo udirete, per esempio, dichiarare con una comica serietà che « la contabilità in doppia partita è la più bella applicazione della dialettica moderna »... Non tutti, per verità, i dogmi di questa dialettica furono inventati dai metafisici: uno, tra gli altri, ne ha ella preso da quei buoni commentatori del *Corpus Juris Civilis* e del *Jus Canonicum*, i quali solevano scrivere in colonna le loro sentenze, mettendo a sinistro il *pro*, e di fronte a destra il *contra*. Le servitù prediali sono di diritto di natura, ovvero appartengono al diritto positivo? *Sì*, rispondevano quei dottori, per le tali e tali altre ragioni; *No*, per questi altri argomenti. Or che mai sono le *binomie* e le *tricotomie* dei Tedeschi, se non una ristorazione del *pro* e *contra* degli avvocati? Ma un metodo che può convenire ai forensi e fors' anche ai metafisici, diventa ridicolo in una scienza sperimentale che versa non sopra problemi arbitrari od insolubili, ma sopra quistioni di fatto, alle quali essa non può rispondere che in un solo senso, affermativo o negativo. Ma Proudhon non crede che l' Economia appartenga al novero delle scienze d' osservazione. Fattasi la domanda: *l' interesse del capitale è legittimo?* egli risponde: *Sì* e *No*. — *Sì*, perchè il prestito è un servigio, e siccome ogni servigio è un valore, e quindi rimunerabile, per conseguenza il prestito debbe avere la sua rimunerazione, il suo prezzo, deve cioè dare interesse. — *No*, perchè il capitale, producendo interesse, permette al capitalista di vivere senza lavorare; il che è ingiusto non solo in morale, ma assurdo e contraddittorio in economia. — Com' è fattabile (diceva a ragione Bastiat) discutere con un uomo che è d' accordo ed insieme in guerra con tutti,

con l' economia che sostiene l' interesse, con la Chiesa che proibisce l' usura?

Ma *ad impossibilia nemo tenetur*, e sebbene Proudhon siasi fatto una legge di non ragionare che col *pro* e *contra*, pure, siccome non si può scrivere un grosso volume dicendo sempre *sì* e *no*, quindi la conclusione ultima è prettamente negativa; e l' interesse del denaro è assolutamente illegittimo ed ingiusto pel dialettico francese.

Noi, nella lusinga d' aver dimostrato il contrario, non ci fermeremo a tutti riprodurre gli argomenti coi quali Proudhon fiancheggia la sua tesi. Citeremo soltanto i principali.

Colui che presta, non si *priva* (dic'egli) del capitale che dà a prestito. Egli lo dà, al contrario, perchè il prestito non costituisce per lui una privazione: lo presta perchè non saprebbe che farne egli stesso, e lo concede a chi ha invece i mezzi e la volontà d' impiegarlo. Dunque non è vero che il prestatore abbia diritto ad una retribuzione pel *sacrificio* che, come gli economisti dicono, fa *privandosi del suo capitale*.

È evidente il sofisma. Qual è l' origine del capitale? Il lavoro. Il capitalista non è riuscito a possedere un capitale se non perchè lo ha prodotto egli stesso, od ha dovuto acquistarlo ad altri dando in cambio una cosa equivalente, frutto del suo proprio lavoro o di quello dei padri suoi, i quali glielo avevano trasmesso in virtù di quel diritto ereditario che abbiamo altrove posto su ferma base. Ora nessuno negherà (a meno di negar anche la giustizia) a chi ha lavorato il diritto ad una mercede. Che monta se, per ricevere questa mercede, il capitalista ha aspettato di aver un bel cumulo di lavori, che è quanto dire un capitale, per darlo a prestito? Che monta che la mercede rivesta la forma di *salario* del lavoro attuale, o d' *interesse* del lavoro cumulato?

Se l'argomento di Proudhon reggesse, andrebbe a colpire non solamente l' *interesse del capitale*, ma ben anche il *prezzo di vendita*. Colui che vende un cappello non fa un sacrificio privandosi del cappello che vende, lo vende anzi perchè questa vendita gli procuri un guadagno. Egli non ha intenzione di servirsi del cappello, dunque non subisce una privazione, precisamente come il capitalista, che non vuole

impiegare personalmente il suo capitale, non soffre privazione dandolo a prestito. Diremo perciò che il cappellaio commette un' iniqua ingiustizia ricevendo il prezzo del cappello che ha prodotto ?....

È d' uopo ritenere che il prestito non è che una forma dello scambio. Chi presta rende un servigio; chi rende un servigio ha diritto a riceverne uno in corrispettivo. Questo servigio dovuto al prestatore è precisamente l' interesse.

Proudhon, dopo aver invocato in suo aiuto la dialettica, ricorrere alla filosofia della storia, a quella pseudo-filosofia della storia che anche i Tedeschi ci hanno insegnato, la quale fa astrazione dai fatti, giustifica tutti i fortunati successi, nega le cause occasionali e suppone che quanto è avvenuto nel passato dovea necessariamente avvenire, sopprimendo così affatto la libertà e la personalità umana; a quella filosofia, o per meglio dire, a quel fatalismo storico che il Botta chiamava *gallozzola di sapone che se ne va con un soffio.*

Sì! (dice Proudhon) vi fu un tempo in cui l'interesse del denaro era legittimo, ma in oggi è iniquo ed ingiusto. La legittimità *passata* dell' interesse deriva da ciò, che per lo iddietro la circolazione dei capitali era costosa e difficile; anticamente mancavano buone vie di comunicazione e di trasporto, buone leggi per guarentire la sicurezza pubblica e privata, mancavano istituzioni di credito, mancavano insomma tutti gli elementi che costituiscono odiernamente la perfetta mobilità dei capitali. Ma la progrediente civiltà ha grado a grado supplito a tutti questi difetti: canali e strade senza numero solcano il territorio, i diritti dei cittadini sono meglio assicurati e protetti, la cambiale è inventata, le banche agevolano la circolazione dei capitali. Ad ognuno di questi nuovi perfezionamenti noi veggiamo l' interesse subire una novella riduzione: l' usura, ch' era enorme presso gli antichi, viene a poco a poco scemando. Il *neschek* degli Ebrei è più oneroso del *tokos* greco, e questo più del *foenus* e dell' *interesse* dei Latini. Quando il credito era difficile ed incagliato, i capitali costavano il 20 ed il 30 per 0[0; poi costarono solo il 10, quando la loro circolazione si agevolò perfezionandosi. In oggi anche il prezzo del 5 per 0[0 debb' essere abolito. E chi darà a prestito per nulla, chi farà

il *credito gratuito*? La società che ne ha i mezzi. « Je pro-
« teste contre votre crédit à 5 pour 100, parceque la socié-
« té a le pouvoir et le devoir de me le faire à 0 pour 100;
« et si elle me refuse, je l'accuse, ainsi que vous, de vol;
« je dis qu'elle est complice, fautrice, organisatrice du
« vol. »

L'egregio contraddittore di Proudhon, da lui accusato così delicatamente di furto, non si sgomentò della foga di un avversario che altrove l'avea già cortesemente chiamato *imbecille* ed *uomo morto per la scienza.* Bastiat, con quella finezza di analisi che costituisce la vera originalità del suo mirabile ingegno, seppe penetrare fino alla radice del sofisma del suo oppugnatore; rintracciandola nella confusione fatta da quest'ultimo tra *le spese di circolazione dei capitali* e gl'*interessi* dei capitali medesimi. Voi credete (dicea il sommo economista) che si possa giungere alla *circolazione gratuita*, e ne concludete che il prestito sarà pure *gratuito*. Si è come se diceste che, quando le spese di trasporto da Bordeaux a Parigi saranno, per ipotesi, ridotte a zero, i vini di Bordeaux si daranno per nulla a Parigi. Voi, del resto, non siete il primo che incorresse in simile illusione. Law diceva « la legge di circolazione è la sola che possa salvare gl'imperi ». Ma le spese di circolazione dei capitali e l'interesse dei capitali medesimi sono due cose profondamente diverse. I capitali d'una nazione consistono in materiali d'ogni sorta, in sussistenze, in istrumenti, merci, danaro, e queste cose non si prestano gratuitamente. Secondochè la civiltà è più o meno inoltrata, è maggiore o minore la facilità di trasmettere, da un luogo in un altro, da una in altra mano, un dato capitale, ma il primo non ha che fare coll'abolizione dell'interesse. Un parigino desidera imprestare una somma, un baionnese vuole torre a prestito una somma: ma il primo non ha quella somma identica che il secondo desidera, o l'ha in monete diverse dalle valute che questi domanda: ecco un ostacolo alla circolazione, uno di quegli ostacoli che vengono, coll'andar del tempo, diminuiti, aboliti. La lettera di cambio, le banche private e pubbliche rimediano a cotali inconvenienti. Questa è una felice circostanza pei consumatori di capitali, come è fausta pei consumatori di vino ogni occor-

renza che agevoli il trasporto. Ma, da una parte, le spese di circolazione non potranno mai discendere a zero, per quanto possano diminuirsi fino a diventare una quantità infinitesima; dall'altra, supposto anche che quelle spese fossero ridotte a nulla, l'interesse sussisterebbe pur sempre. Agevolate pur quanto volete, cogli artificii del credito, la trasmissione, la circolazione dei capitali: fino a tanto che questi costeranno un lavoro, una fatica ad essere accumulati e formati, fino a tanto che in sostanza saranno capitali, avranno un prezzo, frutteranno, cioè, un interesse. Vi hanno banche libere agli Stati Uniti, dirette dagli operai, le quali rendono facile e rapida la circolazione dei valori. Forsechè perciò vi ha il credito gratuito, e i capitali non producono interesse, e vengono imprestati senza usura?

In quanto poi all'attribuire alla *società* il potere e il dovere di prestare gratuitamente il capitale, Proudhon non ha fatto in ciò che imitare i Blanc, i Leroux e la turba dei socialisti di second'ordine, ch'egli medesimo aveva altrove violentemente condannati e, com'egli disse vantandosi, polverizzati. Costoro sogliono parlare della società, non come del complesso degl'individui, ma come di una persona avente un'esistenza propria e separata da quella degl'individui stessi che la compongono. — Gli antichi Greci e Romani commettevano lo stesso errore, ma le conseguenze che ne traevano. erano in senso inverso di quelle che ne derivano i socialisti moderni. Allora lo *Stato*, la ***Repubblica*** aveva una personalità propria e separata da quella dei singoli cittadini; ma questa finzione legale avea per iscopo di accordare allo Stato una folla di *Diritti* verso i privati, i quali eran costretti abdicare quasi la propria individualità, sacrificandola al tornaconto comune. Il tribunale censorio invigilava l'interno delle famiglie, leggi suntuarie inesorabili prescriveano le spese, ognuno era soldato e dovea all'uopo immolarsi pel bene della patria. Tutte quelle prammatiche erano vessatorie e tiranniche, è vero, e il gran merito della moderna civiltà è di averle abolite a profitto della libertà e indipendenza individuale; ma almeno lo Stato in massa si vantaggiava degli eroici sacrifizi che i suoi membri a sè medesimi imponevano, in favore della comunanza civile. Ma ciò non farebbe il compito dei nostri Bruti e Gracchi mo-

derni: attribuiscono bensì allo Stato una reale personalità, una entità distinta da quegl'individui, ma non più per accordargli eccessivi *Diritti*, bensì per sopraccaricarlo di *Doveri*. La società, secondo essi, ha il dovere di educar gli ignoranti, di assistere i bisognosi, di far lavorare gli oziosi, di far credere gli atei, di divertire gli annoiati. Ella ha anche, secondo Proudhon, il dovere di prestare gratuitamente i capitali; anzi quel pensatore ha detto e ripetuto ne' suoi scritti che la soluzione del *problema sociale* (come dicono nel pellegrino loro linguaggio i cercatori della nuova pietra filosofale) sta racchiusa nel piano, nel disegno dei modi coi quali la società ha da esercitare un tal dovere. Ma, per isventura somma dell' umanità, Proudhon, come tutte le sibille, si fa molto pregare pria di dare il responso. Finora, nelle molte sue opere, il nostro temosforo non ha esposto con chiarezza e precisione la sua mirifica invenzione: si è scagliato bensì contro il credito oneroso, ha annunziato in termini assoluti il rimedio ch' ei tiene *in pectore* per le miserie dell' umanità, ma la sua ricetta è finora in termini così generici e vaghi, che noi, poveri mortali, confessiamo di non averla ancora capita. Del resto, che cosa ci dice il senso comune, questo tiranno odiato da certi novatori più di tutti i despoti del mondo? C'insegna che colui, il quale impresta una casa, un sacco di grano, una macchina, una somma di danaro, in breve un *valore*, rende un servigio, e quindi ha diritto di riavere un equivalente servigio da colui che ha ricevuto il prestito. Ma questo servigio cui ha diritto il capitalista, non può consistere nella restituzione pura e semplice del suo valore alla scadenza; altrimenti tutti bramerebbero essere debitori e nessuno vorrebbe far l' ufficio di prestatore. Chi riceve il prestito, deve dunque un *di più*, che è appunto ciò che chiamiamo interesse. Or, ciò che è vero di un individuo, lo è pure di tutti, cioè della società in massa. Le ricchezze, i capitali della società non sono che il complesso dei capitali e delle ricchezze di tutti gl'individui che la compongono. Dunque la società non può prestare i suoi capitali se non alle stesse condizioni dei privati, cioè richiedendone un interesse. In un solo caso essa potrebbe fare altrimenti e dare il capitale a credito gratuito: quando, cioè, la società prendesse i capitali a tutti coloro che ne

hanno, e li somministrasse a quelli che ne son privi. Ma allora perchè attribuire alla società il merito di questa gratuità del credito? Perchè non dir chiaramente che quelli, i quali non posseggono capitali, hanno diritto di prenderli a chi ne è proprietario? Perchè punire il masnadiero che svaligia un viandante? Egli si fa credito gratuito....

Dopo aver impugnato la *legittimità* dell' interesse, i novatori combattono *a fortiori* la sua *perpetuità*. Nulla vi ha di eterno al mondo, dicono essi: tutti i prodotti, i metalli medesimi più o meno lentamente si consumano, si distruggono; e fin le ultime reliquie

« Della terra e del ciel traveste il tempo. »

Ora, a fronte di questa universale caducità delle cose, il solo capitalista pretende all' eternità del suo profitto. Egli impresta (supponiamo) 100,000 franchi al 5 per cento: su questo interesse prelevando annualmente una quota dell' 1 p. 0|0, e capitalizzando tutte le quote, colla magia dell' interesse composto, egli riesce in 37 anni a duplicare il suo capitale; cosicchè, dopo quel lasso di tempo, egli avrà ricevuto dal suo debitore non già 100,000 franchi solamente, ma 200,000 con tutti i loro interessi; e con questa perenne rinnovazione del capitale, i frutti continuano per tutti i secoli a decorrere, quand' anco il primitivo capitale materialmente più non esista.

L' errore dei socialisti sta sempre nel credere che il valore di un oggetto stia nella *materia* di cui è composto o nella *forma* di cui è rivestito, mentre invece dipende esclusivamente dal *servigio* renduto, in occasione del cambio dell' oggetto medesimo. Or, finchè v' ha chi rende un servigio, esiste per lui diritto a rimunerazione, quand' anco il materiale oggetto che diede primitivamente occasione al servigio, sia stato distrutto. La *perpetuità* deriva dalla *natura* dell' interesse medesimo. Io do a prestito una casa: quali sono gli elementi costitutivi del fitto, cioè dell' interesse del mio capitale? Sono tre: 1° il premio d' assicurazione contro i rischi che io corro di perdere in tutto od in parte il fondo imprestato; 2° il profitto netto, ossia il frutto del capitale puro e semplice; 3° il rifacimento delle deteriorazioni che la mia casa soffre per l'uso; in altri termini il fondo d' ammortimento (v. n° 92). Facciasi astrazione dai primi due elementi e ritengasi il terzo soltanto. Finita

la locazione, quando l' inquilino mi avrà integralmente restituito il mio fondo, potrò darlo in locazione una seconda, una terza volta, un numero infinito di volte; e nel fitto entrerà sempre il terzo elemento. Che importa mai che la casa, abbandonata a sè medesima, vada materialmente in rovina? La quistione sta in vedere se *tutti* i successivi inquilini mi debbano una parte del fitto destinata appunto all' ammortimento del mio capitale. Or, se io impiegherò questa parte a costituire un nuovo capitale. per darlo a prestito esso pure, chi oserà tacciarmi perciò d' ingiustizia e d' usurpazione? Non ho io diritto di fare d' ogni aver mio quell' uso che stimo opportuno, quando mi astengo dal nuocere altrui, e, quando, *a fortiori*, giovando a me stesso, servo al tornaconto comune, accresco la ricchezza sociale?

97) Ma è tempo di finir questa polemica, nella quale ci siamo imbattuti, circa i sofismi dei retrivi e dei socialisti (sempre mirabilmente concordi fra loro) sull'interesse dei capitali.

Riepilogando le proposizioni contenute in questo capitolo, diciamo:

Che il capitalista ha dritto ad una retribuzione pel concorso prestato alla produzione col suo lavoro accumulato.

Che questa retribuzione è l' interesse o profitto, composto di tre fattori, cioè prezzo del servigio, fondo d' amortimento, e premio d' assicurazione.

Che la legge dei profitti coincide con quella dei prezzi; vale a dire che i profitti stessi stanno in ragione diretta della domanda e inversa dell' offerta dei capitali.

Che malgrado le apparenti disparità dei profitti di diversi capitali, vi ha però in essi una tendenza ad equipararsi, per la concorrenza dei capitalisti. Le differenze esistenti tra i guadagni delle diverse professioni dipendono da altri elementi che si confondono col profitto.

Che i profitti sono necessariamente mobili, soggetti cioè a mutare colla volubilità del rapporto tra la domanda e l'offerta; epperò assurde ed ingiuste sono le leggi preventive sull' usura.

Che gli argomenti coi quali i socialisti, imitando gli antichi giureconsulti ignari delle dottrine economiche, combattono l' interesse dei capitali, non reggono al tribunale della logica e del senso comune.

CAPITOLO III.

Del salario del lavoro.

FONTI. — Ricardo. *I principii.* Cap. V. — Smith. Lib. I. Cap. VIII e X. — Say. Partie V. — Rossi. II Vol. III del *Cours*.

98) La distinzione tra capitalisti ed operai è una necessità metodica, un artificio d'analisi, piuttostochè l'espressione della realtà obbiettiva delle cose. In tesi generale ogni capitalista è eziandio operaio, se con quest'ultima parola si intende colui il quale esercita le sue facoltà morali e corporee ad un dato fine produttivo; e parimente, ogni operaio è capitalista, perchè non v'ha sorta alcuna di lavoro attuale che non vada accompagnato da una somma più o meno grande di lavoro accumulato. In tutte le industrie l'operaio porta oltre alle sue braccia, un corredo di cognizioni tecniche, le quali formano un capitale morale: e una quantità di strumenti, che costituiscono un capitale materiale.

Cionondimeno la distinzione tra capitalisti ed operai è legittima e necessaria. Le leggi economiche le quali governano i *salari del lavoro attuale* differiscono in teoria ed in pratica dalle leggi che regolano gl'interessi del capitale, cioè i *salari del lavoro passato*. Ed a seconda che, nelle diverse classi di persone concorrenti alla produzione, prevale l'uno o l'altro di questi due elementi, varia sostanzialmente il modo col quale esse partecipano alla distribuzione della ricchezza.

Esemplifichiamo. Ecco una miniera di ferro, vale a dire un' impresa industriale, in cui molti individui cooperano alla produzione di quel metallo. Fra cotali individui, può, in qualche caso, trovarsi uno (il proprietario del terreno) che possedendo un monopolio naturale, percepisca una *rendita*. Ma questo sarebbe un caso d'eccezione, come altrove abbiam dimostrato. La regola generale si è che tutti coloro che contribuiscono nell'impresa possono classificarsi in due categorie : l'una dei capitalisti, l' altra degli operai. Forsechè entrambe queste classi di collaboratori ricevono la parte loro spettante nel valore del prodotto, nella stessa maniera, sotto la medesima forma? Il capitalista, che dà le macchine e dirige, amministra l' impresa, per guadagnare l'interesse del suo capitale, deve aspettar l'epoca della vendita del ferro cavato dalla miniera ; se il prezzo compensa le spese di produzione, il capitalista avrà un profitto, che sarà più o meno alto giusta le peculiari condizioni del mercato ; che se invece il prezzo di vendita risulterà inferiore al costo di produzione, il capitalista non riceverà allora alcun profitto, non parteciperà alla distribuzione. — Accade forse lo stesso agli operai ? Vi hanno certamente alcune speciali industrie, nelle quali l'operaio non è *salariato* ma *socio* del capitalista. Tale è, p. e., la gran pesca, nella quale l' armatore della nave, ossia il capitalista, per interessare i marinai al buon andamento dell' impresa, li ammette alla partecipazione dei profitti e delle perdite eventuali ; e i nostri navigatori della Liguria usano da secoli cotal fatta d'associazione. Ma nella massima parte dei casi il bracciante riceve dall'imprenditore anticipata la mercede della sua man d'opera, indipendentemente dalla finale riuscita dell'impresa.—Il capitalista fa una doppia speculazione, 1° cioè quella della produzione in sè medesima, del guadagno eventuale che egli si ripromette dall'impiego del suo capitale : 2° quella che risulta dal rischio cui si espone anticipando il salario dei lavoranti. In altri termini il capitalista partecipa alla distribuzione della ricchezza ad impresa finita, l' operaio invece guadagna la sua mercede indipendentemente dal risultamento definitivo della produzione.

99) Ricercando la legge economica che regge i salari, incontriamo quella stessa difficoltà che ci si parò dinanzi

parlando dei profitti, cioè la differenza dei salari ne'diversi paesi e nelle diverse industrie. A chi si faccia per la prima volta a considerare quest'argomento, non sembrerà possibile il comprendere sotto una sola legge generale il salario di quell' operaio che lavora dodici ore per giorno e guadagna a stento trenta o quaranta soldi, e il salario di quell'altro che invece lavora sei o sette ore soltanto guadagnando cinque o dieci lire. Eppure, se vuolsi assegnare una legge comune a tutti i salari, è d' uopo che tra questi due casi siavi identità. — Sta infatti che la maggior parte delle disparità nel quantitativo dei salari si spiegano con una di queste due circostanze : 1°) talvolta col salario si confonde il profitto di un capitale, onde si aumenta la mercede totale d'una data classe di lavoratori; 2) talvolta al lavoro va congiunto un monopolio naturale o artificiale, che produce lo effetto medesimo. In entrambi i casi il lavoro dell' operaio è meglio rimunerato che quello di tutti gli altri suoi confratelli, non già perchè ei percepisca un maggior salario, ma perchè a questo si aggiunge un profitto o una rendita. Il cassiere di una banca riceve una retribuzione maggiore che quella di tutti gli altri individui impiegati nello stesso stabilimento, benchè forse il lavoro del primo sia men faticoso e men difficile di quello degli altri tutti. Ma la disparità non è nei salari, bensì in questa particolar circostanza, che la banca paga al cassiere una rendita e un profitto insieme, per le qualità morali che in lui sono richieste dall'officio che esercita. Lo stipendio del generale è tanto più lauto del soldo del semplice gregario, perchè il primo, oltre al salario del lavoro, riceve il profitto d'un capitale.

Noi possiam dire insomma riguardo ai salari ciò che abbiam notato rispetto ai profitti : che cioè, non sono perfettamente uguali. ma *tendono costantemente all'eguaglianza*. Se un dato genere di lavoro manuale è retribuito meglio di tutti gli altri, ciò avviene, perchè richiede maggiore ingegno, maggiore onestà, ed è accompagnato da incomodi, da pericoli che non si trovano nelle altre specie d'operazioni. In quanto ai salari in sè stessi (astrazion fatta dalla rendita e dal profitto) tendono nelle diverse industrie ad equipararsi.—Infatti se un'industria somministrasse a'suoi operai un salario assai maggiore di quello dato da tutte le

altre, i lavoranti impiegati in queste ultime non tarderebbero ad abbandonare i loro mestieri, e si dedicherebbero all'industria più retribuita. La concorrenza degli offerenti lavoro farebbe ribassar la mercede eccezionale di quest'ultima fino al punto in cui fosse renduta uguale a quella delle altre imprese industriali. Nè questo movimento della domanda e dell'offerta del lavoro è una semplice ipotesi: essa è un fatto tuttogiorno osservato. Perchè mai veggiamo noi ogni anno bande, sgraziatamente troppo numerose, di poveri contadini delle nostre montagne discendere sulla riviera, imbarcarsi, traversare l'Oceano per l'America? Perchè venne lor detto che la giornata di lavoro è a Montevideo meglio retribuita che in Liguria. L'Irlandese, che pure è amantissimo della sua patria, va egli ancora cercando miglior salario nelle manifatture d'Inghilterra e di New-Jork. E negli Stati Uniti gli operai Irlandesi son giunti a tal numero, che fecervi ribassare il prezzo generale della man d'opera. — Ciò che diciamo dei diversi paesi dicasi delle diverse professioni.

Duranti le epoche, fortunatamente rare, nelle quali l'arte della guerra diventa lucrosa carriera, scarseggiano forse i giovani che abbandonano le arti sedentarie e liberali per consecrarsi alla vita militare? La storia della rivoluzione francese ricorda l'esempio di parecchi avvocati divenuti colonnelli e generali. E allorchè un'era di pace succede ai furori di Marte, dove si porta la tendenza degli spiriti e del lavoro? Dicalo l'esorbitante caterva dei legali, dei medici, dei preti, degl'impiegati. — I salari tendono all'equilibrio, in virtù di quella legge di movimento e di concorrenza, che spinge l'offerta del lavoro là dove è energica la domanda, e viceversa, diminuisce il numero dei lavoratori nelle industrie in cui la domanda languisce.

100) Gli economisti sogliono distinguere il salario *reale* dal *nominale* e dal *necessario*. — Giova premettere alcune nozioni sopra questa nomenclatura, prima di discutere e formulare la legge generale dei salarii.

Suppongasi che un cronicista ci dica che, cinque secoli addietro un operaio dava in Genova la sua giornata di lavoro mediante un salario di dieci soldi; mentre oggidì la giornata d'un lavorante pagasi almeno il triplo, cioè 30 o

40 soldi. Ciò posto, potremo noi affermare, su questi semplici dati che l' operaio de' giorni nostri vien pagato tre o quattro volte più copiosamente che quello del secolo XIV? Una tal sentenza sarebbe molto temeraria. Avvennero da quell' epoca in poi molte rivoluzioni politiche ed economiche, i cui effetti possono avere influito ed influirono realmente sulla materia dei salarii. Ammettiamo pure che il soldo d' allora fosse eguale al soldo d' oggi, che fosse, cioè un dato peso invariabile di rame coniato; e che la lire di quell' epoca equivalesse al franco d'oggidì, che fosse, cioè, un peso d'argento di cinque grammi. Ma noi sappiamo che il valore della moneta segue la legge di tutti i valori, tende, cioè, a diminuire quanto più cresce l' offerta, la quantità delle cose di cui si tratta. Ora, dal secolo XIV al XIX, molte cause contribuirono ad aumentar grandemente la quantità dei metalli posti in circolazione: a citarne una sola, la scoperta delle miniere d' America, aumentò siffattamente l' offerta dell' argento che il valore di un dato peso di questo metallo diventò, nei secoli successivi a quel grande avvenimento, circa sei volte minore di prima. Vale a dire che per comprare quegli oggetti, che prima si ottenevano in cambio di un franco, si richiedettero sei franchi. Dunque 10 soldi del secolo XIV non equivalevano a 10 soldi dell' epoca nostra, nè 30 soldi d'oggidì possono dirsi il triplo di 10 soldi d' allora. Inoltre la moneta non è che un mezzo per agevolare la circolazione, le compre e le vendite : essa non nutre, non cava la sete, non veste la persona : il salario che il lavorante riceve non ha un valore se non in quanto rappresenta tutte le cose onde l' operaio ha mestieri, e ch'egli potrà comprare mercè i dischi monetati che ha ricevuto. Ora, dal secolo XIV in appresso avvennero profonde alterazioni nel valore dei metalli, non solamente per la cambiata loro quantità, ma ben anco per le mutate condizioni di tutte le industrie. Alcuni prodotti sono forse più cari oggidì che non allora; altri, in molto maggior numero, sono a miglior mercato, perchè si è agevolata la loro produzione, e quindi diminuito il prezzo ; molti poi esistono oggi e sono accessibili alle più modiche fortune, mentre allora o non si conoscevano affatto, od erano solo pei ricchi. In quel secolo, per esempio, non si ave-

van dai più vetri alle finestre, ma tele inoliate; non si conoscevan le forchette da tavola; le camicie di filo erano una rarità, e quando la repubblica di Genova volea amicarsi i principi Mongoli di Crimea, facea loro il regalo di alcune camicie. Dunque l' operaio co'suoi 10 soldi non poteva comprare molti prodotti, che si hanno con 10 soldi ai giorni nostri; e siccome (lo ripeto) la moneta non vale se non per il potere che ha di scambiarsi con altri utili oggetti, quindi non potremo mai stabilire una proporzione tra il salario di quel tempo e quello dell' età presente, finchè non conosceremo a quale quantità di oggetti, di ricchezze le due somme corrispondano.

Ciò che diciamo della *lontananza nel tempo* dicasi pure della *lontananza nello spazio*. Quando si dice: in Inghilterra il salario della man d'opera è di 3 franchi al giorno, in America d' un dollaro, a Genova di 2 franchi soltanto, — per fare un paragone tra queste diverse mercedi, d' uopo è sapere ciò che in questi tre paesi si può comprare con un dollaro, con tre franchi e con due.

Queste semplici osservazioni bastano a mostrarci la differenza che corre tra il salario *nominale* e il *reale*. — Il primo è la somma monetaria che il lavorante riceve da colui che ne ha comprato il lavoro. Il secondo invece è la quantità delle cose utili, la somma di ricchezze godibili, che l' operaio può provvedersi mercè quella somma medesima.

Ognun vede l' applicazione pratica d'una tal distinzione. Se, paragonando i salarii di due lavoranti, ci riferiamo ad uno stesso luogo e tempo, è per lo più indifferente, il considerare il salario reale oppure il nominale. Dico, per esempio, nel dicembre 1852 in Genova il muratore guadagna 30 soldi e il cavallaro 40 al giorno: questo rapporto, espresso nel salario nominale, sarà probabilmente vero se lo converto nel salario reale, perchè nell' epoca e nel luogo di cui parlo si ottiene con 40 soldi una somma di cose godibili d' un quarto maggiore di quella che comprasi con 30 soldi. — Ma la cosa non procede così quando si parla di luoghi o di epoche differenti. Per esempio, io dico: in India il garzone di fabbroferraio ha 1/2 franco al giorno, in Francia e in Italia 1 fr. e 1/2; io non conosco in tal caso

la comparativa condiz ione dei tre operai, perchè ho ragionato del loro salario nominale, e ciò che importa sapere è il loro salario reale, che è appunto l' incognita.

Passiamo ora al salario *necessario*. — Chiamasi con questo nome la retribuzione indispensabile al lavoratore affinch' egli possa non solo sussistere, ma eziandio mantenere ed allevare la famiglia. L'uomo è un capitale, rappresenta, cioè, un' accumulazione di lavori riproduttivi. Noi già conosciamo qual sia la retribuzione che il possessore d' un capitale qualunque deve ricevere. L' uomo che possiede un certo numero di cavalli e fa il mestiere d' affittarli, deve (per non subire perdita nella sua professione) ottenere una rimunerazione tale da poter mantenere sè medesimo e i suoi cavalli, e di più ammortizzare a poco a poco il suo capitale, affinchè quando i suoi attuali cavalli diverranno inetti al servizio, possa egli sostituirvene altri. La stessa regola che presiede ai capitali inanimati, vale pel capitale-uomo. Il minimo salario che possa toccare al lavoratore corrisponde al profitto necessario del capitalista; deve, cioè, contenere almeno ciò che è indispensabile per vivere conformemente alla propria condizione, e di più ammortizzare il capitale-uomo, vale a dire lasciar dopo di sè un figlio, che sottentri all' operaio attuale. Tale è il salario *necessario*.

Ma, nelle quantità economiche nulla evvi d' assoluto, tutto è mutevole e relativo. Siccome col variare delle età e dei paesi variano i bisogni e i mezzi per soddisfarli, così varia pure il salario necessario, che corrisponde agli uni e agli altri. Il povero contadino irlandese va tutto l' anno a piè scalzi, nutresi di poche libbre di patate, abita una capanna di mota e talora un buco sotterra, ed è per lui sufficiente il salario che lo provvede di quelle misere soddisfazioni. Ma se tutti gli operai d'Europa fossero, senza transizione, ridotti alle sorti del villano gaelico, il salario di cui contentavasi quest' ultimo, non sarà bastevole all' artigiano inglese, francese, italiano. Il salario necessario riducesi a menome proporzioni presso un popolo semibarbaro, e cresce invece in ragione diretta della civiltà dei luoghi e de' tempi.

101) Premesse cotali nozioni, possiamo ora enunciar la legge economica dei salari.

Noi sappiamo che il prezzo d'una cosa qualunque è in ragione diretta della domanda e inversa dell'offerta, e tende a conformarsi al costo di produzione. Questa legge dei prezzi non vale solamente pei prodotti. per le merci e le derrate, ma regola e determina qualsiasi valore. Ad essa abbiam veduto soggiacere i profitti dei capitali: ad essa pure obbediscono i salarii del lavoro.

Il salario *è il prezzo del lavoro*. Quindi tra le giornate di due operai, quella sarà meglio retribuita, la quale esige maggiore intensità d'occupazione, maggiore ingegno, maggior potenza produttiva. Ecco perchè diciamo che il salario tende a conformarsi al costo di produzione. Ma v'influisce inoltre il rapporto tra la offerta e la domanda. Può darsi il caso di un lavoro difficilissimo, costosissimo a prodursi, eppure poco o nulla retribuito, perchè non vi sia alcuno disposto a comprarlo; come vi può essere invece un lavoro facile e poco gravoso, eppure ben pagato, purchè se ne faccia energica la domanda. Se cresce la offerta del lavoro o se ne diminuisce la domanda, deve necessariamente scemarsi il salario; e, reciprocamente, il salario aumenta quanto più sviluppasi la domanda del lavoro o quanto più vien menomandosi l'offerta.

Or, quali persone rappresentano nella società, l'offerta del lavoro? — Gli operai. — Laonde se il numero degli operai cresce al di là del bisogno che la società ha del loro lavoro, ne dee necessariamente diminuire la rimunerazione, il salario.

D'altra parte, quali persone rappresentano, nella società, la domanda del lavoro? — I ricchi, i capitalisti, quelli insomma i quali comprano e pagano il lavoro degli operai. — Laonde quanto più s'aumenta il capitale, altrettanto il lavoro è meglio retribuito.

Esaminiamo partitamente i due elementi della quistione: cioè, 1° il numero dei lavoratori; 2° la quantità del capitale.

102) Supponendo costante e invariabile la domanda che la società fa di una data specie di lavoro, i salarii sono in

ragione inversa del numero dei lavoratori impiegativi. Se, dove prima erano 100 lavoratori, ne sopravvengono 200, senzachè la domanda dell'opera loro sia proporzionatamente cresciuta, ciascuno dei 200 dovrà indefettibilmente contentarsi d'una retribuzione metà di quella che riceveva prima ognuno dei 100. Ciò è d'evidenza matematica: avendo una quantità costante da dividere per una quantità variabile, le parti in cui la prima verrà distribuita saranno tanto più piccole quanto è maggiore la quantità divisore.

Or bene, noi abbiamo altrove dimostrato (V. n. 72 e seg.) che la popolazione tende a moltiplicarsi più rapidamente che i prodotti. Quando il carattere nazionale d'un popolo è contrassegnato da quell'imprevidenza che sacrifica l'avvenire alle fugaci gioie del presente, allora la turba dei braccianti giace nella miseria. E tale è pur troppo la causa che alimenta la cancrena del proletariato nelle grandi capitali. Ma il più terribile esempio della verità del gran teorema di Malthus è quello che ci presenta l'infelice Irlanda. L'incauto Irlandese appena raggiunta la gioventù, si ammoglia, cosicchè una ragazza di venti anni e uno scapolo di trenta sono segnati a dito come celibi inveterati. E (come osserva giustamente il Cattaneo) ciò che mostra qual secreta disperazione si celi in fondo a questa spensieratezza, si è che *i giovani che hanno qualche denaro sono i più tardi ad ammogliarsi*. E quando quei sciagurati si vedono intorno una squallida figliuolanza chiedente pane, e vanno in cerca di lavoro, offerendo la lor giornata al ribasso, quali salari trovano essi in cambio delle loro fatiche! Il lavorante Irlandese appena riesce nell'intero anno ad impiegare trenta settimane di lavoro. Il salario della settimana ragguaglia all'incirca tre franchi. Gli uomini che, per tal modo, non possono contare se non su 90 franchi d'annua mercede, erano nel 1837 più d'un milione, e colle donne e i figliuoli facevano incirca cinque milioni. È la più fitta massa di miserabili che siasi mai veduta al mondo. D'onde ciò? Lo disse in linguaggio volgare ma energico Ricardo Cobden: *i salari sono alti quando due capitalisti vanno in cerca di un operaio; bassi e meschini quando due operai corron dietro a un solo capitalista*.

Ma si potrebbe forse dire: Sì, quando l'offerta del lavoro

supera la domanda, il salario è piccolo; ma quale salario? Il *nominale*, cioè il prezzo in danaro della giornata di lavoro. Or voi avete detto che ciò che più monta per l'operaio non è già il salario nominale, ma il *reale*, cioè le cose utili e godibili che con quel denaro può provvedersi. Provateci dunque che non solo il salario nominale, ma il reale eziandio è in ragione inversa dell' offerta del lavoro.

Ah pur troppo è facile la prova! Si è appunto nel ribassarsi del salario reale, cioè nell' inopia dei mezzi di sussistenza, che troviamo la manifesta sanzione di quella legge economica per cui i salari stanno in ragione inversa dell'offerta del lavoro, cioè della moltiplicazione degli operai. Torniamo all' Irlanda. — Chi non lo vide co' proprii occhi non ha immaginazione che basti a farsi il quadro della lurida miserie, in mezzo a cui quella popolazione si adatta a vivere e moltiplicare. Il meno infelice di quei contadini ha per unico cibo poche patate, ma ai più, sprovveduti di tutto, è forza riempirsi il ventre con erbe selvagge, e nelle montagne furon visti pastori rifocillarsi col sangue cavato al bestiame vivo. La sola bevanda che ristori quella moltitudine digiuna è il *wihskey*, acquavite che si trae dall' avena. Per tutto vestimento un uomo dei meno pezzenti spende ogni anno 33 franchi, e la sua donna men della metà: e quelle povere creature vanno scalze sul terreno umido e freddo, e i contadini d' ogni parrocchia si prestano a vicenda i meno stracciati cenci, per comparire ciascuno per turno alla festa domenicale. I tugurii sono affondati sotterra, senza pavimento, umidi anche d' estate, e la costruzione di una di quelle capanne si valuta a 130 franchi: dentro non v' ha altra mobiglia che una pentola, un secchio, una cassa, un coltello, una forchetta, qualche sedia e tre o quattro taglieri di legno. Chi assistesse all'intima vita di quelle desolate famiglie, oh quali lezioni ne raccoglierebbe! Vedrebbe il marito e padre ora satollo e riottoso, ora famelico e disperato, macilento della persona, torbido della mente; udrebbe i pianti della moglie aspreggiata, e le grida dei bambini digiuni ed infermi. E allora comprenderebbe per qual misterioso legame la miseria si connetta al delitto; vedrebbe il motivo per cui mentre, per ogni milione di popolo, la Scozia non contò in un anno che 840 processi criminali e l'In-

ghilterra 1681, la misera Irlanda ne annoverasse già invece 2752, quasi il doppio che l'Inghilterra, e più del triplo che la Scozia. Vedrebbe con quale giustizia i declamatori accusino l'organamento sociale come autore del pauperismo, invece di confessarne la vera, l'unica cagione, cioè l'imprevidenza delle moltitudini, dimentiche del gran principio della personale risponsabilità. Mentre i granai sono vuoti di biade, le case pullulano di bambini; e quanto più la fame e le malattie infieriscono sulla popolazione, altrettanto questa si moltiplica, e ogni dieci anni si aggiunge un nuovo milione di bocche. Negli ozii invernali la plebe dimentica le angosce della primavera; privi d'altre gioie, incapaci di desiderare i piaceri della mente, si gettano quegli infelici ad occhi bendati nell'ebbrezza dei matrimonii disperati, e le spensierate famiglie si preparano pel venturo anno più atroci strette, più lurido languore.

Questa è la storia statistica d'una nazione europea; ed è la fatale storia che eternamente si ripeterà per quei popoli che preferiscono vivere alla ventura, anzichè commisurare con assidua sollecitudine l'aumento dei viventi a quello del pane che deve nutrirli. — Quand'è che si cesserà di calunniare Malthus, e si metterà invece il suo teorema fra i più santi precetti della morale!

Or questo compassionevole quadro, che commove le fibre d'ogni cuore ben nato, non trova altra spiegazione tranne quella data dall'economista con le fredde ma veraci sue formule: l'offerta del lavoro è cresciuta più rapidamente che la domanda; il numero dei braccianti si è moltiplicato più attivamente che non i capitali che li fanno lavorare, e le derrate che li nutriscono; il salario sì nominale che reale è in ragione inversa del numero degli operai.

103) Passiamo ora al secondo elemento della questione. Nel § precedente abbiamo supposto costante la domanda e variabile l'offerta del lavoro. Se invertiamo i termini dell'equazione; se, cioè, supponiamo costante il numero dei braccianti, e mutevole la ricchezza, il salario sta in ragione diretta dell'aumento di questa ricchezza medesima. In paese dove essa abbondi, i salari sono più rilevanti che in altro dov'ella scarseggi.

Ma è d'uopo intenderci sul significato dei vocaboli. Vi

hanno ricchezze, aventi bensì un gran pregio, ma non applicabili nè direttamente nè indirettamente alla riproduzione: tali sono, per esempio, le gioie e i diamanti. Vi hanno secondariamente altre ricchezze che concorrono in modo indiretto alla riproduzione, alimentando l'uomo che vive e lavora. Sonvi, in terzo luogo, ricchezze direttamente riproduttive, come le macchine, le navi, le manifatture. Quelle della prima specie non sono che ricchezze e nulla più; quelle del second'ordine son capitali circolanti; quelle del terzo capitali fissi. Or a far sì che i salari aumentino, è egli indifferente che crescano in generale tutte queste ricchezze, oppure è necessario solamente l'incremento delle ricchezze-capitali? È egli esatto il dire che un paese la cui ricchezza totale è oggi di 10, vedrebbe aumentarsi i salarii del 50 per 0[0 se la ricchezza totale diventasse domani pari a 15?— No; affinchè avvenga un tale aumento nei salarii, non basta che sviluppisi la ricchezza in generale, è d'uopo che si moltiplichino i capitali d'ogni maniera.

E in primo luogo è mestieri che crescano quelle specie di capitali che servono a comandare il lavoro, vale a dire i capitali impiegati nelle industrie. Un uomo possiede oggi una fortuna di un milione: domani riceve un legato di 500,000 fr. in gioielli, in diamanti. La sua ricchezza totale, il complesso dei valori ch'egli possiede è del 50 per 0[0 maggiore che quello del giorno precedente. Ebbene! Forsechè avrà egli subito un maggior numero di servitori nella sua casa? la sua dimanda di lavoro crescerà forse del 50 per 0[0? No; affinchè questa consegnenza si avveri, è d'uopo che l'aumento non sia avvenuto soltanto nella ricchezza in massa, ma bensì nella ricchezza riproduttiva. Ciò che è vero d'un individuo, lo è pure per una nazione. Suppongasi che domani la Francia faccia una conquista, e che l'armata di Luigi Napoleone rientri in patria carica di diamanti, di vasi preziosi. di piante esotiche, di quadri: la ricchezza della Francia riceverà bensì un aumento corrispondente a questi nuovi valori; ma questo aumento non farà crescere i salarii d'un zero, perchè quelle ricchezze importate non provocheranno maggior domanda di lavoro. V'ha di più: può accadere che la ricchezza totale d'uno Stato subisca una reale diminuzione, e che, cionnullameno, i salarii aumentino. Se

il Piemonte dovesse sostenere una guerra accanita, terribile, disastrosa, mille nuove spese sarebbero necessarie, dovrebbero togliersi molte braccia all' agricoltura e far loro impugnare i fucili, sarebbero richiesti larghi approvigionamenti di vettovaglie, d' abiti, di armi e di munizioni. In tanto improduttivo consumo, la ricchezza totale subirebbe una enorme detrazione, ma i salarii forse aumenterebbero, appunto perchè queste insolite spese provocherebbero una energica domanda di lavoro.

Ma potrebbe accadere (e sarebbe precisamente il caso di una guerra) che la cresciuta domanda di lavoro stimolasse bensì un aumento nei salarii nominali, lasciando però stazionari i salari reali. Ciò avverrebbe anche quando una sola categoria di capitali (quelli cioè impiegati nell' industria) avesse provato un aumento, senza che però questo si fosse esteso a tutti i capitali, e specialmente ai capitali alimentari. Gl' insoliti lavori richiesti dallo stato di guerra, nell'ipotesi fatta poc' anzi, farebbero sì che il quantitativo monetario ricevuto dai lavoranti crescesse; ma la poca sicurezza pubblica e privata, il ristagno delle industrie produttive farebbero salire ad un tempo i prezzi del vitto e delle vestimenta; quindi l' operaio, con una maggior moneta, troverebbesi forse in condizione peggiore di prima.

Acciocchè dunque si aumenti efficacemente il salario, due condizioni si richiedono:

1°) Cioè, che cresca la domanda di lavoro;

2°) Che ad un dato salario nominale corrisponda sempre almeno lo stesso, se non un maggiore salario reale.

104) Raccogliendo ora le cose dette sin qui intorno ai salari, ne risultano le proposizioni seguenti:

1°) Il lavoro ha, come tutti i valori, un prezzo, che tende ad accostarsi al costo di produzione. — Ciò significa che il salario aumenta in ragione diretta del merito, delle difficoltà. dei pericoli del lavoro medesimo.

2°) Fatta astrazione da ogni altro elemento, i salari sono in ragione inversa dell' offerta del lavoro, cioè del numero dei lavoranti.

3°) Considerando come invariabile il numero degli operai, il salario è in ragione diretta della domanda del lavoro, cioè dei capitali adoperati nelle imprese industriali.

4°) Il salario reale sta in ragione diretta dell'abbondanza delle materie godibili dall' operaio, cioè della quantità di soddisfazioni che ei può col salario nominale procurarsi.

D'onde si deduce la formola definitiva della Legge dei Salari, i quali cioè sono :

In ragione diretta

Del merito del lavoro,
Della domanda del lavoro,
Dell'abbondanza delle derrate.

Ed in ragione inversa

Dell'offerta del lavoro, ossia del numero dei lavoranti.

Chi ha senno vede come la legge dei salari, così espressa; appartenga a quella categoria di leggi naturali economiche, le quali non dipendono dall'umano arbitrio, nè possono durevolmente mutarsi da convenzioni o da leggi scritte. Per assicurare lavoro ai braccianti e far sì che il salario aumenti, non basta che il legislatore ne faccia in un decreto la promessa o la prescrizione ; non basta, per migliorare le sorti dei proletari, che il Governo (come è stato fatto in Francia) riduca le ore giornali di lavoro, od abolisca il patto a cottimo, o pretenda *organizzare il lavoro*, o comandi imperiosamente ai capitalisti d'accrescere la mercede degli artigiani... Oltrechè queste misure sono improntate dell'odioso carattere della violenza, sono poi essenzialmente inefficaci, insufficienti a migliorare durevolmente, profondamente le condizioni delle classi lavoratrici.

Questo grande risultamento, che, in sostanza, è la finale e suprema aspirazione del secolo nostro, dipende da due fondamentali condizioni. La prima che i progressi dell'istruzione e della moralità facciano penetrare e diffondersi nelle classi inferiori l''dea che *l' individuo è in grandissima parte arbitro del proprio destino*. Quando il maggior numero degli operai, fatti più culti, saliranno la scala dei più rilevati bisogni, e prenderanno a desiderare il vero loro materiale e morale ben essere, allora comprenderanno che

prima cagione delle sventure del popolo è l'imprevidenza di chi ha più cara la spensierata vita del contadino irlandese, che la prudente sollecitudine ed i premeditati e ragionevoli matrimonii delle genti industri e civili. La seconda condizione di un tanto miglioramento è il moltiplicarsi della produzione, della ricchezza, dei capitali. Or bene, le sconsigliate leggi che abbiamo di sopra accennate, togliendo la sicurezza, ingannando le legittime aspettative, ponendo i ricchi e i capitalisti in apprensione del futuro, altro effetto non producono che di arenare le industrie, di fermare la produzione, di diminuire e sciupare la ricchezza.

Il cosidetto problema sociale venne dai novatori considerato come appartenente alla *Distribuzione della ricchezza*, mentre (a nostro avviso) la vera sua soluzione dipende dalla ***Produzione della Ricchezza medesima.*** Quand' anche i capitali delle più prospere e doviziose nazioni venissero equipartiti in modo uniforme fra tutti gli abitanti, la parte ricevuta dal povero lo lascerebbe povero, ed i ricchi cadrebbero essi pure nell'inopia: non si farebbe che accrescere il numero dei miserabili.

I novatori stessi rappresentano la classe dei capitalisti come vivente in perpetua ed irremediabile antagonia con la classe degli operai: e nutrono e fomentano così in questi ultimi l'invidia, l'odio, la sete di vendetta. Ma incumbe agli economisti l'obbligo di dimostrare che questo è un fatale errore, un assurdo; e che le leggi onde il mondo sociale è governato non sono meno armoniche e meno consolanti di quelle che reggono il mondo fisico. I socialisti credono o mostrano di credere che la natura abbia abbandonato al caso fatale, od al capriccioso arbitrio ed alla violenza degli uomini, l'economico organamento della società; e che quindi per migliorare le sorti del povero, altro non si richiegga che di sostituire una nuova organizzazzione convenzionale alle convenzionali organizzazioni ora vigenti. Noi crediamo all'incontro che l'ordine e l'armonia di tutti gli interessi individuali e di tutte le classi sociali formino il finale intento, col quale la natura ha costituito l'economia della società.

Le cose dette fin qui intorno ai profitti ed ai salari provano, se non erriamo, che le leggi regolatrici la distribu-

zione non sono punto arbitrarie e convenzionali, ma fisse ed irremovibili ed inviolabili, al par di quelle che presiedono alla produzione della ricchezza.

Or ci resta a dimostrare ch'esse sono armoniche e provvidenziali; il che faremo esponendo la formola sintetica della Distribuzione medesima.

CAPITOLO IV.

Legge generale della distribuzione delle ricchezze.

(V. le FONTI dei tre precedenti Capitoli)

105) Abbiamo altrove (nº 69) provato come l'aumento del capitale sia precipua condizione del miglioramento materiale, intellettivo e morale del genere umano. Il capitale ha la sua origine, le sue radici in tre grandi e nobili attributi dell' uomo: la previdenza, la ragione e la frugalità. Per formare un capitale, è d' uopo preveder l'avvenire, lavorare alacremente non solo ma risparmiare i frutti del proprio lavoro, privarsi delle tentatrici soddisfazioni che dall' immediato consumo si potrebber ritrarre, esercitare un difficile impero sui propri appetiti, resistere non solo all' attrattiva dell' attuale piacere, ma ben anco agli stimoli della vanità, e ai capricci della pubblica opinione, così indulgente verso i prodighi e gl' imprevidenti. È mestieri esercitare e spingere al più alto grado possibile le private virtù, e la più soave di tutte, l'amore della famiglia; e non indietreggiare innanzi a sacrifizii per migliorare la condizione degli esseri diletti che benediranno la memoria di chi seppe prosperarli. Formare un capitale è lo stesso che preparare il vitto, gli agi l' istruzione (questo pane dell' intelletto). l'indipendenza (questo ausilio della virtù) alle generazioni venture. Si è insomma nella quistione del capitale, che l' economia politica (tanto accusata di circoscriversi nell'aridità delle cifre, e di professare un cinico egoi-

smo) avvalora e conferma le più eccelse e nobili dottrine della pubblica e privata morale.

Non ripeteremo dunque mai troppo quanto sia necessaria la moltiplicazione dei capitali, e come la vera cagione per cui la miseria affligge e deturpa l'umana famiglia, stia nei mille impedimenti che a questa rapida e copiosa ed energica accumulazione si oppongono. Il capitale delle moderne nazioni, benchè incomparabilmente più grande che quello dei popoli antichi, è pur tuttavia ben poca cosa, non solo a confronto di ciò che si può desiderare, ma in paragone eziandio di quello ch' esser dovrebbe dopo tante migliaia d'anni, dacchè l' umanità sparge sudore e sangue sopra la terra. Grande è certamente il progresso compiuto, se guardiamo al punto di partenza, da cui la nostra povera e nuda schiatta prese le mosse per elevarsi alle presenti condizioni. Ma più grande, infinitamente più grande è l'orizzonte dei progressi ancora possibili, e possibili unicamente a condizione che il capitale si aumenti.

L'uomo non può che con due soli mezzi vincere gli ostacoli opponentisi all' utilità delle cose, produrre cioè le ricchezze: o col *proprio* lavoro, o col soccorso degli agenti naturali; sostituire le forze della natura all' uso delle forze umane, ecco il gran problema alla cui soluzione fu e sarà sempre intenta l'umana famiglia. Per vero dire, questa soluzione non sarà mai adeguata e così completa che l'uomo, esonerato d' ogni fatica, altro più non faccia che godere il doni gratuiti della natura: ma ogni secolo, ogni anno, ogni giorno reca un qualche nuovo elemento al tesoro dell'umanità, e la somma delle privazioni, delle fatiche, dei dolori diventa sempre più lieve, e gli umani bisogni vengono ognor più agevolmente e meno incompiutamente soddisfatti.

Ma, per ottenere questo grande risultamento, per diminuir la fatica ed aumentar la soddisfazione, è necessario accrescere ogni dì più il capitale. E in primo luogo, è d'uopo moltiplicare il capitale intellettuale; perchè, a vincere e dominare la natura, è innanzi tutto mestieri conoscerla. In secondo luogo, richiedesi una massa sempre più copiosa di strumenti, di macchine, di provviste, in breve, di capitali materiali. Le remote fonti dalle quali scaturisce la presente

floridezza dell'Europa, possono tutte risolversi in altrettante accumulazioni di entrambe le specie di capitali. Vi concorse la vela applicata alla navigazione, il magnetismo usufruttato nella bussola, l'elasticità del vapore adoperata come forza motrice, le bonificazioni prediali, i ponti, le strade, gli acquedotti: vi concorse una somma incalcolabile di capitali. L'industria, la scienza, la civiltà presente abbracciano gli sforzi ed i pensieri delle generazioni passate, che costituiscono il capitale intellettivo e materiale dell'umanità vivente.

Or, chi raccoglie i frutti di tanti progressi? Su chi ripiovono e rifluiscono i benefizi di tante accumulazioni? Su tutto il genere umano; e primieramente sulle classi più povere. I socialisti che tante ciance hanno sciorinate contro la tirannia del capitale, si presero mai la pena di considerare gli effetti di questo tiranno, o non piuttosto si foggiarono un fantasma, contro cui scagliare le loro retoriche declamazioni? Non ebbero forse paura (direbbe Shakespeare) d'un *demonio dipinto?...*

Ecco un modesto operaio, che guadagna quattro franchi al giorno. Con due franchi, cioè con mezza giornata di lavoro, ci compra un paio di calze di cotone. S' egli dovesse creare questo prodotto col suo proprio lavoro, privo del soccorso di strumenti e di macchine, non gli basterebbe forse la vita intera: se dovesse comprarlo da un produttore costretto a fabbricar le calze colla mera industria delle sue mani, non due franchi, ma cento e più forse sarebbero appena sufficienti a retribuire il venditore. Come mai dunque avviene che la mercede di una mezza giornata dell'operaio rimuneri tutti gli *umani servigi*, che gli vengono renduti in quest'occasione? Secondo la legge economica della *mutualità dei servigi*, non dovrebbe egli forse dare, in cambio delle calze, un anno o più anni del suo lavoro?

Ciò avviene, perchè il paio di calze rappresenta una somma di *servigi umani*, di cui il concorso delle *forze naturali* ha enormemente scemato la proporzione. E nondimeno il nostro operaio paga, co' suoi due franchi, non solo il lavoro manuale che fu necessario in quella produzione, ma eziandio l' interesse dei capitali che vi fecero cooperare la natura; e, ciò che importa notare, si è che, senza quest'ul-

tima retribuzione, il capitale non sarebbesi punto formato, non avrebbe sollecitato il concorso della natura, avrebbe insomma lasciato le cose in quella condizione in cui furono alle origini, quando cioè l'intera esistenza di un uomo non bastava a produrre una così parca somma di ricchezza, come quella ch' oggi si procura in un istante della sua vita.

Da tutto ciò risulta che il progresso dell' umanità in generale, e più particolarmente quello delle classi meno agiate coincide con la rapida ed abbondante formazione dei capitali. Tutti quegli ostacoli al ben essere, all'incivilimento, alla floridezza materiale e morale, che altrimenti non potrebbero combattersi se non *onerosamente* dal lavoro, vengono (in grazia del capitale) *gratuitamente* combattuti dalla natura. E si è unicamente perchè il capitalista percepisce un *interesse*, che egli si adopera alla formazione e all' aumento di questo benefico capitale, in virtù di cui cresce il *salario* reale dell' operaio, cioè la somma delle soddisfazioni ch' ei può procurarsi.

Con qual senno, con quai buona fede osano i novatori maledire quest' interesse e la sua pretesa antinomìa col salario, ed imprecare contro la tirannia, l' usurpazione del capitalista !...

106) Ben lungi dall' aver soggettato l' umanità a questa contraddizione, la Provvidenza, nella sua giustizia e bontà, ha ordinato le cose di guisa che non solamente il bene degli operai collimi con quello dei capitalisti, ma che *i vantaggi derivanti dall' incremento dei capitali ripiovano sulle classi povere e lavoratrici più abbondantemente assai che non sulle classi ricche ed agiate.*

La prova che stiam per dare di questa proposizione dee condurci alla formola generale e sintetica della distribuzione della ricchezza.

Giova innanzi tutto richiamare alla mente alcune preliminari osservazioni.

Distribuzione della ricchezza significa partecipazione di tutti i produttori al valore del prodotto. Tutti i produttori, per quanto innumerevoli, riassumonsi in due generali categorie, in quelle cioè dei *capitalisti* e degli *operai*. I *proprietari* degli agenti naturali adoperati nella produzione non partecipano (in quanto son proprietari) alla distribu-

zione, perchè le utilità sono gratuite. Si è solamente in qualche rara eccezione, cioè nel caso di monopolio, che i proprietari medesimi prelevano, come tali, una porzione del prodotto, che allora chiamasi *rendita*. La regola generale si è che i proprietari non godono tranne il frutto del lavoro o presente od accumulato, col quale cooperano alla produzione, sollecitando, usufruttando le gratuite forze della natura. Data dunque una ricchezza, il prezzo di vendita della medesima si distribuisce in due parti; l'una delle quali, il *salario*, va a rimunerare il *lavoro*, e l'altra, il *profitto*, ricompensa il *capitale*.

Abbiasi una ricchezza il cui costo totale sia 20. Il capitale ed il lavoro abbiano contribuito in proporzioni uguali a produrla. Nella distribuzione il capitalista e l'operaio si partiranno esattamente a metà quel valore; e si avrà l'equazione; 10 *profitto* = 10 *salario*.

Suppongasi ora che il capitale s'aumenti, e che invece di contribuire per metà soltanto alla produzione, vi cooperi per due terzi, talchè un solo terzo rimanga a carico del lavoro. Forsechè nella distribuzione il capitalista prenderà i due terzi del valore, lasciando un terzo solamente all'operaio? No, perchè la rimunerazione del capitale (cioè il profitto) non procede già in ragione *diretta*, ma bensì in ragione *inversa* dell'aumento del capitale medesimo. Tanto il capitalista quanto l'operaio si vantaggeranno dell'incremento del capitale, perchè questo ha per effetto di accrescere la cooperazione gratuita della natura, e quindi favorire il tornaconto comune. Ma accanto a questo *comune vantaggio* d'entrambe le classi di produttori, avverrà una diminuzione nella *parte proporzionale* prelevata dai capitalisti nella distribuzione del prodotto.

« *A misura che i capitali s'aumentano, la parte* ASSOLUTA *dei capitalisti nella distribuzione del prodotto aumenta, e la loro parte* RELATIVA O PROPORZIONALE *diminuisce. — Al contrario gli operai vedono aumentare la parte loro in entrambi i sensi* ».

Questa proposizione enunciata dall'illustre Bastiat verrà meglio intesa, ove noi la esprimiamo col soccorso di alcune cifre.

Rappresentiamo la totale ricchezza accumulata dall'umanità in quattro epoche successive, con le cifre 1000, 2000, 3000, 4000.

Se il profitto del capitale è nella prima epoca del 50 per 0[0, nella second'epoca diventerà 40, soltanto 35 nella terza, 30 nella quarta, e per conseguenza il salario del lavoro s' innalzerà successivamente dal 50 per 0[0 a 60, 65, 70 per 0[0. L' aumento della ricchezza totale recherà sempre un vantaggio *assoluto* al capitalista, aumentando il benessere dell' operaio e nel senso *assoluto* e nel *relativo*.

Di guisa che la distribuzione si farà nel modo seguente:

	Prodotto totale.	Parte del capitale.	Parte del lavoro.
Epoca prima	1000	500	500
Epoca seconda	2000	800	1200
Epoca terza	3000	1050	1950
Epoca quarta	4000	1200	2800

Tale è la gran legge della distribuzione. La di lei dimostrazione dividesi in tre punti :

1°) È d' uopo provare che la parte *relativa* o *proporzionale* del capitale diminuisce.

2°) Che la parte *assoluta* del capitale aumenta.

3°) Che la parte del lavoro aumenta ed in modo *assoluto* ed in modo *relativo*.

1) Non dovremo spendere molte parole per dimostrare il primo punto. Allorchè studiavamo analiticamente la legge dei profitti, vedemmo come *a misura che i capitali diventano più abbondanti, il loro interesse diminuisca.* Il profitto non è che il prezzo di locazione dei capitali; laonde se questi aumentano, il loro profitto deve diminuire ; in una città dove abbondano le case, i fitti sono meno rilevati che in un'altra, dove le abitazioni scarseggiano. Per qual motivo l' interesse del danaro, del 40 per 0[0 (qual era in Grecia ed in Roma), venne grado a grado menomandosi fino al 5 od al 6 per 0[0? Per qual motivo l'usura è men alta in Ispagna che al Messico, in Francia meno che in Ispagna, in Inghilterra meno che in Francia, in Olanda meno che in Inghilterra ? Precisamente perchè in ciaschedun

paese l'interesse è in ragione inversa dell' abbondanza dei capitali. Precisamente perchè i capitalisti, cooperanti alla produzione, devono successivamente contentarsi d'una porzione sempre minore, a misura che aumenta la ricchezza totale. La ricchezza della società si compone della massa di cose godibili accumulate nel di lei seno, delle derrate, dei lini, delle lane, delle sete, delle case, del ferro, dei legnami dei bastimenti, delle strade, dei canali; cose tutte sul cui valore il capitale preleva una parte proporzionale ognor minore. Se ducent'anni addietro prelevava un terzo, non restando che due terzi di quel valore a rimunerare il lavoro, in oggi si contenta forse del quarto, e dovrà via via appagarsi d'una frazione minore, finchè la ricchezza totale continuerà ad aumentarsi. Resta dunque provato il primo punto; che cioè la quota *relativa* dei profitti tende a subire una graduale diminuzione.

II) Il motivo per cui l' interesse del capitale tende a ribassarsi, è che il capitale aumenta. È dunque *possibile* che il *guadagno totale* dei capitalisti si accresca, sebbene la loro *quota proporzionale* diminuisca. Un uomo ha un reddito maggiore con 200,000 franchi al 4 per 0[0, che con 100,000 al 5 per 0[0, sebbene nel primo caso egli prelevi una parte relativa minore. Ciò che è vero dell' individuo è pur vero dell' umanità tutt' intera. — Or ciò che abbiam enunciato come *possibile*, è realmente *necessario*. La diminuzione della quota proporzionale *non può* seguire una proporzione talmente rapida, che la somma totale degl' interessi sia meno grande allorchè abbondano i capitali che quando scarseggiano. Se il genere umano avea ieri un capitale di 100, sul quale i capitalisti prelevavano 5 d'interesse, quando il genere umano avrà un capitale di 200 i capitalisti non preleveranno (è vero) che 4, ma saranno più ricchi, perchè *l'aumento del capitale sarà più rapido che la diminuzione dell' interesse*. E si noti che la faccenda deve avvenire esattamente così. Non è possibile che l'elevazione progressiva del capitale dalla cifra 100 alla cifra 200, faccia discendere l' interesse da 5 per 0[0 a 2 per 0[0, poichè altrimenti il capitalista che aveva 5, 000 franchi di reddito con 100,000 franchi di capitale, non avrebbe più che 4,000 franchi di reddito con 200,000 franchi di

capitale. Risultato contraddittorio ed impossibiie, strana anomalìa che incontrerebbe il più semplice ed il più gradevole dei rimedi, poichè allora, per aumentare il proprio reddito, basterebbe consumare e godersi la metà del proprio capitale. È d' uopo ritenere che la combinazione di questi due fatti correlativi: ***aumento del capitale*** e ***diminuzione dell' interesse***, si compie ***necessariamente***, in guisa che il ***prodotto totale*** e complessivo cresca sempre in profitto dei capitalisti. Il capitalista dei tempi romani prelevava nella distribuzione della ricchezza una quota proporzionale maggiore di quella prelevata dal capitalista oggi vivente, perchè ad ogni valore di 100 franchi il primo ne prendeva 40 o 20, mentre il secondo dee contentarsi di 4 o 5. Ma se si pongono in bilico i guadagni totali assoluti dei due capitalisti, si scorge che l' odierno percepisce un beneficio maggiore, perchè la somma del capitale è più rapidamente o più energicamente cresciuta che non sia diminuita la quota dell' interesse.

III) Facendosi la distribuzione della ricchezza tra due soli ordini di persone (i capitalisti e gli operai) è chiaro come tutto ciò che gli uni non prendono sul valore di un prodotto, spetti necessariamente agli altri. Quanto più diminuisce l' interesse del capitale, altrettanto cresce il salario del lavoro. Dunque se la costante tendenza dei capitali è di prelevare una parte proporzionale successivamente minore, ne segue che la tendenza costante dei salari è di prelevare una parte proporzionale sempre maggiore. Abbiasi una ricchezza del valore di 100, nella cui produzione il capitale contribuisce per metà, cioè per 50. Alle Antille, dove l' interesse è del 10 per 0|0, il capitalista prenderà 5 sul valore totale del prodotto, e non rimarranno che 95 da distribuire agli operai : in Olanda invece, dove l' interesse è del 2 per 0|0, il capitalista non prenderà che 1, e 99 parti sopra 100 rimarranno ai lavoratori. Dunque sta vero che la parte ***relativa*** del salario aumenta. Ma cresce eziandio la parte ***assoluta***, cioè il guadagno totale. Ciò non abbisogna di dimostrazione, o (a dir meglio) questa dimostrazione fu data là dove abbiamo provato come l' aumento del capitale rifluisca a vantaggio del povero, e come, a guarire il morbo della miseria, unico ineluttabile rimedio sia la moltiplicazione dei capitali.

Rimangono dunque dimostrati i tre punti della legge trovata da Bastiat, che cioè = a misura che aumentano i capitali, la parte *assoluta* dei capitalisti nella ricchezza totale aumenta, e la loro parte *relativa* diminuisce. Al contrario, gli operai vedono crescere i loro guadagni nell' un senso e nell' altro. =

Quando l' astronomo, dopo una faticosa serie di computi e d' osservazioni, riesce alla scoperta di una fra quelle grandi leggi che governano l' armonia dell' universo, dimenticando l' aridità delle precedenti elucubrazioni, per ammirare il magnifico risultato cui esse l' hanno condotto, non può non esclamare: Sei pur sublime e benefica, o natura, la quale ogni cosa fai convergere all'ordine finale del gran tutto! — E all' economista (diremo col nostro sommo maestro) non sarà egli conceduto fare una simile sclamazione, contemplando l' ordine e l' armonia che presiede ai fenomeni sociali, quando ei giunge al ritrovamento d'una legge provvidenziale, qual si è quella che abbiamo poc'anzi dimostrato? — La società dividesi in due grandi classi d'individui. Una superficiale osservazione induce a credere i loro interessi opposti e contraddittorii, ad affermare che il bene degli uni è il danno degli altri, che gli operai gemono sotto l'oppressura dei capitalisti. Ma ecco che la ragione, la scienza, addentrandosi nell'arduo problema, scoprono fallaci e menzognere queste paurose asserzioni; c'insegnano che il capitale, ben lungi dall'essere il tiranno del povero, è l'unico rimedio della povertà; così una verità scientifica ed astratta diventa il concreto legame di conciliazione tra gli opposti partiti, e le passioni si calmano e si compongono al cospetto sereno del vero. — Se Bacone diceva che poca e scarsa filosofia fa atei e molta filosofia rende credenti, noi diremo, con non minore ragione, che una gretta scienza economica fa maledire l'ordine sociale, ma che una compiuta e soda dottrina induce ad ammirare le leggi d'ordine e d'armonia che presiedono all'umano consorzio.

107) Dopo aver esaminato *analiticamente* e a parte a parte la legge della *rendita*, quella dei *profitti*, e quella dei *salarii*, noi le abbiamo tutte, in questo Capitolo, riassunte in una formola *sintetica*, la quale esprime la legge generale e complessiva della Distribuzione della ricchezza.

LIBRO TERZO

DEL CONSUMO DELLE RICCHEZZE

CAPITOLO PRIMO

Idea del consumo.

FONTI. — G. B. Say *Cours complet*. Partie sept, chap. IV; e un articolo dello stesso autore nel tom. XII della Collezione di Guillaumin. — Sismondi. Vol. II, pag. 369. — Bastiat. *Sophysmes Économiques*. Premières érie e *Armonies Économiques*, 2. édition, chap. XI. — Vedi ancora il *Corso ecletico* di Flores Estrada; la *Teoria delle ricchezze sociali* di Scarbeck; il *Corso* di Storck; la *Filosofia dell'Economia politica* di Dutery. — Blanqui. *Cours d'Économie industrielle*, 1838-39, tom. III, pag. 109, lezione xxiii.

108) Carattere comune a tutte le ricchezze così gratuite come onerose, è la loro utilità, ossia la proprietà di soddisfare i bisogni datici dalla natura, o dalle abitudini sociali.

Le ricchezze gratuite possedono spontaneamente questa utilità: ma in tutte le altre essa trovasi allo stato potenziale; il lavoro dell'uomo è necessario per tradurla all'atto. Officio del lavoro è rimovere gli ostacoli che si oppongono all' utilità effettuale delle cose.

L' uomo non lavora per solo piacere che trovi nel lavorare, ma bensì collo scopo finale di procurarsi quelle soddisfazioni che, senza un lavoro precedente, non sarebbero possibili. — Tutte le ricchezze sono *prodotte* per venir *consumate*.

109) Nel senso filosofico, qualunque soddisfazione è un *consumo*; ma nel senso economico quest'ultima denominazione vien limitata a quelle sole soddisfazioni che ottengonsi coll' uso delle ricchezze onerose. Consumo significa *di-*

struzione d' un valore, cioè d' un prodotto dell'umano lavoro. Ne deriva che noi non possiamo consumare le ricchezze gratuite; respirando l'aria atmosferica, distruggiamo la proprietà che la parte di fluido accolta nel nostro polmone ha di sostenere la vita: ma non consumiamo con ciò una ricchezza, perchè possiamo goderne senza fare sacrificio, perchè insomma l' aria non ha valore e possiamo sempre procurarcene della nuova.

Da tutto ciò risulta che la nozione di consumo si compone di due estremi: 1°, cioè, *distruzione del valore*; 2° *compenso* dello sforzo, del sacrificio fatto nella produzione, mediante la *soddisfazione* d' un bisogno.

La lentezza o la rapidità con cui si operano i consumi non ne muta punto la natura: il diamante che dura secoli, e il frutto che dura un giorno, perdono il loro valore nel modo medesimo, e giovano identicamente a compensare la fatica del produttore.

La diversità materiale o formale dei prodotti non influisce tampoco sulla natura del loro consumo. Le vivande mangiate in un pranzo, le vesti che coprono la persona, la lezione di un professore, una serata passata al teatro ascoltando una commedia o un melodramma, sono altrettanti valori consumati ad un modo.

Tutti i consumi sono proporzionali al valore adoperato nella soddisfazione d'un bisogno. Un valore di cento franchi consumato nel far uso d'un mobile, d'una casa, d'una biblioteca, d'un corso di lezioni, e un valore di cento franchi adoperati a pagare un domestico, un operaio, sono consumi uguali nella loro importanza economica, benchè possano differire molto tra loro in rapidità, nel risultato, e nelle persone che li operano. Il produttore del diamante consuma il valore del diamante medesimo, sebbene egli abbia venduto questo prodotto ad un'altra persona: il compratore del diamante ne ha pagato al venditore un prezzo, che sarà consumato, cioè applicato a procacciare la soddisfazione dei bisogni del produttore. Così uno stesso prodotto può dare luogo a parecchi successivi consumi, passando attraverso alla filiera dello scambio. Così le esportazioni da un paese in un altro (che sono scambi fatti tra le nazioni) rappresentano altrettanti consumi.

110) La soddisfazione cercata in un consumo può essere o *mediata o immediata*. È immediata quando il consumo vien fatto coll'intento di appagare un bisogno attuale: i piaceri della mensa, quelli del teatro, il trasporto della persona da uno in altro luogo, appartengono a questa categoria. È mediata, invece, quando un valore vien consumato coll'intento di riprodurre un altro valore uguale o maggiore del primo: tale è la semente gettata nel solco, il ferro impiegato nella costruzione d'una macchina, il combustibile consumato in una fornace, le spese fatte per l'educazione d'un figlio.

Alcuni chiamano *improduttivo* qualunque consumo destinato a soddisfare i bisogni o i piaceri dell'uomo, insomma il consumo che dà una soddisfazione immediata. Questa appellazione è inesatta. Sta infatti che il cittadino ozioso e scioperato distrugge improduttivamente tutto ciò che ei consuma: ma chi oserà dire improduttivo il consumo che fa l'operaio assimilandosi le derrate alimentari, quello che fa il cittadino industre e laborioso, procurandosi, dopo una giornata di fatica, poche ore di passatempo al teatro? Tutti i consumi possono essere produttivi o improduttivi, a seconda che colui che li fa, produce valori *più o meno* grandi di quelli che ha consumati.

Analizzando la natura della *produzione*, si scorge che questa presuppone sempre un *consumo*. L'agricoltore, per produrre il raccolto, ha d'uopo di consumare la semente; l'imprenditore d'industria, per produrre le stoffe, i metalli, deve consumar le materie prime e la somma destinata ai salarii dei suoi lavoratori; lo scienziato, per produrre un libro, ha d'uopo di consumare il meglio della sua vita ricercando il vero. G. B. Say disse che la produzione non è che uno scambio tra l'uomo e la natura, nel quale il primo *dà* tutto ciò che forma il costo di produzione, per *ricevere* i prodotti rappresentanti una certa somma d'utilità. Il progresso dell'industria, del ben essere, della civiltà del genere umano consiste appunto nel far sì che i prodotti ottenuti superino continuamente il costo di produzione, cioè, la somma delle ricchezze consumate. L'esperienza insegna che, per conseguire questo intento, giova moltiplicare le soddisfazioni mediate anche a scapito delle soddisfazioni

immediate. Il buon senso e la morale sono concordi nello applaudire specialmente a quei consumi che vengono fatti coll' intento di servire ad una futura riproduzione. Ciò coincide con quanto abbiamo detto altrove sulla necessità dell'accumulazione dei capitali.

111) Non solamente ogni produzione importa un consumo, ma sotto l' influenza del consumo si migliora e perfeziona alla fine la produzione. Il grand'uso che si faceva dagli antichi della porpora avea perfezionato questo sovra ogni altro colore. Quando la guerra non faceasi che ad armi bianche, le spade di Milano e di Toledo, lo scudo di Achille, il cimiero d' Ettore, le sciabole degli Arabi e dei Turchi, erano al certo migliori delle presenti. Le migliori scarpe ed ombrelle si fanno in Inghilterra, perchè il clima obbliga gli abitanti a cercar buone difese contro la pioggia; mentre il sollione d' Italia provoca in questo paese la fabbricazione dei più bei cappelli di paglia. La galanteria ha promosso in Francia il primato delle pomate, dei profumi e delle toelette. La gran domanda sollecita sempre una gran produzione. Ciò vale anche per le opere d' ingegno. Gli Spagnuoli, così appassionati del teatro, vantano diciassettemila commedie e tragedie. Dove sono i migliori oratori moderni, se non in Inghilterra, dove la vita parlamentare è tradizionale e dove s'improvvisano più discorsi? Insomma la quantità e qualità del consumo determina sempre la quantità e qualità del prodotto.

Ma se tutti gli economisti consentono nel riconoscere questa scambievole riazione tra le produzioni e i consumi, discordano però le dottrine intorno alle conseguenze di questo fenomeno. Parecchi economisti del XVIII secolo, partendo dal principio che quanto più si consuma tanto più si produce, e che ogni consumo incoraggia una riproduzione, ne concludevano che l' interesse della società consiste nel moltiplicare ognor più il numero e le spese dei consumatori. G. B. Say dimostrò che questa teoria, presa in assoluto, è viziosa, ingiusta, antisociale. Sta in fatti (diss'egli) che ogni consumo alimenta una produzione ; ma se il consumar molto bastasse di per sè al bene dell' umanità, ne verrebbe la giustificazione dell'antico stato sociale asiatico, greco e romano, in cui una classe consumava, senza nulla

produrre, i valori creati dalle classi inferiori, d'onde derivava una falsa e ingiustissima distribuzione della ricchezza. e la sanzione dell'ozio e della dissipazione. Insomma, la dottrina, che fonda l'alimento della produzione sul consumo, è vera, a patto che questo consumo non sia improduttivo, a patto, cioè, che tutti i consumatori siano anche produttori. Se fosse vero che il consumo è sempre lodevole perchè sempre incoraggia una riproduzione, si dovrebbe accettare il volgare pregiudizio, che, cioè, la distruzione d'un valore non costituisca mai una perdita che per l'individuo che vi soggiace, ma non mai per la società in massa; il che è un errore. Si rompe un cristallo ; l'ignaro dell'economia dice : ciò non fa danno che al proprietario del cristallo, la società non solo non vi perde ma vi guadagna, perchè il proprietario sarà obbligato a ricomprare un altro cristallo, a incoraggiar quindi un' industria, ad alimentare il lavoro, il commercio. Questo ragionamento del volgo deve, in buona logica, accettarsi dai partigiani della teoria combattuta da Say. Ma la sana economia ci addita in esso un gravissimo errore. Se il proprietario del cristallo rotto, invece di consumare un valore nella compra d' un nuovo cristallo, avesse potuto consacrarlo ad altro oggetto, avrebbe pure incoraggiato una produzione, avrebbe comprato (supponghasi) un libro. In tal caso la società avrebbe posseduto due valori, quello del cristallo conservato e quello del libro ; mentre invece la rottura del cristallo e la sostituzione d' un nuovo, avendo impedito l'acquisto del libro, ha fatto perdere alla società uno de' due valori. Abbiamo detto (vedi n. 109) che due sono gli estremi della nozione di consumo : 1° cioè distruzione d'un valore; 2° soddisfazione d'un bisogno. Or se gli uomini si ponessero a distruggere tutti i loro valori, coll'unico scopo di crearne dei nuovi. questa loro bisogna non sarebbe, nel senso economico, un *consumo*, ma bensì una *sterile distruzione* di ricchezze.

112) La dottrina combattuta da Say è vera, se nella nozione di consumo si ammettano entrambi i fattori che la costituiscono. Così concepito, il consumo è l'unico scopo della produzione, e quindi il legislatore non dovrebbe occuparsi mai del tornaconto dei *produttori*, se non in quanto ciò può giovare al tornaconto dei *consumatori*.

Tuttavolta i legislatori hanno quasi sempre seguito l'opposto principio.

Un uomo d'ingegno, ma ignaro d'economia, chiedevami un giorno se questa scienza suggerisca un efficace mezzo per fare sì che i ricchi invece di spendere tanta porzione delle loro rendite in carrozze, cavalli, gioielli e ballerine, ne impiegassero una notevol parte a incoraggiare le arti belle e le scienze. Ei credeva che, a conseguir quest'intento, si debba agire sulla gran massa dei produttori, indurli cioè a fabbricare piuttosto cose utili che mere cose di lusso; allora (diceva egli) i ricchi s'invoglieranno delle prime e abbandoneranno le seconde. Eh! no, signore (risponde la scienza), bisogna operare sui consumatori; finchè la domanda si porterà più energica verso i diamanti e le ballerine, che verso i libri e la dottrina, la massa dei capitali verrà impiegata più copiosamente nelle futili industrie che nelle più nobili e giovevoli. Non è giusto gridar contro gl'Inglesi perchè vendono l'oppio ai Chinesi, ma è mestieri insegnare ai Chinesi a non comprar più l'oppio degl'Inglesi. Educare i consumatori e persuaderli a cercare il proprio tornaconto nel tornaconto comune, ecco il dovere che la ragione e la moralità inculcano a chi ha la direzione delle pubbliche cose. In Inghilterra i ricchi non comprano solamente gioie e pietre preziose, come fanno i signori romani e spagnoli, ma stimolano e incoraggiano le utili industrie, le belle arti e le scienze, perchè ambiscono possedere le più ricche gallerie e biblioteche, perchè l'aristocrazia dei titoli e delle ricchezze coincide in loro con l'aristocrazia dell'intelligenza.

113) Ma (com'io diceva poc'anzi) i legislatori hanno sempre proceduto a rovescio: le loro cure si sono sempre rivolte ad agire sopra la produzione; e (ciò che più monta) hanno tentato condurla ed influenzarla non già con indirette ingerenze, ma con immediate prescrizioni. Le antiche corporazioni d'arti e mestieri, il Colbertismo, le leggi emanate dai socialisti giunti al potere, portano tutte questo carattere. La teoria generale, di cui queste non son che pratiche applicazioni, può riassumersi in brevi parole. « Una nazione è tanto più prospera quanto più ella lavora: la ricchezza non istà già nel risultato del lavoro in se medesimo; un

popolo è tanto più florente, non già quanto più gode e consuma, ma quanto più lavora. Quindi bisogna moltiplicare il lavoro; e siccome tanto più cresce il lavoro quanto più si aumentano gli ostacoli, è però mestieri accrescere gli ostacoli all' infinito. Se la legge permettesse ai prodotti stranieri di varcare i confini nazionali, è bensì vero che i consumatori di quelle merci le avrebbero a miglior mercato, ma i nostri produttori lavorerebbero meno; dunque la nazione sarebbe men ricca. Facciamo che tutti i valori siano altissimi, perchè la ricchezza non istà già nelle cose godibili, bensì nel loro prezzo, che rappresenta il lavoro fatto per produrle... »

L'arguto autore dei *sofismi economici* dà a questa dottrina il nome di *Sisifismo*, derivandolo da quello del mitologico gigante Sisifo condannato in inferno a portare sulla vetta d'una montagna il macigno che sempre rovina alla base. Il lavoro, la produzione non è già uno scopo, ma un mezzo: ciò che dobbiamo aumentare, non è già l'ostacolo ma la vittoria, non il lavoro ma il consumo. Nelle considerazioni seguenti Bastiat ha posto in chiara luce l'antagonismo naturale tra il tornaconto male inteso dei produttori e quello dei consumatori, e la necessità che il potere sociale non cerchi influire direttamente sui primi, ma bensì indirettamente proteggendo i secondi.

« Consideriamo un produttore chiunque ei sia; qual è il suo *immediato* interesse? Consiste in due cose: 1°) che il più piccol numero possibile di persone gli facciano concorrenza occupandosi nello stesso lavoro esercitato da lui; 2°) Che il maggior numero possibile di persone si facciano concorrenza per domandare il prodotto di questo genere di lavoro: il che l'economia politica esprime più succintamente, dicendo: che l'offerta sia molto ristretta, e la domanda molto estesa; o in altri termini: concorrenza limitata tra i produttori, illimitata tra' consumatori.

« Qual è invece l'immediato interesse del consumatore? Che l'offerta del prodotto sia estesa e la domanda ristretta. Or se questi due interessi si contraddicono, l'uno dee necessasiamente coincidere con l'interesse sociale o comune, e l'altro esservi opposto. Ma qual è quello che la legislazione dee favorire, come espressione del pubblico vantaggio?

Per saperlo, basta indagar ciò che avverrebbe se i segreti desiderii degli uomini fossero appagati.

« In quanto è produttore (è d'uopo confessarlo) ciascuno di noi nutre desiderii antisociali. Siamo noi vignaiuoli? Non ci spiacerebbe troppo se gelassero tutte le viti del mondo. eccettuate solo le nostre : *è la teoria della carestia.* Siamo noi proprietari d'un'officina ? Il nostro desiderio sarebbe di non trovar sul mercato altro ferro fuorchè quello portatovi da noi, qualunque sia il bisogno che il pubblico ne ha, e precisamente, affinchè questo bisogno, vivamente sentito e imperfettamente soddisfatto, induca i compratori a pagarcene caro prezzo: *ecco ancora la teorica della carestia.* Siamo agricoltori? Diciamo: faccia Dio che il pane sia caro, cioè scarso, e gli agricoltori guadagneranmolto : *ecco sempre la teorica della carestia*, invocata dai produttori.

« Siamo medici ? Noi non possiamo tenerci dal riconoscere che certe migliorie fisiche, come le bonificazioni del suolo, e lo sviluppo di certe virtù morali, come la moderazione e la temperanza, la scoperta di rimedii semplici e facili, sarebbero altrettanti funesti colpi recati alla nostra professione. In quanto siam medici, le nostre secrete aspirazioni sono antisocievoli. Non dico già che i medici nutrano simili pensieri, voglio anzi credere che accoglierebbero con gioia la scoperta d'un elixir di lunga vita ; ma, in cotal sentimento, non sarebbe già il medico, ma l'uomo, il cristiano che si manifesterebbe, ponendosi, per una nobile abnegazione, al posto del consumatore ; — ma in quanto esercita una professione nella quale ei trova i mezzi di sussistenza e la pubblica estimazione, il medico, al par d'ogni altro produttore, non può formare che desiderii opposti al tornaconto comune.

« Fabbrichiamo noi stoffe di cotone ? Noi desideriamo venderle a quel prezzo che è più vantaggioso *per noi.* Consentiremmo volontieri a che le manifatture rivali della nostra fossero proibite, e se non osiamo esprimere pubblicamente questo voto o tentarne l'attuazione completa, in parte almeno e indirettamente tendiamo a tale scopo, per esempio, escludendo dalla frontiera i tessuti forestieri, onde scemare la *quantità offerta*, e produrre così colla violenza

e a nostro esclusivo vantaggio la *rarità* e la *carezza* delle vesti.

« Se passassimo successivamente in rassegna tutte le industrie, noi troveremmo sempre che i produttori (in quanto sono tali) nutrono desideri antisocievoli. Dal che deriva che se i voti d' ogni produttore fossero esauditi, il mondo retrogredirebbe rapidamente verso la barbarie. La vela abolirebbe il vapore, il remo condannerebbe la vela, e dovrebbe ben tosto cedere i trasporti alla carretta, questa al mulo, e il mulo al facchino. La lana escluderebbe il cotone, il cotone non vorrebbe la concorrenza della lana e del filo, e così di seguito, finchè la carezza d' ogni cosa avesse fatto scomparire anche l' uomo dalla faccia della terra.

« Suppongasi che il potere legislativo e la pubblica forza dipendessero dal comitato proibizionista, e che ognuno dei membri componenti quell' associazione avesse facoltà di farle accettare e sancire una piccola legge in proprio favore : chi non vede a qual codice industriale verrebbe soggettata la nazione ?

« Se noi passiamo ora a considerare il tornaconto immediato del consumatore, troviamo che è in perfetta armonia col tornaconto comune, col vantaggio della intera umanità. Quando il compratore si presenta sul mercato, desidera trovarlo abbondantemente provveduto delle derrate ond' egli abbisogna. Che le stagioni sian propizie a tutti i raccolti ; che nuove e maravigliose invenzioni mettano a sua disposizione un maggior numero di prodotti e di soddisfazioni ; che il tempo e il lavoro vengano risparmiati ; che scompariscano le distanze ; che il regno della pace e della giustizia permetta di diminuire il peso dei pubblici aggravi ; che le barriere di qualunque natura siano spianate ; che, brevemente, i valori diminuiscono e crescano ogni dì più le gratuite utilità ; in tutto ciò il tornaconto immediato del consumatore segue una linea parallela e conforme al tornacento comune ben inteso. Il consumatore può spingere i segreti suoi voti fino all' utopia, fino all' assurdo, senza che cessino perciò d' essere umanitari. Può desiderare che il vivere, il tetto e il focolare, l' istruzione e la moralità, la sicurezza e la pace, la forza e la salute si ottengano senza sforzi, senza lavoro e senza limite, come la polvere delle

grandi strade, l' acqua del torrente, l'aria che ne circonda, la luce che c' involge, senza che l' attuazione di desideri siffatti fosse mai in contraddizione col meglio della società.

« Si dirà forse che se cotali voti fossero esauditi, l'officio del produttore ristringerebbesi ogni dì più, e finirebbe per annichilarsi. Ma perchè ciò? Perchè, in quest' estrema ipotesi, tutti i bisogni e tutti i desideri imaginabili verrebbero spontaneamente e compiutamente soddisfatti. L' uomo, al pari dell' Onnipotente, creerebbe ogni cosa con un sol atto di sua volontà. In tal caso chi rimpiangerebbe la laboriosa produzione?

« Io supponeva poc' anzi un' assemblea legislativa composta di produttori, in cui ogni membro formulerebbe in legge *il suo segreto desiderio* di produttore, e diceva che il codice emanato da siffatta assemblea sarebbe il monopolio sistemato, la teorica della carestia messa in pratica.

« Al contrario una Camera, in cui ogni membro consultasse esclusivamente il suo tornaconto immediato di consumatore, erigerebbe in sistema la libertà, l' abolizione di tutte le leggi restrittive, la condanna di tutte le carestie artificiali, insomma la ***teoria dell' abbondanza.***

« Da ciò deriva, che consultare esclusivamente l' interesse immediato dei singoli produttori, è lo stesso che entrare in un sistema antiumano, antisociale; e prendere invece per base il tornaconto comune dei consumatori, è lo stesso che patrocinare la causa di tutti, la causa dell' umanità ».

Attesa la divisione del lavoro, ogni uomo non è produttore che d' un sol genere di ricchezze; il tessitore non è che produttore di panni, l' agricoltore di derrate, il dotto di scienza. Ma ciascuno di questi diversi produttori è consumatore dei prodotti di tutti suoi colleghi. Quindi una legge che lo favorisca come produttore non può essere che privilegio, cioè una legge individuale e restrittiva; una legge invece che lo protegga come consumatore è favorevole a tutti, per tutti feconda e da tutti benedetta.

114) Una verità fondamentale in economia, da noi enunciata sul bel principio di quest' opera (V. N° 9) e poi più volte ripetuta, si è che i bisogni umani non costituiscono una fissa e determinata quantità, ma vanno soggetti ad au-

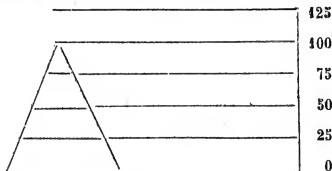
mentare o diminuire in numero e in intensità, a seconda delle diverse condizioni individuali e sociali.

Il consumo, ossia la soddisfazione dei bisogni medesimi ben lungi dall' essere (come mostrò di credere Sismondi) una quantità limitata, partecipa a questa elasticità e mutevolezza dei bisogni, che non hanno altri limiti fuorchè quelli dei mezzi di appagarli.

Il progresso delle umane condizioni consiste appunto nel rendere più abbondanti e più agevoli i consumi di qualunque natura. I meno ricchi godono oggidì un infinito numero di oggetti che i principi greci o romani o i più potenti castellani del medio evo non poteano procurarsi. Tutti i cittadini godono una maggior libertà e sicurezza personale. La immensa estensione data a tutti i lavori permette a ciascuno di trovare più facilmente l' impiego delle sue forze. L' istruzione, la moralità, che sono le più preziose ricchezze e i più nobili ed utili consumi, son divenute accessibili alla gran maggioranza, e il *valor sociale* (come dicea il buon Romagnosi) si è diffuso sulle plebi. La popolazione circola in istrade più monde, più spaziose, più chiare, più sane. I viaggi sono più comodi, più rapidi, più economici. Le macchine hanno permesso di esercitare con minori danni le industrie naturalmente pericolose. Una folla di prodotti sono discesi a così vili prezzi, che ai meno agiati è conceduto provvedersene. Il panno, nel vestimento invernale del contadino, è quasi generalmente sottentrato alla tela; il vitto è divenuto men caro, più sano e più nutritivo. La mortalità è diminuita parallelamente alle privazioni e ai mali che la cagionano, e varia nei diversi paesi sopra una scala proporzionale al variare del grado di relativo incivilimento. Così, mentre ella è d' un individuo all' anno sopra 34 in Ispagna, d' uno sopra 40 in Austria ed in Francia, e in Allemagna d' uno sopra 45, non è che di 1 sopra 52 nella florida Inghilterra e di 1 sopra 59 nella prospera e felice Scozia. — Il più abbondevole *consumo dei prodotti* ha diminuito il fatale *consumo della vita.*

Tutte le assennatte riforme economiche e commerciali reagiscono favorevolmente sui consumi. La legislazione inglese permette l' entrata degli animali bovini provenienti dall' estero, talchè il consumo annuo della carne (il mi-

gliore dei nutrimenti) sale a 82 chilogrammi per ciaschedun abitante; mentre in Francia, dove, per *proteggere* la pastorizia nazionale, è vietata l'introduzione dei bovini forestieri, il consumo individuale non è che di 24 chilogrammi all'anno. Nel Piemonte la riforma daziaria ha già prodotto effetti identici a quelli altrove riconosciuti, i consumi degli utili prodotti vengono progressivamente crescendo. La riduzione della tariffa delle poste ha aumentato anche questo genere di privati consumi; il numero delle lettere trasportate si moltiplica in ragione inversa della tassa proporzionale.

La società può (come disse il Say) rappresentarsi con la figura di una piramide: alla base trovansi le piccole fortune, il cui numero appartiene alla gran maggioranza dei cittadini; al vertice sono le poche e rare case opulenti: il corpo della piramide dividesi in tante linee intermedie tra questi due punti estremi, linee rappresentanti le diverse condizioni sociali; talchè il numero delle famiglie formanti ciascuna linea cresce a misura che dal vertice si scende verso la base. Or, se diminuiscono i prezzi dei prodotti, è chiaro che crescerà in ragione diretta il numero delle persone che potranno procurarseli. Esponendo graficamente la figura del Say, renderemo palpabile la proposizione.

La piramide rappresenta i diversi ordini delle private fortune, e la scala di fronte rappresenta i prezzi dei prodotti. Se questi prezzi fossero zero, tutte le fortune potrebbero avere e consumare i prodotti; da zero in su, il numero delle

persone alle quali il consumo è accessibile, va via decrescendo, talchè, a un certo prezzo, a 100 per esempio, una piccola schiera di famiglie formanti il vertice della piramide sociale, possono sole comprare e consumare: v' ha poi un prezzo (rappresentato nella scala di sopra colla cifra 125) il quale eccede le forze di qualunque fortuna e raffigura i consumi impossibili; quei consumi cioè, che potranno operarsi forse in un più progredito stato sociale, ma che attualmente sono ineffettuabili.

Queste cose dovrebbero persuadere i Governi a stabilire modici dazi sulle derrate e sulle merci, ed a convincerli che l'interesse della finanza coincide con l'interesse dei consumatori. Che se vogliano di questa verità una dimostrazione esatta e matematica, ci basterà riflettere un istante sulle proporzioni seguenti:

A dazio *zero* corrisponde consumo *massimo* e prodotto daziario *zero*
» » *massimo* » » *minimo* » » *minimo*
» » *medio* » » *medio* » » *medio*

Cotali tre porzioni sono di tutta evidenza, e non hanno bisogno di dimostrazione.

Ora dunque, se vogliamo che il prodotto daziario aumenti, dobbiamo far sì che il dazio *medio* si accosti piuttosto al dazio *minimo* che al dazio *massimo*; poichè quanto più ci avvicineremo al primo termine, tanto più crescerà il consumo e, per conseguenza, il prodotto daziario; mentre invece, approssimandoci al secondo termine, faremmo grado grado diminuire e finalmente annullare in totalità i due risultati.

Su questo principio si fondò la celebre riforma doganale iniziata in Inghilterra da Huskisson, continuata da Peel e compiuta da Russel. Su questo principio pure si fonda il calcolo di quel negoziante, che, per guadagnare *molto*, cerca vendere *molto* ma a *poco prezzo*, mentre invece chi vende *poco* a *caro prezzo* guadagna *poco*.

Per lo che siamo infine condotti ad ammirare una novella armonia economica, affermando che l' *interesse bene inteso del produttore coincide coll' interesse del consumatore.*

CAPITOLO II.

Dei consumi privati.

(Vedi le FONTI del Capitolo precedente)

115) Molti dubitano se la materia dei consumi privati debba far parte dell' Economia politica. Non v' ha dubbio che l'entrare in minute particolarità sopra un tale soggetto, assegnar regole speciali, trattare insomma diffusamente siffatto argomento, s' appartiene alla domestica economia, alla scienza (direbbe il Pandolfini, o quel libro del sommo Leon Battista Alberti che al Pandolfini venne attribuito) del buon governo della famiglia. Ma in quella guisa stessa, che la morale e la igiene toccano, per quanto lo concerne, il tema dei privati consumi, così anche la Economia Politica deve occuparsene, siccome quella che studiando le leggi della ricchezza generale, deve eziandio informarsi di quelle delle ricchezze particolari onde essa viene composta.

Il lettore ben sa che noi chiamiamo *bisogno* qualunque *esigenza* o *tendenza*, avente bastevole intensità per decidere l'uomo a cercar modo di soddisfarla. Appellasi dunque bisogno tanto il desiderio il più futile quanto la più imperiosa necessità. Ma nella gran scala che corre tra questi due estremi, l' intensità dei bisogni comprésivi varia indefinitivamente. Il dolore risultante dalla privazione può discendere da un grado massimo fino al minimo possibile : un

uomo può star senza leggere, ma non senza mangiare. L'uso volgare chiama bisogni di *prima necessità* quelli che vogliono assolutamente essere soddisfatti, e tutti gli altri sono detti bisogni *secondarii*: distinzione che nulla ha di perfettamente esatto, non potendosi assegnar limite dove cessi la prima categoria e la seconda incominci. In difetto di norma precisa, si è da taluni stabilito in massima che i consumi più favorevoli ai consumatori siano *quelli che soddisfano ai bisogni reali* e *quelli altresì che si operano lentamente.*

Noi di buon grado accettiamo questa regola, mediante due condizioni: la prima, cioè, che il più utile consiglio che possa darsi in questa materia ai consumatori, si è di non attenersi a nessun perconcetto sistema, seguendo i dettami del buon senso e della morale; la seconda, che non diasi alla suindicata regola un concetto assoluto, che di sua natura non può avere.

Per *bisogni reali* è d'uopo intendere non solo quelli di prima necessità, ma quelli eziandio che esige ragionevolmente la società in cui si vive. Una buona educazione morale, d'ordinario creduta sì facile e pur tanto malagevole a darsi ed a riceversi, è la miglior norma in proposito.

Quando il consumo versa sopra oggetti durevoli è, in generale, più vantaggioso che nel caso contrario, perchè se ne gode più lungamente, possono quegli oggetti rivendersi, è più difficile abusarne e più facile ripararli. Ma è d'uopo non esagerare questo principio. Abbiamo altrove (n. 66 e 67) provato che nei suoi prodotti l'industria umana non deve troppo cimentarsi coll'ala del tempo, e che una eccessiva solidità e il desiderio di far cosa che duri per secoli, può spesso non essere che un cattivo calcolo. Adoperando un'argenteria da tavola pesante e massiccia, io faccio un consumo più lento che non farei usando invece un'argenteria più leggera: ma mostro poco senno, perchè sapendo limitare questa spesa, potrei rinnovarla di tempo in tempo, e godere intanto del capitale che avrei dovuto altrimenti investirvi, profondendo inutilmente un gran valore in argento. Non conoscono questa regola di privata economia quei manifattori che immobilizzano un forte capitale nei loro opificii, facendovi fabbriche e spese di lusso: aumentano così

le spese di produzione della loro industria, e diminuiscono il loro profitto netto.

Un' altra massima di economia domestica somministrata dal senso comune e dalla volgare esperienza, si è che nella più parte dei casi conviene cercare i migliori prodotti, benchè costino più cari; massima che sta sovente sulla bocca del popolo: *chi spende il più, spende il meno*. Savio del pari è il precetto di non avventurarsi nelle spese aleatorie, che dalla sorte fanno dipendere un lauto compenso. Tali sono i giuochi d' azzardo, e il più immorale e antieconomico di tutti, il giuoco del lotto. Il povero vede la grandezza della sperata quaderna, ma non sa calcolare la probabilità di vincere una volta sola in cinquecento mila e più.

Il giovane inesperto consuma volentieri un prodotto che ei non dovrà pagare che fra un anno; e il fornitore che glielo anticipa, accorda tanto più volontieri il credito, in quantochè chi lo riceve spende molto più che colui il quale paga a contanti: il povero prende a credito il vitto e le vestimenta, non vedendovi dentro l' usura a cui si sottopone; trae una cambiale sul domani, senza sapere se potrà pagarla; crea a sè stesso nell' avvenire difficoltà sovente insuperabili. Ecco uno dei tanti punti nei quali coincidono la morale e l' economia.

116) Ma la concordia fra i dettami di queste due grandi maestre è più manifesta ancora sul tema della prodigalità e dell' avarizia.

Grandemente s' inganna chi accusa gli economisti di patrocinare la causa di quest' ultimo vizio, quando combattono il primo. L' avarizia, che non va confusa colla virtù del risparmio, è un macchinale istinto, il cui solo scopo è, non già d' accumular valori destinati alla riproduzione, ma di ammucchiar tesori coll' unico intento di vagheggiarli. Il risparmio invece, figlio dell'oculata prudenza e della ragione illuminata, sacrifica il presente all' avvenire, e (come dice il gran Franklin) conserva il superfluo per non doversi poscia privare anche del necessario. Il risparmio ha la sua sede nei più nobili attributi dell' uomo, nella previdenza, cioè, nell' impero di sè medesimo e nell' amor della famiglia (v. n.° 105). L' avarizia invece nasce dal più brutale degl' istinti, dal cieco e stupido egoismo.

L' eccesso contrario all' avarizia è la prodigalità: entrambe sono figlie della debolezza, come il risparmio è frutto della forza morale; l'una non sa usare della ricchezza, l'altra ne abusa. La società suol mostrarsi più indulgente pel prodigo che per l' avaro, perchè il vizio del primo può andar compagno a parecchie qualità socievoli, mentre il secondo tende all' isolamento ed all' egoismo. Ma i danni sociali recati dalla prodigalità sono maggiori che quelli dell' avarizia: il tesoro dell' avaro (a meno che il segreto del suo nascondiglio non muoia con lui) cadrà necessariamente o tosto o tardi in mani capaci di farlo fruttare, mentre invece quello che vien dissipato dal prodigo è ineluttabilmente perduto per la produzione. Il capitale improduttivo, che l' avaro lascia morendo, rientra nella circolazione, ma il valore sprecato dal dissipatore è sprecato per sempre.

Corre nel volgo il pregiudizio che le inutili spese del prodigo giovino all' industria, perchè alimentano il lavoro necessario a produrre le cose ch' egli consuma. Ci occorse altra volta (v. n.° 111) combattere quest' errore. Sì! colui che spreca in un' orgia un valore di 1000 franchi, e che per incuria o follia distrugge le sue mobiglie e le vesti, darà lavoro a tutte le industrie intente a creare gli oggetti ond' egli dovrà rifornirsi. Ma non poteva forse scegliere altro mezzo migliore per fomentare ed incoraggiare la produzione? le vivande i vini rappresentanti un valore di 1000 franchi, sono perduti per sempre, e le suppellettili vennero sciupate; mentre se egli avesse impiegato quei lavori a comandare altri oggetti d'assennato consumo, conservando al tempo stesso quelli ch'ei già possedeva, l' industria e il lavoro avrebber ricevuto lo stesso alimento, ma la società avrebbe avuto una ricchezza di più, la ricchezza prodigata ora nelle inutili spese. Il consumo ragionevole e prudente è una feconda seminazione, che rende il centuplo: l'albero, onde l' avventato e scialacquatore consumo spicca i suoi frutti, è invece un fusto spogliato dei suoi rami, che più non potrà rinverdire. I tesori che ingoia la prodigalità son gettati nella botte delle Danaidi, è scompariscono in una voragine senza fondo. Supponiamo due valori-capitali di cento mila franchi ciascuno : l'uno, sotto forma di officina, appartenente al dissipatore ; l'altro sotto forma di zucchero

e di caffè, a un accorto negoziante. L'officina è venduta dal dissipatore e comprata dal trafficante. Per ciò fare, questo ultimo ritirerà i suoi capitali dal commercio, non comprerà più le derrate coloniali: centomila franchi verranno tolti da questo ramo d'industria, e trasmessi al dissipatore in prezzo della sua officina, saranno da lui trasformati in oggetti consumabili e distrutti senza compenso. Per tal modo dei due capitali non ne rimarrà più che un solo, e il valore dell'altro verrà distrutto, benchè originariamente fosse collocato in una officina, cioè in un oggetto non suscettivo di diretto consumo.

117) Coi principii anziesposti è agevole risolvere la tanto agitata questione del *lusso*, intorno alla quale si odono così spesso le più estreme e le più opposte opinioni. — Da una parte i fautori della prodigalità e dello sfarzo dicono il lusso dei ricchi alimento del povero, il fasto dell'opulenza fomite e incoraggiamento dell'industria; dall'altra, i mistici d'ogni colore condannano come immorale non solo il lusso propriamente detto, ma qualunque eccessiva cura del materiale benessere, e maledicono al secolo *adoratore del vitello d'oro*; ed a costoro si uniscono i socialisti, gridando a piena voce che la mollezza e il fasto sono insulti crudeli alla miseria, e nelle classi ricche raffigurano vampiri divoratori, che consumano in vane dissipazioni il sangue del proletario.

Nella lotta di questi contrari giudizi, ispirati dalla passione, giova parlare il sereno e moderato linguaggio della scienza.

Prima tutto intendiamoci sulla forza dei termini. La parola *lusso* può esprimere idee profondamente diverse, a seconda che è usata da diverse persone, in diversi luoghi, e in tempi diversi. Pel povero artigiano, è spesa di lusso quella ch'ei fa andando una sera al teatro, mentre il patrizio la considera come un'abituale necessità. Il re Agamennone e il prode Achille avrebbero avuto per lusso soverchio quella camicia di lino che oggi copre le membra del più modesto borghese. Vi fu un tempo in cui l'istruzione era lusso, perchè la regola comune era l'ignoranza. Nell'epoca di Francesco I era lusso l'andare in cattive vetture, oggi il plebeo percorre tutta l'Europa in buone carrozze, o in belle

vetture da ferrovia. Quella sala da caffè la quale avrebbe formato la reggia di un principe nel medio evo, ora accoglie chiunque può spendere cinque soldi. In Inghilterra è consumo di lusso l'imbandir sulla mensa quell'uva e quelle frutta, che in Italia servono al nutrimento delle più disagiate famiglie. I progressi della civiltà, le latitudini terrestri, le condizioni sociali, mutano dunque ad ogni tratto il senso del vocabolo lusso. È impossibile determinare il punto dove finiscono le spese necessarie e dove il lusso incomincia.

Errano, per conseguenza, in primo luogo coloro che, senza definire il significato della parola, si scagliano contro il lusso, che si contentano di chiamar corruttore ed infame. Costoro hanno ragione se intendono di condannare le inutili spese, consumi improduttivi, la mollezza e la prodigalità ; mali ai quali non bastano a porre rimedio le vacue diatribe dei mistici o dei socialisti, chè a ciò richiedonsi assidue e intelligenti cure, e sovratutto la buona educazione del senso morale. Ma grandemente s'ingannano se per lusso intendono tutti i consumi che eccedono il mal definito limite dei bisogni di prima necessità. Se l'uomo per fuggir la mollezza e la corruzione, dovesse astenersi da tutte quelle soddisfazioni che non sono strettamente richieste per vivere, povere le industrie, povera la civiltà ! Quell'ardente brama del materiale e morale ben' essere che oggi invade gli animi tutti, stimolando all'attività e all'industria, eleva e nobilita e rende più delicate e squisite le abitudini. La prima e più efficace educazione del popolo, lo stimolo all'ideale (dirò col genio più critico e negativo del secolo, con Proudhon) è il desiderio dei piaceri più rilevati, è il lusso : le Grazie eran nude presso di antichi, ma chi ha mai detto che fossero pezzenti e cenciose ?! Si è il desiderio di agevolare tutte le soddisfazioni fisiche, intellettuali e morali, che produce i miracoli dell' industria moderna. e diventa fomite d' un gran progresso nelle abitudini e nei costumi. È questa la forza che sospinge l'uomo a lanciare le locomotive nello spazio, a forar le montagne, a gittar ponti non più sui fiumi o sui laghi ma sui mari, a distendere fili telegrafici nell' onde tempestose o lungo linee terrestri di 3,000 miglia. In popolo educato ai piaceri più nobili, uso al lusso condannato dai mistici, i doni dell' intelletto sono

più apprezzati, e possono condurre a rapida fortuna. Il traffico mobilizza e mesce le stirpi, insinuando le abitudini dell'intelligenza e della virtù in quelle che giacquero per secoli ignare e barbare.

Ma se queste ed altre ragioni possono addursi contro gli improvvidi vantatori della semplicità e rusticità primitiva, non vanno però men lungi dal vero gl' incauti lodatori del lusso scialacquatore. Meschino elogio il dire che questo alimenta l'industria, come se l'industria non potesse vivere che mediante improduttivi consumi. Quando si ammetta che i valori *accumulati* vengono *spesi* del pari e meglio che i valori *dissipati*, qual vantaggio per le classi laboriose può rinvenirsi nella spensierata prodigalità dei ricchi? Se il lusso fa lavorare certe classi d'operai, il risparmio, il capitale ne fanno lavorare un maggior numero ancora. Le ricchezze consumate dalla vanità o dall' intemperanza fanno bensì lavorare il popolo, ma i prodotti destinati a queste lascive passano senza lasciar traccia di sè; le ricchezze invece tolte alla libidine e poste in serbo per applicarsi alla riproduttiva industria, fomentano lavori più utili. Tra le spese dello scialacquatore e quelle del provvido capitalista corre questa gran differenza, che le prime moltiplicano il numero di coloro che lavorano nelle futilità destinate al capriccioso consumatore, e le seconde invece aumentano il numero degli operai occupati nelle ragionevoli e lodevoli produzioni. Dicano, di grazia, i difensori del lusso in che mai l' industria del gioielliere deve più vivamente destare la nostra sollecitudine, che l'industria dell'agricoltore, del manifatturiere, del marinaio, del commerciante?

Del rimanente, la storia c' insegna che le epoche nelle quali prevalse un lusso smoderato, furono sempre ère di decadenza; e che, al contrario, i popoli grandi nel commercio, nella libertà, nell'incivilimento, si distinsero in tutti i tempi per la sobrietà del viver loro. Le nazioni conquistatrici sono come gl'individui fortunati al giuoco; ignorando il vero pregio delle ricchezze che non sanno produrre, le sciupano in una vita spensierata e lussuriosa. I Romani dell' Impero, che dispregiavano le industrie e il traffico come arti servili, si abbandonavano al dissipamento, alla voluttà ed alla mollezza. Infinito era il consumo degli aromi

ed unguenti e delle essenze odorose: le anella, che sotto i re erano di ferro, divennero auree sotto la repubblica, e si coprirono di diamanti e di gemme sotto l'autocrazia imperiale. Tutte le dita, eccetto il medio, ornavansi di diaspri e di smeraldi, e la cortigiana Lollia Paolina possedea un anello del valore di 40,000 sesterzi (155,000 frauchi). Caligola fabbricò navigli con le prore tutte intarsiate di gioie, e Cleopatra ingoiò, per ischerzo, una perla sminuzzata nel vino. La corruzione ed il lusso che Roma aveva ereditato dagli Orientali, si rinnovarono nelle monarchie moderne, massime in quel secolo di Luigi XIV che i francesi chiamano *grande* e che forse non fu veramente grande se non per grandi delitti. Mentre i ricchi trafficanti di Genova, Firenze e Venezia o quelli di Brema, Amburgo, Anversa e Lubecca contentavansi di un modesto vivere privato, pronti a grandi sacrificii quando trattavasi del pubblico bene, i cortigiani di Filippo II in Ispagna o quelli degli Stuardi in Inghilterra e dei Borboni in Francia, non conoscevano limite alle magnifiche loro vanità, alla costosa foggia del vestire, alla stemperatezza delle orgie, alla prodigalità del danaro preso al popolo espilato. In generale il clima ed i costumi dei popoli meridionali sono più favorevoli al lusso che quelli delle nazioni nordiche; e non è forse questa l'ultima nè la meno efficace cagione per cui la Riforma, propagatasi tanto rapidamente in Germania, Olanda, Inghilterra e Scandinavia, non penetrò in Italia ed in Ispagna, dove il genio artistico ed immaginoso degli abitanti preferiva una religione che lascia un immenso campo aperto alla fantasia, e che, colla magnificenza e col lusso delle sue pompe, s'insinua nell'anima per mezzo di forme splendide e pittoresche.

118) Ma se il lusso spensierato e scialacquatore è vizio indegno di popolo industre e civile, non è al legislatore che compete l'officio di correggerlo con dirette ingerenze e vessatorie prescrizioni. Noi abbiamo già veduto nella materia dei prezzi, dei salari, delle usure quanto sia funesta la tendenva dei reggitori delle nazioni a farsi giudici delle cose che non ispettano a loro, e l'ansiosa cura di voler *prevenire* il male, invece di tentare di *reprimerlo* allorchè diventa delitto.

In tutti i tempi e sotto tutte le forme di governo si fecero leggi *suntuarie*, per limitare le spese dei privati. Il menomo dei danni che siffatte ordinanze producevano, era quello di pervertire il senso morale, di confondere le nozioni di bene e di male, di diritto e di giustizia. Imperciocchè accadeva sempre che la nazione tacitamente ribellavasi a simili divieti, e l'abitudine di lottare colla legge corrompeva quel rispetto, quella venerazione che un popolo (se vuol essere prospero e grande) dee conservare verso le massime giuridiche e gli statuti che lo governano. I principi non riusciranno mai a far eseguire puntualmente una legge figlia solo del loro arbitrio e non conforme alla natura delle cose: la pena di morte non ha potuto impedire in Ispagna l'uscita del numerario, nè in Inghilterra quella della lana.

Nelle repubbliche democratiche le leggi suntuarie vennero promulgate coll'intento di blandire la plebe, che vedea con invidia ed ira il lusso de' ricchi. Nelle monarchie furono una delle tante manifestazioni del concetto ch' ebbero ed avranno sempre di sè medesimi i despoti, di esser onnipotenti ordinatori delle umane cose. Le storie pullulano di esempi di codeste leggi. Citeremo solo quella dei Locresi, che vietava ad ogni signore di farsi accompagnare nelle vie da più di uno schiavo; la legge *Orchia* a Roma, che limitava il numero dei convitati nei domestici banchetti; le leggi di Venezia, che determinavano di quali stoffe potessero vestirsi le diverse classi dei cittadini; quella d'Enrico II re di Francia, che vietò le scarpe di seta a tutti, fuorchè ai principi ed ai Vescovi; e le ventinove prammatiche del regno di Napoli, note sotto il titolo di *Lex sumptuaria*.

Le ragioni che determinano i privati nei loro consumi, sono innumerevoli, e come mai l'autorità può rendersene consapevole? Ella ha un bel formare le distinte categorie di cittadini e permetter ad una classe le spese vietate ad un' altra; la tal famiglia è disordinata e prodiga, ricevendo dieci convitati; e la tal'altra è moderata e parca, accogliendone venti. Avvi di più. Qual legislatore sarà abbastanza istruito di tutte le possibili contingenze, per sapere quali sorta di consumi meritino di essere incoraggiati o permes-

si, e quali debbano proscriversi come inutili e dannosi al paese? Se Napoleone avesse potuto (come desiderava) escludere affatto dalla Francia i tessuti di cotone, per sostituirvi soli quei di filo, quante fabbriche avrebbe impedito di sorgere, quanto commercio, e quindi quanta ricchezza avrebbe egli estinto! E se i monarchi fossero riusciti a ristringer in Francia il consumo della seta, la città di Lione, Nimes, S.t-Etienne avrebbero forse perfezionato le loro industrie e sarebbero giunte a così eminente grado di prosperità?

Ma le leggi suntuarie, oltre all'essere erronee ed assurde sono eziandio ingiuste ed immorali. La prima base del civil consorzio è il diritto di proprietà; o, più in generale, quel diritto, in virtù di cui ogni individuo dispone liberamente di sè medesimo e delle sue sostanze. Una legge la quale arbitrariamente restringe o modifica questo diritto, è colpevole di lesa giustizia e di lesa società.

Concludiamo. Il progresso dei costumi, la buona educazione, il perfezionamento dell'intelletto e del senso morale sono i soli mezzi coi quali si possa influire sui privati consumi. Un popolo industre, laborioso e civile non avrà mai bisogno che la legge scritta venga a guidarlo per mano nelle domestiche facende: egli ambirà di acquistare e diffondere nel proprio seno la massima somma di benessere e di quei comodi della vita che costituiscono il *comfortable* degl'inglesi, e ch'erano ignoti all'antichità anche nelle epoche del lusso più smoderato e sfarzoso. Ma la prodigalità, il dissipamento sono vizi deplorevoli non meno in economia politica che in morale.

CAPITOLO III.

Dei consumi pubblici.

(Vedi le FONTI del Capitolo Primo)

119) Il nostro grande G. D. Romagnosi dimostrò con acutezza d' ingegno e profondità di dottrina la ***necessità di unire lo studio della politica economia con quello della civile giurisprudenza.*** « E tempo verrà (diceva quel sommo) che tutta la ragion pubblica economica sarà ridotta a regole fisse come quelle del diritto civile, e sarà riguardata come sacra al pari del civile diritto, o per dir meglio, il diritto civile e l' economico pubblico verranno considerati come due rami d' una stessa scienza, di modo che amendue saranno garantiti con quell' opinione religiosa che vien inspirata dal sentimento della giustizia naturale ».

Si è specialmente nella materia dei pubblici consumi, che il più intimo legame riscontrasi tra l' economia e la gran scienza del diritto pubblico e privato. Tema vastissimo, al quale dovendo noi dare ampio sviluppo nella parte speciale (1), ci contenteremo al presente di accennarne i

(1) Vedi quasi tutto il Vol. III.

principii sommi e generatori. Non si ripeterà mai in questo proposito abbastanza la gran massima di Pellegrino Rossi, che, cioè, i problemi sociali non possono risolversi con la sola economia, ma debbon concorrervi tutte le scienze civili. Le verità economiche devono raffrontarsi alla eterna norma del *giusto*, insegnata dalla giurisprudenza, ed alle regole mutevoli dell' *opportunità*, date dalla politica propriamente detta.

120) Il corpo sociale, al pari dell' individuo, esige una serie di consumi, ossia di distruzioni di valori, fatte coll' intento di soddisfare ai pubblici bisogni. Secondochè questi bisogni sono reali o fattizii, i relativi consumi sono degni d' encomio o di biasimo, riproduttivi o inutili e dannosi.

In quella guisa che non si possono determinare e prescrivere *a priori* i bisogni d' un privato, così è impossibile limitare in modo assoluto i veri bisogni della società, e l' ingerenza del Governo per soddisfarli. — Si può bensì stabilire una regola generale: che cioè, *quanto più un popolo progredisce nelle vie della civiltà, altrettanto vien restringendosi la sfera dell' ingerimento governativo*. Presso gli antichi Greci e Romani, lo Stato era tutto, l' individuo quasi nulla: la repubblica avea una folla di diritti e di doveri, che più non si riconoscono dal diritto pubblico dei moderni. Le nazioni hanno, del pari che gl' individui, un periodo d' infanzia, durante il quale è mestieri che un' accurata e guardinga tutela ne guidi i passi e ne moderi le azioni. Poi, a misura che crescono i lumi e i mezzi e le industrie e l' incivilimento, l' influenza del potere di tanto si scema quanto va crescendo la libera e spontanea azione individuale. Nella prima epoca la forza sociale emana tutta dal centro e va alla periferia; nelle epoche successive diventa sempre maggiore l' irradiazione dalla circonferenza verso il centro. In uno Stato nel quale manchino ancora i poteri del buon temperamento economico, l' ingerenza del Governo, e però il pubblico consumo, è maggiore che in uno dove siffatti poteri siano preparati e assicurati.

In tre grandi categorie possono, con Adamo Smith, riassumersi le funzioni dello Stato, e le spese che dee fare per

compierle. La prima consiste nel proteggere la società contro la violenza delle estere nazioni. La seconda nel guarentire ogni membro della società dall' ingiustizia e dalle offese degli altri cittadini. La terza infine nel creare e nel mantenere certi stabilimenti utili al pubblico, che gl' individui non avrebbero per sè soli interesse o mezzi per creare e per mantenere.

Se è vero, da una parte, che, col crescere della civiltà, tenda a scemarsi l' ingerenza governativa e quindi ad alleggerirsi la massa dei pubblici consumi; non è men vero, dall' altra, che l' incremento delle popolazioni, i progressi dei lavori pubblici, e sovratutto la moltiplicazione delle spese militari cresciute dopo l' instituzione delle armate stanziali, sono cagioni che prodigiosamente aumentarono nei tempi moderni il passivo della pubblica amministrazione. Per mostrare la rapidità e l' ingenza di quest'aumento, basti il dire che le spese della Francia, le quali, a' tempi di Richelieu, ammontavano a circa 160,000,000 annui di nostra moneta, si alzarono a 330,000,000 sotto Luigi XIV, all' epoca della rivoluzione superavano il mezzo miliardo di lire torinesi, nel 1830 giungevano a 979,352,000 franchi, e oggidì sono 1,400 milioni, vale a dire 39 franchi per ciascuno de' 35,400,000 francesi. Le spese pubbliche d' Inghilterra che, sotto Elisabetta, non erano che 600.000 lire sterline (15 milioni di franchi), giunsero sotto Guglielmo III a 100 milioni di franchi; erano 193 milioni sotto Giorgio II; nel 1827 superavano il miliardo, e nel 1850 sommavano a 1,271,340,550 franchi.

Spetta alla *scienza delle finanze*, di cui ci occuperemo nell' ultima parte dell' opera, lo studiare le cause di questo progressivo incremento dei pubblici aggravii, e considerare quali corrispondano a reali bisogni, e quali a fattizii ed insussistenti.

Si è mediante le imposte, le quali assumono variabili forme, che la società provvede ai proprii bisogni. La scienza economica, nella molteplice varietà de' suoi rami, non ne presenta alcuno atto ad esercitare sui destini dei popoli così profonda influenza, come quello dei pubblici tributi; avvegnachè tocchi la fortuna pubblica e la privata, e possa (a seconda dei temperamenti che assume) o favorire lo svi-

luppo della ricchezaa, dell' industria, dell' attività nazionale, o impoverire i cittadini e propagare fra loro l' inerzia e lo scoraggiamento. Le importanti questioni, che a siffatto vastissimo tema si riferiscono, non possono trattarsi in questa parte generale del libro, e verranno più acconciamente svolte nella Parte Speciale.

CONCLUSIONE

DELLA

PARTE GENERALE

DELLA LIBERA CONCORRENZA

FONTI. Proudhon. *Système des contradictions économiques*. 2.e édition, 1850, chap. V. vol. I, pag. 187 e seguenti. — Bastiat. *Harmonies économiques*. 2.e édit., 1851, chap. X, pag. 293 e seg. — *Sophysmes économiques*, 2.e serie, vol. I, pag. 109. — Sismondi. *Nouveaux principes*, *passim*. — Ellis. *Principes élémentaires d'Economie sociale*, traduction par Terrien. Paris 1850, pag. 98 e seg. — Blanc. *Organisation du travail*, 4.e édit., *passim*. — Blanqui. *Cours d'Economie industrielle*, in più luoghi, specialmente nel vol. III, pag. 224 e seg. — Coquelin. Articolo *Concurrence* nel vol. I, pag. 448 del *Dictionnaire d' économie politique*. — Romagnosi. Vol. X, dell' edizione di Firenze, 1835.

121) Se in tutta l'Economia Politica evvi un sommo principio che informi le singole parti della scienza, e che necessariamente intervenga, come norma e criterio, nella soluzione d' ogni problema sociale, egli è il principio della Libera Concorrenza. Ciò che la legge di attrazione universale è nella fisica, il parallelogrammo delle forze in meccanica, il libero arbitrio in morale, cioè il regolatorio comune e quasi il pernio su cui s'aggirano tutte le dottrine comprese nella rispettiva scienza, la concorrenza lo è in ordine alle cose economiche.

Abbiamo veduto dominare questo fecondo principio sulle

teoriche della *produzione*, non che su quelle della *distribuzione* e del *consumo* della ricchezza.

E diciamo in prima, sulla produzione. — Imperciocchè la concorrenza, ossia l' emulazione dei produttori, è l' incessante stimolo che tien desta in ciascuno l' attuosità e la solerzia, che provoca le invenzioni e i perfezionamenti, che fomenta i progressi di tutte le industrie. Tolgasi dal campo della produzione la concorrenza, che serve ad un tempo di sprone e di freno, pongasi in di lei vece il monopolio, la protezione, il privilegio, e si condannerà l' indolente e assopita industria ad eterna infanzia. Mal ferma è l'apparente prosperità di quei popoli che, fidandosi al tutto nelle forze proprie, ricingonsi col muro chinese, e respingendo l'emulazione e il mutuo ammaestramento delle nazioni incivilite, vivono appartati da' consorzio dell'umana famiglia. Imitando ciò che sempre fu fatto, nè sospettando che si possa far meglio o alrimenti, e sempre aggirandosi in angusta cerchia di persone e di cose, le generazioni pervengono dalla culla al sepolcro, senza vedere esempio d'insoliti perfezionamenti o di fortunata solerzia, schiave delle abitudini, senza speranze, senza progresso, senza libertà. Ma, spianate le importune barriere, aprite il mercato nazionale alle idee e alle merci dello straniero, agevolate il contatto e, se occorre, il conflitto con altri uomini, altre leggi, altri prodotti; fate che gli uomini imparino che l' ignavia e l'incuria precipitano al fondo, e che solo la fatica e la perseveranza fermano in alto la ruota della fortuna, e vedrete allora prosperar tutte le arti, aumentarsi la produzione, spargersi la floridezza, dilatarsi il sapere.

Non meno benefico è l' influsso che la concorrenza esercita sulla distribuzione della ricchezza. — Si è mercè sua, se i profitti del capitale e i salarii del lavoro tendono all' equilibrio, e se la vera, la sola possibile eguaglianza si costituisce nell'umano consorzio. Là dove le trasmissioni ereditarie son vincolate dalla legge; dove l' interesse de' capitali è incagliato o proibito; dove il sistema protezionista induce la nazione a intraprendere di slancio tutti i rami di industria, non quelli che sono più adatti ai luoghi ed ai tempi; dove le corporazioni o le *organizzazzioni del lavoro* regolano sovranamente le mercedi; dove insomma lo

Stato vuol esser tutto e abolire la spontaneità la libertà dei privati; ivi si feriscono nelle radici le supreme forze economiche della popolazione, si creano infiniti pericoli alla morale e alla sicurezza, sorgon giganti le disparità di fortuna, vengono ingannate le più legittime aspettative, e, per ultima sventura, la piaga del pauperismo incancrenisce il corpo sociale.

Da ultimo, la concorrenza agevola, aumenta, regolarizza i consumi di qualunque natura: le invenzioni ribassano i prezzi e rendono i prodotti accessibili a nuove classi di consumatori, accomunando largamente a tutto il genere umano i godimenti riservati per l'addietro a poche privilegiate fortune.

Chi volesse in breve formola riassumere tutti questi benefici effetti della concorrenza, direbbe col Romagnosi che il fine supremo di lei è *il pareggiamento rispettivo delle utilità, mediante l'inviolato esercizio della comune libertà.*

122) Or (chi il crederebbe?) in tutta la scienza economica non evvi vocabolo che abbia nei di lei nemici destato tanto furore, quanto quello di *concorrenza.* Vi fu un tempo in cui i novatori, i martiri, gli eroi vantavansi di propugnare, nelle molteplici sue forme, la causa dell'umana libertà; oggi invece è moda scagliarsi contro di lei, coprirne d'obbrobrio il nome, e vilipenderne i difensori. Aprasi a caso uno dei mille volumi nei quali i socialisti instituiscono il processo e pronunciano la condanna della civile società; e si troverà, senza fallo, una violenta filippica contro l'*anarchica concorrenza, che condanna a spaventosi patimenti le classi povere, che erige il monopolio dei proprietari e dei capitalisti sull'oppressa caterva dei nullatenenti e degli operai.*

Esponendo le teoriche del valore, della proprietà, del capitale, dei profitti e dei salarii, abbiamo dimostrato l'insussistenza di queste pretese antinomie, e l'opposta consolante realtà di un ordine mirabile, d'un'avventurosa armonia fra tutte le classi sociali. Or non ci resta che a confermare la tesi, incoronando questa prima parte dell'opera nostra colla dottrina madre e somma della libera concorrenza.

123) La società non è che un immenso e cotidiano scambio di servigi. L'uomo che mi risparmia una fatica, dandomi un prodotto del suo lavoro, ha diritto di ricever da me un prodotto del lavoro mio, che risparmii a lui una eguale fatica. Tra le due fatiche, tra i due prodotti, tra i due servigi è necessario un *confronto*, che ne stabilisca l'*equivalenza*. Or, chi farà questo confronto? Il buon senso dice che ciò spetta alle due parti contraenti: perciocchè è conforme a giustizia e ragione che i bisogni sieno appreziati da chi li sente, le soddisfazioni da chi le domanda, i servigi da chi li scambia. La libertà di contrattare con chi e come meglio gli aggrada, è l'unica salvaguardia su cui possa l'individuo affidarsi di non venir frustrato ne'suoi legittimi desiderii e ne' suoi diritti. Questa libertà, *questa assenza d'oppressione* (come la chiamava Bastiat) è appunto la libera concorrenza che gli economisti, da Gournay in poi, formularono nel tanto combattuto aforismo: *laissez faire, laissez passer*. Chi oserà sostituire a questa universale vigilanza degl' individui interessati allo scambio, un' autorità estranea, incaricata di decidere le dilicate condizioni sulle quali lo scambio medesimo debbe effettuarsi? Chi non vede che un' *artificiale organizzazione* sottentrando alla *naturale concorrenza*, erigerebbe in sistema la più universale, la più odiosa, la più insopportabile delle oppressioni?

Togliete la libera concorrenza, e non resta che la spogliazione e l'arbitrio.

124) L'umana istoria non è che il faticoso racconto di una serie infinita di battaglie tra due opposti principii: da una parte, la spogliazione che sotto diversi nomi invoca un artificiale organamento a suo esclusivo vantaggio; dall' altra, la libertà chiedente l' attuazione dell' organizzazione naturale, la mutualità de' servigi. Tutte le classi sociali passarono successivamente dall' uno all'altro campo, secondochè erano in minorità o in maggioranza, dominate o dominatrici.

Spesso la religione servì di maschera e d' arme al privilegio contro l'equivalenza de' servigi: una casta studiosa, resa venerabile dalle insegne sacerdotali, impose alle genti, curve e stupide, il suo precetto, come legge divina, fatale, necessaria, e spense in milioni e milioni di viventi il

senso del diritto e del torto, del vero e del falso. Se il *prete è l' istromento della religione*, egli è l' uomo d' Iddio, l' uomo dell' Evangelio; ma se *la religione è l' istrumento del prete*, questi diventa il più mostruoso de' tiranni; e le nefandità delle Marozie, delle Inquisizioni, de' Consigli del duca d' Alba, delle stragi di San Bartolomeo, segnano nella Storia i suoi passi con orme di sangue e di fango.

La schiavitù fu, a sua volta, una delle forme con le quali l' usurpazione abolì con rigida legge la libera concorrenza. Dare agli uni la fatica, agli altri il godimento, scindere in due caste nemiche il produttore e il consumatore, ecco il problema risoluto da quella orribile foggia di sociale organamento.

Alla soperchieria religiosa, alla forza brutale, tenne dietro, nuovo manto all' oppressione, la frode commerciale. Della quale non è soltanto colpevole il trafficante che altera la derrata o inganna nella misura il compratore; ma eziandio il medico ciurmadore che riscuote mercede di funesti consigli, il curiale intrigante che moltiplica i litigii e impingua nei processi, il produttore che invoca il monopolio ed escludendo dal mercato i competitori, fonda i guadagni sull' artificiale carestia.

E deh quanti di codesti vincoli, privilegii, esenzioni non ricorda la storia di tutte le industrie, onde venne impedita la gara, rincarito il prezzo, ritardato l' avanzamento delle scienze e delle arti, incatenata l' umanità! Le corporazioni d' arti e mestieri, le restrizioni del commercio, le visite alle manifatture, i bolli che in Inghilterra si apponevano alle pezze di panni per accreditarne la qualità; la verificazione degli organzini in Piemonte, quella dei filati di lino in Irlanda, della triaca in Venezia; tutti questi vincoli e sindacati governativi vennero creati col pretesto d' impedire la falsificazione de' trafficanti. Precisamente come l' *organizzazione del lavoro*, con tanto scalpore predicata dai socialisti moderni per inceppare l' umana attività ed abolire la concorrenza, si fonda sulla speciosa ragione di guarentire e proteggere il povero contro l' oppressura del ricco e del prepotente.

Tutti i despoti del mondo invocarono sempre in loro appoggio bugiarde magniloquenti promesse; insorgendo con-

tro la libertà, si professarono tutori ed apostoli del tornaconto comune. Per proteggere l'industria nazionale, Napoleone bruciava le manifatture inglesi; e per proteggere la morale e la religione, il Sant'Uffizio abbruciava gli uomini. Le leggi suntuarie violavano, in nome del pubblico vantaggio, la libertà dei consumi; la censura preventiva dei libri, in nome sempre del bene sociale, violava la libertà del pensiero. Si è per guarentire gli inesperti dalle cattive letture che s'inventò l'*Indice*; ma intanto furono posti all'Indice e Copernico e Galileo; e quest'ultimo fu posto *ad examen rigorosum*, cioè alla tortura. Si è per incoraggiare le produzioni letterarie, che Leone X accordò per vent'anni ad Aldo Manuzio il privilegio della stampa, sotto pena della scomunica ai contravventori; e si è per incoraggiare gl'inventori che venne immaginato il sistema delle patenti e dei brevetti. Che mai sono tutti questi vincoli e privilegii, se non altrettante *organizzazioni del lavoro*, simili a quella di cui i moderni nemici della concorrenza esaltano i vantaggi? Di chi deve la libertà maggiormente dolersi, fra i despoti antichi i quali l'inceppavano parzialmente, e cotesti nuovi aspiranti al dispotismo, che vorrebbero legarle i piedi e le mani?

125) L'industria in tanto è progressiva, in quanto è soggetta alla legge di concorrenza. Il gran problema, alla cui graduale soluzione il genere umano nei secoli si travaglia, è *la conversione d'una sempre maggiore somma d'utilità onerosa in gratuita utilità*; e i molteplici mezzi, coi quali l'umanità ottiene siffatto risultamento, hanno tutti per comune tendenza e carattere di *provocare una cooperazione ognor più efficace di forze naturali nell'opera della produzione*. Il valore d'ogni ricchezza è proporzionale al costo di produzione, cioè al lavoro umano da lei rappresentato. Se a questo lavoro sottentra, in proporzione ognora crescente il lavoro della natura, se il costo di produzione diminuisce, ribassa necessariamente il valore dei prodotti, cresce la loro gratuita utilità, e il produttore è costretto a contentarsi d'una proporzionale retribuzione minore. Or, qual è la causa di questo progresso, la remora opposta a qualsiasi eccessiva pretesa? La Concorrenza. Pria del 1769 gl'imperfetti strumenti della tessitura aggravavano siffat-

tamente il costo di produzione di un paio di calze, che questo prodotto aveva un alto valore : ma Arkwright inventa un nuovo telaio che, al pari di tutte le macchine, ha per iscopo di rendere inutile una porzione d'umano lavoro, sostituendovi il lavoro meccanico d'un agente naturale. Ed ecco proporzionalmente scemare il valore della merce fabbricata. Se, prima un paio di calze costava 5 franchi, ora ne costa due solamente ; il che è quanto dire che una ricchezza onerosa di 3[5 si è trasformata in ricchezza gratuita. Ma abrogate la concorrenza, concedete ad Arkwright il monopolio della sua macchina, ed il trionfo riportato dallo umano ingegno sulla natura rimarrà sterile per l' umanità, sarà vantaggioso ad un solo o pochi individui. Se l' industria è libera di prendere le sue materie prime ove meglio le aggrada, essa andrà a cercarle là dove costano meno ; e non l' industria sola, ma i consumatori tutti godranno i liberali doni che la natura ha prodigato alle diverse contrade. Ma se invece voi vincolate l' industria a preferire il cotone indiano all'americano, il legname canadese al prussiano, ecco incarite i prezzi e create un'artificiale carestia. Ciò che è vero delle industrie materiali, lo è altresì delle intellettuali. Quando la Chiesa arrogavasi il monopolio della istruzione, stigmatizzando, coll'odioso nome d' innovazione d'eresia, ogni progresso della scienza, le scuole d' Europa erano piene di pedanti e di ciurmadori. L' invenzione della stampa, la moltiplicazione delle università, l' uso dei giornali, introdussero la gara e la concorrenza fra i pensatori, gli studi presero più esteso e libero volo, e s' impartì alle moltitudini il benedetto pane dell' intelligenza.

126) *La libertà è la miglior guarentigia dell' ordine dell'umano consorzio.* È d'uopo (scriveva il gran Macchiavelli) permettere le libere e manifeste *accuse* contro i governanti, se voglionsi impedire le occulte e ben più funeste *calunnie*. Tant'è vero che la libertà corregge i suoi proprii eccessi ! Dove mai vengono in maggior copia composti e letti libri osceni : in Inghilterra, ove esiste la libertà dello scrivere e del pensare, o non piuttosto in Ispagna, dove domina l'Inquisizione ? Se inceppate la libertà, sorgerà il veleno senza l'antidoto che lo neutralizzi.

Nell' imperfetto ordine sociale de' secoli andati, quando

mancavano le buone vie di comunicazioni terrestri e marittime, quando il credito non agevolava gli scambi, e le nazioni erano famiglie isolate e bene spesso corrucciate con tutte le altre, era facile il comprendere, e scusabile in parte, la cecità di chi avversava la libera concorrenza, i cui benefizi non erano allora sensibili e manifesti. Le fiere, i mercati, le maestranze, le franchigie doganali servirono, sul nascere dell' industria, colle loro esenzioni e privilegi, ad animare i lavoratori, a temperare i vizi d'una civiltà ancora bambina. Ma che oggi tuttavia si trovino sètte ostili alla libertà e proclamantisi ad un tempo filantropiche ed umanitarie, è cosa (dobbiam dirlo) che argomenta una ignoranza, una cecità senza confini. Le strade ferrate, le poste, i telegrafi, le banche, le grandi associazioni mercantili, la sicurezza pubblica, il sistema parlamentare. la scienza volgarizzata, queste ed altre cagioni rendono la concorrenza un'assoluta necessità. Coll'allargarsi del campo di produzione e di smercio, più varia, più graduata, più poderosa, più audace divenne ogni industria. L' assidua emulazione svolge le forze latenti negl' individui e nelle nazioni : tutti i produttori si contendono, a definitivo vantaggio dei consumatori, un primato che non ha più naturale e necessario fondamento a benefizio esclusivo dell'uno piuttostochè degli altri.

Si sono fatte più invenzioni e scoperte in questo secolo di mediocre libertà, che in migliaia d' anni di tutela governativa e di paurose *organizzazioni*. E tutte le civili nazioni concorsero a portar materiali al grand' edificio della civiltà. Nessun' arte, nessuna scienza venne condotta ad un grado molto eminente da un uomo o da un popolo solo, ma vi contribuì l'intelligenza e l'alacrità di cento generazioni. Intanto le sorti delle nazioni, e quelle delle diverse classi sociali si vanno pareggiando, sotto lo stimolo di quella concorrenza che accomuna a tutti i benefizi riserbati un dì dal monopolio a pochissimi ; e fa sì che il ferro e il carbon fossile inglese si venda a Genova poco più caro che a Londra, e che un nuovo trovato, fatto in una remota contea di Inghilterra, si propaghi in tutte le nazioni incivilite.

Paragonisi la presente floridezza dell' Europa collo stato di sei o sette secoli addietro, quando la felicità delle genti

collocavasi non nel moto (legge dell' universa natura), ma nella quiete della tomba; quando tutte le azioni erano dalla legge anzi tempo prescritte, e tutte le cose umane con inviolabile norma prefinite. Ricordiamoci quelle epoche di tenebre, in cui tutte le operazioni della vita civile soggiacevano all'ingerenza dei poteri temporali e spirituali; sicchè la libertà morale e la ragione rimanevano abolite da una dittatura che nulla tollerava di spontaneo e di libero; quando una maestranza d'arte numerava i fili d'ogni tessuto; quando la legge prescriveva un grado di dovizie perpetuo, irremovibile nelle famiglie; quando una casta dominatrice proibiva alla terra di girare ed al genio di Galileo di scoprirne il movimento; quando non si poteva leggere un libro, senza una licenza di Roma; quando era colpa ogni libertà, ogni superiorità delitto; e potremo agevolmente, con questi confronti e ricordi, formarci un' idea di ciò che sarebbe la società se i moderni *riformatori* riuscissero ad abolire la concorrenza ed a sostituirvi le loro arbitrarie *organizzazioni*.

127) Ci siamo limitati a dimostrare come la concorrenza accomuni, equipartisca e diffonda fra gli uomini i *beni* della vita. — Avremmo potuto dire, in senso inverso, altrettanto dei *mali*, che la concorrenza medesima allevia e rende più sopportabili, dilatandone e quindi debilitandone l' azione, Ella opera esattamente come le *Assicurazioni*, le quali ripartono innocuamente su grandi masse i disastri a cui l'individuo solo ed isolato soccomberebbe. Se un flagello del cielo desola i campi dell' agricoltore, la concorrenza sminuzza, fraziona la sventura tra milioni di consumatori. Importando il grano straniero nel paese afflitto da carestia, diminuisce quivi il prezzo della derrata, aumentandolo alquanto, per la cresciuta domanda, sul mercato di esportazione; e fa così sopportare in parte a due o più popoli un sinistro che avrebbe tratto a rovina un'appartata nazione, e che in quella vece è divenuto, mercè la concorrenza, insensibile.

128) Concluderemo questa prima parte dell' Opera con una idea che scaturisce dalle precedenti osservazioni.

Il Cristianesimo (a non considerarlo che dal lato puramente umano) inaugurò una profonda rivoluzione econo-

mica. Le più frequenti relazioni fra i popoli erano la guerra, la conquista, l' inveterata ostilità delle razze ; e quelle dei cittadini erano la tirannia da una parte, dall' altra la schiavitù. Il diritto sociale degli antichi consacrava in teoria ed in fatto l'ineguaglianza dell'uomo e della donna, del padre e dei figli, del padrone e dello schiavo, del Romano o Greco e del Barbaro. Il Vangelo insegnò la consolante dottrina dell'umana universale fratellanza. Ma finchè questa dottrina si rivolse esclusivamente al cuore ed al sentimento, potè bensì ispirare atti di beneficenza, miracoli di virtù e d'eroismo, senza che la gran massa sociale si trasformasse alla parola di vita. Se la famiglia, gli animi ed i templi erano cristiani, la società si conservava pagana. Affinchè il Cristianesimo fosse non solo una Religione ma una Civiltà, era mestieri che le grandi leggi economiche venissero progressivamente attuandosi nel seno delle nazioni. E questo spontaneo moto, questo politico complemento della dottrina morale del Vangelo, cominciò molti secoli prima che l'Economia (in quanto è ordinata a metodica scienza) prendesse posto nell'albero enciclopedico dell'umano sapere. La missione del progresso e della civiltà è di compiere e di coronare la grand'Opera col trionfo e coll'universale applicazione della libera Concorrenza, la quale, diffondendo tra le masse i beni materiali e morali è la vera attuazione pratica del sublime principio della fratellanza cristiana.

FINE DELLA PARTE GENERALE

NOTA

SULLA DEFINIZIONE DELLA RICCHEZZA.

La *definizione* è (per comune sentenza dei filosofi) una delle più difficili parti del metodo; e gli errori, le dispute per lo più non sono che effetti di confusione d' idee, di equivoci, che è quanto dire di viziose definizioni.

La difficoltà poi cresce a mille doppi, quando l' oggetto della definizione non è un' idea incidentale ed accessoria: bensì il concetto fondamentale, il perno su cui si aggira tutta una scienza.

Determinare in poche parole il subbietto di lunghe e intricate disquisizioni, indicandone il genere prossimo e l' ultima differenza; penetrare nella natura stessa della cosa definita, sceverandone tutte le accidentalità e fermandosi soltanto ai caratteri veramente costitutivi, — si è ciò appunto che poche scienze hanno potuto consegnire. E la più parte dovettero acquetarsi a dare del proprio subbietto piuttosto una perfetta *descrizione*, che un' adequata e vera *definizione*. Quando il più gran fisiologo de' giorni nostri, Bichat, volle definire *la vita*, si contentò di caratterizzarla negativamente: *il complesso delle cause che impediscono la morte*. E le medesime scienze esatte rinunziano a penetrare l' essenza dei loro primi postulati, adoprando quel genere di definizioni che i filosofi chiamano *nominali*. La geometria, che d'altro non si occupa fuorchè dello spazio, c'insegna forse che cosa sia lo spazio medesimo? La meccani-

ca, che pur si definisce la scienza delle forze, ci fa ella conoscere delle forze l' intima natura? — Taccio delle scienze morali e razionali, i cui fondamentali concetti sono ben lungi dall'essere uniformemente ed esattamente definiti. Chiedete che sia il *diritto*? E cento scuole di giuristi darannovi cento diverse definizioni.

Non ci parvero inutili codesti cenni, a premunire il lettore contro la viziosa ma pur troppo comune tendenza, di giudicare un libro dalle prime pagine, e una scienza dalla prima definizione.

Aggiungiamo poche osservazioni intorno a quella della *ricchezza*, per noi data nel testo, avvertendo *che tutto il primo capitolo del presente volume non è che una dichiarazione*, *un esplicamento della definizione medesima.*

I) Ai lettori, nelle cui mani non fosse per avventura, prima del nostro, venuto alcun libro di economia politica, innanzi tutto diremo che il vocabolo ricchezza non ha, nella scienza, il senso volgare attribuitogli nel comune linguaggio, il quale limita questo nome a una piccola porzione di cose godibili. Nell'usuale discorso, *ricco*, si dice soltanto di chi non è *povero*; e il significato della parola *ricchezza* è puramente *comparativo*.— In economia politica all' incontro, questo vocabolo ha un senso *assoluto*, ed un foglio di carta che vale un centesimo, è ricchezza al pari delle miniere del Perù, o della fertile pianura di Lombardia.

II) Ma, se in ciò sono concordi gli economisti, si dividono tuttavia in parecchie scuole, allorchè discendono a più intima ed accurata analisi della nozione di ricchezza.

Alcuni (quali i fisiocratici, seguiti da Sismondi, da Malthus e dalla maggior parte di quelli della scuola inglese) stimano che la *materialità* sia il carattere fondamentale della ricchezza. Tuttociò che la natura e l' arte producono, per soddisfare gli umani bisogni e circondare di comodi la vita. è per loro, ricchezza, purchè si tratti di oggetti materiali, tangibili, sottoposti ai sensi. I prodotti immateriali dell' umano lavoro, i portati della scienza, i frutti della virtù, le utilità delle professioni liberali, sono belle, eccellenti cose, ma (a senso di costoro) non meritano il nome di ricchezze; e l'economia politica non può nè deve occuparsene.

Altrimenti facendo, essa porrebbe la falce nelle messe altrui, entrerebbe nel campo della morale e delle singole scienze; diverrebbe un'enciclopedia, che è quanto dire perderebbe il carattere proprio di scienza *sui generis*, per cader nella confusione e nel vaniloquio.

Uno scrittore francese, Droz, andò tant' oltre da sentenziare che: « un système qui tend à confondre les biens in« tellectuels et moraux avec les objets materiels, me sem« ble moins ennoblir les seconds que dègrader les pre« miers ».

Questi argomenti della prima scuola vennero eloquentemente confutati da G. B. Say. Storch, Rossi, Dunoyer, Bastiat, Carey; i quali dimostrarono come l' appellazione *ricchezza* debba comprendere non solo i beni materiali, ma ben anco i prodotti non concretati in alcuna cosa corporea.

È da lamentare che il gran maestro della scienza, Adamo Smith, non abbia direttamente trattato questo problema; e siasi limitato a definir la ricchezza d'un popolo; *il prodotto annuo della terra e del lavoro*. Talchè entrambe le scuole, interpretando ciascuna in proprio favore cotali troppo astratte parole, ne invocano l' autorità.

Partigiano della seconda, m' incombe qui il debito di aggiungere, ai molti addotti nel testo, alcuni argomenti in favore della mia opinione.

In primo luogo affatto vana è l' obbiezione che — dove l' economia politica si occupasse degl' immateriali prodotti dell' intelligenza, della virtù e delle liberali professioni, invaderebbe il campo delle altre scienze e della morale. — Sì certamente lo invaderebbe, s'ella volesse entrare nei loro sistemi, discutere i loro metodi, esaminare le loro scoperte, prendere insomma il loro posto. Ma finchè l' economia politica si limita ad accettare, *siccome dati*, i loro risultamenti, a considerarli quali *prodotti del lavoro*, da una parte, e dall' altra come *cose godibili e utili per l'uomo*; non può essa venir tacciata di usurpare il dominio di altre scienze; più di quello che possa darsi siffatta accusa all' astronomia, perciocchè adopera i sussidii del calcolo; alla medicina curativa, perchè si giova della fisiologia e dell' anatomia; alla storia, perchè ha bisogno della geografia

e dell' etnografia; all'igiene, perchè conferma i dettami della morale.

Ecco una strada ferrata. La meccanica teorica ha trovato le formole applicabili alla locomozione dei corpi in date condizioni; la meccanica applicata tradusse queste formole in risultati positivi. in macchine, in veicoli; la geologia guidò l'ardito minatore nelle viscere delle montagne: mille costruttori, fabbri, ingegneri, muratori, portarono infiniti tesori di scienza e d'arte nella grand' opera, di cui l'umana mente va giustamente superba. Ora, accanto a tutti questi lavoratori, l'Economista, senza usurpare l'incumbenza d'alcuno, ignorando forse anzi i processi onde si sono serviti, trova esso pure il suo posto. Ei considera gli effetti prossimi e remoti della ferrovia: l'utilità delle pronte e facili comunicazioni; l'aumento dei valori prediali; le operazioni di credito che si annettono alla costruzione e all' esercizio della linea; accetta il fatto e ne deduce le conseguenze; in che mai ha egli con ciò usurpato l' altrui ministerio?

Ma v' ha di più. — Ecco due popoli. Caratteri dell' uno son l' esercizio delle private e pubbliche virtù; l' amor di famiglia, quello di patria; l' aborrimento della tirannide sì di trono che di piazza; il senno civile; la solerzia; la previdenza; il lavoro. Nell' altro invece dominano le sfrenate passioni: rilassati i sacri nodi della famiglia; niun rispetto per la prosperità, per l'autorità; ignoranza delle utili e nobili discipline; disprezzo della vera libertà, leggerezza, incostanza, incuria, ozio. Qual è il *migliore*, il più *felice* di questi due popoli? Certo il primo, rispondono qui la morale e la politica. Qual è il più *ricco?* A questa domanda perchè mai non potrà l'economia dar essa pure la sua risposta e confermare quella delle altre due scienze?...

Andrò più innanzi ancora. Ecco uno di quei libri, la cui apparizione fa epoca negli annali della letteratura, e i cui autori sono meritamente l' oggetto del culto delle nazioni: Omero, Dante, Milton, Camoens, ecc. — Ecco un teatro, nel quale la popolazione si affolla per sublimar l' anima, beata dalle celesti note d' un Bellini, d' un Verdi. — Ecco un Museo, nel quale son raccolti i tesori artistici dei secoli di Pericle e di Leone X. — Or bene, in tutti questi prodotti del genio, l'estetico, il letterato ammira la maestria degli

autori, scopre il recondito e sublime magisterio di chi, col pennello, con la penna o con le melodie, ha saputo svelare al mondo tanta parte di cielo. Nè certo l'economista, assorto nella fredda regione delle cifre, entrerà nell' arringo dei chiosatori; nè invidierà la gloria di un Costa commentatore di Dante, o di uno Schlegel glossatore di Shakspeare. Ma, forsechè non gli sarà lecito di notare gli effetti puramente economici delle grandi opere d'arte? d' osservare quanta gentilezza trasfondano esse nelle anime; quanto riposo dieno al *produttore*, ritemprandolo a nuove fatiche; quanto soccorso prestino al lavoro, alla prosperità, all'incivilimento delle nazioni?

Con le quali cose crediamo aver anco risposto all' obbiezione, o per meglio dire allo scrupolo di Droz: che, cioè, l'economista possa deturpare le cose intellettuali e morali, mischiandole, quasi direi, al fumo delle officine. Si rassicuri l'autore dell'*Arte d'esser felice*: noi non profaneremo mai il sacro tempio del Bello e del Bene, paghi del diritto di aggiungere la nostra debole voce all'inno dei popoli riconoscenti.

Ma non ci si nieghi questo diritto. Non ci si dica che è ricchezza la macchina a vapore, ma non la scienza di Watt, che l' ha creata; che è ricchezza il piccolo capitale accumulato dal modesto operaio, non la virtù, il risparmio, la previdenza, con cui l' ha formato; che è ricchezza il binocchio, il cannocchiale, il pendolo, l' orologio, il cotone e il telaio che lo modifica, la vaporiera che solca l' Oceano, la bussola che guida il viaggiatore, il gaz che illumina le città; e non lo è invece il sapere di Salvino degli Armati, di Dondi, di Galileo, di Colombo, di Fulton, di Gioia, di Arkwrigt, di Filippo Lebon, e di tutti i grandi inventori che diedero all'umanità quei nobili trovati del loro genio.

III) Dopo il sin qui detto, crediamo inutile di lungamente insistere sopra un'altra divergenza che esiste fra gli economisti. Taluni, non contenti di limitare il nome di ricchezza alle cose *materiali*, lo vogliono, di più, ristretto ai soli prodotti materiali dell'umano lavoro, ai soli *valori* (1). Al-

(1) Vedi il Capitolo III del Libro I di questo volume, intitolato: *Teoria del valore e del prezzo*, intorno al significato scientifico della parola *Valore*.

tri invece (tra i quali noi vogliamo essere annoverati) comprendono, sotto una tale denominazione, tutte le *Utilità*. siano queste genite dalle umane fatiche, o siano doni spontanei della natura.

Nei capitoli sulla *Ricchezza*, sul *Valore*, sul *Capitale*, e specialmente in quello sulla *Proprietà*, avendo noi esposto e distesamente chiarito queste diverse nozioni (così spesso volgarente confuse) non aggiungeremo parola in questa *Nota*, già anche troppo diffusa (1).

(1) Vedi anche il Capitolo I del libro III di questo volume, intitolato : *Idea del consumo*.

INDICE

DELLE MATERIE COMPRESE NEL PRIMO VOLUME

OSSIA

NELLA PARTE GENERALE

LIBRO PRIMO

Della produzione delle ricchezze.

LIBRO SECONDO

Della distribuzione della ricchezza.

LIBRO TERZO

Del consumo della ricchezza.

Conclusione della Parte Generale.

Nota

... paoli cinque.

TIPOGRAFIA DE' CLASSICI SACRI, VIA FELICE N. 121.